

Agrigento: “Il carcere non può essere mondo chiuso in sé”, intervista al nuovo direttore di Luca Mangione

Corriere di Sciacca, 21 agosto 2018

“Il carcere e non solo il carcere deve essere un palazzo di vetro. Palazzo di vetro significa che tutta la comunità deve sapere come lavoriamo, in che condizioni lo facciamo, che cosa offriamo e che criticità abbiamo. Io considero una carceri-follia l’atteggiamento di chiusura o di conservatorismo nelle stanze delle segrete. Io sono un dirigente pubblico e devo fare conoscere le difficoltà in cui opero e devo interagire con le istituzioni. Il carcere non è mio è della comunità. Il carcere è un luogo di scommessa, vincere la recidiva è un grandissimo risultato per lo Stato”. È l’inizio di una piacevole chiacchierata a tutto campo con il dottore Valerio Pappalardo nuovo direttore del carcere della Petrusa. Un’occasione per conoscere l’istituto di pena che fa parte del tessuto sociale della collettività. Con la precedente direzione, il carcere interagì, per citarne una, in occasione del Natale 2017 e con le iniziative legate ad “Un’aiola per Natale”. Si parlò della struttura e occupò i dovuti spazi sulla stampa, perché non ci sono e non dovrebbero esserci due mondi diversi, quello dei reclusi e l’altro della società civile se davvero si scommette sul reinserimento di chi ha sbagliato e sta scontando la pena. “Da direttore del carcere di Trento continua Pappalardo ho fatto realizzare un sacco di cose, per esempio abbiamo fatto un progetto che ha ottenuto un finanziamento di 60mila euro per aprire un’officina meccanica. Si prende personale in grado di insegnare un mestiere dando la possibilità ai detenuti di lavorare e di apprendere un mestiere e poi quando escono hanno un titolo, hanno una opportunità in più”. Avverte la sensazione di esservi chiusi dentro, quando alla fine della fiera la gente fuori vorrebbe conoscere la vostra realtà? “Le iniziative sporadiche, tipo il teatro pur essendo utili non riescono a collegare stabilmente l’istituto al mondo esterno, per questo penso di dare vita a progetti capaci della continuità, ad un’apertura che dia un valore in più a tutti”.

Cos’è un carcere? “Il carcere è un luogo nel quale bisogna dare la possibilità alla gente di reinvestire se stessi. Nella vita si può sbagliare, il carcere deve essere una opportunità per il reinserimento”.

Con il dottor Valerio Pappalardo avremo altre occasioni per meglio conoscere quel mondo. Dentro quelle mura, come in quelle di Sciacca, si spendono tutti i giorni professionalità degli educatori e della polizia penitenziaria con l’obiettivo di dare sicurezza alla società civile. Quest’ultima ha il diritto di conoscere, sapere.

Legnini (Csm): tutte le riforme sbagliate del governo gialloverde di Federico Ferrà

ilsussidiario.net, 21 agosto 2018

Giovanni Legnini, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, è intervenuto ieri al Meeting di Rimini su “Le ingiustizie e la giustizia”. Legnini è a fine mandato: la consiliatura termina il 24 settembre. “Per una felice coincidenza” - ricorda - “la scadenza coinciderà con il giorno del 60esimo dell’entrata in vigore della legge istitutiva del Csm. In quella data terremo un plenum, presieduto dal Capo dello Stato, nel quale daremo conto delle cose fatte”. Nel frattempo Legnini avverte il governo: “prima di rimettere mano a discipline appena introdotte bisognerebbe valutarne l’efficacia”.

Lei ha parlato di deriva correntizia...

Un rischio immanente nel funzionamento del Consiglio perché il Csm è un organo elettivo, democratico e collegiale. La volontà si forma attraverso il voto. Le correnti svolgono un ruolo importante nell’elaborazione culturale e di politica giudiziaria, meno in alcune decisioni consiliari perché a volte manifestano una tendenza autoreferenziale e corporativa.

Dov’è esattamente il punto in cui la libertà associativa degenera in qualcosa d’altro?

Accade quando lo spirito di appartenenza prevale su valutazioni oggettive e di interesse più generale. È un rischio che è appunto connesso al carattere democratico dell’organo, scelta giusta voluta dai padri costituenti, che io difendo perché l’organo di governo della magistratura italiana costituisce un modello per molti altri Paesi democratici.

Il modo per attenuarlo o superarlo? Una riforma della legge elettorale?

Ne sono state cambiate diverse nel corso dei decenni. È un tema che non mi appassiona, sarebbe come dire che la qualità del Parlamento dipende solo dal sistema elettorale. Il punto fondamentale per il buon funzionamento del Csm è la trasparenza, la pubblicità degli atti, il rispetto rigoroso dell’obbligo di motivazione nelle scelte.

Ora è tutto pubblico?

È pubblico tutto ciò che la normativa primaria e secondaria non qualifica come segreto. Sulla pubblicità molto si è

fatto ed altro rimane da fare. Se i componenti, laici compresi, sanno che le motivazioni del loro voto saranno conoscibili da tutti, come per larga parte è già oggi, penso che ciò possa rappresentare un argine alle pratiche correntizie non corrette.

Come valuta le elezioni del nuovo Consiglio? Davigo è stato il primo degli eletti, ma la novità è stato il boom di Magistratura indipendente...

Mi sono autoimposto di non commentare la competizione elettorale. Si può dire che c'è un sostanziale equilibrio tra le tre principali componenti, con una marcata redistribuzione di eletti dalla componente di sinistra verso quella più moderata. Ciò che conta comunque è la qualità degli eletti, che è elevata.

In passato il centrodestra rimproverava ai magistrati di sinistra di essere "giustizialisti", oggi al governo c'è una forza "giustizialista". Che cos'è il giustizialismo?

Anche questo è un tema antico che può essere declinato in modi diversi. La mia opinione è che si tratta di una visione, e non mi riferisco alle idee di quella che lei chiama forza giustizialista al governo, antitetica o distante dalla cultura delle garanzie e del rispetto dei diritti di tutte le parti nel processo. Una visione pan-penalistica che fa sua un'idea di giustizia sommaria anticipata e per questo non può essere condivisa.

Il programma del ministro Bonafede?

Faccio una premessa. Si tratta di intendimenti che non sono accompagnati da articolati analitici e di dettaglio ed è quindi giusto che il giudizio lo si dia sui testi che saranno proposti. Il nuovo Consiglio non mancherà di farlo. Detto questo, osservo che l'elenco dei temi e delle intenzioni scritte nel contratto di governo non è molto diverso da quello di altri governi che si sono alternati negli ultimi 20 anni. Tranne che su alcuni punti.

Un esempio per tutti: rendere più efficiente la macchina dei processi...

Un obiettivo di tutti i governi, appunto, che non si può non condividere.

Altri propositi sui quali invece non è d'accordo?

La volontà di intervenire sulla legittima difesa, o quella di abrogare la depenalizzazione di alcuni reati. Prima di rimettere mano a discipline introdotte da poco bisognerebbe valutarne l'efficacia. Si tratta di un metodo che tiene in conto la necessità di salvaguardare la stabilità della legislazione, che è un valore positivo per l'efficienza del sistema giudiziario. Lo stesso ministro Bonafede lo ha sottolineato, ferma comunque l'ovvia legittimità delle diverse opzioni politiche su alcuni temi sensibili.

Quali punti andrebbero posti sotto osservazione secondo lei?

In materia di corruzione, il cui contrasto costituisce una priorità assoluta, negli ultimi anni sono state inasprite le pene, introdotta la disciplina di tutela del dipendente pubblico che la denuncia, aumentata la durata della prescrizione, introdotte misure di prevenzione estese come quelle che fanno capo all'Anac. Si tratterebbe prima di valutarne l'efficacia e poi, nel caso, di intervenire con altre riforme.

C'è una riforma dell'ordinamento penitenziario comprensiva della disciplina delle pene alternative approvata dal precedente governo. Bonafede intende abbandonarla...

Su questo la mia posizione è netta e coincide con quella espressa dall'intero Consiglio uscente: eravamo e siamo favorevoli a quel progetto di riforma dell'ordinamento penitenziario e quindi siamo contrari a che lo si abbandoni. Occorre favorire il ricorso più esteso possibile a misure alternative alla detenzione, al lavoro dentro e fuori dal carcere, ad ogni altra misura di rieducazione e reinserimento sociale. E non c'entra la certezza della pena, esigenza che condivido. È in gioco invece l'efficacia rieducativa della sua esecuzione e i principi di umanizzazione nel solco delle disposizioni costituzionali.

La legittima difesa?

Uno degli aspetti più singolari, ignorato nel dibattito pubblico sul tema, è che la disciplina attuale fu introdotta nel 2005-2006 dal Governo Berlusconi. Il ministro della Giustizia era Roberto Castelli della Lega. I motivi di quella riforma erano gli stessi di cui oggi si discute. Eppure all'epoca le modifiche introdotte al codice penale, che pure furono criticate dalle opposizioni, consentirono di garantire un equilibrio accettabile tra i valori in gioco. La legittima difesa è oggi ampiamente esercitabile con i vincoli della proporzionalità della reazione e dell'attualità della minaccia. Perché cambiarla?

Dove sta il rischio?

Nel voler annullare o fortemente comprimere la valutazione sulla proporzionalità che spetta al giudice caso per caso. Ho molti dubbi che la sua soppressione sia conforme ai principi costituzionali ma, ripeto, senza un testo definito è difficile esprimere un giudizio compiuto.

Il Meeting di Rimini ha sempre riservato grande attenzione al tema della giustizia. Può dirci qualcosa sulla sua relazione?

Sono interessato a promuovere una riflessione sul cambiamento della domanda di giustizia conseguente al manifestarsi di nuove ingiustizie e diseguaglianze. In questi anni, infatti, sono cresciuti alcuni fenomeni, penso all'immigrazione, alle disuguaglianze sociali, al rischio imminente di violazione di diritti fondamentali quali la riservatezza personale, che generano nuove domande che si rivolgono alla giurisdizione. Il nostro sistema giudiziario è adeguato a farvi fronte?

Lei cosa risponde?

Che sta mutando la funzione del giudice nell'ordinamento e nel rapporto con la società. E che è in gioco il primato della legge. In passato le norme riuscivano a contenere i fatti, a prevederli, adesso questa funzione è in crisi e troppo spesso i fatti della vita anticipano e superano la capacità previsiva della legge. Un tema che mette in discussione anche il principio della divisione tra i poteri e che carica di nuove responsabilità la giurisdizione.

Un esempio?

Gli effetti della rivoluzione digitale. Il legislatore è costretto a rincorrere l'evoluzione della tecnica senza grandi successi. Con la conseguenza che i conflitti si scaricano sulla giurisdizione.

La soluzione è tecnica o politica?

Occorrono un recupero di autorevolezza della politica e un'adeguata istruttoria tecnica delle norme che vengono emanate. Se non si agisce su ambedue le sfere, i risultati sono inesorabilmente negativi.

Un bilancio della sua gestione?

Dal mio punto di vista positivo. Abbiamo prodotto una pressoché integrale riforma delle norme di funzionamento del Consiglio e di quelle che orientano l'esercizio delle funzioni costituzionali del Csm. Poi interventi estesi e senza precedenti in materia di organizzazione degli uffici giudiziari; le molteplici circolari e linee guida saranno racchiuse in un testo unico che presenteremo il mese prossimo. Molteplici e nuove sono state le iniziative di apertura verso altre istituzioni e tutte le giurisdizioni anche europee. Al plenum del 24 settembre daremo conto dei risultati conseguiti, i cui effetti sarà il tempo a valutare.

Esecuzione delle pene detentive: traduzione allo straniero dell'ordine di esecuzione

Il Sole 24 Ore, 21 agosto 2018

Ordine di esecuzione - Obbligo di traduzione al condannato alloglotta - Omissione - Conseguenze - Ipotesi di cui all'articolo 656 comma 5. L'ordine ex articolo 656 c.p.p., destinato alla carcerazione immediata del condannato, deve essere tradotto nei confronti dello straniero alloglotta nella lingua a lui nota, a pena di nullità. L'eventuale declaratoria di nullità non si ripercuote, di per sé, sulla carcerazione ormai instaurata, che non dipende direttamente dall'atto nullo ma trova autonomo titolo giustificativo nella condanna passata in giudicato. Diverso esito si imporrebbe nell'ipotesi regolata dall'articolo 656 comma 5 c.p.p.: qui a fronte di pena residua espianda contenuta entro i limiti stabiliti, l'ordine di esecuzione (assieme al decreto di sospensione che in tal caso vi accede) si atteggia ad autonomo presupposto di specifici diritti e facoltà in capo al condannato, da esercitarsi prima della materiale carcerazione (mediante la presentazione delle istanze di misura alternativa), in grado di essere irrimediabilmente pregiudicati dai vizi dell'ordine stesso, anche ad esso immanenti; vizi che dunque si ripercuoterebbero sulla regolarità dell'espiazione che fosse ciò nonostante intrapresa.

• Corte di cassazione, sezione I, sentenza 10 maggio 2018 n. 20768.

Esecuzione dei provvedimenti giurisdizionali - Ordine di esecuzione - Obbligo di traduzione al condannato alloglotta - Omissione - Conseguenze. L'ordine di esecuzione di pena detentiva ex articolo 656 c.p.p. deve essere tradotto, a pena di nullità, nei confronti dello straniero alloglotta, nella lingua a lui conosciuta, salvo non risulti che egli comprenda la lingua italiana. La declaratoria di nullità importa senz'altro la necessità di rinnovare l'atto in modo conforme al modello legale (articolo 185, comma 2, c.p.p.); tuttavia, non si ripercuote, di per sé, sulla carcerazione ormai instaurata, che non discende direttamente dall'atto nullo ma trova autonomo titolo giustificativo nella sentenza di condanna passata in giudicato.

- Corte di cassazione, sezione I, sentenza 10 maggio 2018 n. 20768.

Esecuzione dei provvedimenti giurisdizionali - Esecuzione di sentenza di condanna a pena detentiva - Nei confronti di straniero - Traduzione del provvedimento - Pena nullità - Ratio. La traduzione nella lingua conosciuta dallo straniero alloggato del provvedimento con cui il pubblico ministero emette l'ordine di carcerazione, in esecuzione di una sentenza di condanna a pena detentiva, risponde alla necessità precipua di consentire al condannato di provocare il controllo giurisdizionale sulla legittimità del titolo esecutivo e di metterlo, se del caso, in grado di esperire la procedura di cui all'articolo 175 c.p.c.

- Corte di cassazione, sezione I, sentenza 10 maggio 2018 n. 20768.

Esecuzione - Pene detentive - Ordine di esecuzione - Traduzione per lo straniero alloggato - Necessità - Omissione. Anche l'ordine di esecuzione della pena emanato ai sensi dell'articolo 656 c.p.p. è soggetto alle disposizioni di cui all'articolo 143 stesso codice in materia di traduzione degli atti destinati allo straniero che non conosca la lingua italiana. La traduzione non è però necessaria se dagli atti del procedimento di cognizione risulta che lo straniero capiva la lingua italiana. [Nella specie la Corte di merito correttamente e logicamente ha argomentato da più indicatori fattuali convergenti (relativi sia alla fase della cognizione che a quella esecutiva) la buona conoscenza della lingua italiana da parte del condannato, avendo costui diffusamente contraddetto le accuse in lingua italiana in sede di interrogatorio di garanzia].

- Corte di cassazione, sezione I, sentenza 27 novembre 2017 n. 53613.

Esecuzione - Pene detentive - Ordine di esecuzione - Traduzione per lo straniero alloggato - Necessità - Omissione - Conseguenze. È principio generale indiscutibile che gli atti processuali, significativi al fine di esercitare diritti difensivi, debbano essere tradotti all'imputato, o condannato, alloggato che non conosca la lingua italiana. L'effettiva capacità dello straniero di conoscere a sufficienza la lingua italiana è, in concreto, questione di fatto rimessa al prudente apprezzamento del giudice di merito e, quindi, non deducibile in sede di legittimità. La notifica dell'atto al difensore non può consentire di eludere la dovuta traduzione per il diretto interessato che detiene un diritto personale, non comprimibile, di conoscenza dell'ordine che lo riguarda (da lui impugnabile per diritto proprio). [Nella specie il Gip, in funzione di giudice dell'esecuzione, dichiarava la nullità dell'ordine di esecuzione spedito nei confronti del condannato in quanto non tradotto nella lingua araba, pur essendo pacifico in atti che il suddetto non comprendeva la lingua italiana poiché vi era stato l'ausilio di un interprete all'udienza di convalida ed il decreto di citazione per il giudizio immediato era stato tradotto].

- Corte di cassazione, sezione I, sentenza 27 maggio 2010 n. 20275.

Campania: carceri allo stremo, ci sono 1.300 detenuti in più della capienza

di Nico Falco

Il Mattino, 21 agosto 2018

Nel carcere di Poggioreale ci sono 700 detenuti in più rispetto alla capienza tollerabile, in quello di Secondigliano 380. Negli istituti campani sono stipate 1.249 persone oltre il limite, mentre il dato nazionale parla di quasi 8mila detenuti in eccesso.

I numeri del sovraffollamento, aggiornati al 31 luglio 2018, cristallizzano una situazione sull'orlo del collasso, che col caldo estivo porta a un equilibrio ancora più precario. Le conseguenze sono quelle dell'escalation di proteste avvenute nelle ultime settimane tra i padiglioni di Poggioreale, e le condizioni di vita intollerabili avrebbero un forte ruolo anche nei suicidi registrati con frequenza allarmante nel carcere napoletano.

Con ripercussioni anche sulla Polizia Penitenziaria, che deve fare i conti con un numero enorme di reclusi al fronte di risorse sempre più esigue. "Da giorni vanno avanti le proteste in alcuni padiglioni, specie nel "Livorno" - dice **Ciro Auricchio**, segretario regionale campano dell'Uspp - i detenuti manifestano per le condizioni di sovraffollamento in cui sono costretti a vivere e per il trattamento, a loro dire violento, subito ad opera degli agenti della Polizia Penitenziaria".

Il sindacalista, battendo sullo stesso tema su cui erano intervenute anche le altre sigle che riuniscono gli agenti della Penitenziaria, parla di "fallimento delle politiche penitenziarie imposte negli ultimi anni, basate sulla vigilanza dinamica e sul regime aperto, che hanno portato a uno stato di confusione e disordine".

"La legge prevede che la pena venga assicurata nel rispetto dell'ordinamento penitenziario, l'ordine e la sicurezza interni sono affidati alla Polizia Penitenziaria - conclude **Auricchio** - chiediamo estrema chiarezza e fermezza, non possiamo tollerare atteggiamenti di insofferenza alle regole e di sfida alle Istituzioni; se il nostro operato non verrà tutelato dai vertici regionali e nazionali dell'Amministrazione penitenziaria ci rivolgeremo al Ministro".

Le problematiche non si fermano al sovraffollamento e alla ristrettezza di spazi. Ieri mattina **Samuele Ciambriello**,

garante per i detenuti della regione Campania, ha visitato il carcere di Poggioreale per controllare le condizioni dei reclusi. “Sono stato nel padiglione San Paolo - dice - dove i detenuti, tutti ammalati, da oggi hanno iniziato a non ritirare il vitto, e molti di loro nemmeno le medicine, per protestare contro le inadempienze sanitarie”.

Successivamente Ciambriello, insieme a due volontari, ha incontrato il dirigente sanitario per farsi portavoce delle criticità lamentate nel padiglione. “Il diritto alla salute non può essere negato - continua - la sanità penitenziaria, da dieci anni, è regionale e non dipende più dal ministro della Giustizia. Molte celle non sono idonee, hanno bisogno di lavori di manutenzione. Visite specialistiche interne ed esterne, ricoveri, operazioni presso gli ospedali vengono svolte in condizione di costante emergenza”.

Solo per il carcere di Poggioreale si stima che siano necessari almeno altri 250 agenti di Polizia Penitenziaria, mentre sul piano nazionale servirebbero circa 8mila nuove assunzioni. Nella principale casa circondariale napoletana risultano reclusi 2300 persone (capienza 1600, 700 in più), a Secondigliano ce ne sono 1.380 (capienza 1.000, 380 in più).

Nei 15 istituti campani il numero dei detenuti è di 7.410 (di cui 376 donne e 986 stranieri), al fronte di un capienza regolamentare totale di 6.161 persone: 1.249 in eccesso. Le altre regioni dove si registra una situazione critica per il sovraffollamento sono l'Emilia Romagna (728 tra 10 istituti), il Lazio (1.044 tra 14 istituti), la Lombardia (2.143 tra 18 istituti) e la Puglia (1.216 tra 11 istituti); in totale, con una capienza complessiva di 50.624 persone in 190 case circondariali, la popolazione carceraria è di 58.506 detenuti: 7.882 oltre il limite.

Calabria: Garante dei detenuti, i Radicali sostengono la candidatura di Antonio Stango  
cn24tv.it, 21 agosto 2018

“Dopo la pubblicazione del relativo Bando lo scorso 6 giugno, il Consiglio Regionale della Calabria nelle prossime settimane sarà chiamato ad eleggere l'importante figura del “Garante Regionale dei Diritti delle persone detenute o private della libertà personale”, finalmente istituito con la L.R. n. 1 del 29/01/2018. Il Garante - chiamato ad operare sull'intero territorio regionale “in piena autonomia e con indipendenza di giudizio” - dovrà essere eletto con deliberazione adottata a maggioranza dei due terzi dei Consiglieri. In mancanza di raggiungimento del quorum, dalla terza votazione, l'elezione avverrà a maggioranza semplice dei Consiglieri assegnati.

Tra i candidati alla carica di Garante spicca senz'altro la figura del politologo Antonio Stango, presidente della Federazione per i Diritti Umani - Comitato Italiano Helsinki (Fidu), organizzazione non lucrativa di utilità sociale attiva dal 1987 che, appunto, promuove la tutela dei diritti umani stessi come sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948. Antonio Stango ha operato per i diritti umani fin dai primi anni Ottanta. La sua candidatura a Garante regionale può considerarsi una lusinga alla nostra Regione”.

A darne notizia, con una nota, sono Giuseppe Candido e Rocco Ruffa - segretario dell'associazione radicale nonviolenta Abolire la miseria - 19 maggio il primo, e componente del Comitato Nazionale di Radicali Italiani il secondo, che, da anni, si spendono con visite ispettive o autorizzate dal Dap nelle carceri calabresi oltre che nel chiedere alla Regione, quando ancora non l'aveva fatto, proprio l'Istituzione dell'importante figura del Garante dei diritti dei detenuti. Come si legge nella nota, anche Candido ha presentato la propria candidatura alla carica di Garante ma, come lo stesso afferma, la sua è una “candidatura di servizio” e -come associazione di area radicale - loro sostengono quella di Antonio Stango.

“Antonio Stango è il candidato ideale per questa figura”, sostengono infatti Candido e Ruffa. Che aggiungono: “Antonio Stango - storico militante del Partito di Marco Pannella - fin dagli anni Ottanta si è battuto contro le repressioni dei diritti in tutto il mondo, ha diretto ONG e progetti internazionali, svolto attività di monitoraggio in aree di conflitto e di crisi; ha inoltre collaborato come consulente con la Commissione e il Parlamento europei e con la Camera e il Senato italiani, ha organizzato decine di conferenze internazionali, condotto iniziative nonviolente in Stati totalitari e ha rappresentato il Partito Radicale Nonviolento, transnazionale e transpartito al Consiglio per i Diritti Umani dell'Onu a Ginevra”.

“Negli anni” - ricordano ancora Candido e Ruffa “Stango ha partecipato a missioni in Romania, Albania, Estonia, Lettonia, Lituania, Bielorussia, Kirghizistan, Russia; per l'associazione Nessuno tocchi Caino di cui è membro del direttivo, ha guidato delegazioni in quattro Stati dell'Asia centrale e in quattro dell'Africa meridionale; e per varie Ong ha partecipato a quattro missioni a Cuba e due nel Kurdistan iracheno; per la Commissione Europea in Armenia, Russia e Tagikistan; per lo Euro-Mediterranean Human Rights Network ha organizzato una scuola estiva per i diritti umani in Libano; per Freedom House è stato per tre anni direttore in Kazakistan dello Human Rights Training and Support Program.

Se ciò non bastasse a delineare Antonio Stango come figura qualificata, val la pena ricordare che, per E.C.P.M. (Ensemble contre la peine de mort) Stango è stato coordinatore del VI Congresso Mondiale contro la Pena di Morte, svoltosi ad Oslo nel giugno 2016. È stato membro dell'Executive Committee dell'International Helsinki Federation (1988-1992), oltre che tesoriere dell'associazione Radicale “Non c'è Pace Senza Giustizia” (1995-1996), membro

del Consiglio Direttivo di Certi Diritti (2014-2015) e presidente della Lidu (dal novembre 2016 al 19 gennaio 2018). Senza dimenticare che attualmente è membro del Comitato scientifico di Foref (Forum Religionsfreiheit) ed è stato docente in corsi specialistici in Italia (SIOI, Roma Tre, Sapienza, Lumsa), Kazakistan, Kirghizistan e Uzbekistan. Legato sentimentalmente alla Calabria, con il suo curriculum in favore dei diritti umani Stango ci onora con la sua candidatura ed è certamente una figura competente e imparziale, slegata dai partiti calabresi. Se il Garante” - concludono Candido e Ruffa “deve essere scelto tra “persone di specifica e comprovata formazione, competenza ed esperienza nel campo giuridico-amministrativo e nelle discipline afferenti alla promozione e tutela dei diritti umani o che si siano comunque distinte in attività di impegno sociale, con particolare riguardo ai temi della detenzione, e che offrano garanzie di probità, indipendenza e obiettività”, è evidente che Antonio Stango è il candidato ideale a ricoprire questa importante carica. Per ciò, oltre che - naturalmente - per il rapporto di amicizia che ci lega, come Associazione Radicale Nonviolenta Abolire la miseria - 19 maggio, pur avendo uno di noi presentato la propria candidatura, ci onoriamo di sostenere pubblicamente la candidatura di Antonio Stango alla carica di Garante Regionale per i diritti di tutte le persone private della libertà”.

Il giudice: “un carcere meno duro conviene a tutti, non è buonismo”

di Gianluca Amadori

Il Gazzettino, 20 agosto 2018

Intervista a Giovanni Maria Pavarin, presidente del Tribunale di sorveglianza di Venezia. Le misure alternative alla detenzione garantiscono risultati incoraggianti. E sono più convenienti per la sicurezza.

“Le statistiche del Dipartimento affari penitenziari parlano chiaro: solo il 19 per cento dei detenuti che ha usufruito di benefici di vario tipo torna a delinquere; la percentuale sale al 79 per cento nel caso di coloro i quali non usufruiscono di alcun beneficio penitenziario”.

Inizia dai numeri Giovanni Maria Pavarin, da quasi otto anni presidente del Tribunale di sorveglianza di Venezia, l'organismo della magistratura che ha il compito di vigilare sull'esecuzione della pena, ovvero di stabilire come debba essere scontata non appena diventa definitiva.

Da quei semplici dati, frutto di una statistica del ministero della Giustizia, emerge con chiarezza che le cosiddette pene alternative al carcere (ma anche i permessi premio, la possibilità di lavorare) non sono un atto di buonismo fine a se stesso: prevederle conviene allo Stato, e dunque a ciascuno di noi, perché sono tese a restituire alla società persone che non commettano più reati. E dunque sono norme finalizzate ad elevare il livello di sicurezza, parola che va molto di moda in questi anni, oltre a garantire il rispetto di quanto prevede l'articolo 27 della Costituzione, ovvero che Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Ogni anno i giudici di sorveglianza del Veneto (con sedi a Venezia, Padova e Verona) emettono circa 4 mila giudizi, a conclusione di una procedura che prevede, oltre allo studio della sentenza e dei precedenti penali, di acquisire anche una relazione delle forze dell'ordine e dei servizi sociali sulla personalità del reo. “Oltre alle carte deve essere sempre considerato l'elemento umano, altrimenti il giudice potrebbe essere sostituito da una macchina”, spiega Pavarin, 63 anni, in Sorveglianza dal 97, dopo aver fatto il pretore a Rovigo e Lendinara.

Per il presidente della Sorveglianza il lato umano è essenziale: “Il nostro giudizio si fonda su una prognosi: sulla base degli elementi in mio possesso devo prevedere se in futuro quel condannato si comporterà bene, e dunque se posso concedergli la detenzione domiciliare, oppure l'affidamento in prova. Una scommessa difficilissima: e allora io voglio guardarlo prima negli occhi, discutere con lui, farmi raccontare la sua storia, capire se si è veramente ravveduto. Il fatto reato non è quasi mai isolato e deve essere inserito nel contesto della vita di una persona, per capire cosa è successo ed evitare che si ripeta. Nella maggior parte dei casi funziona, si capisce se uno mente per ottenere un beneficio”.

L'approccio umano della giustizia di sorveglianza teorizzato da Pavarin ha anche un'altra finalità: “Gran parte delle persone reagiscono positivamente se trovano qualcuno disposto ad ascoltarli e a metterli al centro dell'attenzione, offrendo loro una possibilità di riprendersi la vita”.

Anche se qualche volta ci si sbaglia...

“Succede ed è sempre un grande dispiacere. Ma accade anche di incontrare a distanza di anni chi ti ringrazia. Alcuni ex detenuti li rivedo e, scherzano, mi dicono di non far loro la predica”.

Allora è vero che le contestano di fare più il parroco di provincia che il giudice?

“Non mi riconosco proprio in quel ruolo. Il mio è un lavoro laico, anche se condivido il discorso che il Papa ha fatto tre anni fa ai penalisti: la pena non deve essere vendetta, ma una strada di ricostruzione. È ovvio che non per tutti è possibile, ma le statistiche dimostrano che è quella la strada. Nel corso degli anni, ho convinto anche i miei colleghi

dell' utilità di ascoltare i condannati, di dare loro la possibilità di raccontarsi. La rieducazione funziona se viene offerto uno spunto credibile di nuova vita, se non ci si pone su uno scranno, guardando il reo dall' alto al basso”.

La gestione degli stranieri pone problemi diversi e maggiori difficoltà rispetto ai detenuti italiani?

“Tutto è più impegnativo, perché ci troviamo di fronte a mentalità e valori differenti, in base ai quali chi commette un reato non sempre è in grado di comprendere il disvalore di ciò che sta facendo. Ma quando si riesce a trattare i detenuti da uomini, è più facile avviarli in un cammino di ricostruzione”.

La politica sembra intenzionata a tornare indietro rispetto alle esperienze fatte finora, a limitare al massimo le pene alternative al carcere. Cosa ne pensa?

“Molte scelte politiche sono alimentate dall' emotività e con l' argomento della sicurezza si acquisiscono facili consensi. Prima di prendere qualsiasi decisione, inviterei i politici a visitare i penitenziari: tutti quelli che in passato lo hanno fatto, ne sono usciti cambiando idea. Più confischi la libertà, più peggiori le cose. Ad esempio sarebbe disastroso abolire la sorveglianza dinamica, quella che consente ai detenuti di trascorrere il tempo al di fuori delle celle, nelle quali rientrano solo per dormire. E poi bisognerebbe smetterla con i racconti non veri di celle con aria condizionata e ogni comfort. In Brasile stanno sperimentando una struttura aperta, senza sorveglianza, dove i detenuti si autogestiscono e nessuno scappa”.

Cosa ne pensa della giustizia riparativa?

“Fino a pochi anni fa si riteneva che il detenuto fosse chiamato a pagare un debito con lo Stato, ma ci sono anche le vittime da tenere in considerazione e da risarcire. La giustizia riparativa sta ottenendo risultati incoraggianti, grazie a percorsi che mettono in contatto le vittime con coloro i quali hanno fatto loro del male. Esperienze di questo genere sono state sperimentate con le vittime delle stragi, molti dei quali hanno scoperto che si può dare un senso al dolore. Probabilmente non si smette di odiare, né si riesce a perdonare, ma tutto è attenuato dopo aver toccato con mano il male”.

Lo slogan che va per la maggiore negli ultimi tempi è certezza e severità della pena: cosa ne pensa?

“L' unica pena effettiva e certa è quella che riesce a rieducare il reo. Il carcere esaspera soltanto gli animi: più lunga e dura è la pena, più alimenta odio contro la società. La pena come castigo, come vendetta sociale non paga. La paura, peraltro, non ha alcun effetto dissuasivo: è necessario aderire, condividere una norma per non violarla”.

Nell' ambiente giudiziario veneto lei ha l' immagine di giudice severo e inflessibile...

“A livello nazionale, tra i circa 200 giudici di Sorveglianza, vengo invece considerato tra i più aperti”.

È vero che ha una posizione critica anche nei confronti dell' eccessivo garantismo?

“Che senso ha la presunzione di innocenza per chi ha confessato? Siamo l' unico Paese che consente tre gradi di giudizio, e questa è una delle ragioni della lunghezza dei processi. L' eccessivo garantismo va nella direzione opposta alla rieducazione”.

Negli ultimi anni si tende a delegare la soluzione di tutte le questioni alla giustizia penale: è una scelta che condivide?

“Il diritto penale non può gestire tutti i problemi: una parte delle soluzioni devono essere fornite a livello sociale, di scelte politiche. Il fenomeno dell' immigrazione è tra questi. Poi bisognerebbe riflettere su ciò che crea allarme sociale: oggi si è preoccupati di più da chi ruba una bicicletta, rispetto a bancarottieri che distruggono milioni di euro e spesso non finiscono in carcere”.

Reggio Calabria: Mandelàs Office, c' è un posto dove vittime e “carnefici” s' incontrano  
di Riccardo Tripepi

Il Dubbio, 19 agosto 2018

La straordinaria esperienza dell' ufficio per la giustizia riparativa. È intitolato a Nelson Mandela l' ufficio per la giustizia riparativa aperto nel cuore di Reggio Calabria, all' interno di un bene confiscato alla criminalità dal valore simbolico assai forte.

Sul campanello di quella che è divenuta la sede del Mandelàs Office si legge ancora il nome dell' avvocato Paolo Romeo, al centro del processo Gotha che ha visto finire sotto accusa anche l' ex senatore Antonio Caridi. “Serve cambiare la simbologia di Reggio che deve diventare positiva per l' effetto di una rivoluzione culturale” ha detto il sindaco Giuseppe Falcomatà al momento del taglio del nastro. L' immobile in cui sorge il nuovo ufficio fa parte

dell'immenso patrimonio immobiliare confiscato al "re dei videopoker" Gioacchino Campolo.

Il garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Reggio Calabria, Agostino Siviglia ha spiegato come l'avvio dell'ufficio per la giustizia riparativa, attivo fino ad oggi soltanto in una ventina di città italiane, rappresenti una grande opportunità per la città anche in considerazione dell'impegno inter-istituzionale che ha portato alla sua realizzazione sulla quale c'è stata anche la benedizione dell'Agenzia dei beni confiscati e del ministro della Giustizia che ha mandato un messaggio di saluto in occasione della cerimonia di apertura, dando risalto dell'operato svolto in riva allo Stretto anche sul sito del Ministero.

"Chi ha commesso reati è giusto che paghi il suo debito con la giustizia, ma anche che abbia l'opportunità di potere cambiare vita e fare una scelta di vita positiva. Le Istituzioni devono contribuire a custodire un diritto alla speranza per chi il reato lo ha subito, ma anche per chi il reato lo ha commesso per consentirgli di cambiare vita".

E del resto proprio nella stessa realizzazione del Mandelàs Office c'è una storia di giustizia riparativa. Gli uffici sono stati ristrutturati e rimessi a nuovo da alcuni detenuti del carcere di Arghillà che hanno chiesto di essere inseriti in programmi di lavoro proprio con l'idea di riparare in qualche modo i torti che hanno fatto alla Comunità.

"Il Comune ha fatto partire questo percorso due anni fa - ha spiegato ancora Siviglia - attivando la possibilità prevista all'articolo 21 dell'Ordinamento penitenziario e coinvolgendo 14 detenuti che sono stati impegnati nella cura del verde pubblico, nella manutenzione di alcuni siti archeologici e in altre attività di pubblica utilità".

Si tratta di colpevoli di reati comuni, per la gran parte, ma anche in un caso di un soggetto condannato per omicidio che dopo aver scontato dieci anni di reclusione ha iniziato a voler riparare il male fatto in precedenza. I lavori vengono svolti a costo zero per l'Amministrazione comunale che paga soltanto i contributi Inail e garantisce il trasporto da e per la casa circondariale di Arghillà.

In cella 7 anni dopo il reato: la prescrizione è davvero inutile?

di Giovanni M. Jacobazzi

Il Dubbio, 18 agosto 2018

Il caso di uno chef e di un'accusa controversa di violenza sessuale. La certezza della pena: la storia di S. B. dovrebbe far riflettere tutti quelli che la invocano come panacea dei mali che affliggono il sistema giudiziario italiano.

S. B. è uno chef che ha appena compiuto 50 anni. Nato a Venezia, fin da giovane ha avuto una grande passione per la cucina, e ha lavorato in molti ristoranti in Italia e all'estero. Trasferitosi a Parma agli inizi del 2000, decide di fare il grande passo e di mettersi in proprio aprendo un ristorante di pesce nella patria del prosciutto e del parmigiano. Il successo è immediato.

Nonostante il locale sempre pieno, come tutti gli chef, anche S. B. dopo qualche tempo sente il bisogno di rimettersi in gioco e di tentare l'avventura altrove. Nella primavera del 2011 la scelta dunque di vendere il locale di Parma per aprirne uno alle Cinque Terre.

La trattativa si rivela alquanto complicata. L'acquirente, una donna della città emiliana, tergiversa, tratta sul prezzo, allunga i tempi. S. B. ha invece fretta, avendo già versato un importante acconto per il nuovo ristorante in Liguria. Quei soldi sono quindi indispensabili. Una sera di giugno di quell'anno, quando sembra che finalmente tutto si è sistemato, la donna ci ripensa e si presenta nel ristorante per comunicarglielo.

La discussione è molto accesa. Volano parole grosse. S.B. alza anche le mani. La donna esce dal locale e corre subito dai carabinieri. "S.B. l'ha violentata", scrivono i militari, allegando il referto del pronto soccorso che parla di "abrasione ad un braccio". Passano solo pochi giorni e S.B. si ritrova nel carcere di massima sicurezza di Parma.

"Tentata violenza sessuale", l'accusa riportata sull'ordine di custodia cautelare.

Inutili i tentativi di difendersi. La parola della donna contro quella di S.B. E poi quel referto medico. Dopo alcuni mesi trascorsi in carcere, i domiciliari. Poi l'obbligo di dimora. Finché agli inizi del 2012 S. B. è completamente libero. Il progetto di trasferirsi alle Cinque Terre è rimasto nella testa di S. B. ed è difficile rimanere a Parma dopo quanto successo. Il sogno di avere un locale nel frattempo è sfumato e i soldi dell'anticipo definitivamente persi. Arriva l'estate e S. B. riparte dalla cucina di un ristorante vicino al porto di La Spezia come aiuto cuoco con un contratto a chiamata. Le indagini si chiudono nel 2014. Il processo inizia l'anno dopo. Arriva la condanna in primo ed in secondo grado: 4 anni e mezzo. Nel frattempo S. B. si è sposato, ha comprato casa con un mutuo, ed è tornato a fare lo chef in un importante ristorante delle Cinque Terre. Ma agli inizi di quest'estate la Cassazione conferma la sentenza di condanna.

Nonostante il "presofferto", S.B. deve andare in carcere: i reati di violenza sessuale non ammettono la sospensione dell'ordine di esecuzione. I carabinieri lo vengono a prendere all'alba della scorsa settimana. Secondo la legge deve effettuare un percorso di rieducazione, dietro le sbarre.

Anche se S. B. il percorso di rieducazione in questi anni l'ha già fatto da solo: si è sposato, ha rifatto la gavetta fino a guadagnarsi un lavoro a tempo indeterminato (un miraggio di questi tempi), ha comprato casa. Ieri S.B. è stato licenziato: la moglie, a carico, sta cercando urgentemente lavoro. La richiesta alla banca di sospensione del mutuo



verrà presentata oggi. Ultima nota. Il ristorante in cui S.B. lavorava è rimasto senza chef proprio nel periodo clou della stagione.

Lodi: quando Rita Borsellino in carcere volle incontrare i detenuti  
di Andrea Ferrari

Il Cittadino, 18 agosto 2018

Rita Borsellino è stata un punto di riferimento per migliaia di giovani di tutta Italia. Si è spesa con passione e coraggio per trasmettere i valori della legalità come elementi fondamentali della nostra società. Dava ascolto a tutti e rispondeva agli appelli e agli inviti che gli arrivavano da tutta Italia. La sua agenda era sempre fitta di impegni ma trovava sempre spazio per “esserci” dove vedeva che stava per essere piantato un seme di legalità. Rita ha lavorato sempre per costruire una grande rete di persone e non di personalismi e questa è stata la sua più grande vittoria. Ovunque andava riusciva a trasmettere con quella sua voce bassa, discreta e dolce dei profondi messaggi di come sia possibile cambiare i nostri comportamenti a partire dalle azioni quotidiane. Quando parlava non aveva bisogno di alzare la voce per farsi ascoltare, i ragazzi, le persone non fiatavano per poterla ascoltare con attenzione. A Lodi è venuta invitata a numerose iniziative. Mi piace ricordare quella del 2004 quando alla Casa Circondariale della Città incontrò i detenuti. È stato un incontro straordinario ricco di momenti emotivi che hanno lasciato il segno in moltissimi ospiti della “Cagnola” alcuni dei quali, con cui sono ancora in contatto, ricordano ancora quell’incontro. Rita era davvero una persona unica ed io mi onoro di aver fatto con lei un pezzo di strada.

Sospese “per ferie” le attività in carcere

Corriere del Veneto, 18 agosto 2018

L’Assessora Nalin: “Le iniziative di recupero sono importanti, mi auguro ripartano”. Il mese più lungo. Per i carcerati agosto non finisce mai: attività sospese, poche cose con cui tenersi occupati e molto tempo per pensare. Oltre a un oscuro futuro previsto nella riforma dell’ordinamento penitenziario inserito nel contratto di governo Lega-M5S, che prevede una drastica riduzione delle misure premiali su cui ci sarà da riflettere nei prossimi mesi, i detenuti padovani stanno già facendo i conti con una riduzione delle attività dentro al carcere voluto dalla nuova direzione.

Il blocco è arrivato a fine luglio, quando è stata “chiusa” l’esperienza “mai dire mail”, che consentiva ai detenuti di comunicare (sotto controllo) con le famiglie o gli avvocati, e quando è arrivato anche lo stop per l’esperienza che coinvolgeva i ragazzi delle classi quarte che possono incontrare detenuti o ex detenuti per farsi raccontare la loro esperienza. Il blocco “fisiologico” dovuto alle vacanze estive rischia di diventare definitivo perché per il momento non è possibile fare programmazione con le scuole.

Proprio qualche giorno fa l’associazione Ristretti Orizzonti, che segue i progetti di rieducazione in carcere, ha presenziato a un incontro cui ha partecipato anche un magistrato di sorveglianza e l’assessora alle Politiche sociali Marta Nalin. Il Comune coordina e finanzia, insieme alla Fondazione Cariparo, i progetti al Due Palazzi.

“Ci auguriamo che il percorso iniziato con queste attività continui perché sono di grande utilità sia per i detenuti che per i ragazzi che parlano con loro, generando da un lato prevenzione e dall’altro presa di coscienza del proprio passato - afferma Nalin - il carcere di Padova è all’avanguardia nazionale in tema di rieducazione, mi auguro che si possa proseguire”.

Molte le iniziative sostenute dal Comune, oltre alla scuola in carcere c’è un co-housing per chi esce dalla cella e i primi tempi non sa dove andare, c’è l’accompagnamento al lavoro, la mediazione giuridica, biblioteca, giardinaggio e il progetto “Piccoli passi”, che consente gli incontri in un luogo ospitale. A settembre è prevista una riunione in cui discutere del futuro delle attività.

Reggio Calabria: c’è un posto dove vittime e “carnefici” s’incontrano...

di Riccardo Tripepi

Il Dubbio, 17 agosto 2018

L’Ufficio per la Giustizia Riparativa aperto a Reggio Calabria. È intitolato a Nelson Mandela l’ufficio per la giustizia riparativa aperto nel cuore di Reggio Calabria, all’interno di un bene confiscato alla criminalità dal valore simbolico assai forte.

Sul campanello di quella che è divenuta la sede del Mandela’s Office si legge ancora il nome dell’avvocato Paolo Romeo, al centro del processo Gotha che ha visto finire sotto accusa anche l’ex senatore Antonio Caridi. “Serve cambiare la simbologia di Reggio che deve diventare positiva per l’effetto di una rivoluzione culturale” ha detto il sindaco Giuseppe Falcomatà al momento del taglio del nastro. L’immobile in cui sorge il nuovo ufficio fa parte

dell'immenso patrimonio immobiliare confiscato al "re dei videopoker" Gioacchino Campolo.

Il garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Reggio Calabria, Agostino Siviglia ha spiegato come l'avvio dell'ufficio per la giustizia riparativa, attivo fino ad oggi soltanto in una ventina di città italiane, rappresenti una grande opportunità per la città anche in considerazione dell'impegno inter-istituzionale che ha portato alla sua realizzazione sulla quale c'è stata anche la benedizione dell'Agenzia dei beni confiscati e del ministro della Giustizia che ha mandato un messaggio di saluto in occasione della cerimonia di apertura, dando risalto dell'operato svolto in riva allo Stretto anche sul sito del Ministero.

"Chi ha commesso reati è giusto che paghi il suo debito con la giustizia, ma anche che abbia l'opportunità di potere cambiare vita e fare una scelta di vita positiva. Le Istituzioni devono contribuire a custodire un diritto alla speranza per chi il reato lo ha subito, ma anche per chi il reato lo ha commesso per consentirgli di cambiare vita".

E del resto proprio nella stessa realizzazione del Mandela's Office c'è una storia di giustizia riparativa. Gli uffici sono stati ristrutturati e rimessi a nuovo da alcuni detenuti del carcere di Arghillà che hanno chiesto di essere inseriti in programmi di lavoro proprio con l'idea di riparare in qualche modo i torti che hanno fatto alla Comunità.

"Il Comune ha fatto partire questo percorso due anni fa - ha spiegato ancora Siviglia - attivando la possibilità prevista all'articolo 21 dell'Ordinamento penitenziario e coinvolgendo 14 detenuti che sono stati impegnati nella cura del verde pubblico, nella manutenzione di alcuni siti archeologici e in altre attività di pubblica utilità".

Si tratta di colpevoli di reati comuni, per la gran parte, ma anche in un caso di un soggetto condannato per omicidio che dopo aver scontato dieci anni di reclusione ha iniziato a voler riparare il male fatto in precedenza. I lavori vengono svolti a costo zero per l'Amministrazione comunale che paga soltanto i contributi Inail e garantisce il trasporto da e per la casa circondariale di Arghillà.

### Il racconto degli incontri del Mandela's Office

"Così il rapinatore ha aiutato la rapinata a superare il trauma". A vigilare sulla realizzazione del Mandela's Office anche una delle massime esperte in Italia nell'ambito della giustizia riparativa. Si tratta di Isabella Mastropasqua del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità del Ministero della Giustizia, nonché responsabile per la giustizia amministrativa. "L'Ufficio di Reggio Calabria non nasce dal nulla - spiega Isabella Mastropasqua - ma al termine di un percorso cominciato otto anni fa. Purtroppo la scorsa legislatura si è chiusa senza una legge sulla giustizia riparativa, ma al momento esistono ottime prassi dalle quali si può prendere spunto di attesa che si arrivi a legiferare sul tema".

Secondo Mastropasqua è assai significativo che un ufficio del genere si apra a Reggio Calabria "una città assai difficile in cui spesso si interrompono i rapporti tra i cittadini e lo stato di diritto e il conflitto sociale è difficile da gestire. Ecco uffici del genere servono per trovare spazio al conflitto e, attraverso l'attività di mediazione, sua risoluzione. Uno spazio di ascolto che serve a ricostruire legami sociali e di appartenenza".

È ovvio che per funzionare l'ufficio abbia necessità della volontà di superare il conflitto sia dell'autore del reato che della vittima dello stesso. Complicatissimo in alcuni casi, anche se la volontà del solo autore di riparare, senza l'accordo della vittima, può trovare sbocco in attività di riparative a vantaggio della Comunità. Come quelle che hanno portato diversi detenuti a lavorare anche alla ristrutturazione del Mandela's Office.

Tra i casi più significativi in Calabria che hanno avuto esito positivo in mediazione, sicuramente quello di Giuseppe (nome di fantasia), minore diventato un noto writer cittadino e dedito a imbrattare muri e monumenti con disegni e scritti di quella che lui ha definito "controcultura" durante gli incontri di mediazione avvenuti con i rappresentanti dell'Amministrazione comunale. Dopo diversi incontri Giuseppe ha non solo manifestato la volontà di riparare il danno prodotto, ma anche di impegnarsi in attività in favore della Comunità e l'Amministrazione lo ha impiegato in attività di sorveglianza per le mostre che si sono svolte all'interno del Castello Aragonese.

C'è poi il caso del giovane adulto Roberto (nome di fantasia) che si è reso autore di una rapina a mano armata in banca. Evento che ha provocato un forte trauma di natura psicologica nell'impiegata che in quel momento stava lavorando allo sportello. In un primo momento, nonostante la volontà espressa dall'autore del reato, la vittima ha rifiutato di partecipare agli incontri di mediazione. Nel momento in cui si è convinta, però, è stata proprio la vittima a ricevere i maggiori benefici dall'incontro. Ascoltare le ragioni e il pentimento dell'autore del reato hanno in qualche modo attenuato il trauma psicologico che aveva richiesto un trattamento medico nei mesi precedenti.

Stesso risultato si è avuto con i due giovani adulti che si sono resi autori di una rapina in un tabacchino con tanto di passamontagna. Anche in questo caso la mediazione ha avuto effetti benefici non solo sull'autore del reato, ma anche sulla psicologia della vittima. "C'è molto da lavorare - spiega ancora Mastropasqua - in quanto la giustizia riparativa deve entrare a far parte della nostra cultura. Va specificato però che non si tratta di prassi che incidono in alcun modo sulle pene che sono state inflitte ai singoli autori. Accanto alla pena viene concessa questa seconda opportunità di provare a rientrare in società e di riannodare i rapporti con le persone offese. Quando ciò si realizza le assicuro che i benefici si vedono eccome anche nel soggetto che è la persona offesa dal reato".

Salerno: “detenuti martoriati”, sit-in dei Radicali davanti al carcere di Fuorni  
ottopagine.it, 17 agosto 2018

Salzano: “Sos per lo stato di diritto di chi è rinchiuso”. “Nel giorno di ferragosto, a partire dalle 10:30, si è tenuto un sit-in di lotta nonviolenta davanti al carcere di Fuorni dei militanti del Partito Radicale di Salerno per la difesa dei diritti umani, lo stato di diritto e il diritto umano e civile alla conoscenza, contemporaneamente alle visite di Rita Bernardini a Rebibbia e di oggi a Regina Coeli. Il ferragosto con e per Marco Pannella, come sempre solitari e in pochi, pochissimi affianco e vicini a questa umanità dolente e martoriata”: comincia così la nota stampa a firma di Donato Salzano, attivista radicale e da sempre in prima linea nella difesa dei diritti dei detenuti.

“Da oltre un sessantennio lo Stato italiano continua fraudolentemente a violare la Convenzione europea dei diritti dell’uomo e la Costituzione repubblicana. Quest’ultimi arrivati hanno smantellato la “Riforma Giostra” perché cominciava lentamente ad invertire il senso di marcia verso l’auspicata transizione allo stato di diritto, che a partire dal carcere appendice illegale di un processo penale altrettanto illegale, cominciava ad impedire alla ragion di Stato e di partito di far ancor strage di diritto e di popolo. Mayday! Mayday! Sos stato di diritto!”, l’allarme lanciato dai radicali salernitani.

“Dai buoni a nulla ai capaci di tutto, ma proprio di tutto, perfino di sostituire il principio della presunzione d’innocenza con la infame presunzione di colpevolezza, ciò nonostante loro non smettiamo di continuare ad essere speranza per darne ad altri, come Paolo nella lettera ai romani con il suo “Spes contra spem” tanto amato da Marco Pannella.

A Fuorni e in tutte carceri italiane siamo oltre il collasso, siamo al mayday continuo minuto per minuto, siamo all’sos per lo stato di diritto e i diritti umani. Il mio è un appello ai credenti e ai credenti in altro, a tutte le donne e gli uomini di buona volontà. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli”, conclude Salzano citando il vangelo di Matteo.

Il Garante dei detenuti: “Il carcere? Non sia luogo di buio isolamento”

di Giulia Pozzi

La Voce, 17 agosto 2018

Dopo il picco di suicidi dietro le sbarre, abbiamo intervistato Mauro Palma su pene alternative, diritti dei detenuti, retorica e indirizzi del nuovo Governo. 7 suicidi nelle carceri italiane nelle ultime settimane, 34 dall’inizio dell’anno. Sono solo numeri, freddi dati che fanno notizia ciclicamente, per poi finire nel dimenticatoio non appena i riflettori intercettano un’altra “emergenza”. Eppure, dietro a quei numeri, ci sono storie, nomi.

Come quello di Hassan, 21 anni, morto qualche giorno fa nell’ospedale di Belcolle, provincia di Viterbo, dopo essersi impiccato in una cella della sezione di isolamento del carcere cittadino, da dove sarebbe uscito il prossimo 9 settembre. Vicende che dovrebbero stimolare una riflessione seria sul delicato argomento della detenzione, tema, in Italia, di perenne attualità ma ciclicamente accantonato nel dibattito pubblico.

Era il 2004, quando il compianto Alessandro Margara, già capo dell’amministrazione penitenziaria e magistrato di sorveglianza, constatava come il carcere fosse divenuto una “discarica sociale”, ricettacolo di disperazione e marginalità.

E per far sì che la detenzione sia luogo di riabilitazione e recupero sociale, e non abbia soltanto una funzione meramente custodiale, si adopera ogni giorno Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.

Si è speso, in questo senso, nel corso di tutta la sua carriera, che lo ha visto, tra le altre cose, fondatore e primo presidente dell’Associazione Antigone, componente prima e presidente dopo del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, nonché al vertice del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria. Con lui abbiamo parlato dei recenti casi di suicidio, ma anche di pene alternative, nonché degli indirizzi del nuovo Governo sul tema della detenzione e dell’immigrazione.

Palma, stiamo vivendo un’estate drammatica per i suicidi nelle carceri italiane. Quali sono le sue considerazioni in proposito?

“Più volte mi è capitato di sottolineare che il suicidio di una persona è sempre dovuto a una molteplicità di fattori e che proprio per rispettare la decisione estrema presa occorra astenersi da facili interpretazioni. Con questa premessa occorre però notare che sempre più i suicidi in carcere riguardano persone socialmente e forse individualmente fragili, che non hanno trovato ascolto nel sociale, che hanno realizzato una serie di successive esclusioni e che compiono questo gesto finale all’interno del punto di arrivo di tale percorso di esclusioni. Gli ultimi casi hanno riguardato persone con condanne lievi, talvolta prossime all’uscita. Comunque persone che neppure in carcere hanno trovato un momento di ascolto, di connessione con le loro difficoltà. Piuttosto che interrogarsi - seppure doverosamente - sull’effettiva sorveglianza realizzata durante la loro permanenza in carcere, facendo così ricadere la

responsabilità su chi aveva il compito di controllarle, occorrerebbe chiedersi se a tali persone sono state offerte possibilità di contatto umano, di osservazione dei bisogni psicologici, di effettiva sensazione di non abbandono”.

Lei ha fatto appello alla società civile e alle istituzioni perché ci si interroghi “su quali presidi sociali il mondo esterno offra a tali disperate giovani vite e su come implicitamente tale disinteresse non finisca col gettare tutta la responsabilità su quell’approdo tragico e finale rappresentato dalla reclusione in carcere”. Quali provvedimenti andrebbero presi per ovviare a questa situazione, a suo avviso?

“Innanzitutto occorre ricostruire “luoghi” sociali di non emarginazione e capacità delle amministrazioni locali di intercettare i bisogni delle persone che non possono autonomamente contare su solide reti di protezione, familiari, amicali, lavorative. Questi presidi sociali sono stati smantellati negli ultimi anni. E le vite disperate nelle strade, abbandonate alla sola azione caritatevole di organizzazioni spesso religiose, confluiscono spesso nella continuità con l’ambiente dei reati di strada e finiscono inesorabilmente in carcere, anche perché non possono contare su solide difese legali.

In secondo luogo bisogna riequilibrare i rapporti tra le diverse professioni che operano in carcere: da quella relativa alla sicurezza a quella relativa al supporto psicologico, alla mediazione culturale, al recupero sociale. Queste ultime professioni hanno ormai numeri esigui: si sono perse a totale vantaggio della sola funzione custodiale. In terzo luogo va accentuata la trasparenza del carcere: non deve essere luogo di buio isolamento - spesso proprio nelle sezioni di isolamento avvengono i suicidi - ma luogo di totale apertura a contributi esterni, al mantenimento dei rapporti con lo scorrere del mondo oltre le mura, ovviamente senza diminuire la sicurezza”.

Nel dibattito sulle alternative al carcere, spesso si impone una certa retorica securitaria, molto di moda in ampi settori della politica, che invoca superficialmente e genericamente la “certezza della pena”. Ci aiuta a fare un po’ di chiarezza in proposito?

“La confusione che il dibattito attuale, fatto con toni volutamente alti, quasi gridati, è tra la “certezza” della pena e la sua “fissità” nel tempo. Ogni sistema penale democratico richiede che le pene siano proporzionate alla gravità del reato commesso e alla rilevanza del bene giuridico aggredito con la sua commissione; che corrispondano a leggi, che quest’ultime ne definiscano tassativamente le condizioni per la loro applicazione e le modalità per la loro esecuzione. Quindi principi di legalità, tassatività e proporzionalità costituiscono la “certezza” della pena: nulla lasciato all’arbitrio. Ma, accanto a questo le pene devono avere una finalità e, così come afferma la Costituzione italiana, la finalità è il ritorno positivo al contesto sociale, in sintesi la rieducazione. Ovviamente non di rieducazione “etica” si tratta: se questa si realizzerà, sarà un bene ma non è compito dello Stato avere funzioni etiche. Si tratta invece di rieducazione “sociale”, cioè di un reinserimento che eviti la nuova commissione di reati. Quindi, occorre che l’esecuzione della pena sviluppi un percorso positivo che tenda a restituire alla società un soggetto in grado di interagire positivamente con essa, così riannodando quel filo che la commissione del reato ha reciso. Perché ciò avvenga l’esecuzione deve essere a “tappe”, modulata, non può essere fissa: da qui le progressive misure alternative che nella loro progressione sono tappe verso il ritorno alla società. Sono misure da dare sempre seguendo parametri fissati dalla legge e non arbitrariamente e secondo la decisione del magistrato che si avvale della valutazione di chi segue il percorso della persona detenuta all’interno del carcere. Quindi, per riassumere, pena “certa”, ma non “fissa””.

L’indirizzo dell’attuale Esecutivo sembra incentrato sull’approccio prettamente detentivo, ma qualche settimana fa Beppe Grillo invitava a privilegiare le misure alternative. A giudicare da quello che ha visto fino ad ora (compreso il recente Decreto in materia penitenziaria), che cosa si aspetta da questo Governo? La proposta di Grillo sarebbe auspicabile e realizzabile a suo parere, e in che termini?

“Partiamo dall’approccio abolizionista di Grillo: è bene misurarsi sempre con tale ipotesi che, nell’ambito giuridico, ha una scuola minoritaria ma importante di sostenitori: anni fa un movimento di discussione sul carcere si volle chiamare “Liberarsi dalla necessità del carcere”. Questa denominazione indicava il doppio aspetto della linea utopica, tendenziale e della necessità attuale. Se non possiamo abolirlo, possiamo però ridurlo. Per gli autori di molti reati minori la detenzione è un’inutile sottrazione di tempo che certamente non aiuta a quel loro reinserimento di cui si accennava precedentemente: meglio sarebbero pene alternative diverse dal carcere di tipo risarcitorio, interdittivo o di lavoro sociale. Accanto a questa discussione, restano però le incongruenze di un linguaggio politico che predica soltanto chiusura, inflessibilità, con affermazioni che determinano anche sconcerto all’interno degli Istituti di detenzione e, contemporaneamente, provvedimenti in corso di approvazione che recuperano parti della discussione sviluppata negli anni recenti - i cosiddetti Stati generali dell’esecuzione penale - ma che non riescono a cogliere il senso complessivo di quella discussione. In sintesi, provvedimenti parziali, anche condivisibili, ma assenza di un’idea complessiva sulla detenzione. Naturalmente il compito del Garante nazionale non è entrare nel dibattito sulle politiche che il Governo intende perseguire, in questo come in altri campi, ma valutare gli effetti che esse

determinano sul piano della tutela dei diritti delle persone ristrette. In fondo, valutare anche il clima che ne consegue. Attualmente il clima è di un'attesa delusa”.

In merito della vicenda della Asso 28, che potrebbe configurare, secondo alcuni organi di stampa, un caso di respingimento collettivo, lei, in base al proprio mandato, ha chiesto informazioni alle Autorità competenti. Cosa pensa di questo episodio? Chi nega la tesi del respingimento collettivo si aggrappa anche alla recente controversa definizione di una zona SAR libica...

“Come è noto le zone SAR vengono notificate dallo Stato interessato agli Organi di controllo internazionale: e la Libia ha indicato quell'area come area di proprio intervento SAR. Da questo punto di vista le autorità italiane non hanno impartito - stando a quanto comunicato al mio Ufficio - alcun ordine di comando all'equipaggio della nave “Asso 28” e l'operazione è stata tutta di responsabilità libica. Restano però, a mio parere e su un piano più generale, alcuni interrogativi. Il primo riguarda la qualificazione del porto di Tripoli che, stando a un factsheet dell'Unione europea del 28 giugno 2018 (Migration: Regional Disembarkation Arrangements) non può essere considerato “porto sicuro” verso cui far convergere le persone soccorse. Il secondo, riguarda il fatto che le persone soccorse sono state a bordo di una nave italiana e che in quella loro posizione avrebbero dovuto godere di tutti i diritti che il nostro Paese assicura nel proprio territorio. Il terzo riguarda l'effettività del diritto di asilo per tali persone: sulla nave, appena recuperati e in un contesto non attrezzato a ciò, non hanno certamente potuto porre richiesta di asilo, né lo hanno potuto fare approdati a Tripoli perché la Libia, non è certo luogo ove tali presidi siano agibili in concreto. Infine, data la conoscenza del rischio a cui sono esposte le persone migranti irregolari in Libia - la realtà dei centri di detenzione libici, soprattutto quelli che sfuggono a ogni controllo centrale è nota - si pone una questione di violazione in sé del principio di non refoulement”.

La ricetta del ministro dell'Interno in merito alla gestione dell'immigrazione - oltre alla chiusura dei porti alle navi delle Ong battenti bandiera straniera - comprende anche un aumento delle espulsioni e dei centri per i rimpatri. Entrambi questi contesti sono soggetti al monitoraggio da parte del Garante Nazionale. Qual è lo stato dell'arte e quale evoluzione si aspetta di vedere? Nota delle criticità nell'approccio alla questione migratoria prefigurato dal capo del Viminale?

“Al di là degli annunci, più o meno impressionistici, il piano relativo ai CPR (Centri per il rimpatrio), prosegue secondo quanto previsto dal decreto-legge del febbraio 2017 (convertito in legge 46/2017). È stato riaperto il Centro di Bari - sulle cui condizioni il Garante nazionale ha espresso molte riserve - e un centro vicino Potenza (Palazzo San Gervasio). Sono iniziati i lavori per il Centro di Macomer (riadattando un ex carcere mandamentale) e sono stati annunciati lavori per riadattare/risistemare vecchi Centri. Vedremo: certamente i parametri che la legge definiva (massima capienza di cento persone, layout ben diverso da un carcere, possibilità effettiva di godimento dei diritti che l'ordinamento prevede) dovranno essere rispettati e il Garante nazionale eserciterà il proprio potere di controllo, con visite non annunciate, raccomandazioni sugli elementi non corrispondenti alla tutela della dignità delle persone e verifica della realizzazione dei cambiamenti che tali raccomandazioni indicheranno. Credo - ed è mio dovere essere attento, ma anche ottimista - che, al di là di una comunicazione “a effetto” la situazione non stia peggiorando rispetto al passato. Questo, appunto, al di là delle dichiarazioni e dei post sui social: rimarcando però che tali dichiarazioni e tali post hanno una valenza culturale grave, soprattutto se provengono da chi ha ruoli istituzionali”.

Fratelli d'Italia ha di recente presentato una proposta di legge per abolire il reato di tortura, che, a suo avviso, avrebbe “mortificato gli agenti”. Che ne pensa?

“Ogni tanto qualcuno azzarda qualche ritorno al medioevo. Lasciamo che parlino. Piuttosto facciamo in modo che le Procure - qualora sciaguratamente ce ne fosse bisogno - rendano effettiva tale previsione di reato che per molto, moltissimo, tempo è stata discussa nel nostro Paese”.

Una giustizia da Far west per tacitare il pubblico  
di Marco Bertoncini

Italia Oggi, 17 agosto 2018

Si direbbe che non ci sia stata difformità nelle reazioni del presidente del Consiglio, dei due vice e del responsabile delle Infrastrutture: hanno tutti agito come avrebbe voluto il cittadino medio. In una parola, emotivamente. Il responsabile è stato subito identificato, la sanzione proclamata. Importante è l'effetto annuncio: la procedura per la revoca della concessione è avviata. Che poi ci si riesca ad arrivare, è altra faccenda.

Quali costi ci sarebbero (se mai ci si pervenga), è altra faccenda ancora. Poco importa: l'impressione immediata è che la punizione sia già inflitta. È lo stile di Matteo Salvini e di Luigi Di Maio, oltre che di Danilo Toninelli, un po' meno di Giuseppe Conte, se non altro più prudente caratterialmente e non avvezzo alla comunicazione politica.

Si guarda all'immagine. Quindi, si ricorre alle minacce, nella sicurezza che esse verranno interpretate dai cittadini come se già realizzate con effetto ottenuto. I grillini sono avvezzi a considerare gli indagati (non appartenenti al proprio partito) come presunti colpevoli, finché non si tramutino in imputati: allora, sono ritenuti colpevoli definitivamente. In minor misura, un simile atteggiamento giustizialista fa presa pure in casa leghista. E una presunzione di colpevolezza, poco costituzionale, ma molto popolare. Senza dubbio attendere l'esito del procedimento penale non consente di offrire a tutti coloro che hanno patito la tragedia, e più in generale alla pubblica opinione, appagamenti immediati. Però individuare spicciativamente un colpevole risponde a criteri di giustizia piazzaiola (con l'apporto di uno, sbrigativo procuratore). E un forcaiolismo da cui dovrebbe rifuggire un ordinario di diritto quale il presidente Conte.

“Le pene alternative? Una risorsa”. Fico scuote i 5 Stelle sul carcere  
di Errico Novi

Il Dubbio, 15 agosto 2018

Non che non fosse già venuto allo scoperto. Ma ora Roberto Fico difende l'ormai archiviata riforma carceraria con argomentazioni impietose. Lo fa in una lettera al direttore di Avvenire, pubblicata ieri dal giornale di Marco Tarquinio, e dei vescovi. Chiede alla “politica” e alle “istituzioni” di assumersi la “responsabilità di intercettare” il “dibattito sulla cultura della pena e del modello penitenziario” che “ha preso vita, ormai da tempo, fra associazioni e operatori del settore”.

Secondo il presidente della Camera “siamo dentro un processo di cambiamento culturale e di paradigma: si parla sempre meno di “pena” e sempre più, al plurale, di “pene”, come del resto dice la Costituzione”. In un condensato di messaggi garbati ma severi al fronte giustizialista della maggioranza (e agli opinionisti di riferimento), Fico dunque spiattella come se niente fosse il nesso tra misure alternative e diminuzione del tasso di recidiva. Coraggioso. E anche rivelatore. Di un clima ormai del tutto particolare in cui si trova a operare il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede.

Lui, il guardasigilli, il detentore di ogni prerogativa decisoria sulla politica penitenziaria. Ma è anche il punto di scarico di tensioni interne all'area di governo, non più ignorabili. Da una parte chi, come singoli esponenti dell'esecutivo (compreso Matteo Salvini) e organi di stampa come il Fatto quotidiano, presidia il fronte della controriforma, e contesta qualsiasi apertura alle misure alternative. Dall'altra parte singoli ma autorevoli esponenti soprattutto dei Cinque Stelle che idealmente sono schierati con la riforma di Orlando, e cioè con un maggiore ricorso all'esecuzione penale esterna, e non si tratta di figure di retroguardia, visto che oltre a Fico si può citare Beppe Grillo.

In mezzo c'è Bonafede. Che finora ha compiuto scelte ascrivibili alla prima delle due scuole di pensiero: ha rinunciato a esercitare la delega, scaduta il 3 agosto scorso; e ha preferito scrivere un altro decreto, dal contenuto profondamente cambiato, con singoli interventi organizzativi e cancellazione completa del cuore della riforma, ossia delle norme che eliminavano le preclusioni automatiche nell'accesso ai benefici e alle misure alternative.

Fico sembrerebbe isolato. Ma non lo è. Innanzitutto perché come ricordato c'è Grillo, garante e fondatore del partito di maggioranza relativa, che lo scorso 13 luglio ha pubblicato un incredibile post sul sogno di “un mondo senza carceri”. Ma in controluce si scorge anche una certa preoccupazione che inizia ad avvertirsi a via Arenula. Intanto in un'intervista concessa la settimana scorsa a Radio 24, il ministro Bonafede ha detto che per migliorare la condizione dei detenuti si può pensare “anche” alle “misure alternative”, ma solo “per chi davvero se le merita”.

Una assai prudente e solo ipotetica riapertura della questione, certo, ma è comunque un segnale. Vi si possono aggiungere le parole (riportate per esteso in altro servizio di questa pagina, ndr) del sottosegretario alla Giustizia Jacopo Morrone, secondo cui “dobbiamo dedicare la massima attenzione anche al fenomeno preoccupante del crescente numero di suicidi tra i detenuti”. Segno di un allarme sul micidiale cocktail tra sovraffollamento e delusione dei reclusi per la mancata riforma.

Fico deve la propria autorevolezza al profilo super partes della carica che riveste. Ma proprio per questo colpisce la precisione chirurgica delle stilette con cui controbatte ai controriformisti. Nella lettera pubblicata ieri da Avvenire sembra quasi scusarsi per la distanza fra il testo appena emanato dal governo e il decreto accantonato: “Un nuovo schema che attua parte della delega originaria.

Non entro nel merito del testo e mi limito a considerare che la riforma in discussione, più che un punto di arrivo, costituisce il tassello di un percorso”. Modo elegante per dire: ci vorrebbe altro.

Ricorda quindi che certezza della pena non può voler dire certezza che essa venga espiata in carcere, visto che anche le misure alternative sono una forma di esecuzione penale. Considerazioni che si potrebbero ascoltare dall'estensore della riforma, il professor Glauco Giostra. Fico aggiunge che in ambito accademico, da avvocati e magistrati “si propone l'introduzione di programmi di recupero”, e che appunto tale “cambiamento di paradigma va intercettato dalla politica e dalle istituzioni”. Tradotto: servono proprio le norme escluse dal decreto. Non solo: “Le statistiche

attestano tra l'altro che le misure alternative alla detenzione producono minori tassi di recidiva, e quindi più sicurezza per i cittadini".

E questo è forse il passaggio più importante. Perché sulla fondatezza delle tesi per cui più si sconta la condanna al di fuori della cella e meno reati si compiono quando si torna liberi, si è consumata un'aspra polemica nella scorsa primavera tra i fautori della riforma e il Fatto quotidiano.

Il direttore Marco Travaglio contestò già a marzo, in un durissimo editoriale, l'idea che le misure alternative fossero sinonimo di maggiore sicurezza. Il suo giornale propose dopo alcune settimane le critiche di uno studioso, Roberto Russo, con cui si metteva in discussione la scientificità degli studi sulla recidiva. Dall'altro fronte rispose anche il Corriere della Sera, con un argomentato articolo di Luigi Ferrarella che citava gli studi di Banca d'Italia e Istituto Einaudi sull'esemplare "caso Bollate". Fico neppure si affanna a scegliere tra i due fronti. Dà per scontato che tesi come quelle del Fatto siano sbagliate. E pianta una bandiera che non potrà essere priva di significato nel dibattito sul carcere all'interno della maggioranza.

Certezza della pena o certezza del carcere?

di Stefano Anastasia

volerealuna.it, 15 agosto 2018

Dall'inizio dell'anno trentacinque persone si sono tolte la vita in carcere, undici dei quali tra luglio e agosto, con un ritmo impressionante nelle ultime settimane.

Il Ministro della giustizia ha deciso, quindi, di avviare una ispezione, non sappiamo se per accertare le cause dei singoli episodi o per capire le ragioni del fenomeno, ma è un inizio e come tale va apprezzato. Senza dimenticare, però, che non siamo all'anno zero. Giusto un anno fa la Conferenza Stato-Regioni approvava il Piano nazionale di prevenzione del rischio suicidario in carcere, cui stanno seguendo (con la legnosità tipica della pubblica amministrazione italiana) l'approvazione dei piani regionali e locali, istituito per istituto.

Sono trent'anni, ormai, che l'Amministrazione penitenziaria affronta il problema, da quella prima circolare sui "nuovi giunti" firmata da Nicolò Amato nel 1987, quando la tragedia dei suicidi venne associata al trauma dell'ingresso in carcere.

Da allora abbiamo imparato che anche i passaggi processuali possono essere a rischio, e finanche la prospettiva di un ritorno in libertà senza rete e senza prospettive. Per non parlare delle condizioni ambientali e relazionali in carcere, dal degrado degli spazi ai rapporti con il personale e i compagni di detenzione. Sono trent'anni che, pur tra molta medicina e burocrazia difensiva, si sperimentano nuove e buone prassi di prevenzione, come - per esempio - la formazione di peer supporter tra gli stessi detenuti che, come mi è capitato di vedere a Civitavecchia, sono capaci più e meglio degli operatori di intercettare e intervenire sul disagio della detenzione.

Ma il problema dei suicidi in carcere non si risolve in carcere, sarebbe come tentare di svuotare il mare con un bicchiere.

Diffondendo la notizia di un recente episodio di suicidio, giustamente il Garante nazionale delle persone private della libertà ha richiamato l'attenzione della società civile e delle istituzioni locali e nazionali sulle condizioni di vita dentro e fuori le carceri, e su quanto potrebbe essere fatto per garantire ai detenuti una speranza di vita migliore prima ancora che vengano arrestati. È il vecchio tema sollevato tanti anni fa dal migliore dei magistrati di sorveglianza e dei capi dell'amministrazione penitenziaria che questo Paese abbia avuto, Alessandro Margara, di cui qualche settimana fa abbiamo ricordato la scomparsa. Margara denunciava la natura del carcere come discarica sociale e proprio per questo elaborò una proposta di riforma dell'ordinamento penitenziario volta a liberare la marginalità sociale dal carcere.

Purtroppo quella proposta è rimasta lettera morta. Così come sono destinate a restare lettera morta le proposte elaborate nell'ambito degli Stati generali dell'esecuzione penale e della Commissione ministeriale di attuazione della delega alla riforma penitenziaria. Sulla base di nuovi e oscuri calcoli temporali, che - di fatto - hanno prorogato la vigenza della delega fino a ottobre, il Consiglio dei ministri ha approvato una terza versione dello schema di decreto legislativo di riforma dell'ordinamento penitenziario.

Sulla base della confusione tra certezza della pena e certezza del carcere, sono stati cancellati dalla proposta del Governo tutti i riferimenti alle alternative al carcere. Il rifiuto ideologico delle alternative al carcere arriva fino al punto che nel nuovo schema di decreto sono state cancellate finanche la sospensione della pena per gravi motivi di salute psichica (cosa su cui è chiamata a pronunciarsi a breve la Corte costituzionale, che non potrà che parificare la malattia mentale alle patologie fisiche) e l'alternativa terapeutica per i malati di mente. Intanto, al 31 luglio, i detenuti sono arrivati a 58.506, 1.740 in più dell'anno precedente.

Dal contratto tra Lega e M5S e dagli interventi pubblici del Ministro Bonafede sappiamo qual è l'indirizzo di Governo: la pena non può che essere detentiva; poi, lì in carcere, potranno essere promosse attività lavorative per il futuro reinserimento sociale dei condannati; i migliori tra i migliori (quelli che non abbiano reati ostativi, che non si

comportino male, che abbiano risorse familiari e sociali significative e la fortuna di trovarsi in un istituto e in un territorio che offrano opportunità di lavoro e di reinserimento sociale) magari riusciranno a finire la loro pena fuori dal carcere.

Si tratta di ricette antiche, secondo cui la pena detentiva è di per sé rieducativa e le alternative sono benefici straordinari. Ricette che hanno dimostrato nel tempo la loro inefficacia sotto i due profili costituzionalmente rilevanti del divieto di trattamenti contrari al senso di umanità e della prospettiva di reinserimento sociale dei condannati. Sul primo versante, non dobbiamo mai dimenticare che la privazione della libertà è una condizione innaturale e sempre a rischio di trattamenti contrari al senso di umanità. Proprio quando constatiamo la progressione dei suicidi in carcere, non dobbiamo dimenticare che la loro frequenza è di circa diciassette volte superiore a quella riscontrata nella società libera. Dunque, la prima misura di prevenzione del rischio suicidario è quello di non abusare del carcere, sia in attesa del processo che dopo la condanna, e riservarlo esclusivamente ai reati più gravi (non certo alla detenzione di lieve entità di sostanze stupefacenti, come è accaduto di registrare in più di uno dei casi di suicidio delle ultime settimane).

Quanto al reinserimento dei detenuti, va da sé che un'attività di istruzione, formazione e inserimento lavorativo in carcere sia auspicabile, ma deve essere offerta a tutti i condannati e deve avere, appunto, la prospettiva di proseguire anche fuori, e il modo migliore perché la abbia è che possa svilupparsi in una alternativa al carcere già durante l'esecuzione penale, quando gli operatori della giustizia, degli enti locali, del mondo del lavoro e del terzo settore possono cooperare nel sostegno al reinserimento sociale di chi venga da una storia complicata, detentiva e non. Il neo-Ministro va molto fiero del progetto "Mi riscatto per Roma", promosso con l'Amministrazione capitolina e che vede coinvolti decine di detenuti nella manutenzione urbana, dei parchi e delle strade. E certamente ne saranno contenti i detenuti che vi partecipano, che hanno così la possibilità di uscire dal carcere, fosse pure per lavorare sotto il sole e lo sguardo vigile della polizia penitenziaria. Ma tutto ciò avviene sulla base di una previsione di legge che consente prestazioni di attività a titolo volontario e gratuito per progetti di pubblica utilità. Lasciamo perdere la questione della volontarietà, e se cioè delle persone detenute possano essere "libere" di prestare opera "volontariamente", come prevede la norma, e se non si tratti piuttosto dell'ennesimo scambio per accedere ai vagheggiati benefici penitenziari. E lasciamo pure perdere l'osservazione di chi contesta che, nel caso specifico, queste attività non generino servizi nuovi per la cittadinanza, ma compensino responsabilità amministrative del Comune che per esse dovrebbe avere e stanziare risorse proprie in bilancio. Stiamo al punto che ci interessa: se la prestazione a favore dell'Amministrazione comunale fosse retribuita, meglio se alle dipendenze di un soggetto terzo, che possa garantire la continuità del rapporto di lavoro, si potrebbe sperare che quell'esperienza - oltre alla formazione, oltre allo svago, oltre all'utilità per il Comune - possa essere l'inizio di un percorso di reinserimento sociale che, attraverso il lavoro esterno e un'alternativa al carcere in fine pena, prosegua in libertà. Altrimenti finirà lì e non si andrà lontano.

Questo resta il modo migliore per prevenire i suicidi e per produrre sicurezza nell'esecuzione di misure penali: non chiudere dietro le mura di una prigione o le sbarre di una cella, ma scommettere sulle alternative al carcere sin dall'irrogazione della pena o, per i reati più gravi, nel corso della sua esecuzione. Seguire e accompagnare in un diverso progetto di vita, riconoscendo la distinzione tra la persona e il fatto per cui è stato condannato: è questo il primo, vero cambiamento di cui l'esecuzione penale ha bisogno

"Continuiamo a essere speranza per tutti i detenuti italiani"

di Valentina Stella

Il Dubbio, 15 agosto 2018

Come da tradizione il Partito Radicale visiterà le carceri: oggi a Rebibbia e domani a Regina Coeli. Rita Bernardini: "verificheremo anche oggi quali siano le condizioni di detenzione nei due istituti penitenziari romani, cronicamente caratterizzati da un forte sovraffollamento".

Come sempre da ormai 18 anni il ferragosto sarà sinonimo di carcere per il Partito Radicale. Infatti alcuni esponenti saranno oggi in visita a Roma nel Nuovo Complesso di Rebibbia, a partire dalle ore 10:30, e domani a Regina Coeli. A capitanare la pattuglia radicale ci sarà come sempre Rita Bernardini, coordinatrice della Presidenza del Partito, che farà visita all'intera comunità penitenziaria insieme a Valter Cara (Responsabile della campagna raccolta firme per la separazione delle carriere Camera Penale di Tivoli) e agli attivisti del Partito Radicale Maria Laura Turco, Ilaria Saltarelli, Barbara Rosati, Bachisio Maureddu.

"Verificheremo anche oggi - ci racconta Bernardini - quali siano le condizioni di detenzione nei due istituti penitenziari romani, cronicamente caratterizzati da un forte sovraffollamento". Al 31 luglio 2018 a Rebibbia erano ristretti infatti 1.481 detenuti in 1.178 posti regolamentari, con un sovraffollamento del 126%; a Regina Coeli i detenuti erano 954 a fronte di una capienza regolamentare di 617 posti, con un sovraffollamento pari al 155%.

"Si tratta di una attività - prosegue Bernardini - che il Partito Radicale svolge durante tutto l'anno in tutta Italia e che



è tanto più necessaria nel rovente periodo ferragostano e in questo particolare momento politico, contrassegnato da un pericoloso arretramento riformatore nel campo della legalità costituzionale dell'esecuzione penale. È una situazione disperante per tutta la comunità penitenziaria e finora le uniche risposte che lasciano spazio ad un minimo di speranza sono venute dalla Corte costituzionale e dalla Corte Europea dei diritti dell'Uomo, giurisdizioni superiori alle quali come Partito Radicale guardiamo con la fiducia, che nel tempo l'una e l'altra hanno certamente dimostrato di meritarsi".

La situazione appare ancora più preoccupante per i suicidi, ormai 36 dall'inizio dell'anno, che si verificano tra i detenuti e gli agenti e che hanno portato il ministro Bonafede e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ad avviare delle ispezioni.

Su questo commenta così Bernardini: "L'arbitrarietà fuorilegge in cui si svolge l'esecuzione penale nelle nostre carceri lascia il campo libero alla disperazione che sovente colpisce anche gli agenti, l'unica figura professionale penitenziaria che è costantemente a contatto con il disagio dei detenuti; è recente la notizia di un agente trentenne che si è suicidato a San Gimignano. Costringere i servitori dello Stato ad agire nell'illegalità e a far fronte all'avvilimento e alla depressione che regnano sovrane è semplicemente ignobile".

Infine è da notare che si entrerà in carcere a pochi giorni dall'affossamento della riforma dell'ordinamento penitenziario da parte del nuovo governo che ne ha predisposto uno ex novo. Ad attendere la delegazione radicale ci sarà quindi un clima difficile e sarà complicato "essere speranza" per i reclusi, come amava ricordare Marco Pannella: "Non mollare è sempre più necessario e mi auguro - conclude Bernardini - che sempre più lo si possa fare insieme alla comunità penitenziaria che ci auguriamo comprenda quanto sia importante salvare il Partito Radicale attraverso il raggiungimento dei tremila iscritti entro la fine dell'anno. Anche questo significa rendere ciascuno artefice della propria incessante risocializzazione, impegno che dovrebbe essere di tutti, non solo dei detenuti".

Gratteri: "costruire 4 carceri prefabbricate di 5.000 posti ciascuno per superare l'emergenza"

lameziainforma.it, 15 agosto 2018

È durata 2 ore la lezione che Nicola Gratteri ha tenuto durante l'Università d'Estate di Soveria Mannelli, che quest'anno ha come tema "Come andremo a incominciare. Ricette per la nuova Italia". Il magistrato è stato introdotto dal Sindaco della Città Leonardo Sirianni e da Mario Caligiuri dell'Università della Calabria che, insieme all'editore Florindo Rubbettino, dell'Università del Molise, dirige l'Università d'Estate. Il Procuratore della Repubblica di Catanzaro ha trattato il tema della giustizia come consapevolezza civile e culturale, affrontando anche temi quali il consumo della droga cosiddetta leggera, della funzione del carcere e il processo telematico.

La cosiddetta droga leggera, per Gratteri, è inevitabilmente l'anticamera di quella pesante: legalizzarla non porterebbe alcun vantaggio ma aumenterebbe soltanto i danni come l'incremento della dipendenza e la riduzione dello spessore della corteccia cerebrale con conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Il magistrato ha poi sostenuto che impropriamente si parla di emergenza carceri poiché spesso si chiudono interi reparti in quanto non c'è personale di custodia, considerato che su 44.000 operatori della polizia penitenziaria circa 10.000, fino a poco fa, sono stati sottratti al servizio di detenzione per accompagnare i detenuti, per i processi nei tribunali di tutta Italia. Secondo il magistrato, si potrebbero costruire in poco più di un anno 4 carceri prefabbricate di 5.000 posti ciascuno per normalizzare la situazione, anche se nel 2015 il carcere di Lamezia Terme venne chiuso proprio per poter aprire la nuova area detentiva di quello di Siano.

Altra valutazione di Gratteri quella di considerare il lavoro per i detenuti come terapia, esattamente come avviene per i tossicodipendenti. In questo modo svolgerebbero delle attività di utilità sociale senza essere pagati.

Per quanto riguarda poi il processo telematico, e in particolare la possibilità di rendere testimonianze in videoconferenza, l'unica riforma recepita nel pacchetto delle riforme proposte dalla commissione guidata da Gratteri, questa ha già comportato risparmi per decine di milioni di euro e un più corretto utilizzo del personale di custodia.

Il magistrato ha poi ricordato i risultati della sua azione quale procuratore della Repubblica di Catanzaro con gli arresti eseguiti, i beni sequestrati e i risparmi ottenuti ottimizzando e valorizzando le risorse umane e strumentali a disposizione. Risultati possibili, ha detto, con un convinto gioco di squadra dei magistrati e delle forze dell'ordine, i cui ufficiali inviati in Calabria sono tra i migliori d'Italia. Quattro in definitiva sono state "le ricette per la nuova Italia" proposte dal magistrato. La prima è che il funzionamento della giustizia soprattutto per contrastare efficacemente le mafie è una questione politica e per attuare una necessaria riforma strutturale occorre una politica forte, che guardi al domani e non al sondaggio del giorno dopo. La seconda è che l'educazione rappresenta la chiave fondamentale poiché un cittadino poco istruito è più facilmente manovrabile, anche dalla criminalità organizzata. La terza è che occorre dire no alla droga e all'assistenza, perché se si dipende dalle sostanze stupefacenti o da una persona si perde la libertà e la dignità. Infine, Gratteri ha concluso dicendo che occorre essere consapevoli che la malapianta uccide il presente e il futuro delle giovani generazioni e quindi nessuno si può voltare dall'altra parte.

La lezione è stata registrata da Radio Radicale e da Liberi.tv, mentre l'organizzazione è stata curata dall'associazione Fiore di Lino. L'inaugurazione dell'Università d'Estate è avvenuta con la lezione del critico d'arte Vittorio Sgarbi il 10 agosto e la terza lezione si svolgerà mercoledì 29 agosto con il Commissario dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni Mario Morcellini.

“Caro ministro Bonafede, costruiamo una giustizia libera da rancori e slogan”

di Beniamino Migliucci e Francesco Petrelli\*

Il Dubbio, 14 agosto 2018

Una lettera aperta al Guardasigilli dal Presidente e dal Segretario dell'Unione Camere Penali. Caro Ministro, se è vero che, come da Lei affermato nel corso del nostro primo incontro ufficiale, l'interlocuzione con gli operatori del diritto sarà posta al centro della Sua azione di governo, pensiamo che anche una lettera aperta possa costituire un contributo utile allo scopo di alimentare quel dialogo.

Non crediamo sia necessario, in questa sede, ricordare il nostro disaccordo per tutte quelle che sono le linee di riforma indicate nel “contratto” di governo. Gli aumenti delle pene, l'ampliamento dell'utilizzo dello strumento intercettativo, l'eliminazione dei regimi differenziati a favore dei minori e dei giovani adulti, l'irrigidimento del 41bis, il ripensamento di tutte le politiche deflattive in campo processuale, dalle depenalizzazioni alla messa alla prova, dalla esclusione del rito abbreviato alla eliminazione della tenue entità del fatto, costituiscono, infatti, una pericolosa involuzione dell'intero sistema penale.

Non si tratta solo di una posizione ideologica e culturale, fondata sulla condivisione di valori costituzionali e convenzionali, ma anche di considerazioni di ordine empirico che tengono in conto il profilo della concreta efficienza e della complessiva razionalità della macchina della giustizia.

Prescrizione: rischio di processi eterni - Ma per restare all'idea del confronto produttivo, crediamo sia meglio muovere dalle Sue stesse considerazioni. Partiamo con qualche esempio. Lei dice che quando la gente Le chiede spiegazioni su come sia possibile che anche reati gravi finiscano in prescrizione, Lei non sa cosa rispondere. Potremmo suggerire in proposito molti argomenti e citare fonti autorevoli, a partire da Giustiniano in poi. Ma non è questo il punto. Trattandosi di dare risposte concrete e non di offrire giustificazioni teoriche, per quanto autorevoli esse siano, sembra opportuno restare ai fatti. E il fatto è che negli altri Paesi europei, sia di common che di civil law, il “problema prescrizione” non esiste semplicemente perché, sia pure con le evidenti differenze connesse ai diversi modelli e sistemi, i processi si celebrano comunque in tempi ragionevoli. Nel nostro Paese i termini di prescrizione per i reati più gravi sono all'incirca ventennali. E Lei sa bene che oltre il 60% dei reati si prescrive nella fase delle indagini preliminari, prima ancora che il processo inizi, quando ogni potere dispositivo sta nelle mani dei pubblici ministeri. Fermare il decorso della prescrizione dopo il primo grado non solo non risolverebbe il problema, ma significherebbe anche mortificare il sistema delle impugnazioni. Un cittadino, imputato o vittima di un reato che sia, amministrato o amministratore, ha diritto di sapere in tempi ragionevolmente rapidi se dovrà scontare una pena o se avrà diritto ad un risarcimento, o di sapere se il proprio sindaco era stato corrotto o se l'impianto industriale nel quale lavora dovrà essere confiscato. Bloccata la prescrizione al primo grado si consegna, infatti, il processo ad una sorta di “limbo” che pregiudica tanto gli interessi dei singoli quanto quelli della collettività. Nelle condizioni date, una simile riforma renderebbe il processo sostanzialmente “eterno” e ne deformerebbe in profondità i già precari equilibri. Se al tempo stesso si intendesse abolire i meccanismi deflattivi che incoraggiano i comportamenti positivi dell'autore dell'illecito e limitare in particolare l'applicazione del rito abbreviato, solo per poter offrire al pubblico il trofeo di inutili “pene esemplari”, ciò significherebbe addossare costi insostenibili alla macchina della giustizia, con conseguente ulteriore allungamento dei tempi processuali proprio con riferimento ai fatti di maggiore rilievo, al di fuori di ogni sensato equilibrio di costi e benefici.

Fine rieducativo della pena: ci creda - Lei dice, ancora, che la riforma penitenziaria va “buttata a mare” perché in materia di esecuzione penale e di carcere la gente chiede “certezza della pena”. Ed ha portato ad esempio la liberazione anticipata “speciale” del governo Orlando, che ha fatto uscire detenuti al di fuori di ogni criterio di rieducazione e di reinserimento. Lei dice che allora sarebbe stato meglio fare un condono. Su questo siamo d'accordo. Ci siamo battuti a lungo per un provvedimento di clemenza collettivo da adottarsi contro una condizione di illegalità che governa ormai da tempo la condizione carceraria e nella quale, a cinque anni dalla sentenza Torreggiani, abbiamo raggiunto il record nel numero dei suicidi.

Ma quello, che piaccia o no, era un intervento emergenziale “svuota carceri” e non è su questi esempi patologici che si può giudicare il sistema. D'altronde Lei stesso ribadisce di credere fermamente nel fine rieducativo della pena, ma che le misure alternative devono essere applicate solo a chi veramente le merita. Non ci pare che la riforma muovesse da presupposti diversi. Potenziava gli strumenti rieducativi personalizzanti e quelli conoscitivi del magistrato, premiando proprio la meritevolezza a scapito di inutili e dannosi automatismi ostativi che impediscono a chi appunto lo merita di accedere a regimi extramurari più utili alla risocializzazione del condannato. Lei ci ha detto

ancora che non riesce a spiegare a chi glielo chiede come mai una persona condannata a quattro anni debba vedere l'esecuzione di quella pena sospesa. Il termine di quattro anni non è un termine tirato a casaccio: quel limite, in ambito internazionale (Onu), definisce i reati meno gravi.

Sospendere una esecuzione non significa evitare la pena, ma solo far valutare al magistrato, prima che il condannato entri inutilmente in carcere, se questi sia meritevole di scontare la pena in maniera alternativa. Perché, signor Ministro, condividere e alimentare retoricamente questi interrogativi? Sa bene, infatti, da quali culture certamente diverse dalla Sua viene l'idea che il carcere sia una medicina balsamica, che mura e chiavistelli favoriscano il reinserimento e riducano la recidiva, che il lavoro del condannato non debba essere uno strumento di promozione morale dell'individuo ma di punizione (o magari anche di pubblica gogna). Nonostante si apprenda di una Sua "prudentissima apertura", resta una incomprensibile diffidenza per quello che allo stato appare l'unico sistema compatibile, non solo con l'articolo 27 della Costituzione che Lei continua ad evocare con convinzione, ma anche l'unico aderente alle evidenze disponibili che l'esperienza e le scienze sociali più avanzate ci offrono.

Intercettazioni, no a retorica del bavaglio - Insomma, forse basterebbe spiegare a chi Le sta attorno che la giustizia nel suo complesso è una cosa seria che mal si adatta a slogan e a facili demagogie. Il che implica evidentemente uno sforzo politico diverso, ed una educazione ed una adesione profonda della intera società alla costruzione di una giustizia moderna e di quei difficili equilibri che la compongono e la sostengono. Lavorare, invece, per allontanare la collettività dal processo, descrivendolo come una sentina di irragionevolezza e di vanità, non giova né al processo né agli interessi dei cittadini. Crediamo che sia quella la strada da seguire se davvero si ritiene che la tutela dei diritti e delle garanzie dell'imputato e del condannato non sia affatto in conflitto con gli interessi che si intendono tutelare.

Apprendiamo pertanto con favore della Sua dichiarata intenzione di rivedere integralmente la riforma sulle intercettazioni, da noi fortemente osteggiata, convenendo con la necessità di tutelare pienamente il diritto di difesa e la funzione difensiva, con specifico riferimento alla tutela delle comunicazioni fra assistito e difensore. Ma siamo, tuttavia, anche convinti che la tutela della riservatezza delle comunicazioni non probatoriamente rilevanti vada comunque perseguita e che quelli del "bavaglio" ai danni dell'informazione e del "regalo" alla politica siano solo slogan che generano confusione e nuocciono al dialogo costruttivo. Ci sarebbe piaciuto ascoltare parole più chiare e più coraggiose in materia di legittima difesa, ma rispettiamo anche qui il Suo non facile ruolo e ci proponiamo di dare, come sempre, il nostro contributo rinviando alle tante cose che abbiamo detto e scritto anche nelle Commissioni parlamentari in questi anni.

Non rassegnarsi al risentimento - Ha concluso dicendoci che tutti si aspettavano che Lei nominasse alcuni noti magistrati chiamandoli nei ruoli direttivi di Sua competenza, e che ha invece sorpreso tutti operando scelte esclusivamente fondate sul merito, che dimostrano la Sua equidistanza dalle parti in gioco. Scelte del cui merito non discutiamo, ma pur sempre di magistrati. Nessuna legge stabilisce che gli uffici del Ministero siano presidiati da giudici e da pubblici ministeri, ma Lei, pur appartenendo al governo del cambiamento, non ha inteso modificare l'usanza. È probabile che quella Sua affermazione di non appartenere al "partito dei magistrati" sarebbe risultata più credibile se avesse optato per un effettivo "cambiamento" di stile, chiamando agli uffici direttivi anche qualche avvocato e contribuendo così a quella necessaria "areazione" delle culture che giova al rinnovamento degli abiti mentali.

D'altronde la reale indipendenza la si apprezza, a prescindere delle parole, dai fatti. E se il contratto di governo anche da Lei sottoscritto è un "fatto", va da sé che esso evochi in gran parte proprio quella cultura giudiziaria fatta propria da quei magistrati che Lei ha ritenuto di non chiamare al Suo Ministero. È proprio qui che occorre allora interrogarsi sul modo in cui è nata questa cultura giudiziaria, troppo spesso fondata sulla diffusione di slogan ad effetto, e semplificazioni che creano fra processo e cittadino un solco sempre più profondo, che a sua volta determina un fraintendimento pericoloso per cui il fare giustizia è solo condannare e il condannare è solo far scontare pene.

Che, infine, il processo penale sia una burla ai danni dell'onesto cittadino, che i diritti e le garanzie siano solo espedienti per farla franca, ci pare vengano proprio da quel contesto di "pensiero". La giustizia è invece un rimedio complicato, come Lei certamente ha dimostrato di sapere, il cui compimento necessita di una coralità che nel tempo si è andata perdendo. Il problema della diffidenza nei confronti della giustizia che è cresciuta in questi anni nella collettività è un problema reale, da affrontare certamente, al quale, tuttavia, si sta dando una risposta sbagliata.

Sull'onda pericolosa e distruttiva di coloro che, nelle università ed in certe correnti della magistratura, hanno tuonato contro gli idoli passatisti dell'illuminismo e del principio di legalità, si è andata costruendo un'idea di giustizia ready made, le cui semplificazioni rischiano di creare una Babele comunicativa ancora più pericolosa, che sostituisce ai diritti gli appetiti, agli interessi le pulsioni individuali, alle aspettative sociali il risentimento.

Ma se poniamo invece la ragione e la paziente osservazione della realtà al centro delle nostre comuni riflessioni, riusciremo forse a convenire che non sempre la risposta più facile è anche la più giusta e che la politica accattivante del segno "meno" davanti alle riforme, nelle cose della giustizia, non sempre dà risultati positivi. Se si toglie il pezzo sbagliato la macchina si potrebbe inceppare. La politica è insomma tale se governa i sentimenti e non se ne lascia

semplicemente governare. Ed è tanto più apprezzabile quella politica che, prima di affermare di non saper rispondere alle domande di chi ha il dovere di amministrare, prova a guardarsi intorno alla ricerca delle tante possibili risposte che le risorse intellettuali e professionali di questo Paese ancora fortunatamente ci offrono.

\*Presidente e Segretario dell'Ucpi - Unione Camere Penali Italiane

La questione carceri resti al centro della politica

di Roberto Fico\*

Avvenire, 14 agosto 2018

Non confondere la certezza della pena con una pena afflittiva. Gentile direttore, ho apprezzato particolarmente l'attenzione posta dal suo giornale al tema delle carceri, rispetto al quale sono intervenuto più volte dal giorno del mio insediamento. La questione deve rimanere al centro dell'attenzione delle istituzioni, della politica e della società, perché è anche attraverso il modo in cui si struttura l'ordinamento penitenziario e si tutelano i diritti delle persone detenute che si misura il grado di maturazione democratica di un Paese.

Nei primi mesi di legislatura si è trattato del tema che è oggetto di un processo di riforma dell'ordinamento penitenziario, avviato nella precedente legislatura. Qualche giorno fa il Governo ha inviato alle Camere un nuovo schema di decreto che attua parte della delega originaria. Non entro nel merito del testo - ora alle Commissioni parlamentari per il parere - e mi limito a considerare che la riforma in discussione, più che un punto di arrivo, costituisce il tassello di un percorso.

Ormai da tempo, fra le associazioni e gli operatori del settore ha preso vita un dibattito sulla cultura della pena e del modello penitenziario. Siamo dentro un processo di cambiamento culturale e di paradigma: si parla sempre meno di "pena" e sempre più, al plurale, di "pene", come del resto dice la Costituzione; si propone l'introduzione di programmi di recupero che consentano ai detenuti di riconnettersi in anticipo alla società esterna; si assiste a un ripensamento dei tempi e degli spazi all'interno delle carceri, per umanizzarle; la custodia tradizionale cede il passo al paradigma del regime aperto e della sorveglianza dinamica.

La politica e le istituzioni hanno la responsabilità di intercettare fino in fondo il cambiamento culturale e di paradigma in atto, per metterlo al centro del dibattito, in cui ritengo che anche il linguaggio debba mutare mettendo al bando espressioni che avvelenano il confronto sul tema senza contribuire ad analizzarlo nella sua complessità. Procedere verso una nuova visione significa anche contribuire a risanare un'antica frattura: quella fra carcere e società, fra carcere e territorio. Perché il carcere è periferia in tutti i sensi possibili: fisica, umana, esistenziale. Come cittadini chiediamo certezza della pena - perché da questo principio passano la sicurezza e la nostra fiducia nel sistema giudiziario - ma non possiamo confondere pena certa con pena afflittiva. Inoltre se la Costituzione parla di pene, è perché possono esservene diverse, perché a seconda del reato e della persona possono essere definiti specifici percorsi rieducativi. Le statistiche attestano tra l'altro che le misure alternative alla detenzione producono minori tassi di recidiva, e quindi più sicurezza per i cittadini. Né possiamo evitare di chiederci che persona sarà il detenuto una volta uscito dal carcere. Sarà certamente una persona migliore se avrà trovato la possibilità di costruire un orizzonte nuovo, seguendo percorsi di formazione e risocializzazione.

A Poggioreale, qualche settimana fa, ho visto due modelli di carcere convivere nello stesso spazio. Uno guarda al miglioramento della qualità del tempo e degli spazi dei detenuti; l'altro è fatto di sovraffollamento e degrado. Dobbiamo trasformare il primo modello in regola di sistema.

Voglio infine richiamare l'attenzione su una ferita aperta del nostro sistema detentivo: la tutela della salute dei detenuti, in particolare rispetto ai disturbi mentali, che possono sfociare in gesti drammatici purtroppo costantemente sotto ai nostri occhi. Passi in avanti sono stati fatti, ma serve trattare la salute dei detenuti come quella di tutti gli altri cittadini. Anche da questo passa la civiltà del sistema penitenziario, e quindi la maturità democratica del Paese.

\*Presidente della Camera dei deputati

“Sono digiuni della realtà delle carceri e hanno spolpato la riforma Giostra”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 14 agosto 2018

Rita Bernardini, della presidenza del Partito Radicale, critica il nuovo Ordinamento penitenziario. “Come Partito Radicale abbiamo già chiesto un incontro con il nuovo capo del Dap Francesco Basentini e, dopo di lui, lo chiederemo anche al Ministro Bonafede”. “L'unica attenuante che è possibile concedere agli estensori è che siano del tutto digiuni di quel che è la realtà penitenziaria italiana, dei 190 istituti sparsi sul territorio nazionale”.

Rita Bernardini, della presidenza del Partito Radicale, commenta così a Il Dubbio il nuovo decreto dell'ordinamento penitenziario riscritto dal governo legastellato. L'esponente radicale può sicuramente essere considerata una leader assoluta dell'azione nonviolenta di lunghi scioperi della fame per la riforma dell'ordinamento che migliaia di

detenuti hanno atteso con speranza. Attesa dapprima vanificata dal governo precedente, non approvando il decreto principale, poi, con la riscrittura da parte di quell'attuale, trasformatasi in delusione.

A breve verrà probabilmente approvata definitivamente la riforma dell'ordinamento penitenziario, le soddisfa lo schema di decreto legislativo adottato dal Consiglio dei ministri?

Non chiamiamola "riforma", per carità! Il governo penta-leghista ha preso la riforma Giostra (già fortemente compromessa dalle modifiche delle commissioni giustizia di Camera e Senato), l'ha spolpata delle parti più significative e poi si è messo a spilluzzicare qua e là. Un disastro, insomma.

Eppure il ministro della giustizia Alfonso Bonafede si ritiene soddisfatto, perché dice di aver garantito la "certezza della pena" e nel contempo ha valorizzato il rispetto della dignità dei detenuti.

Questa storia della "certezza della pena" mi fa un po' sorridere per come viene interpretata da Bonafede e Salvini. Per loro l'unica pena esistente è il carcere..., ignorano volutamente che l'art. 27 della nostra Costituzione parla di "pene" al plurale. "La certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando sono certi, spaventano sempre gli animi umani..." questo affermava Cesare Beccaria nel capitolo riguardante la "dolcezza delle pene" nel suo capolavoro "Dei delitti e delle pene". Certezza della pena, significa dunque un'alta probabilità di essere "beccato" - e punito - per il reato commesso: questo è ciò che si teme non tanto l'atrocità della sanzione prevista. Non per caso proprio dall'Europa viene una sollecitazione a tutti gli stati membri di privilegiare le misure e le pene alternative al carcere che è ovunque, anche laddove funziona meglio, una vera e propria fabbrica di recidive.

E la valorizzazione della dignità dei detenuti?

Non ne vedo traccia nel Ddl licenziato dal governo. L'unica attenuante che è possibile concedere agli estensori è che siano del tutto digiuni di quel che è la realtà penitenziaria italiana, dei 190 istituti sparsi sul territorio nazionale. Come si può rispettare la dignità dei detenuti, solo per fare un esempio, togliendo dal Ddl qualsiasi riferimento al diritto all'affettività? Dicono che vogliono far rispettare il principio della territorialità della pena, ma non si trova traccia delle modalità di attuazione di un tale, sacrosanto, principio. Penso alla Sardegna, da anni, piena zeppa di deportati dal "continente". Rispetto al sovraffollamento, che comporta inesorabilmente la violazione della dignità della persona (vedi sentenza Torreggiani) la risposta che viene data è "costruiremo più carceri" il che dà la misura o dell'ingenuità o della malafede, perché ammesso e non concesso che ci fossero a disposizione i (tanti) fondi necessari e che i tempi di realizzazione fossero (cosa impossibile in Italia) rapidissimi, con quale personale aggiuntivo si intenderebbe farle funzionare, vista la carenza attuale sia del personale addetto alla sicurezza che di quello impiegato alla rieducazione?

In alcune norme, come ha anche osservato il Garante nazionale, se in origine veniva indicato un dovere, adesso in alcuni passaggi viene introdotta una possibilità. È un dettaglio importante?

Ha ragione il Garante Mauro Palma. È un modo tutto italiano di legiferare: niente è cogente per lo Stato, tutto è perentorio e obbligatorio per il cittadino. Fatto sta che le carceri continuano ad essere il luogo in cui lo Stato italiano da decenni compie i suoi misfatti violando sistematicamente diritti umani fondamentali senza pagare pegno (a proposito di certezza del diritto e della pena). Di uscire fuori da questo stato di illegalità costituzionale, purtroppo, non si vede traccia.

Il Partito Radicale, come da tradizione, ha sempre intrapreso un dialogo con i governi passati. In particolar modo con l'ex guardasigilli Andrea Orlando per quanto riguarda la realizzazione della riforma. Proseguirete anche con quello attuale?

Certo che dialogheremo anche con questo governo. Come Partito Radicale abbiamo già chiesto un incontro con il nuovo Capo del Dap Francesco Basentini e, dopo di lui, lo chiederemo anche al ministro Bonafede. Ci auguriamo che vogliano far tesoro dell'esperienza radical-pannelliana in termini di conoscenza del sistema penitenziario e dell'amministrazione della giustizia la quale, non da oggi, è paralizzata da milioni di procedimenti penali e civili pendenti che non trovano soluzione se non ad una distanza - irragionevole - di anni.

Questo governo ha una cultura politica diversa rispetto a quelli passati, soprattutto nell'ambito del sistema penitenziario e giudiziario. Lei davvero crede che si possano ottenere delle aperture in merito alle proposte radicali che, mi passi il termine, sono impopolari e quindi non gioverebbero ai sondaggi di gradimento degli italiani nei confronti del governo?

Se sto ai fatti, non vedo tutta questa differenza tra il governo attuale e i precedenti: questo governo, alla stregua di quelli passati, non ravvisa il degrado, l'imbarbarimento, l'erosione dei principi fondamentali dello Stato di diritto e

della democrazia. Leggere domenica scorsa Eugenio Scalfari rimpiangere la democrazia che avremmo perso oggi con il governo attuale è sconcertante perché proviene da un uomo potente che di scenari degenerativi del sistema democratico è stato artefice e protagonista. La nostra opera, l'opera di un cittadino democratico, è far comprendere ai rappresentanti delle istituzioni che i Diritti Umani fondamentali scolpiti nella Dichiarazione Onu o nella Convenzione europea non è possibile metterli ai voti con la politica quotidiana del "pollice verso", sono principi irrinunciabili che l'umanità ha conquistato nel corso dei millenni per fronteggiare le prepotenze dei poteri costituiti. Come Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito li abbiamo inseriti nel preambolo allo statuto esortando i cittadini alla disobbedienza nei confronti dei poteri che li violino o li riducano a "verbose dichiarazioni meramente ordinarie".

Può anticiparci le prossime iniziative radicali nell'ambito penitenziario?

Siamo in piena campagna di raccolta firme su otto proposte di legge di iniziativa popolare "contro il regime", diverse delle quali riguardano proprio la giustizia e le carceri. Occorre ricominciare dall'abc e il Partito Radicale ricomincia dalla "A come Amnistia" per concedere la quale (e vale anche per l'indulto) chiediamo di ripristinare il vecchio testo costituzionale che prevedeva la maggioranza assoluta anziché il quorum dei 2/3 impossibile da ottenere.

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento e la democrazia diretta, Riccardo Fraccaro, ha promesso di voler agevolare questi strumenti di partecipazione e noi vogliamo vederlo alla prova dei fatti, tanto più che il nuovo regolamento del Senato prevede l'obbligo della messa all'ordine del giorno dei disegni di legge promossi da 50.000 elettori. Oltre a questo, continueremo a monitorare le condizioni di vita in carcere denunciando i casi più eclatanti di violazione dei diritti. Confidiamo molto nelle giurisdizioni superiori, in particolare, Corte Costituzionale e Corte europea dei diritti umani, le uniche istituzioni che dimostrano di avere a cuore i diritti umani, anche degli ultimi.

L'ex Br e il figlio dell'autista di Moro, pace in chiesa davanti a mille giovani di Giovanni Bianconi

Corriere della Sera, 13 agosto 2018

"Sognavo di fare la rivoluzione per cambiare il mondo e per questo ho sparato, ferito e ucciso, trasformando quel sogno in una tragedia", racconta l'ex terrorista. "Il mio sogno s'è infranto quando hanno ammazzato mio padre e io ero un bambino di 12 anni, ma poi ho capito che non potevo soltanto odiare e portare rancore; un assassino resta tale per sempre, ma una persona può cambiare", gli fa eco la vittima.

Non solo le persone ma tante altre cose sono cambiate dal 1978, quando l'ex brigatista rosso Franco Bonisoli partecipò alla strage di via Fani, per eliminare gli uomini della scorta e sequestrare il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro; e l'ex bambino Giovanni Ricci capì quel che era successo a suo padre - Domenico Ricci, appuntato dei carabinieri e autista di Moro - vedendolo crivellato di proiettili nella foto pubblicata sull'edizione straordinaria di un giornale. Quarant'anni dopo, nella chiesa del Gesù dove Benigno Zaccagnini e altri politici venivano a pregare e piangere nei giorni del sequestro, Bonisoli e Ricci ne parlano a un migliaio di ragazzi di oggi, venuti a Roma per incontrare il papa e che nella veglia notturna assistono all'incontro tra un carnefice e la sua vittima.

Nessuno di loro era nato quando Moro fu rapito e, 55 giorni dopo, ritrovato cadavere nel bagagliaio della Renault rossa, a trecento metri da qui, tra le sedi della Dc e del Pci, che oggi non ci sono più. Restano i palazzi antichi, resta la chiesa secolare, e resta la testimonianza di due persone che, con ruoli decisamente diversi, hanno attraversato quella stagione di sangue e ne portano ancora i segni. Davanti all'altare centrale, stimolati dalle domande di un sacerdote, raccontano le ragioni della morte e del dolore trasformati in speranza e riscatto; uno da responsabile e l'altro da innocente, ma entrambi attraverso l'incontro e il dialogo, che quasi miracolosamente cancellano ogni traccia di sacrilegio nel sentire un assassino parlare in chiesa, o un prete che porta a esempio il percorso che ha compiuto.

"Nel nome della rivoluzione feci una scelta totalizzante che trasformava le persone in cose, simboli da abbattere, nemici da eliminare - spiega l'ex brigatista rosso che ripercorre l'escalation violenta degli anni Settanta, dalle macchine bruciate agli omicidi -. E quando mi hanno arrestato ho continuato a combattere lo Stato dal carcere, finché le convinzioni non hanno cominciato a incrinarsi e io ho pensato di suicidarmi perché con la lotta armata doveva finire anche la mia vita. Ma poi un cappellano ci ha chiamato "fratelli", ed è cominciata la risalita dall'inferno al purgatorio".

"Io inizialmente volevo restituire alle persone che hanno ucciso mio padre tutto il male che mi avevano provocato - ricorda Ricci -, ma incontrarle e scoprire che si portano addosso una croce più grande della mia, per il peso di ciò che hanno fatto, mi ha permesso di non vivere più quotidianamente la morte di mio padre, di ricordarlo quando era vivo e non più solo da morto; di conservare la memoria di una persona, e non soltanto di un omicidio".

Sono storie che possono suonare incredibili per ragazzi che non hanno vissuto il clima degli Anni di piombo e dei

sogni trasformati in tragedia, e che vincendo il sonno e la stanchezza ascoltano per oltre due ore l'ex terrorista rammaricarsi per le sofferenze provocate: "L'unica cosa che potevo tentare, per rimediare, era trasformare il mio senso di colpa in senso di responsabilità, cercando le vittime e il dialogo con loro, pronto a prendermi tutto quello che mi avrebbero scaricato addosso, e adesso renderlo pubblico. Per questo tanti ex compagni mi criticano, ma non mi interessa; quello che conta è essere testimoni credibili, e io ci provo".

Anche la strada di Ricci non è stata semplice: "Mio fratello e molte altre vittime non condividono il nostro percorso, e io rispetto le loro scelte. C'è chi sceglie il diritto all'odio, ma io rivendico il mio diritto alla pace e a non morire ogni giorno, considerando chi mi ha fatto del male un uomo e non più un mostro". Al momento delle domande c'è chi chiede a Bonisoli che cosa pensi oggi di Moro, che rapì e condannò a morte quarant'anni fa. "Una persona eccezionale - risponde - che cercava di capire quello che accadeva intorno a lui, comprese le ragioni di chi aveva fatto la nostra scelta; se non l'avessimo ucciso avrebbe potuto aiutare a chiudere prima la stagione della lotta armata, con danni minori". Ilaria, testimone del cammino che Bonisoli e Ricci hanno fatto insieme ad altri ex terroristi e altre vittime, spiega la ragione di una notte così, tra gli appuntamenti preparatori al Sinodo: "La voglia di comunicare ai giovani il rifiuto della violenza, attraverso una storia del passato che guarda al futuro".

Carinola (Ce): "Zero confini", intervento di rieducazione e reinserimento per i detenuti  
carinola.net, 11 agosto 2018

Akira, associazione di promozione sociale da anni attiva sul territorio della provincia casertana, ha strutturato un intervento di rieducazione e reinserimento sociale per i detenuti della struttura carceraria "G. B. Novelli" di Carinola (Ce).

"La nostra associazione, spiega la dott.ssa Tiziana Fiorentino - Presidente di Akira APS, e partita dall'esperienza di precedenti interventi svolti nella stessa Casa di Reclusione, ed ha progettato le attività considerando i bisogni riscontrati durante il confronto con i detenuti, in primis la necessità di essere riconosciuti come "persone" attraverso un'esperienza formativa, lavorativa e personale, trasformando quindi la detenzione da esperienza passiva a momento di riflessione e di crescita dal punto di vista umano e conseguentemente sociale".

L'intervento, coordinato dalla referente del progetto Dr.ssa De Felice Maria Assunta, prevede tre azioni:

Gruppo di Playback Theatre, una forma originale di improvvisazione teatrale in cui i partecipanti raccontano eventi reali significativi della propria vita che vengono rielaborati attraverso una rappresentazione scenica. I laboratori saranno condotti da esperti Psicologi/Psicoterapeuti/Psicodrammisti e si svolgeranno nella sala Teatro della struttura penitenziaria.

Corso di Formazione professionale per Animatore Turistico, al fine di fornire ai detenuti l'opportunità di acquisire abilità specifiche da poter utilizzare e in ambito lavorativo al di fuori del contesto carcerario, con la prospettiva di restituire loro un ruolo produttivo all'interno della società e della famiglia.

Spazio di sostegno psicologico e un servizio rivolto alla comprensione di un disagio espresso dall'individuo ed alla ricerca di opportune strategie di intervento per fronteggiare in modo adeguato le problematiche presentate ed accrescere il benessere.

I colloqui clinici si svolgeranno all'interno di un setting protetto messo a disposizione dalla struttura e sarà condotto da psicologi/psicoterapeuti.

Fondamentale si è rivelato nell'occasione il lavoro di rete; la Direzione della Casa di Reclusione ha reso possibile la realizzazione delle attività mettendo a disposizione spazi e personale di sorveglianza; l'Associazione Arti in Movimento di Teano e la Cooperativa sociale Osiride, oltre ai professionisti che con la loro esperienza decennale condurranno le attività in parola, tra cui la Dr.ssa Giuseppina Penna ed il Dr. Giovanni De Stefano, hanno arricchito di contenuti il percorso trattamentale. Il carcere diventa, quindi, luogo di reinserimento, "istituzione sociale", che accoglie ed educa, piuttosto che escludere ed emarginare.

I funzionari dell'Area giuridico Pedagogica della Casa Reclusione Carinola

Ingiusta detenzione. L'aquilano Petrilli a Strasburgo per sit-in di protesta  
abruzzoweb.it, 11 agosto 2018

"In relazione al mio mancato risarcimento dopo sei anni di ingiusta detenzione avevo deciso di arrendermi e non fare più nulla. Ma dopo aver appreso che la corte europea di Strasburgo, in modo del tutto arbitrario, decide a chi dare o non dare il risarcimento, il 4 ottobre prossimo dalle ore dieci davanti la sede della corte, a Strasburgo in Francia, farò un sit-in di lotta e di protesta contro la giustizia dei potenti. Invito tutti a partecipare". Lo annuncia l'aquilano Giulio Petrilli, che da anni conduce una battaglia per ottenere dallo Stato italiano il risarcimento per ingiusta detenzione, dopo essere stato in carcere per sei anni e alla fine assolto dalla Cassazione.

"È notizia di giorni fa che alle Pussy Riot, gruppo punk russo, nonostante condannate a due anni, la corte europea ha

obbligato la Russia a risarcirle, sanzionando sia l'esito processuale che la detenzione. Anche un cittadino russo detenuto per più giorni della condanna avuta, verrà risarcito con sentenza della corte europea con più euro di quelli elargiti dalla Russia.

A me invece, tempo fa, con giudizio monocratico, una giudice macedone ha deciso che nonostante fossi stato assolto dopo sei anni di carcere (con l'accusa di partecipazione alla banda armata Prima Linea) non andava concesso il risarcimento e mi hanno anche obbligato a pagare le spese processuali. Questo perché la corte europea di Strasburgo usa due pesi e due misure", scrive in una nota l'aquilano.

"Protegge l'Italia che fa parte del blocco atlantico e attacca la Russia sempre! Il diritto al risarcimento per ingiusta detenzione vale per alcuni e non per altri! Se fossi stato cittadino russo e detenuto lì, sarei stato risarcito! Per questo motivo decido di denunciare il tutto, organizzando un sit-in davanti il tribunale di Strasburgo! Questo per affermare il diritto che chiunque venga ingiustamente privato della libertà personale debba essere sempre risarcito. Questo dice la convenzione europea dei diritti dell'uomo", aggiunge.

"Non possono passare sotto silenzio queste ingiustizie della corte europea di Strasburgo e quella dei tribunali italiani che non concedono a molti il risarcimento per ingiusta detenzione per un semplice giudizio morale, "cattive frequentazioni". Una follia giuridica in antitesi a tutti i trattati internazionali! Il diritto internazionale viene cancellato e la corte europea sta avallando questo! Con il sit-in al quale invito tutti i democratici a partecipare, voglio rompere il silenzio intorno a questa grande ingiustizia!", conclude Petrilli nella nota.

"Nella riforma manca ancora un'idea complessiva di detenzione"

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 11 agosto 2018

Intervista a Mauro Palma, Garante nazionale delle persone private della libertà. "Finché le persone non le sperimenti, e le tieni esclusivamente all'interno di un mondo chiuso e che magari me lo rendi anche bello, non capirai mai come reagiranno al mondo esterno".

Così il Garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma spiega a Il Dubbio come il nuovo decreto della riforma dell'ordinamento penitenziario sia più rivolto ad affrontare aspetti settoriali che a ridefinire il corpus complessivo della legge delega n. 103 del 2017.

Cosa c'è di nuovo con il decreto appena licenziato preliminarmente dall'attuale governo?

Partiamo dal principio. La legge delega era stata concepita in parallelo con i tavoli degli Stati generali e c'era in qualche modo una corrispondenza tra i singoli punti, ovvero tutte quelle lettere che stanno nel comma 85 della legge delega. Quei punti si tenevano insieme attorno a una certa visione della detenzione. Con il nuovo testo appena licenziato dal governo, mancando di alcuni punti dove non si è esercitato il potere di delega, si perde il senso complessivo. Fermo restando che alcuni dei provvedimenti introdotti, presi singolarmente, hanno una loro validità, quello che manca è una idea complessiva di detenzione. Ad esempio, il fatto che non ci sia più la parte relativa alle misure alternative e la parte relativa all'abolizione degli automatismi che ne precludevano l'accesso, implica una non fiducia complessiva all'adozione delle pene alternative e quindi non assumerle più come elemento strutturante del trattamento penitenziario. Ovviamente non è un'assenza per dimenticanza, ma è una evidente interpretazione delle misure alternative da parte del governo come una attenuazione della pena, anziché di una pena alternativa al carcere finalizzata non solo alla riabilitazione, ma anche per dare alla società elementi di conoscenza rispetto al detenuto che intraprende questo percorso. Quindi è chiaro che se si vuole mandare un messaggio di una detenzione dignitosa, ma ferma, le misure alternative non hanno più senso per il governo. Chiariamoci, le misure alternative rimangono, ma non vengono più prese in considerazione come parte integrante del trattamento. Una posizione culturale politica diversa da quella del governo precedente e sviluppata dagli stati generali.

C'è dell'altro?

Altro elemento omesso e che mi desta preoccupazione è la mancata considerazione del disagio mentale. Non si aggiorna, ad esempio, l'articolo 147 del codice penale che prevede la sospensione della pena solo per i detenuti con problemi fisici, escludendo quelli con problemi psichici. Così come l'articolo 148 che prevede un invio agli ex Opg ma, dal momento che non ci sono più, i detenuti psichiatrici rischiano di rimanere in carcere. Questa disattenzione al problema psichico che pure non sfugge all'attuale ministro della Giustizia e ai sottosegretari, mi lascia sperare che possa essere una premessa per affrontarlo tramite un altro provvedimento.

Avendo dialoghi istituzionali con il ministro della Giustizia Bonafede, lei ha avuto qualche sentore che almeno sul disagio psichico venga preso in considerazione un provvedimento ad hoc?

No, non ho avuto sentori. Ma le posso assicurare che conoscono il problema. Quello che voglio dire è che mentre



sulla questione delle misure alternative possono avere una posizione ideologica differente, su questi altri temi mi fido del fatto che conoscendo il problema, prima o poi, si voglia intervenire.

Altra considerazioni?

Altro elemento che ho trovato carente è il mancato riferimento alle regole penitenziarie europee. Le regole condivise sono importanti, perché non ci si può limitare esclusivamente nello spazio giuridico del proprio Paese. Noi discutiamo da anni e anni dell'esecuzione penale in ambito europeo, perché servono per favorire anche le estradizioni e quindi avere una certa fruibilità. La loro scelta di omettere questo riferimento, credo che sia una risposta localistica nei confronti dell'Europa. Togliendo questo riferimento, non cambia tanto il decreto in sé, ma il suo humus culturale.

Il governo ha comunque accolto diversi parti del testo originale della riforma...

Sì, sui singoli provvedimenti ci sono diversi elementi condivisibili. Certo, alcune delle norme, con qualche piccola correzione, purtroppo finiscono per avere una accezione minimale. Se nel testo originale era indicato un dovere, adesso in alcuni passaggi risulta una possibilità. Quando si passa dall'indicativo presente alle possibilità, le norme perdono di qualità e da adito a diverse interpretazioni. Se io aggiungo ad esempio "anche in questo modo" è chiaro che apro anche alla possibilità che tu non lo faccia.

Possiamo dire che in sostanza la riforma rivista, punta esclusivamente alla dignità all'interno delle carceri?

Sì, a questioni dignitose, ma che avvengano dentro. Io penso, invece, che finché le persone non le sperimenti, e le tieni esclusivamente all'interno di un mondo chiuso e che magari me lo rendi anche bello, non capirai mai come reagiranno al mondo esterno. Ciò non garantisce, quindi, nemmeno la sicurezza sociale. Poi c'è anche un'altra omissione che mi ha stupito, visto che è un governo anche giovane.

Quale?

Delle tecnologie non ne vedo traccia nel decreto. Come possiamo pensare, nel 2018, che se teniamo le persone in un tempo avulso dai mutamenti tecnologici, queste poi saranno in grado di inserirsi? La sfida vera è quella di accettare il presente e farlo in maniera controllata. Quindi anche accettare l'utilizzo di Skype per comunicare con i familiari. Farlo in maniera controllata, ma senza negare il mutamento del presente. Il decreto originale della riforma, infatti, prevedeva che tutte le comunicazioni, per mantenere il legami familiari, avvenissero con le varie tecnologie.

Lei, nell'ultima relazione, ha definito il 2018 un anno di attesa per quanto riguarda le persone private delle libertà. Ora che la riforma rivisitata sarà definitivamente approvata, che succede?

Direi che c'è un pericoloso momento di sospensione, la quale rischia di rifluire in una grande delusione. Mi auguro che vengano inviati dei segnali di attenzione anche attraverso delle visite istituzionali all'interno delle carceri. I segnali possono essere non soltanto sul piano normativo, ma anche su quello dell'ascolto. A dire il vero, anche nel passato - parlo del governo precedente, si era creata un'attesa eccessiva, come se il decreto sarebbe stato salvifico. In fondo non era eccezionale perché non accolse totalmente le linee guida emerse dagli Stati generali, però complessivamente avrebbe rimesso in sesto determinati meccanismi. Quella di adesso, invece, è una rimessa in regola di alcune parti di questi stessi meccanismi.

Nel frattempo aumentano i suicidi...

Rispetto alla questione suicidi, sono molto contrario quando vengono sempre trovate delle colpe interne. A volte ci possono essere, però in generale non si può chiedere al personale di polizia penitenziaria di assumersi la responsabilità di altre assenze. Loro già lavorano in situazioni molto complesse. Penso al suicidio del giovane senegalese al carcere di Marassi. Era senza casa, povero e solo. Chi l'ha mandato in carcere nonostante la lieve entità del reato e perché era abbandonato? Non possiamo dare la responsabilità a chi gestisce la parte finale di altre trascuratezze. C'è una responsabilità innanzitutto del "sistema sociale", quello giudiziario e a volte, anche il sistema sanitario in carcere. In sintesi c'è una responsabilità collettiva.

Carcere, la ricetta del governo e le controindicazioni della Cedu  
di Riccardo Polidoro\*

Il Dubbio, 11 agosto 2018

L'ultimo a togliersi la vita è stato un uomo di trent'anni, nel carcere di Napoli-Poggioreale. Trovato impiccato nella cella dagli altri detenuti dopo l'ora d'aria. Nell'istituto napoletano tre suicidi in pochi giorni, ma il fenomeno attraversa tutto il Paese. Dal mese di luglio ad oggi 11 suicidi: La Spezia (2), Genova, Paola, Udine, Viterbo, Pesaro,

Verona. Dall'inizio dell'anno 35 suicidi e 80 morti per malattie.

Una tragica e mortificante statistica che trova il picco più alto durante l'estate, quando il caldo si aggiunge alle altre condizioni che rendono la permanenza in carcere insopportabile ed i corpi e le menti decidono di spegnersi. È stato sempre così, da anni. Ma il colpo di spugna che il governo ha voluto dare alla Riforma dell'Ordinamento penitenziario rende gli ultimi drammatici avvenimenti ancora più dolorosi per coloro che rispettano la vita altrui, di tutti, anche degli ultimi.

Più carcere, meno misure alternative! Questo lo slogan del ministro della Giustizia, in nome di una "certezza della pena" interpretata senza alcun riferimento reale e sbandierata come vessillo di sicurezza per il Paese. Non importa se la ricetta governativa ha molteplici controindicazioni, più volte evidenziate dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, da esperti del settore, da studi statistici e certamente non ultima dalla nostra Corte Costituzionale. La "rieducazione" si fa in carcere! Altro slogan della nuova classe politica, per ammaliare i cittadini e far credere loro che così saranno più sicuri, senza delinquenti che scontano pene in libertà. Ma la seduzione finirebbe presto se all'opinione pubblica si facesse comprendere che il detenuto che deve scontare anni di carcere, un giorno sarà rimesso in libertà e, non a caso, il percorso di reinserimento sociale prevede la possibilità (la decisione della concessione spetta sempre al magistrato) che la parte finale della pena sia scontata in misura alternativa, oggi detta di comunità. L'intera condanna in carcere, non solo è di per sé contro il concetto di "certezza della pena" (principio che deve comprendere un dato quantitativo e uno qualitativo), ma costituisce la base per una recidiva pressoché certa. La misura (sarebbe meglio definirla "pena") alternativa, altro non è che una modalità di esecuzione della condanna che consente il graduale inserimento del detenuto nella società.

Al Governo non si possono addebitare le responsabilità delle morti in carcere, vi è un concorso trasversale che investe tutti i politici, ma certamente vi è la grave colpa di aver voluto eliminare dalla Riforma dell'Ordinamento Penitenziario la possibilità per il Magistrato di Sorveglianza di consentire, ove possibile, l'esecuzione della pena all'esterno del carcere, senza automatiche preclusioni, che comunque resterebbero per i condannati per delitti di mafia e terrorismo. Errore politico grave che mira al consenso a breve termine, senza alcuna effettiva strategia. Le carceri continuano a sovraffollarsi, le condizioni di vita a peggiorare, i decessi naturali (o meglio innaturali) e i suicidi ad aumentare, mentre il Paese è lasciato nell'illusione che la strada intrapresa è quella giusta, quella del "cambiamento".

\*Responsabile Osservatorio Carcere Unione Camere Penali Italiane

Carceri, l'apertura di Bonafede: "le sentenze saranno scontate vicino casa"

Il Messaggero, 11 agosto 2018

Carcere duro e no alle pene alternative. Ma, nello schema di decreto del governo sulla riforma dell'ordinamento penitenziario verrà considerato preferenziale come luogo dove far scontare la pena a un condannato, la struttura penitenziaria più vicina al luogo dove si trova la famiglia o gli affetti del condannato.

Lo ha detto il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede intervenendo a Radio24 annunciando anche misure per rendere più efficace l'intervento dei mediatori culturali che "svolgono un'opera fondamentale per evitare che fuori dal carcere si creino situazioni rischiose" quando certe persone tornano in libertà. Il ministro ha ricordato la piaga del rischio di radicalizzazione e il reclutamento di manodopera da parte del crimine organizzato, entrambe fenomeni che si sviluppano nelle carceri.

Nel decreto del governo, ha aggiunto ancora Bonafede, "c'è una norma che consentirà laddove è possibile di far intervenire i detenuti al processo tramite videoconferenza con l'adattamento tecnico delle carceri", per evitare inutili e costosi spostamenti dei detenuti.

Bonafede ha anche detto di star lavorando insieme al ministro della Cultura per mettere in campo misure di recupero dei minori che delinquono e ha ricordato l'importanza dei messaggi di legalità nelle scuole facendo riferimento a quando era studente a Mazzara del Vallo e i magistrati antimafia andavano a incontrare gli studenti nelle scuole.

Chieti: disabili e detenuti uniti per superare le fragilità

di Stefano Pasta

Avvenire, 10 agosto 2018

Per chi passa dall'Abruzzo, l'invito è visitare la Fattoria Vita Felice di Casalbordino (Ch), inaugurata il 21 luglio alla presenza dei vescovi di Chieti e di Trivento, Bruno Forte e Claudio Palumbo. Vi attendono cene in compagnia, momenti di vita all'aperto, cavalcate, visite agli animali e passeggiate con l'asinello. "Soprattutto - dice don Silvio Santovito - è l'occasione per riscoprire la grandezza dell'uomo anche di fronte alle debolezze e alle fragilità".

La parrocchia di Casalbordino è stata l'anima di questa fattoria sociale: "Abbiamo voluto - continua il parroco - rispondere a due esigenze delle persone che abitano il nostro territorio. Da un lato i disabili psichici, spesso ragazzi

divenuti adulti, che rischiano di rimanere chiusi in casa. Dall'altro i detenuti della casa lavoro di Vasto". Si tratta di un carcere speciale per "internati" - è questo il nome ufficiale - che hanno ripetuto più volte lo stesso reato, condannati quindi a pene di lungo periodo. "Presso la fattoria - continua don Silvio - scontano ore premio, licenze e si riabitua alla vita fuori in vista della fine della detenzione".

Disabili e internati lavorano insieme in cascina (durante l'anno frequentata dalle scolaresche per visite didattiche), a contatto con natura e animali. All'inaugurazione di luglio ha preso la parola la tesoriera dell'associazione Titti Magnarapa, 91 anni e volto storico della San Vincenzo abruzzese. "Ringrazio il Signore - ha detto - per avermi dato nell'ultimo periodo della mia lunga vita la possibilità di condividere tutto con persone che mi mostrano quotidianamente il loro amore".

Riforma penitenziaria, il parere del Garante sul decreto: "Servono cambiamenti"

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 10 agosto 2018

Sono racchiusi in un documento di nove pagine i pareri che il Garante nazionale dei diritti dei detenuti ha inviato al ministro della Giustizia. Tre le osservazioni di maggior rilievo: la difficoltà a reperire un disegno complessivo, lo scarso riferimento alla condivisione di regole europee e il non aver affrontato il tema del disagio mentale.

Sono racchiusi in un documento di nove pagine i pareri che il Garante nazionale dei diritti dei detenuti ha inviato al ministro della Giustizia in merito allo schema di decreto legislativo relativo alla Legge di delega n.103 del 2017 sulla riforma dell'ordinamento penitenziario. Tre le osservazioni di maggior rilievo: la difficoltà a reperire un disegno complessivo, lo scarso riferimento alla condivisione di regole europee e il non aver affrontato un tema "determinante" come quello del disagio mentale.

"Per il resto - spiega il Garante nazionale, Mauro Palma, è chiaro che si leggono alcune scelte politiche, ma nelle singole parti ci sono provvedimenti condivisibili su cui abbiamo dato anche parere favorevole, mentre altri richiedono secondo noi cambiamenti e diverse espressione linguistiche, anche, per come sono espressi. Il Garante - sottolinea Palma - non ha governi amici o governi nemici e, per sua funzione, prende da qualunque provvedimento gli aspetti che possono accrescere la tutela dei diritti delle persone ristrette. Per questo, su alcuni aspetti abbiamo espresso parere positivo, come ad esempio sul fatto che il medico non faccia più parte del consiglio di disciplina, che era un elemento di delega. In generale, comunque, quello che mi colpisce è che non sempre abbiamo utilizzato le possibilità della delega".

"Il Garante nazionale - si legge in una nota - prende atto che il Governo ha deciso di non esercitare la delega relativamente alla revisione di modalità e presupposti di accesso alle misure alternative, di revisione delle procedure di accesso alle medesime, di eliminazione di automatismi e preclusioni, di valorizzazione del volontariato, di riconoscimento del diritto all'affettività, nonché di revisione delle misure alternative finalizzate alla tutela del rapporto tra detenute e figli minori. Il Garante nazionale ritiene che gli elementi di delega costituissero nel loro insieme un corpus complessivo volto a ridefinire l'esecuzione penale con l'obiettivo di perseguire un reinserimento sociale che non apra al rischio di esclusione e di conseguente recidiva. Le singole proposte presenti nel nuovo decreto appaiono più rivolte ad affrontare aspetti settoriali che a ridefinire tale corpus complessivo, pur essendo apprezzabili alcuni specifici interventi rispetto ai quali il Garante nazionale ha proposto alcuni emendamenti".

Il parere, dunque, non si esaurisce con un'unica valutazione, ma prende in esame provvedimento su provvedimento, offrendo una serie di suggerimenti "su cose che - sottolinea Palma - secondo noi vanno modificate. Restano quei tre punti che lasciano perplessi, sul problema di fondo. Il primo riguarda l'intervento sul decreto: è chiaro che quando da un provvedimento pensato globalmente si prendono delle parti, si perde parte della logica complessiva, si perde il disegno che in qualche modo c'è dietro.

La seconda osservazione riguarda la distanza dalla "questione Europa". Sembra quasi non si voglia far riferimento alle regole penitenziarie europee. Qui c'è qualche contraddizione perché poi, invece, in alcuni punti della relazione si rinominano, quindi c'è qualcosa che, probabilmente anche per la fretta, non regge benissimo. Il riferimento europeo è importante perché, anche nell'ambito dell'Unione, per costruire uno spazio giuridico europeo che faccia sì che siano possibili i trasferimenti e le estradizioni, bisogna avere regole condivise. Far riferimento alle regole europee è necessario per dare agibilità a tanti progetti che si vogliono portare avanti: incluso - sottolinea il Garante nazionale - quello di trasferire detenuti da una parte all'altra: anche per questo c'è bisogno che l'Europa abbia un substrato comune".

La terza perplessità espressa nel documento inviato al ministero, riguarda "il fatto - spiega Mauro Palma - che dal provvedimento scompare uno dei problemi più grandi, oggi, in carcere: il disagio e la malattia mentale, psichiatrico più che psicologico. Non c'è nulla su questo argomento e mi auguro che sia così perché si vuole intervenire con un provvedimento autonomo".

"Il Garante nazionale - prosegue la nota - apprezza le disposizioni che tendono a migliorare la quotidianità detentiva

e che, peraltro, riprendono alcuni aspetti sui quali aveva già formulato un positivo parere. E, nel porre questo parere, ribadisce la piena disponibilità a cooperare, nel convinto spirito di collaborazione istituzionale, per ogni possibile miglioramento normativo e per la piena attuazione dei processi di evoluzione del sistema di esecuzione penale nel solco della previsione della nostra Carta costituzionale”.

“Sì - conclude Mauro Palma - perché le istituzioni devono sempre cooperare. Ho apprezzato che il governo abbia inviato subito il testo e noi, da parte nostra, anche per non creare alcun dubbio, abbiamo bruciato i tempi, formulando in questi tre giorni un parere lungo nove pagine, in uno spirito di cooperazione istituzionale. Le istituzioni non sono mai una contro l'altra. Per i gruppi politici o intellettuali è diverso: le istituzioni devono sempre cooperare e mettere in guardia. Come nel caso del rispetto delle regole europee. Serve armonia, se vogliamo costruire un effettivo spazio anche dell'esecuzione penale comune. E i sistemi di probation sono i sistemi fondamentali nell'Europa attuale”.

Delega alle carceri al Sottosegretario Ferraresi  
penitenziaria.it, 10 agosto 2018

Il Ministro Bonafede gli affida edilizia penitenziaria e trattamento detenuti. Il Sottosegretario Ferraresi ha comunicato via Facebook di aver ricevuto dal Ministro Bonafede, le deleghe per occuparsi di edilizia penitenziaria e trattamento dei detenuti.

“Teri il Ministro Bonafede mi ha conferito la delega sui temi che da sempre sono il cuore della mia attività politica: l'organizzazione giudiziaria, sia per la formazione e direzione del personale che per la direzione del bilancio e della contabilità, l'amministrazione penitenziaria in materia di edilizia carceraria e di direzione e trattamento dei detenuti, ma soprattutto il delicatissimo tema della giustizia minorile e di comunità, sia sul fronte dell'esecuzione penale esterna che di messa alla prova.

Sarà quindi mio compito e responsabilità continuare a lavorare nella direzione di una giustizia che sappia assicurare la certezza della pena tenendo sempre presenti le istanze, i bisogni e i diritti di tutti coloro che ne fanno parte, dagli agenti di Polizia Penitenziaria che ogni giorno esercitano il loro lavoro, ai detenuti, ai quali bisogna garantire un reale recupero.

Queste deleghe non esauriscono il lavoro che sto facendo e che continuerò a portare avanti sui temi della Giustizia insieme al Ministro Bonafede e a tutto il Governo che, come annunciato questa mattina dal Premier Conte in conferenza stampa a Palazzo Chigi, è in procinto di varare una serie di riforme che andranno nella direzione dell'efficientamento del sistema giustizia in generale, a partire dal pacchetto anticorruzione”.

L'esercito dei pentiti di mafia: sono più dei boss in cella  
di Errico Novi

Il Dubbio, 10 agosto 2018

In attesa della relazione di Salvini. 1.300 “collaboratori” per 700 “capi” al 41bis. Sarà interessante sentire Matteo Salvini alla sua prima relazione sui pentiti. Tecnicamente, la “Relazione al Parlamento sulle speciali misure di protezione”. L'ultima l'ha presentata Marco Minniti. Il nuovo ministro dell'Interno non ha ancora esordito su tale terreno. Sappiamo solo che vuole “togliere anche le mutande, ai bastardi mafiosi”.

Ma come? Attraverso le confessioni dei collaboratori di giustizia? Non che tocchi a lui, certo, la prima linea della lotta alla mafia, presidiata da magistrati e forze di polizia. Eppure spetta al Capo del Viminale riflettere sulle decisioni della Commissione centrale, che decide se e a chi applicare i programmi di protezione.

È al ministro dell'Interno che è giusto chiedere conto dell'efficacia del sistema. Ed eventualmente, di predisporre modifiche alle norme. A oggi le collaborazioni sono regolate dalla legge 82 del 91 così come modificata dalla legge Amato, la 45 del 2001.

Naturalmente sono decisive le azioni e le valutazioni dei magistrati, compresi quelli della Direzione nazionale Antimafia, che presentano relazioni e pareri su ciascun aspirante pentito. Ma sarà Salvini a dover riflettere su due dati: il numero totale dei collaboratori di giustizia, che secondo l'ultima statistica disponibile, quella presentata appunto dal predecessore Minniti nel giugno 2017, è di 1.277 unità; l'altro dato è il numero dei boss in carcere, che si può desumere semplicemente dai detenuti in regime di 41bis: in tutto, 730 persone. I secondi, cioè i capimafia, sono poco più della metà di chi è “beneficiario” e protetto affinché aiuti a scovare nuovi boss. Ha senso tutto questo? Il regime speciale di detenzione resta uno dei vulnus giuridici più gravi, in Italia, ed è stato scientificamente liquidato come incostituzionale dall'ultima commissione Diritti umani del Senato. Ma qui interessa ragionare sul meccanismo che consente di decapitare le cosche. E chiedersi se i collaboratori di giustizia siano davvero ancora utili allo scopo.

La domanda, peraltro, viene suggerita da una fonte riservata dello stesso ministero dell'Interno: “I programmi di

protezione sono costosi. Sono anche una scelta giudiziaria. Negli ultimi anni l'impegno complessivo dello Stato su questo fronte non è mai sceso al di sotto degli 80 milioni di euro. E se si considera il costo degli immobili messi a disposizione dei pentiti, si arriva sicuramente ai 100 milioni annui. Adesso", continua la fonte, "i collaboratori di giustizia propriamente detti dovrebbero aver superato quota 1.300. Ma se un magistrato riconosce il valore delle dichiarazioni di un mafioso, o di un camorrista, e se riferisce alla Commissione centrale che quel soggetto va ammesso al programma, ritiene che l'aspirante pentito possa servire ad accertare la verità. Ecco, per esempio, dovrebbe consentire di portare al 41bis almeno un paio di soggetti di spessore. Non può limitarsi ad additare qualche gregario, né ad attribuire il novantesimo omicidio a Riina, cioè a chi tanto è già al 41bis o è morto".

È chiaro che se al 41bis c'è un numero di criminali pari a poco più della metà di chi si pente, i conti non tornano. "E forse le direzioni distrettuali antimafia su questo dovrebbero riflettere", chiosa l'interlocutore del Viminale. Da una delle Dda più impegnate quanto a collaboratori di giustizia, quella di Napoli, viene poi fatto notare l'altro aspetto del problema: "Molti di coloro che sono ammessi al programma di protezione sono ormai figure di bassissimo spessore. Piccoli criminali che non hanno capacità di direzione strategica. Vanno protetti, ma non sono in grado di dare informazioni di peso. Ciononostante portano dietro costi enormi".

Quello di Napoli è il distretto di Corte d'appello che produce più pentiti. Sui 1.277 totali, quasi 800 vengono da lì. I "collaboratori" dell'area che fa capo al capoluogo campano hanno famiglie numerosissime. Da proteggere a loro volta. Non solo mogli (le donne pentite restano pochissime, 63 in tutta Italia contro 1.214 uomini). Spesso si aggiungono le nuove compagne, magari con rispettivi figli nati da precedenti relazioni. Delle comunità complesse, diciamo così, che fanno lievitare in modo impressionante l'altro dato significativo dell'affare "collaboratori": i congiunti a cui si estende il programma. A livello nazionale sfiorano l'astronomica cifra delle 5.000 unità: sono, precisamente, 4.915.

C'è solo un'annata, nella cronologia del pentitismo, in cui si è andati oltre: il 1996. L'apice di una fase del tutto particolare, descritta dal libro di Paolo Cirino Pomicino *La Repubblica delle giovani marmotte* di cui diamo ampia "rilettura" in queste pagine. Ventidue anni fa si registrò il picco delle persone protette: se nell'ultimo score disponibile se ne contano 6.525, nel 1996 si arrivò a 7.020 persone. Grazie soprattutto al record dei familiari dei pentiti, 5.747, mentre i collaboratori veri e propri restarono comunque di poco al di sotto del primato recente: se ne contarono 1.214 (alla somma vanno aggiunti i testimoni di giustizia, poche decine).

Ma si era nel pieno della rivincita da parte dello Stato nei confronti della criminalità organizzata, in particolare siciliana. Parliamo degli anni in cui furono acquisite collaborazioni come quella di Giovanni Brusca. Oggi non si riesce a individuare più pentiti di quel "calibro". Ed ecco perché nella lotta alla mafia, il governo, prima di ogni altra ambizione, dovrebbe coltivare quella di riconsiderare il sistema della protezione.

Detenuto ammalato in cella con fumatori: la pena va ridotta

di Veronica Manca

quotidianogiuridico.it, 10 agosto 2018

Cassazione penale, sezione I, sentenza 22 giugno 2018, n. 29063. Con la pronuncia n. 29063 del 2018, la Prima Sezione della Cassazione è tornata ad occuparsi di un tema già battuto dalla giurisprudenza della Corte di Strasburgo con riguardo alla tutela del diritto alla salute nel caso di detenuto (affetto da gravi patologie) sottoposto per lunghi periodi alla convivenza in cella con detenuti fumatori. Nel caso in questione, la Cassazione annulla l'ordinanza emessa dal Tribunale di Sorveglianza dell'Aquila, per omessa valutazione delle istanze difensive oltre che all'assenza di un attento vaglio della situazione concreta.

Con la pronuncia in esame, la Prima Sezione della Cassazione è tornata ad occuparsi di un tema molto sentito e dibattuto sia in dottrina (cfr. V. Manca, *La Corte dei diritti dell'uomo torna a pronunciarsi sul divieto di tortura e di trattamenti inumani e degradanti: l'inadeguatezza degli standard di tutela delle condizioni di salute del detenuto integrano una violazione dell'art. 3 Cedu, 2014*) sia in giurisprudenza che ha ad oggetto la tutela del diritto alla salute del detenuto (affetto da gravi patologie, in prevalenza in relazione alle vie respiratorie) sottoposto a lunghi periodi di detenzione in celle condivise con altri detenuti fumatori.

In relazione, infatti, alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, i giudici di Strasburgo tendono pacificamente ad individuare una lesione dell'art. 3 Cedu per ipotesi gravi di violazione degli standard minimi igienici. Tra tutte, degna di nota, è senza dubbio, la sentenza *Antropov c. Russia*, in cui il ricorrente lamentava di essere stato detenuto in una cella completamente invasa da insetti e roditori (cfr. C. eur. uomo, 29 gennaio 2009, *Antropov c. Russia*, ric. n. 22107/03).

Ancora, da menzionare sicuramente le pronunce della Corte rispetto a situazioni dei detenuti che denunciavano di aver contratto proprio in carcere malattie infettive e contagiose (come l'epatite o l'Hiv). Con riguardo, nello specifico, al problema del fumo passivo, sono ormai casi di cronaca, le violazioni denunciate in relazione all'art. 3 Cedu per detenuti sottoposti durante il periodo di detenzione al fumo passivo: basta pensare al caso del detenuto

recluso in una cella di 55 metri quadri con 110 detenuti, di cui molti fumatori (cfr. C. eur. dir. uomo, 14 settembre 2010, Mariana Marinescu c. Romania, ric. N. 36110/03). Vi sono casi in cui il detenuto lamentava di essere stato sottoposto a fumo passivo sia in cella sia in ospedale (C. eur. uomo, 14 settembre 2010, Florea c. Romania, ric. n. 37186/03).

La Corte, in svariate occasioni, ha inoltre rammentato come costituisca un obbligo dello Stato in relazione alla piena attuazione dell'art. 1 Cedu (obbligazioni positive) l'adozione di tutte le misure necessarie per proteggere un detenuto contro gli effetti nocivi del fumo passivo, quando, sulla base degli esami medici e delle prescrizioni dei sanitari, ciò sia necessario per motivi di salute (nel caso de quo, il ricorrente soffriva di problemi respiratori, aggravatisi per la mancata adozione di quelle misure).

Nel caso in esame della Cassazione, il detenuto V.D., della provincia di Reggio Calabria lamentava di essere asmatico. Nonostante la sua patologia, era stato recluso in cella con altri detenuti fumatori. Si doleva, in particolar modo, di aver subito tale trattamento sia nell'istituto penitenziario di Genova sia in quello di La Spezia. Contestava inoltre di essere stato sottoposto a periodi di detenzione in strutture non conformi agli standard europei di tutela, (carceri di Ascoli Piceno e di Livorno).

A fronte di tale situazione soggettiva, il Tribunale di Sorveglianza dell'Aquila, in parziale accoglimento del reclamo avanzato dal detenuto avverso l'ordinanza del Magistrato di Sorveglianza dell'Aquila, aveva riconosciuto a favore dello stesso a titolo di risarcimento del danno (ex art. 35-ter O.P.), la riduzione della pena detentiva da espiare in misura di giorni 33, su complessivi 334 giorni di pena, perché non conformi al disposto dell'art. 3 Cedu.

Il Tribunale di Sorveglianza, quindi, valutato come non conformi alla Convenzione, i periodi di pena scontati dal detenuto presso le strutture penitenziarie di Ascoli Piceno e di Livorno, rigettava l'istanza con riguardo agli altri periodi di detenzione sofferti dal medesimo presso le carceri di Genova e La Spezia.

Contro l'ordinanza de qua, limitatamente alla parte oggetto di diniego, il detenuto proponeva ricorso per Cassazione, sostenendo come il Tribunale di Sorveglianza non solo non avesse tenuto conto delle argomentazioni difensive, ma non avesse nemmeno attivato i meccanismi probatori d'ufficio per accertare se effettivamente il detenuto avesse sofferto il periodo di detenzione in condizioni contrarie alla norma convenzionale. Sul punto, la Corte di Cassazione, accogliendo in pieno ricorso del detenuto, ha disposto l'annullamento dell'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza, con rinvio allo stesso per meglio accertare le condizioni di detenzione del ricorrente in relazione ai periodi di detenzione scontati presso le carceri di Ascoli Piceno e di Livorno.

Bergamo: in carcere controlli più rigidi anche per avvocati e volontari  
di Armando Di Landro

Corriere della Sera, 9 agosto 2018

Il nuovo "regime" dopo i ruoli saltati a causa delle indagini. Un mondo ribaltato, stravolto, rispetto a prima. Come se l'11 giugno fosse arrivato un terremoto capace di costringere tutti a cambiare abitudini. Per forza. Perché quel giorno non è stato arrestato semplicemente l'ex direttore del carcere di via Gleno, Antonino Porcino, che era già formalmente in pensione da 11 giorni.

Ai domiciliari erano finiti anche il direttore sanitario Franco Bertè, oggi libero, il comandante della polizia penitenziaria Antonio Ricciardelli, era stata perquisita e poi trasferita la responsabile infermeria Adriana Teresa Cattaneo. Era successo di tutto, con una conseguente situazione di tensione e incertezza, a tratti. Ma con una reazione anche puntuale, coincisa con l'incarico ad interim, e quindi provvisorio, di Teresa Mazzotta come direttrice, in parallelo al ruolo di direttore aggiunto a San Vittore.

La gestione della polizia penitenziaria avviene tramite responsabili, anche loro temporanei, distaccati da altri istituti di pena in Lombardia, commissari capi in particolare. E le perquisizioni all'interno delle celle sono diventate sicuramente più frequenti rispetto al passato. Ma accade anche altro: sembra esserci una stretta, infatti, anche sulle abitudini del passato di chi entra in carcere dall'esterno, per lavorare, in particolare avvocati e operatori sociali. Più di un penalista, ad esempio, sarebbe stato invitato a lasciare la borsa nelle cassette di sicurezza, prima di andare a incontrare il suo assistito, tenendosi i documenti in mano. E ai volontari sarebbe stato imposto di lasciare all'ingresso portafogli, chiavi dell'auto o occhiali da sole. Tutti a "ripassare" le regole, insomma, che sotto certi aspetti sembravano un po' sbiadite, o quantomeno poco applicate, da un po' di anni. Se questa resterà la prassi, per il carcere di via Gleno, non è chiaro. Sembra però che Teresa Mazzotta, 59 anni, voglia chiedere l'incarico permanente proprio nella casa circondariale di Bergamo, dopo l'interim e dopo anni di esperienza a Milano.

Torino: conferenza "L'esecuzione penale tra vecchie e nuove emergenze"

notizieinunclick.it, 9 agosto 2018

"Le relazioni periodiche sullo stato delle carceri hanno il pregio di presentare dati inoppugnabili che ci aiutano a

stabilire la verità su quanto ci viene raccontato a proposito di quanto avviene nel nostro Paese. E la verità dei dati su quanto succede in Italia dimostra chiaramente che non ci troviamo dinanzi a un'emergenza criminalità, dal momento che nel 2018, rispetto al 2017, i reati sono scesi da 25.160 a 24.000.

E dimostra anche che non è vero che l'invasione degli immigrati sta mettendo in dubbio la sicurezza delle nostre vite e delle nostre famiglie, se consideriamo che i reati commessi nel 2008 dai 3 milioni di stranieri residenti in Italia sono stati 21.000 e quelli commessi dai 6 milioni di residenti nel 2018 sono stati 19.000". Con queste parole il presidente del Consiglio regionale Nino Boeti ha aperto la conferenza stampa sull'esecuzione penale in Italia e in Piemonte che si è svolta questa mattina a Palazzo Lascaris.

All'incontro, organizzato e moderato dal Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale Bruno Mellano, sono intervenuti il provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria Liberato Guerriero, i garanti comunali dei detenuti di Torino e di Alba Monica Cristina Gallo e Alessandro Prandi e Benedetta Perego dell'Associazione Antigone.

Tra le criticità più rilevanti, hanno sottolineato con sfumature differenti i relatori, spicca il ciclico riproporsi del sovraffollamento: al momento i detenuti nelle 13 carceri piemontesi sono 4.402. Torino, che dovrebbe ospitarne 1.000, ne ha oltre 1.400 e la capienza totale per il Piemonte è di 3.900 detenuti. Accanto al sovraffollamento rappresentano un ostacolo troppo spesso insormontabile la presenza di carceri e strutture logorate da anni di utilizzo e la mancata capacità dell'amministrazione di adeguarsi alle nuove norme, che chiedono al carcere di promuovere attività formative e lavorative che facciano del tempo trascorso in carcere qualcosa di diverso dal semplice essere rinchiusi dietro le sbarre.

"Tra le cose che è necessario migliorare - ha concluso Mellano - c'è certamente la necessità di un'interlocuzione più forte, più chiara e più netta tra l'amministrazione penitenziaria, che ha competenza generale sul carcere dal punto di vista custodiale e progettuale, l'amministrazione regionale per quanto riguarda la sanità, il lavoro, la formazione e l'istruzione e gli enti locali, soggetti irrinunciabili per la pianificazione di tutti i percorsi di reinserimento".

Questione carceri, emergenza che non interessa a nessuno  
di Valter Vecellio

lindro.it, 9 agosto 2018

Fabio Valcanover è un avvocato di Trento da sempre impegnato sul fronte dei diritti civili e nella difesa dei più deboli.. Assieme al consigliere provinciale Lorenzo Baratter ha effettuato una visita ispettiva nel carcere della sua città.

Ecco il suo rapporto: "Scabbia e tubercolosi le malattie infettive più diffuse. Le problematiche relative alle strutture carcerarie in Regione si accumulano. Non ci sono abbastanza infermieri, ne mancano sicuramente due o di più a seconda di quali numeri si voglia tenere in considerazione (in particolare: i numeri della previsione iniziale (220 unità) o numeri a cui si è attestato ora (318 unità)".

Una carenza che, dicono gli addetti, potrebbe essere contrastata con una specifica indennità di medicina carceraria, che è compito dell'Azienda sanitaria prevedere. Mancano inoltre i turni notturni (ci sono solo due turni e finiscono entrambi nel tardo pomeriggio), "in caso di urgenze, in assenza di personale sanitario è d'obbligo l'alternativa tra ridimensionare e aspettare la mattina o inviare direttamente in ospedale, non essendo presente personale infermieristico o medico. Con ciò organizzando un'uscita che fa diminuire ulteriormente il numero del personale della polizia penitenziaria in effettivo lavoro nella casa circondariale".

Insufficiente anche la presenza dei medici e "in caso di emergenze notturne una comunità di 350 persone in quelle condizioni necessiterebbe della presenza di un medico di turno", così da evitare ricoveri cautelativi. "Chi deve provvedere? Sicuramente, anche in questo caso, l'Azienda sanitaria".

Valcanover rende inoltre noto che "ci sono circa una trentina di detenuti che frequentano il Ser.D. (servizi per le dipendenze) interno con terapie di mantenimento o scalari, tuttavia maggiore è il numero di persone che si dichiarano tossicodipendenti all'ingresso in carcere, va da sé che non tutti coloro che ne hanno bisogno usufruiscono del servizio per tossicodipendenti. Scabbia e tubercolosi sono le malattie infettive diffuse all'interno della Casa Circondariale trentina, che vengono prese in carico e controllate. Inoltre una decina di persone dovrebbero essere in cura con terapie psichiatriche costanti, e il 40% dei detenuti fa uso sistematico di benzodiazepine, come ad esempio il valium".

È da credere che quello di Trento non sia un caso limite. Anzi, è probabile che vi siano carceri ed istituti di pena che versano in condizioni peggiori e molto più critiche.

Si prendano i suicidi in carcere. Sono una sorta di cartina al tornasole per comprendere quello che accade nelle prigioni e negli istituti di pena. I suicidi in carcere continuano al ritmo di quasi uno al giorno. L'ultimo nel carcere di La Spezia (ma non è detto che quando leggerete questo articolo altri detenuti siano "evasi" definitivamente). La vittima è Nadir Garibizzo, ex medico di 60 anni, detenuto nel carcere di La Spezia con l'accusa di tentato omicidio.

Con questo suicidio siamo arrivati a quota 33 dall'inizio dell'anno.

Il giorno prima un altro suicidio avvenuto nel carcere Marassi di Genova e riguarda un giovane poco più che trentenne per la prima volta in carcere. Il garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma fa sapere che era detenuto da meno di una settimana e il suo reato era spaccio di lieve entità: "La sua collocazione sociale", dice Palma, "era quella di giovane senegalese, con paternità e maternità sconosciute, disoccupato, senza fissa dimora. In sintesi, povero e solo".

Stefano Anastasia, Coordinatore dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, e Garante per le Regioni Lazio e Umbria, parla di "lunga estate calda delle carceri italiane". Anastasia e gli altri Garanti richiamano l'attenzione della società civile e delle istituzioni locali e nazionali sulle condizioni di vita dentro e fuori le carceri, e su quanto potrebbe essere fatto per garantire loro una speranza di vita migliore prima ancora che vengano arrestati: "È il vecchio tema sollevato tanti anni fa dal migliore dei magistrati di sorveglianza e dei capi dell'amministrazione penitenziaria che questo Paese abbia avuto, il caro Sandro Margara, che denunciava la natura del carcere come discarica sociale e che proprio per questo elaborò una proposta di riforma dell'ordinamento penitenziario volta a liberare la marginalità sociale dal carcere".

Sconsolato Anastasia annota che "quelle proposte sono rimaste lettera morta. Così come sono destinate a restare lettera morta le proposte elaborate nell'ambito degli Stati generali dell'esecuzione penale e della Commissione ministeriale di attuazione della delega alla riforma penitenziaria". Intanto, al 31 luglio, i detenuti sono arrivati a 58.506, 1.740 in più dell'anno precedente; e incancreniscono ogni giorno di più i problemi e le inefficienze legate ad un sistema penitenziario perennemente sovraffollato.

La giustizia (non solo il carcere e le condizioni di "non" vita dell'intera comunità penitenziaria) è la madre di tutte le emergenze del Paese. Una giustizia che non funziona allontana gli investimenti; la non certezza del diritto e la lunghezza dei procedimenti giudiziari allontanano impauriti investitori stranieri e alimentano la fuga di capitali; le detenzioni ingiuste comportano milioni di risarcimento ogni anno... eppure questa emergenza è stata completamente espulsa dall'agenda politica; maggioranza e opposizione ignorano la questione e le sue drammatiche implicazioni. Non se ne parla, non se ne discute, non ci si confronta, non si elaborano proposte concrete per un avvio di soluzione degli innumerevoli, annosi, problemi. Va tutto bene, madama la marchesa, sembra essere la comune parola d'ordine. Ma, per usare la nota espressione salviniana, tutto fa pensare che presto "la pacchia" finirà. E nessuno potrà dire: non sapevo, non potevo. Potrà solo dire: non ho voluto.

Morire d'estate insieme alla riforma penitenziaria  
di Chiara Formica

2duerighe.com, 9 agosto 2018

In galera d'estate non si muore solo di caldo, 4 morti in poco più di una settimana ci informano d'altro. 32 suicidi dall'inizio dell'anno: gente che se ne va nell'indifferenza e nell'anonimato generale. Morti delle quali, nella maggior parte dei casi, nessuno ne spiegherà le ragioni. Morti senza nome, senza storia: non conta che a morire siano persone, l'importante è che ne muoiano i reati.

Nella maggior parte dei casi "Il carcere ti lascia la vita, ma ti divora la mente, il cuore, l'anima e gli affetti che fuori ti sono rimasti. [...] La galera è spesso una macelleria che non ha nessuna funzione rieducativa o deterrente, come dimostra il fatto che la maggioranza dei detenuti ritorna a delinquere in continuazione". Dalla lettera dell'ergastolano Carmelo Musumeci, pubblicata da Beppe Grillo, qui.

Hassan è morto il 30 luglio nell'ospedale di Belcolle a Viterbo, dopo essersi impiccato nel carcere di Mammagialla (Viterbo), ormai noto come "carcere punitivo", in cui raccogliere detenuti trasferiti per motivi di "ordine e sicurezza". Aveva 21 anni Hassan, era egiziano, e sarebbe stato scarcerato per fine pena il 9 settembre. È morto, dopo una settimana di coma: si è impiccato due ore e mezzo dopo essere stato trasferito in una cella della sezione di isolamento, il 23 luglio. È il terzo detenuto che perde la vita nel carcere viterbese dall'inizio dell'anno, il secondo a seguito di un tentativo di suicidio compiuto nel reparto di isolamento.

La Procura di Viterbo ha nominato due periti per l'autopsia sul ragazzo, ma il presidente di Antigone, Patrizio Gonnella, solleva una questione affatto marginale: "nel caso specifico di questo ragazzo poi c'è da accertare se corrisponda a realtà quanto starebbe emergendo, ovvero che il ventunenne fosse in carcere per un reato commesso da minorenne. Se così fosse avrebbe dovuto essere recluso presso un Istituto di Pena per Minorenni". La legge prevede infatti che fino a 25 anni, se il reato è stato commesso da minorenne, la pena sia da scontare nel penitenziario per minori. Era stato condotto in isolamento soltanto due ore e mezzo prima che tentasse il suicidio. Il motivo: un'azione disciplinare riguardante un fatto del marzo precedente.

In merito al suo caso Stefano Anastasia, garante dei detenuti della regione Lazio, aveva richiesto il trasferimento - mai avvenuto - di Hassan in un altro istituto penitenziario: "il 21 marzo scorso, una delegazione del mio ufficio aveva incontrato Hassan, all'indomani del fatto per cui solo quattro mesi dopo sarebbe stato sottoposto alla sanzione



disciplinare dell'isolamento. In quell'occasione, Hassan avrebbe riferito di essere stato picchiato il giorno precedente da alcuni agenti di polizia che gli avrebbero provocato lesioni in tutto il corpo e probabilmente gli avrebbero provocato anche la lesione del timpano dell'orecchio sinistro, da cui sentiva il rumore "come di un fischio". Mentre raccontava la sua versione dei fatti, Hassan velocemente si spogliava, così da mostrare i segni sul corpo e la delegazione effettivamente poteva vedere molti segni rossi su entrambe le gambe e dei tagli sul petto. Alla fine dell'incontro, Hassan chiedeva aiuto, dicendo di avere paura di morire".

Sulla colluttazione tra gli agenti e Hassan, la provveditrice dell'Amministrazione penitenziaria informava che questa sarebbe avvenuta perché Hassan e il suo compagno di cella avevano opposto resistenza a una perquisizione della loro camera da cui avrebbero svolto un traffico di psicofarmaci verso il piano inferiore. Secondo la versione del Dap, dunque, il ragazzo non fu picchiato, ma si ricorse all'uso della forza perché si era opposto ad un controllo nella sua cella. È lo stesso ordinamento penitenziario a prevederlo e stando ai sanitari del Dap, le sue lesioni erano "incompatibili con un'azione offensiva in suo danno". Eppure Anastasia aggiunge che nelle settimane successive all'aggressione "altri detenuti lamentavano di essere stati vittime di abusi, in specie nella sezione di isolamento, e tra questi uno confermava di essere stato testimone dell'aggressione denunciata da Hassan".

Una detenuta transessuale trentatreenne si è tolta la vita nel bagno del carcere maschile di Udine lo scorso 31 luglio, dopo solo 4 ore di detenzione. Non era la sua prima detenzione: era già stata detenuta nella casa Circondariale di Udine.

Un uomo senegalese di 30 anni si è tolto la vita lo scorso sabato nel carcere di Marassi a Genova, impiccandosi nella sua cella con una cintura. Anche questa volta si tratta di un giovane immigrato, senza relazioni familiari sul territorio, arrestato per detenzione di sostanza stupefacenti di lieve entità. Il garante nazionale delle persone private della libertà, Mauro Palma, lo definisce "un giovane senegalese, con paternità e maternità sconosciute, disoccupato, senza fissa dimora. In sintesi povero e solo".

Nadir Garibizzo: ex medico imperiese sessantenne, detenuto nel carcere di La Spezia con l'accusa di tentato omicidio, si è tolto la vita recidendosi l'arteria femorale.

L'incidenza dei suicidi in carcere supera di 17 volte quella riscontrata nella società esterna e Mauro Palma, riflettendo sui tragici avvenimenti degli ultimi giorni, ha posto un interrogativo nel quale è racchiuso il senso generale della logica punitiva e non solo: è doveroso interrogarsi "su quali presidi sociali il mondo esterno offra a tali disperate giovani vite e su come implicitamente tale disinteresse non finisca col gettare tutta la responsabilità su quell'approdo tragico e finale rappresentato dalla reclusione in carcere".

Cosa siamo disposti a fare per prevenire anziché punire?. Una riforma penitenziaria che non ripensa il carcere si limita ad incrementarlo.

Ammesso che i recenti interessi di Beppe Grillo, circa le realtà del crimine, delle condizioni di vita dei detenuti e delle possibilità di riscatto, non siano soltanto vane provocazioni, sembra in ogni caso che il Movimento da lui partorito stia prendendo tutt'altra direzione.

Il 2 agosto scorso, infatti, il Consiglio dei ministri ha approvato l'ennesima versione dell'ordinamento penitenziario, di fatto riscrivendo quasi completamente la riforma penitenziaria proposta nella scorsa legislatura dall'ex ministro della Giustizia Andrea Orlando. Tale riforma, finalmente orientata verso la rieducazione e la risocializzazione delle persone recluse, era il risultato di un lavoro portato avanti da una squadra di giuristi guidata da Glauco Giostra, notoriamente sensibile alle reali criticità e mancanze degli istituti penitenziari italiani. Il nuovo esecutivo invece, come si legge in una nota, "ha ritenuto opportuno intervenire con una revisione e riscrittura del testo, in modo da tenere conto delle indicazioni espresse dal Parlamento".

Sulla riforma Orlando ne sono state dette fin troppe: dal decreto "svuota carceri" alle accuse di buonismo mosse dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. Falsità. Tra gli intenti della riforma bocciata comparivano le tanto discusse pene alternative, ossia possibilità reali per i reclusi di scontare le condanne meno gravi non interamente in carcere, ma usufruendo di misure alternative alla detenzione, più utili al reinserimento sociale, come i lavori di pubblica utilità e la "messa alla prova". Ne rimanevano, tra l'altro, escluse alcune categorie, come i detenuti per reati ostativi.

Proprio le misure alternative hanno rappresentato il primo bersaglio da sterminare per il nuovo esecutivo, nonostante i dati riguardanti le percentuali europee sulla recidiva dimostrino che misure punitive alternative alla detenzione facilitino il reinserimento sociale e dunque riducano drasticamente la probabilità di tornare a delinquere.

Per quanto riguarda l'utilizzo delle misure alternative alla detenzione l'Italia è tra le ultime posizioni in Europa: mentre in Italia più della metà dei condannati finisce in carcere (55%), in Germania sono solo il 28%, il 30% in Francia, il 36% in Inghilterra e Galles e il 48% in Spagna. Con il risultato che in Italia il tasso di recidiva arriva fino al 68 per cento, mentre in Inghilterra e Germania è fermo a meno della metà rispetto ai livelli italiani. Il numero dei detenuti sale, rispetto all'anno scorso, di 1.740 unità, raggiungendo le 58.506 persone private della libertà, come riporta il rapporto di Antigone.

Non hanno avuto sorte migliore neanche le disposizioni riguardanti l'eliminazione degli automatismi preclusivi alla

concessione di forme attenuate di esecuzione della pena con affidamento, caso per caso, alla maggiore discrezionalità della magistratura di sorveglianza circa la decisione del percorso punitivo/rieducativo di ciascun detenuto. I tre decreti legislativi riguardanti la riforma dell'ordinamento penitenziario, che era stata già adottata in via preliminare dal precedente governo lo scorso 16 marzo, introducevano disposizioni volte a modificare l'ordinamento penitenziario, a revisionare la disciplina del casellario giudiziale e ad armonizzare la disciplina delle spese di giustizia funzionali alle operazioni di intercettazione.

Stefano Anastasia in merito alle nuove disposizioni del ministero Bonafede: “sulla base della confusione tra certezza della pena e certezza del carcere, sono stati cancellati dalla proposta del governo tutti i riferimenti alle alternative al carcere. Il rifiuto ideologico delle alternative al carcere arriva fino al punto che nel nuovo schema di decreto sono state cancellate finanche la sospensione della pena per gravi motivi di salute psichica (cosa su cui è chiamata a pronunciarsi a breve la Corte costituzionale, che non potrà che parificare la malattia mentale alle patologie fisiche) e l'alternativa terapeutica per i malati di mente”.

“Riforma, il governo ha deciso di non esercitare la delega”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 9 agosto 2018

Il Garante nazionale ha inviato all'esecutivo il proprio parere sul decreto riscritto ex novo. “Il governo ha deciso di non esercitare la delega relativamente alla revisione di modalità e presupposti di accesso alle misure alternative, di revisione delle procedure di accesso alle medesime, di eliminazione di automatismi e preclusioni, di valorizzazione del volontariato, di riconoscimento del diritto all'affettività, nonché di revisione delle misure alternative finalizzate alla tutela del rapporto tra detenute e figli minori”.

Ne prende atto il Garante nazionale delle persone private delle libertà Mauro Palma dopo aver inviato al governo il proprio parere sul decreto rifatto ex novo della riforma dell'ordinamento penitenziario. Il Garante ritiene che gli elementi di delega costituissero nel loro insieme “un corpus complessivo volto a ridefinire l'esecuzione penale con l'obiettivo di perseguire un reinserimento sociale che non apra al rischio di esclusione e di conseguente recidiva” e che le singole proposte presenti nel nuovo decreto “appaiono più rivolte ad affrontare aspetti settoriali che a ridefinire tale corpus complessivo”. Nel merito, il Garante nazionale apprezza le disposizioni che tendono a migliorare la quotidianità detentiva e che, peraltro, riprendono alcuni aspetti sui quali il aveva già formulato un positivo parere.

In attesa di leggere, nel dettaglio, i pareri del Garante che dovranno essere trasmessi alle commissioni giustizia delle due camere, Il Dubbio, nei giorni scorsi, ha colto diversi cambiamenti volti non solo ad eliminare tutto ciò che riguarda fuori dal carcere, ma anche per quanto riguarda la vita interna. Tutto revisionato e riscritto.

Tanto da aggiungere delle parole a diversi commi, oppure facendo rimanere così com'è alcuni commi del “vecchio” ordinamento e con il rischio evidente di fuoriuscire dal perimetro delle legge delega che puntava soprattutto a una graduale decarcerizzazione che parte dalla vita detentiva finalizzata alla riabilitazione, fino all'implementazione delle pene alternative concesse dai magistrati di sorveglianza quando accertano che si verificano le condizioni. Il pratica non è stato recepito, come dice il Garante, il “corpus complessivo” della legge delega. Tolto ogni riferimento alle regole penitenziarie europee, tolta la parte dedicata alla sorveglianza dinamica.

La perquisizione corporale è stata mantenuta come dal vecchio ordinamento, mentre la riforma originale l'aveva cambiato prendendo in considerazione diverse sentenze della cassazione che sottolineavano il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e il ricorso a tale metodo “solo nel caso in cui sussistano specifiche e prevalenti esigenze di sicurezza interna o in ragione di una pericolosità del detenuto risultante da fatti concreti”.

Così come è stata modificata la concessione dei benefici e, addirittura, quello sui colloqui coi familiari: il nuovo testo riscritto prevede di poter favorire i colloqui coi famigliari “ove possibile”, mentre nel testo della riforma originale al posto del potenziale verbo “potere” si leggeva che era un dovere. Anche l'assistenza sanitaria è stata modificata, prendendo in considerazione solo l'aspetto organizzativo: tolta l'equiparazione tra i detenuti infermi di mente con quelli fisici e cancellato anche l'articolo che prevede sezioni adeguate per i detenuti psichiatrici.

Nel frattempo i disagi aumentano, compreso l'escalation dei suicidi in carcere. L'ultimo nel carcere di Poggioreale, il terzo nello stesso penitenziario nel giro di poco tempo. Si è impiccato alle inferriate della sua cella, approfittando dell'assenza dei quattro compagni di stanza che erano nei passeggi. Con questa ennesima tragedia, siamo a quota 34 suicidi dall'inizio dell'anno. La parola che meglio riassume lo stato delle persone private delle libertà l'ha data proprio il Garante nazionale Palma nella sua ultima relazione: è “attesa”, che sottolinea lo stato di sospensione protratta in cui vivono le persone private della libertà personale che, secondo prospettive diverse e per motivi diversi, sono tutti soggetti accomunati dall'attesa di un segnale, un mutamento, esprimendo così dubbi, incertezze, ma anche la speranza di veder evolvere la loro condizione per non rimanere - si legge nella relazione. “En attendant Godot”, ovvero nell'ineluttabilità di una condizione. Che Godot non arrivi più, ora è diventata quasi una certezza

con la riscrittura della riforma.

Carceri, la rieducazione passa dalla formazione professionale

di Antonio Ciccio Messina

Italia Oggi, 9 agosto 2018

Formazione professionale cardine del trattamento rieducativo del condannato. Più attenzione alla vicinanza alla famiglia nella individuazione del carcere e più ore d'aria. È quanto prevede lo schema di decreto legislativo di riforma dell'ordinamento penitenziario, in attuazione della delega 103/2017, ora all'esame delle commissioni parlamentari per il prescritto parere. Un primo testo del provvedimento è già stato sottoposto al parere delle Commissioni parlamentari, ricevendo un parere negativo su alcuni articoli del precedente decreto. Così il consiglio dei ministri ha riscritto lo schema di decreto, in modo da tenere conto delle indicazioni espresse dal Parlamento. Vediamo le principali novità.

Parere negativo. Lo schema di decreto tiene conto degli indirizzi politici della maggioranza uscita dalle elezioni politiche del marzo 2018. Il Parlamento si è espresso negativamente sul complesso della riforma e il governo ha ritenuto, conseguentemente, di non dare attuazione alla delega nella parte complessivamente finalizzata alla facilitazione dell'accesso alle misure alternative e alla eliminazione di automatismi preclusivi alle misure alternative. In sostanza lo stralcio concerne misure di attenuazione del carico sanzionatorio.

Pene accessorie. Si applicano da subito e non al termine delle misure alternative. In caso di applicazione di una misura alternativa alla detenzione sono messe in esecuzione anche le pene accessorie, salvo che siano state sospese dal giudice.

Polizia. La verifica dell'esecuzione della pena fuori dal carcere coinvolge le forze di polizia penitenziaria. Viene attenuato il carico sugli assistenti sociali, molto spesso a disagio con compiti estranei alle loro competenze e al loro specifico professionale.

Esecuzione esterna. L'esecuzione penale esterna presuppone l'analisi comportamentale. Si allarga l'oggetto della verifica con il coinvolgimento di una équipe multidisciplinare.

Istituto. Si deve scegliere l'istituto carcerario in base a un criterio di vicinanza alla famiglia, salvo esigenze di sicurezza. L'assegnazione in luoghi lontani e trasferimenti inaspettati sono ostacoli al diritto all'affettività e, in casi gravi, sono stati cause di suicidio.

Alimentazione. Prevista la considerazione di regime alimentari adeguati alle convinzioni culturali e religiose dei condannati, sempreché ciò sia materialmente fattibile.

Ore d'aria. Sono portate a quattro le cosiddette ore "d'aria" e cioè i periodi di permanenza all'aperto. Prevista la possibilità di riduzione a due ore per giustificati motivi. Lo schema di decreto si preoccupa anche della protezione dagli agenti atmosferici e quindi contro sole, freddo, pioggia e così via.

Formazione. Fa parte del trattamento e non è solo frutto di una libera scelta del condannato. La formazione professionale viene inserita tra gli elementi fondamentali del trattamento rieducativo.

Colloqui. Si prevede che siano svolti con modalità riservate (sempre con controllo a vista del personale) quelli con i familiari, evitando promiscuità e situazioni rumorose. Si deve tenere conto degli impegni scolastici dei figli dei detenuti, prevedendo colloqui nei giorni festivi in cui non ci sono lezioni.

Mediazione culturale. Incentivato il ricorso agli operatori di mediazione culturale.

Sezioni protette. Si deve tenere conto della esigenza di evitare comportamenti vessatori e di sopraffazione ai danni di persone soggette a discriminazioni, senza cadere in ghettizzazioni carcerarie (omosessuali, persone transessuali ospitati insieme a aggressori sessuali).

Avvocati. Lo schema di decreto prevede la facoltà del condannato di effettuare colloqui con il difensore senza limiti fino dall'inizio dell'esecuzione della pena.

Telefonate. È il direttore del carcere (e non più il magistrato di sorveglianza) dopo la sentenza di primo grado a disciplinare i colloqui telefonici del condannato.

Servizi sociali. Un chiarimento molto importante riguarda la residenza dei detenuti e internati ai fini della competenza all'erogazione dei servizi sociali. Se l'interessato è privo di residenza viene iscritto dal direttore nei registri del comune dove è ubicata la struttura. Al condannato è richiesto di scegliere tra il mantenimento della precedente residenza anagrafica e quella della struttura dove è detenuto/internato. La scelta può essere sempre modificata.

Scarcerazione. I detenuti saranno dimessi con documenti validi, se ci sono le condizioni per il rilascio. Le carceri si coordineranno con i comuni.

Trattamento penitenziario. Nessuna distinzione per i "colletti bianchi"

di Claudia Morelli

Italia Oggi, 9 agosto 2018

Nessun distinzione tra i detenuti “colletti bianchi” e gli altri per quanto riguarda criteri e percorsi per la individuazione del trattamento ai fini rieducativi: scompare infatti il criterio del “disadattamento sociale” che nel regime del 1975 portava a identificare i detenuti con persone disagiate e fuori contesto sociale.

Con la riforma penitenziaria in corso, l’osservazione scientifica - anche ai fini dell’applicazione delle misure alternative e comunque di recupero rieducativo del delinquente - dovrà tenere conto di tutte le ragioni che hanno portato a delinquere e che non sono identificabili necessariamente in “carenze psico-fisiche”.

E niente più casi “Cucchi”: la prima visita in carcere avverrà all’atto di ingresso della persona sottoposta a detenzione o custodia cautelare ed il medico dovrà referarne lo stato di salute della persona allegando una documentazione anche fotografica. Tra le tante novità rispetto al testo precedente della riforma delle carceri, forse queste sono quelle che saltano più all’occhio.

Ma ve ne sono anche altre, come quelle che riguardano il trattamento delle detenute donne (appena il 4% della popolazione carceraria), che dovrà godere di meccanismi anti discriminatori, o dei transgender, che dovranno poter contare sul collocamento in istituti o sezioni compatibili al loro sesso di identificazione e messi in condizione di poter proseguire la transizione di sesso durante il periodo carcerato.

La vita nei penitenziari è una vita complessa per tutti coloro che - a qualsiasi titolo ne prendano parte - e certo sarà importante capire come i “buoni intenti” di mettere al riparo da sopraffazioni e aggressioni categorie “deboli” di detenuti, creando “raggruppamenti omogenei” (a cui il detenuto potrà far parte previo consenso) saranno tradotti in pratica per non trasformarsi in una nuova edizione di forme di discriminazione.

Di cosa parliamo. Il governo Conte ha approvato il 2 agosto scorso un nuovo testo di decreto delegato che attua la riforma penale della legge 103/2017 nell’articolo 1, commi 82, 83 e 85, lettere a), d), i), l), m), o), r), t) e u), sostituendo lo schema precedente elaborato dal Governo Gentiloni, oggetto di un parere ostativo da parte delle commissioni parlamentari della nuova maggioranza giallo-verde.

L’approvazione è venuta nell’ultimo giorno utile per non lasciare cadere la delega, e ora il nuovo testo potrà godere di una proroga di 60 giorni per essere approvato definitivamente (entro il 2 ottobre). Attualmente è all’esame delle commissioni parlamentari. Il nuovo testo si occupa di sanità in carcere, di semplificazione delle procedure di sorveglianza, disciplinando le reciproche competenze tra giudice del procedimento penale e magistrato di sorveglianza, e di vita penitenziaria, con interventi relativi - tra gli altri - alle condizioni di isolamento, agli orari di aria, ai trasferimenti, ai colloqui, agli elementi del trattamento rieducativo che comprendono - oltre la istruzione e il lavoro anche la formazione e l’aggiornamento professionale.

La riforma dimezzata. La nuova riforma rinuncia a mettere mano alle condizioni di accesso alle misure alternative e non intervenire più per impedire l’automatismo delle preclusioni, anche se cerca di facilitare in alcuni passaggi la procedura volta alla loro concessione se pur alle condizioni vigenti.

Così è per esempio nel caso di condannato in stato di libertà, per il quale il giudice monocratico può disporre in via provvisoria l’accesso ad una misura alternativa nel caso di pena (anche residua) pari a un anno e sei mesi, salvo la ratifica o la revoca da parte del tribunale. La riforma interviene anche sul rapporto tra pene accessorie e misure alternative e sul tema dei controlli relativi all’osservanza delle prescrizioni: attività in cui sarà maggiormente coinvolta la polizia penitenziaria, in rete con gli uffici di esecuzione penale esterna e le forze di sicurezza.

Cassa Ammende-Regioni: accordo per l’inclusione sociale dei detenuti  
regioni.it, 8 agosto 2018

La Conferenza delle Regioni e delle Province autonome nella riunione del 26 luglio ha approvato il testo di un accordo con la Cassa delle Ammende per la promozione di una programmazione condivisa, relativa ad interventi d’inclusione sociale a favore delle persone in esecuzione penale.

Il testo è stato poi inviato da Stefano Bonaccini a tutti i Presidenti delle Regioni e delle Province autonome con l’obiettivo di garantire un comportamento uniforme su tutto il territorio nazionale. Con l’Accordo, le Amministrazioni che vorranno aderire potranno promuovere forme di collaborazione per una programmazione condivisa degli interventi per l’inclusione sociale delle persone sottoposte a misure dell’Autorità Giudiziaria restrittive o limitative della libertà personale.

Via libera dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome ad un “Accordo quadro” con la Cassa delle Ammende per una programmazione condivisa degli interventi per l’inclusione sociale delle persone sottoposte a misure dell’Autorità Giudiziaria restrittive o limitative della libertà personale.

“L’Accordo - spiegano il Segretario Generale della Cassa delle Ammende, Sonia Specchia, e il Segretario Generale Marina Principe - ha l’obiettivo di rafforzare le “politiche di inclusione”, mettendo “a sistema le risorse” destinate all’inserimento sociale, formativo e lavorativo delle persone sottoposte a misure dell’Autorità Giudiziaria restrittive

o limitative della libertà personale”.

Un’azione quella prevista dall’accordo (sottoscritto dal Presidente della Conferenza delle Regioni, Stefano Bonaccini e dal presidente della Cassa delle Ammende, Gherardo Colombo), che si dovrà sviluppare attraverso:

- a) programmi di reinserimento di detenuti, di internati, di persone in misura alternativa alla detenzione o soggette a sanzioni di comunità, consistenti nell’attivazione di percorsi di inclusione lavorativa e di formazione, anche comprensivi di eventuali compensi a favore dei soggetti che li intraprendono, e finalizzati all’acquisizione di conoscenze teoriche e pratiche di attività lavorative che possano essere utilizzate nel mercato del lavoro;
- b) programmi di assistenza ai detenuti, agli internati o alle persone in misura alternativa alla detenzione o soggette a sanzioni di comunità e alle loro famiglie, contenenti, in particolare, iniziative educative, culturali e ricreative, nonché di recupero dei soggetti tossicodipendenti o assuntori abituali di sostanze stupefacenti o psicotrope o alcoliche, di integrazione degli stranieri sottoposti ad esecuzione penale, di cura ed assistenza sanitaria.

A questo scopo è istituita un’apposita “cabina di regia e di coordinamento nazionale” tra le Regioni e la “Cassa delle Ammende” per una specifica progettazione di livello territoriale e regionale. Tale organismo sarà composto da rappresentanti designati dalla Cassa e dalle Regioni e dovrà:

- garantire il flusso informativo sul tema per consolidare un processo di condivisione dei reciproci programmi di attività;
- monitorare le azioni progettuali territoriali e regionali poste in essere con risorse congiunte;
- individuare e diffondere le buone prassi nel settore;
- promuovere, sui singoli territori e a livello interregionale, reti e servizi per l’inserimento socio-lavorativo rivolti alle persone in esecuzione penale;
- ricavare dalle esperienze realizzate indicazioni per impostare in futuro nuovi interventi;
- definire e realizzare azioni di cooperazione per azioni e servizi comuni;
- individuare i criteri generali per la valutazione delle proposte progettuali a livello territoriale.

Con l’adesione al presente Accordo la Cassa delle Ammende e le Regioni che lo recepiscono si impegnano a:

-promuovere una strategia integrata di interventi per migliorare l’efficienza e l’efficacia dei servizi di inclusione socio-lavorativa delle persone in esecuzione penale.

-promuovere un sistema di servizi territorialmente omogeneo ed individuare modelli organizzativi sostenibili ed eventualmente esportabili.

- avviare interventi per l’inclusione socio-lavorativa dei soggetti in esecuzione penale in coerenza con gli obiettivi programmatici stabiliti congiuntamente in attuazione dei rispettivi Statuti.

Quanto agli aspetti finanziari la realizzazione degli interventi sarà sostenuta dalla Cassa delle Ammende e dalle Regioni o Province autonome, compatibilmente con le rispettive disponibilità finanziarie e secondo accordi operativi.

Giustizia e democrazia, contro la clava della maggioranza  
di Grazia Zuffa

Il Manifesto, 8 agosto 2018

L’insegnamento di Sandro Margara, che non ebbe paura di andare contro corrente. Ripartire da Sandro Margara, da un magistrato che tanto si è speso per un sistema penale più giusto, più umano, più garantista. L’incontro di Firenze dello scorso 29 luglio si proponeva di ricordare Margara (nel secondo anniversario della morte) traendo forza per l’oggi dal suo pensiero e dalle sue pratiche. Un’iniziativa ben ripagata, perché in tanti sono arrivati, in quella domenica di mezza estate, a discutere con passione. Nella consapevolezza che una riflessione approfondita è oggi necessaria di fronte a un governo che ha scelto di qualificarsi, anche sul piano simbolico, per la centralità del carcere a garanzia della “certezza” della pena.

Da qui il primo interrogativo: l’enfasi pan-carceraria è “solo” un facile espediente in chiave populista? Oppure il populismo è chiave di lettura insufficiente a fronte dello “slittamento” di ruolo e di senso del diritto penale nel contesto dell’architettura istituzionale democratica? È una domanda senza risposte facili, dunque va intesa come un filo di riflessione strategica attuale sulla giustizia.

In questa luce sono state riprese alcune suggestioni, come quella di Giovanni Fiandaca (Il Foglio, 26 luglio), che ha sottolineato l’uso del diritto penale come arma contro i “nemici sociali” da parte di questo governo, in aperto contrasto al garantismo liberale. E ancora è stato ricordato come il respingimento delle navi coi migranti a bordo e la chiusura dei porti configurino violazioni sia del diritto internazionale che di norme del nostro codice penale, secondo quanto denunciato da Luigi Ferrajoli in un recente appuntamento promosso dal Crs: senza peraltro alcun richiamo mediatico al governo perché rispetti la legge.

Da un lato il diritto penale e il carcere sono agitati come clava “certa” contro i socialmente indesiderati (migranti e Rom in prima linea); dall’altro, traballa la “certezza” del principio costituzionale di uguaglianza di fronte alla legge.

C'è chi può violare la legge e chi non può. "Meno stato e più galera": così si esprimeva profeticamente Margara qualche anno fa.

Da qui lo slittamento della cornice di democrazia cui si accennava: la legge e la stessa Costituzione come "legge della legge" sembrano perdere il significato di regole di garanzia del vivere civile e di svolgimento di una corretta dialettica democratica per diventare armi "discrezionali" a disposizione della maggioranza di governo. Su questi concetti fondanti, la sintonia fra Lega e Cinque Stelle appare forte. Del resto, il tramonto della democrazia rappresentativa (a favore della partecipazione telematica) è già stato benedetto da autorevoli esponenti grillini. È il passo conseguente all'aver ridotto e stravolto la rappresentanza a casta e notabilato: cancellando il legame (di scambio e di fiducia) fra rappresentati e rappresentanti, che è parte integrante della rappresentanza stessa, in rapporto (e non in contrapposizione) alla partecipazione dei cittadini.

Come ripartire dunque? Costruendo e ricostruendo un progetto compiuto di giustizia e democrazia, con costanza, determinazione, ma anche con urgenza, si è detto. Che leghi i fili di questioni attuali, da rilanciare nel dibattito: alcune impellenti, come droghe e carcere, cronicamente ingolfato da una legge antidroga punitiva e sbagliata; e come il compimento di un nuovo sistema di misure di sicurezza dopo l'abolizione degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Altre più di lunga lena, l'ergastolo e il 41 bis, su cui Margara tanto ha detto senza paura di andare contro corrente.

Scriveva ironicamente Margara che "i progetti sono consentiti solo ai vecchi". Ossia a chi - intendo io - indipendentemente dall'anagrafe, sa e vuole guardare lontano, davanti a sé così come dietro di sé. Prendiamolo in parola, è il nostro impegno comune.

Stranieri in carcere, anche l'emergenza criminalità è un falso problema

di Tania Careddu

Left, 8 agosto 2018

Sono sempre tanti in rapporto alla capienza regolamentare ma sono sempre in diminuzione gli ingressi in carcere: 764 persone in meno rispetto al 2017 e anche il tasso di detenzione degli stranieri si è ridotto di oltre due volte negli ultimi dieci anni. E, gli stranieri detenuti, sono diminuiti anche in termini assoluti: rispetto al 2008, il cui tasso di detenzione era pari allo 0,71%, nel 2018 è lo 0,33.

Tanto per avere un'idea, il numero degli immigrati extracomunitari regolari in carcere - circa tremila - è il 5% della popolazione detenuta, pari ai reclusi di origine lombarda. Stessa proporzione fra italiani e ucraini che hanno un tasso di detenzione più o meno identico; di poco superiore è quello dei moldavi, degli etiopi, degli ungheresi e dei romeni che, negli ultimi cinque anni, sono addirittura diminuiti di mille e cento unità, nonostante sia aumentato il numero degli immigrati (romeni) presenti in Italia, rappresentando una comunità longeva e ben radicata.

Segno che il patto di inclusione paga e garantisce sicurezza, contribuendo alla diminuzione del rischio di commettere crimini. E qualora li commettano, stando ai dati del Rapporto semestrale sulle condizioni di detenzione, elaborato dall'associazione Antigone, sono meno gravi di quelli di cui si macchiano gli italiani: considerando il reato di criminalità organizzata, il 98,75% dei detenuti condannati è italiano e solo l'1,25% è straniero come il 5,6% degli ergastolani.

Nel 57% dei casi, i detenuti stranieri sono meno informati sui loro diritti, percentuale che, negli italiani, scende al 21%. E se per gli italiani, i colloqui col difensore che precedono le direttissime avvengono in troppo poco tempo e senza la necessaria riservatezza, per il 25% degli stranieri arrestati, il colloquio non è stato proprio fatto, anche a causa dei ritardi degli interpreti, quasi sempre poco formati e mal pagati.

In mancanza della riforma dell'ordinamento penitenziario, che avrebbe consentito di trattare - almeno a livello normativo - la malattia psichica al pari di quella fisica, la presenza di persone detenute che necessitano di cure dei servizi di salute mentale è crescente: i disagi psichici sono le patologie più diffuse nelle carceri italiane. Un malessere così diffuso tanto che dall'inizio dell'anno sono stati trenta i suicidi dietro le sbarre.

Compreso quello del 23 luglio, a Viterbo: Hassan Sharaf di ventuno anni, si sarebbe impiccato nella cella di isolamento, nella quale era finito per un reato compiuto (forse) quando era minorenne. E, quindi, caso mai, sarebbe dovuto essere in un Istituto di pena per minorenni. Nei quali, secondo i dati più recenti, sono detenuti quattrocento sessantuno ragazzi, di cui duecento stranieri, comprese ventinove ragazze. Non perché siano più delinquenti dei loro coetanei italiani ma perché sono la rappresentazione più tangibile della debolezza sociale del territorio in cui sarebbero dovuti essere presi in carico e dell'assenza di percorsi alternativi.

Ancora troppo pochi anche per gli adulti: per troppi detenuti, infatti, la pena si sconta tutta in carcere, riducendo all'osso i contatti con l'esterno e innalzando il tasso di recidiva. Su oltre 58mila reclusi, sono 28mila quelli in misura alternativa. Il numero è ancora insufficiente se si pensa, anche, che molti detenuti sono rinchiusi in luoghi lontani dai loro cari: a parte per la collocazione del carcere, che nel 56% dei casi è situato in aree extraurbane ed è difficilmente raggiungibile, le criticità nel collegamento si fanno insostenibili quando lo spostamento avviene dal

sud al nord del Belpaese. E le pene alternative risolverebbero, pure, il problema della carenza di personale visto che il rapporto medio fra educatori e detenuti è pari a uno ogni sessantanove; i medici lavorano, mediamente, quarantotto ore ogni cento reclusi mentre per gli psichiatri le ore lavorate scendono a nove. Nessuna emergenza in termini di criminalità tra gli stranieri, dunque. L'emergenza è tutta italiana.

La nuova riforma: detenuti psichiatrici, questi sconosciuti

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 8 agosto 2018

Nel nuovo testo è stata eliminata l'equiparazione tra l'infermità psichica con quella fisica. Tolta l'equiparazione tra infermità psichica con quella fisica e la creazione di sezioni adeguate per gli infermi psichici. Questo è altro ancora è stato cancellato dal testo della riforma originale riguardante l'assistenza sanitaria.

Se ieri su Il Dubbio abbiamo affrontato gli aspetti della vita detentiva completamente stravolti dal testo originale, oggi affrontiamo quello dal punto di vista sanitario. Il governo attuale ha in pratica recepito i pareri negativi delle commissioni parlamentari e ha lasciato intatto solo l'articolo 11 nel testo originale della riforma. È stato eliminato l'introduzione del nuovo art 11 bis relativo all'accertamento delle infermità psichiche.

La novità della norma, di importanza sostanziale ma anche operativa nella difesa dei diritti alla salute mentale del detenuto, disponeva una volta per tutte l'accertamento delle condizioni psichiche degli imputati, condannati e internati, al fine di consentire l'adozione dei provvedimenti previsti dall'ordinamento che finora sono garantiti solamente per i detenuti con patologie fisiche: parliamo del rinvio facoltativo dell'esecuzione della pena anche per infermità fisica, all'applicazione delle misure di sicurezza, nonché alla materia dell'accertamento della capacità di intendere e di volere finalizzata a stabilire l'imputabilità, ma anche di quella di stare in giudizio ai fini della eventuale sospensione del processo. Tutto però rimane come prima.

Quella novità introdotta - buttata nel cestino dall'attuale governo - era volta proprio per allineare il codice penale alle nuove previsioni della riforma: il testo originale della riforma aggiornava anche il codice penale nella parte dell'art 147 (in tema di rinvio facoltativo dell'esecuzione per infermità fisica), laddove avrebbe dovuto essere aggiunta l'infermità psichica come ulteriore dicitura accanto a quella fisica.

La nuova disposizione dell'art 11 bis, eliminata con un colpo di spugna nel decreto riscritto, prevedeva anche i termini dell'operatività dell'accertamento: anche d'ufficio, nei confronti degli imputati, il giudice procedente o il magistrato di sorveglianza - a seconda che si trattasse di imputato o condannato e internato - avrebbero potuto procedervi, disponendo che fosse svolto presso le apposite sezioni - anch'esse introdotte con un nuovo articolo 65 dal precedente testo di riforma e non recepite in quello nuovo, oppure presso un'idonea struttura indicata dal competente dipartimento di salute mentale, nel caso l'autorità giudiziaria avesse ritenuto di disporre in tal senso.

Non solo, al fine di garantire celerità e certezza al procedimento di accertamento, la nuova norma fissava un termine per l'osservazione, che non sarebbe potuta durare per più di trenta giorni. Ma torniamo alle sezioni dell'art 65, che il vecchio testo aveva previsto e che il nuovo testo non ha recepito assieme all'art 11 bis. Si trattava di sezioni per detenuti con infermità, previste proprio per colmare una lacuna operativa, per i casi in cui non fosse stato possibile in concreto applicare al detenuto una misura alternativa alla detenzione che gli consentisse un adeguato trattamento terapeutico-riabilitativo: le sezioni erano infatti previste, oltre che per i detenuti in corso di osservazione per l'accertamento della infermità, per i condannati con pena diminuita per accertato vizio parziale di mente nel corso del processo e per i detenuti affetti da infermità psichiche sopravvenute o per i quali non fosse stato possibile disporre il rinvio dell'esecuzione.

Si trattava dunque di sezioni volute dalla riforma, nell'evidente intento della tutela della finalità rieducativa della pena, ma anche del rispetto del diritto alla salute mentale - equiparata a quella fisica - del detenuto, per consentirgli cioè che l'esecuzione avvenisse senza rinunciare al trattamento terapeutico; del resto, proprio la finalità terapeutica giustificava la previsione della gestione di queste "sezioni speciali" da parte esclusivamente di operatori sanitari, e con l'obbligo, una volta terminato con buon esito il trattamento, di far rientrare il detenuto nelle sezioni ordinarie. Tutto questo è stato disatteso dal nuovo governo. La salute psichica era l'animo della riforma Orlando dal punto di vista sanitario, perché puntava sul detenuto psichiatrico come persona.

Risarcimento per inumana detenzione: no a compensazione con le spese di mantenimento

avvocatoamilcaremanкуси.com, 7 agosto 2018

In punto di diritto il Ministero della giustizia, convenuto in giudizio dal detenuto per il risarcimento dei danni patiti a causa delle condizioni di detenzione (trattamento inumano o degradante), non può opporre in compensazione il credito maturato verso il medesimo detenuto per le spese di mantenimento, trattandosi di un credito che non è certo ed esigibile prima della definizione del procedimento previsto dall'art. 6 del d.P.R. 30 maggio 2002, n. 115, che può

concludersi anche con la remissione del debito.

Il principio è stato affermato dalla Corte di Cassazione, Sezione I Civile, con l'ordinanza del 3 agosto 2018, n. 20528, mediante la quale ha rigettato il ricorso e confermato quanto già deciso, nel caso de quo, dal Tribunale di Lecce. La pronuncia in esame ha avuto origine dal fatto che il Tribunale di Lecce, con ordinanza del 2016, accoglieva il ricorso presentato ai sensi dell'art. 35-ter, comma 3, legge 354/1975 da (omissis) e condannava il Ministero della Giustizia al pagamento in suo favore della somma di €2.112.

In particolare il Tribunale adito da un lato riteneva infondata l'eccezione di prescrizione sollevata dalla difesa dell'amministrazione convenuta, giacché il fatto impeditivo della decadenza, ove coincidente con quello interruttivo della prescrizione, esclude il decorso anche di questo ultima, dall'altro reputava inammissibile l'eccezione di compensazione, stante la natura indennitaria del rimedio di cui all'art. 35-ter citato.

Ricorre per cassazione avverso questa pronuncia il Ministero della Giustizia al fine di far valere due motivi di impugnazione. Per quanto è qui di interesse il Ministero ricorrente con il secondo motivo ha lamentato la violazione e la falsa applicazione della previsione di cui all'art. 1241 cod. civ., in quanto il rimedio introdotto dall'art. 35-ter o.p. avrebbe natura risarcitoria e non indennitaria e risulterebbe quindi assoggettabile a compensazione.

La Corte di Cassazione, mediante la menzionata ordinanza n. 20528/2018, ha ritenuto il motivo non fondato ed ha rigettato il ricorso. Sul punto controverso la Suprema Corte ha osservato che in linea di principio "nulla osta a che il credito indennitario vantato dal detenuto per aver subito un trattamento inumano o degradante si estingua per compensazione con un controcredito vantato nei suoi confronti dall'amministrazione, non ricorrendo una delle ipotesi in cui la compensazione, ai sensi dell'articolo 1246 cod. civ., è preclusa".

Nondimeno, indipendentemente dalla questione se il controcredito dell'amministrazione maturato per il mantenimento del detenuto in carcere dia luogo a un caso di compensazione in senso tecnico, ovvero di c.d. compensazione impropria, traendo fonte entrambi i rispettivi crediti dalla detenzione, sta di fatto che il credito per il mantenimento è suscettibile di compensazione - nell'uno o nell'altro senso - solo ove dotato, anzitutto, del carattere della certezza.

Posto, infatti, che si è in presenza di compensazione cd. impropria se la reciproca relazione di debito-credito nasce da un unico rapporto, in cui l'accertamento contabile del saldo finale delle contrapposte partite può essere compiuto dal giudice d'ufficio, diversamente da quanto accade nel caso di compensazione cd. propria, che, per operare, postula l'autonomia dei rapporti e l'eccezione di parte, resta il fatto che, "così come la compensazione propria, anche quella impropria può operare esclusivamente se il credito opposto in compensazione possiede il requisito della certezza" (Corte di Cassazione, 23 marzo 2017, n. 7474).

Orbene, l'articolo 188 del codice penale stabilisce che: "Il condannato è obbligato a rimborsare all'erario dello Stato le spese per il suo mantenimento negli stabilimenti di pena, e risponde di tale obbligazione con tutti i suoi beni mobili e immobili, presenti e futuri, a norma delle leggi civili".

L'articolo 2 della legge 26 luglio 1975, n. 354, poi, dispone che: i) il rimborso delle spese di mantenimento da parte dei condannati si effettua ai termini degli articoli 145, 188, 189 e 191 del codice penale e 274 del codice di procedura penale; ii) sono spese di mantenimento quelle concernenti gli alimenti ed il corredo; iii) il rimborso delle spese di mantenimento ha luogo per una quota non superiore ai due terzi del costo reale; il Ministro della giustizia, al principio di ogni esercizio finanziario, determina, sentito il Ministro per il tesoro, la quota media di mantenimento dei detenuti in tutti gli stabilimenti della Repubblica.

Nel 2015, con decreto ministeriale 7 agosto 2015, pubblicato sul Bollettino ufficiale del Ministero della giustizia n. 18, 30 settembre 2015, è stata modificata la quota di mantenimento prevista, fissandola alla cifra di euro 3,62 per giornata di presenza. Ciò detto, l'articolo 5 del d.P.R. 30 maggio 2002 n. 115, testo unico sulle spese di giustizia, elenca tra le spese ripetibili anche quelle di mantenimento dei detenuti.

Dopo di che l'articolo 227 ter dello stesso testo prevede che il recupero sia effettuato con riscossione mediante ruolo "entro un mese dalla data del passaggio in giudicato della sentenza o dalla data in cui è divenuto definitivo il provvedimento da cui sorge l'obbligo o, per le spese di mantenimento, cessata l'espiazione in istituto".

Va quindi osservato che l'articolo 6 dello stesso testo unico sulle spese di giustizia prevede un'ipotesi di remissione del debito, che il detenuto può invocare se si trova in disagiate condizioni economiche e ha tenuto in istituto una regolare condotta: istanza, questa, che può essere proposta "fino a che non è conclusa la procedura per il recupero, che è sospesa se in corso".

Va da sé che, fintanto che l'amministrazione non abbia agito per il recupero e non si sia consumata la facoltà dell'interessato di chiedere la remissione, neppure può dirsi che il credito concernente le spese di mantenimento sia effettivamente sussistente. Il credito in discorso, in definitiva, non può, nel giudizio introdotto ai sensi dell'articolo 35-ter, comma 3, della legge n. 354 del 1975, essere opposto in compensazione per la sua intrinseca incertezza, salvo detta incertezza non sussista - il che nella specie neppure è allegato - per essersi consumata la menzionata facoltà. In tal senso questa Corte già si è pronunciata in sede penale, affermando che, in materia di rimedi conseguenti alla violazione dell'articolo 3 Cedu nei confronti di soggetti detenuti o internati, "il Ministero della giustizia, convenuto



in giudizio dal detenuto per il risarcimento dei danni patiti a causa delle condizioni di detenzione, non può opporre in compensazione ex articolo 1243 c.c. il credito maturato verso il medesimo detenuto per le spese di mantenimento, trattandosi di un credito che non è certo ed esigibile prima della definizione del procedimento previsto dall'art. 6 del d.P.R. 30 maggio 2002, n. 115, che può concludersi anche con la remissione del debito" (Corte di Cassazione, pen. 10 ottobre 2017, n. 13377).

Ciò esime dall'osservare che l'articolo 35-ter, comma 3, della legge n. 354 del 1975 è stato introdotto al fine di attribuire al detenuto una "compensazione appropriata" (v. Corte Edu, sentenza 16 settembre 2014 in causa Stella c. Italia), la quale rimarrebbe pregiudicata, nella sua effettività, qualora il trattamento risarcitorio - o meglio indennitario, come chiarito da Corte di Cassazione, Sez. Un., 8 maggio 2018, n. 11018 - riservato dalla norma al detenuto fosse destinato ad operare nei limiti della compensazione con il controcredito dell'amministrazione. In tema di inumana detenzione si segnala Corte di Cassazione, Sezione I Civile, con la sentenza del 20 febbraio 2018, n. 4096, in commento su Punto di Diritto in: "Detenzione: criteri per il computo degli spazi minimi di vivibilità in cella" ove viene definito il principio di diritto secondo il quale "lo Stato incorre nella violazione del divieto di trattamenti inumani o degradanti quando il detenuto in una cella collettiva non possa disporre singolarmente di almeno 3 mq. di superficie, detraendo l'area destinata ai servizi igienici e agli armadi, appoggiati o infissi stabilmente alle pareti o al suolo, mentre non rilevano gli altri arredi facilmente amovibili come sgabelli o tavolini".

Ravenna: un detenuto su due ha problemi di tossicodipendenza

di Andrea Alberizia

ravennaedintorni.it, 7 agosto 2018

A garantire l'assistenza sanitaria cinque medici e quattro infermieri più vari specialisti. Inquadrare lo stato di salute della persona ma anche riuscire a capire come reagirà ritrovandosi dalla vita quotidiana a dietro alle sbarre: questo è l'obiettivo dell'équipe medica a cui compete l'assistenza sanitaria in carcere.

In servizio a Port'Aurea quattro medici di medicina generale e quattro infermieri seguiti da un coordinatore, dal 2008 tutti passati dal ministero di Giustizia all'Ausl. A loro si affiancano alcuni specialisti (psicologo, psichiatra, dermatologo, infettivologo) che sono presenti solo alcune ore settimanali. Infine per altre necessità si chiama lo specialista solo al momento del bisogno oppure il detenuto viene scortato all'esterno nell'ambulatorio specifico (come accade con il dentista e il cardiologo).

La legge prevede che la prima visita medica generale debba avvenire entro le 24 ore dall'ingresso del detenuto in carcere. A Ravenna, grazie anche alla ridotta dimensione della struttura, questa avviene entro poche ore dall'arrivo dell'arrestato. La struttura è poi dotata di un protocollo interno che prevede una seconda visita il giorno successivo alla prima, per aggiornare eventuali informazioni che il paziente al primo colloquio potrebbe aver dimenticato, complice la concitazione dei momenti. Ma anche per avere subito una misurazione dell'impatto sul soggetto. Tutta la cartella clinica confluisce in un fascicolo elettronico a disposizione di tutta l'amministrazione carceraria, facilitando le cose in caso di trasferimento fra strutture.

Trattandosi di una casa circondariale, il turn over è piuttosto elevato: a fronte di 80-90 detenuti, in un anno si registrano 350-400 ingressi. L'approccio medico avviene senza dare troppo peso alla durata della permanenza anche perché non sempre il detenuto sa quanto resterà. Se si tiene conto che circa la metà dei detenuti ha problemi di tossicodipendenze, è facile immaginare quali siano i disagi e le patologie più frequenti da gestire. In ogni caso ogni detenuto al mattino al passaggio degli agenti della Polpen può fare richiesta di essere visitato per eventuali disturbi. Ogni settimana si riunisce la commissione per il rischio suicidario: obiettivo è la condivisione fra tutte le parti della macchina carceraria delle informazioni sui singoli detenuti cercando di avere un quadro più possibile completo per accendere i campanelli di allarme. Negli ultimi dodici mesi due episodi, dopo quasi dieci anni senza casi. Per quanto riguarda i fenomeni di autolesionismo ne sono accaduti quattro nel 2018 e tre nel 2017.

Riforma: no ad un "allargamento" delle misure alternative

di Lucia Izzo

studiocataldi.it, 7 agosto 2018

Il decreto attuativo sulla riforma delle carceri stralcia molte delle previsioni della riforma Orlando, tra cui l'allargamento della possibilità di ricorrere alle misure alternative. Sul limitare della scadenza della delega, nella serata di giovedì 2 agosto 2018, il Consiglio dei Ministri riunito a Palazzo Chigi ha approvato, in esame preliminare e su proposta del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, tre decreti legislativi riguardanti la riforma dell'ordinamento penitenziario che era stata già adottata in via preliminare dal precedente governo lo scorso 16 marzo.

Come prevedibile, la riforma delle carceri predisposta dall'ex ministro Orlando ha dovuto fare i conti con il nuovo

orientamento politico del CdM: la riforma, su cui aveva lavorato una squadra di giuristi coordinati da Glauco Giostra, è stata passata al setaccio dal Governo Lega-M5S uscendone, di fatto, fortemente modificata, ovvero totalmente riscritta.

Il nuovo esecutivo, come si legge in una nota, a seguito del parere negativo che le Commissioni parlamentari competenti avevano espresso su alcuni articoli del precedente decreto, “ha ritenuto opportuno intervenire con una revisione e riscrittura del testo, in modo da tenere conto delle indicazioni espresse dal Parlamento”.

I tre decreti introducono disposizioni volte a modificare l’ordinamento penitenziario, a revisionare la disciplina del casellario giudiziale e ad armonizzare la disciplina delle spese di giustizia funzionali alle operazioni di intercettazione.

In un post, il guardasigilli Alfonso Bonafede ha assicurato che che “ministero e governo stanno lavorando per migliorare la qualità della vita nelle carceri garantendo comunque la certezza della pena” e “in tempi brevi, le Camere avranno la possibilità di esprimersi sul nuovo testo”.

Addio facilitazioni misure alternative - Il nuovo testo che reca la riforma dell’ordinamento penitenziario appare, dunque, piuttosto alleggerito rispetto al predecessore che prevedeva, tra l’altro, di allargare i benefici concessi ai detenuti.

Ad esempio, il Governo ha stralciato il decreto attuativo volto a facilitare l’accesso a misure alternative alla detenzione in carcere; stessa sorte è toccata alle disposizioni riguardanti l’eliminazione degli automatismi preclusivi alla concessione di forme attenuate di esecuzione della pena con affidamento, caso per caso, alla maggiore discrezionalità della magistratura di sorveglianza circa la decisione del percorso punitivo/rieducativo di ciascun condannato. Il provvedimento, in tal modo, si adegua alla “mutata volontà” politica posto che molti oppositori avevano all’epoca salutato la riforma Orlando parlando di “salva ladri” e “svuota carceri”, e pareri contrari erano stati raccolti anche da entrambe le Commissioni Giustizia.

Cosa resta nella nuova riforma - Nel nuovo testo, dopo la sforbiciata dell’esecutivo, restano comunque diverse disposizioni: una parte rilevante, ad esempio, rimane quella dedicata alle modifiche in tema di assistenza sanitaria dei detenuti con possibilità di ricoveri in strutture sanitarie esterne laddove siano necessarie cure o accertamenti sanitari che non possono essere apprestati negli istituti. Particolare attenzione viene posta anche alla necessità di potenziare l’assistenza psichiatrica negli istituti di pena. Inoltre, si rammenta la necessità che detenuti e internati abbiano accesso a prestazioni sanitarie tempestive nonché a informazioni complete sul proprio stato di salute, sia all’atto di ingresso in istituto che durante e al termine del periodo di detenzione.

Ancora, restano le disposizioni riguardanti la semplificazione delle procedure (prevedendo anche il contraddittorio differito ed eventuale), nonché la suddivisione delle competenze dal magistrato di sorveglianza e del Tribunale di sorveglianza da una parte (in caso di definitività della condanna) e dall’altra parte del giudice procedente in caso di procedimento pendente. Ancora, puntuale la disciplina sulla revoca delle misure alternative laddove la persona che vi sia sottoposta venga raggiunta da altre sentenze definitive. Si interviene più ampiamente, inoltre, sulle norme che disciplinano il procedimento di sorveglianza in funzione di accelerazione dei procedimenti.

Il trattamento penitenziario - La riforma si sofferma per buona parte sulla “vita penitenziaria” ovvero sul trattamento all’interno degli istituti. Si rammenta la necessità che il trattamento penitenziario sia conforme a umanità e assicuri il rispetto delle dignità della persona, improntato ad assoluta imparzialità e senza discriminazioni, conformato a modelli che favoriscono l’autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l’integrazione.

Ad ogni detenuto dovranno essere garantiti i diritti fondamentali e sarà vietata ogni violenza fisica o morale in suo danno. Il trattamento dovrà, anche attraverso contatti con l’ambiente esterno, puntare al reinserimento sociale. Il trattamento degli imputati, inoltre, dovrà essere rigorosamente informato al principio per cui essi non solo considerati colpevoli fino alla condanna definitiva. Ai detenuti che non prestano lavoro all’aperto, inoltre, dovranno essere garantite almeno quattro ore all’aria aperta ogni giorno.

Ancora, ai detenuti e agli internati sarà garantito il diritto di essere assegnati a un istituto quanto più vicino possibile alla stabile dimora della famiglia allo scopo di favorire la frequentazione degli affetti. Alle madri carcerate, inoltre, sarà consentito tenere con sé i figli fino all’età di tre anni presso appositi asili nido organizzati in aree pertinenti per la cura e per l’assistenza de bambini.

Inoltre, il trattamento penitenziario dovrà rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto, incoraggiare le attitudini e valorizzare le competenze che possono essere di sostegno per il reinserimento sociale. Verranno, all’uopo, proposti idonei programmi personalizzati di reinserimento dopo attenta osservazione del condannato o dell’internato. Il trattamento del condannato e dell’internato dovrà essere svolto, inoltre, avvalendosi principalmente dell’istruzione, della formazione professionale, del lavoro e della partecipazione a progetti di pubblica utilità.

Colloqui con difensore e familiari - Significative le modifiche in tema di colloqui: a tutela del diritto di difesa, si afferma la facoltà del condannato di effettuare colloqui con il proprio difensore senza limiti fin dall’inizio dell’esecuzione della pena o della custodia cautelare, in quest’ultimo caso fatte salve le limitazioni di cui all’art. 104

del codice di procedura penale.

Per quanto riguarda i colloqui con i familiari, si ha cura di prevedere che possano svolgersi ove possibile con modalità riservate, in locali poco rumorosi e ove sia limitata l'eccessiva visibilità tra i diversi gruppi familiari, cercando di offrire alle famiglie un minimo di riservatezza pur non venendo meno i controlli del personale addetto. A essere favoriti sono anche i colloqui con i minori, che potranno svolgersi anche nelle giornate festive, per non ostacolare i percorsi scolastici dei bambini, e in locali e aree, specialmente all'aperto, appositamente attrezzati.

Vita detentiva, il ritorno al passato della nuova riforma

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 7 agosto 2018

Oggi le Commissioni giustizia delle Camere esamineranno il decreto riscritto dal governo. Modifica e riscrittura dei testi originali della riforma dell'ordinamento penitenziario sulla vita detentiva, perquisizioni corporali, colloqui. Non solo, quindi, l'eliminazione del decreto riguardante ciò che è fuori dal carcere, ma anche una modifica sostanziale riguardante il suo interno. Oggi le commissioni giustizia delle camere esamineranno il decreto della riforma interamente riscritto dal governo legastellato.

A questo si aggiungono i due decreti ancora in esame riguardante l'ordinamento minorile e la giustizia riparativa. La delega è scaduta da giorni, ma i decreti sarebbero stati incardinati in una specie di "clausola di salvezza", che prevedrebbe di posticipare di 60 giorni la scadenza del termine di agosto, in quanto ci sono i 45 giorni per avere i pareri delle Commissioni, compresi i 10 giorni se il Consiglio dei ministri non dovesse recepire gli eventuali pareri.

Il testo principale è stato, appunto, rifatto ex novo, tanto da aggiungere delle parole a diversi commi, oppure facendo rimanere così com'è alcuni commi del "vecchio" ordinamento e con il rischio evidente di fuoriuscire dal perimetro della legge delega che puntava soprattutto a una graduale decarcerizzazione che parte dalla vita detentiva finalizzata alla riabilitazione, fino all'implementazione delle pene alternative concesse dai magistrati di sorveglianza quando accertano che si verificano le condizioni. Una delega che orientava a rimuovere diversi ostacoli ai benefici, al lavoro soprattutto di pubblica utilità, ai rapporti affettivi, compresa la modifica del 4 bis che avrebbe permesso l'accesso al trattamento penitenziario a coloro che ne rimanevano esclusi a prescindere. Tutto cambiato.

Nei prossimi giorni il Dubbio entrerà più approfonditamente nel dettaglio, compresi alcuni punti relativi all'assistenza sanitaria. Per quanto riguarda le perquisizioni corporali, il governo ha preferito conservare l'articolo del vecchio ordinamento, non recependo il testo originale della riforma. Parliamo dell'articolo 34 che, nell'attuale ordinamento, prevede il diritto per l'Amministrazione Penitenziaria di svolgere perquisizioni personali sul detenuto con il solo limite della tutela della personalità. La riforma aveva previsto una modifica sostanziale, andando nella direzione della tutela dei diritti della dignità umana del detenuto, fissando limitazioni e obblighi e limitando "solo in presenza di specifici e giustificati motivi".

Un vero e proprio controllo su un atto invasivo della persona: un controllo non recepito dall'attuale governo. Altri interventi che il governo non ha recepito riguarda la disciplina dei permessi premio per i recidivi (art 30 quater) e quello che riguarda il divieto di concessione dei benefici a chi è evaso o ha avuto una precedente revoca di misura alternativa. In entrambi i casi, il precedente testo abrogava interamente l'art 30 quater e interveniva a limitare i divieti di concessione dei benefici nell'art 58 quater.

Ora, con il nuovo testo i divieti dell'attuale ordinamento restano in vigore. Viene modificato anche il discorso sui colloqui. Il nuovo testo riscritto prevede di poter favorire i colloqui coi famigliari "ove possibile", mentre nel testo precedente al posto del potenziale verbo "potere" si leggeva che era un dovere dell'amministrazione favorire i colloqui. La differenza è tra "potere" e "dovere", dove lascia ampio margine di manovra all'amministrazione che non lo impegna troppo nella garanzia del rispetto degli obblighi di tutela dei diritti del detenuto allo svolgimento dei colloqui coi famigliari. Così come è stata cancellata la parte che mette nero su bianco la sorveglianza dinamica, cancellando addirittura ogni riferimento alle regole penitenziarie europee.

Non siamo buonisti se difendiamo la dignità di chi è in carcere

di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 7 agosto 2018

Il 2 agosto scorso il Consiglio dei ministri ha approvato l'ennesima versione dell'ordinamento penitenziario. I non addetti ai lavori saranno probabilmente disorientati e confusi. Ripercorriamo dunque le puntate precedenti, partendo da lontano.

Tra il 1931 e il 1975 la vita nelle carceri italiane era disciplinata dal regolamento fascista. La pena aveva tratti di disumanità e degradazione. Preghiera, silenzio e lavoro forzato ne erano gli elementi caratterizzanti. Durante gli anni della Resistenza alcuni grandi uomini della Patria furono arrestati e detenuti perché antifascisti. Tra loro Sandro

Pertini. Una targa ricorda la sua carcerazione a Regina Coeli a Roma. Piero Calamandrei, straordinario giurista e politico di recente citato dal ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, come proprio punto di riferimento intellettuale, invocò una grande inchiesta sulle carceri, che allora erano luoghi di tortura. Pubblicò una meravigliosa raccolta di saggi nella rivista da lui diretta 'Il Pontè. La titolò 'Bisogna aver visto'. Vi scrissero i padri della Patria, tra cui Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. Avevano visto e subito in prima persona la violenza del carcere mussoliniano. Poi arrivò la Costituzione, che all'articolo 27 sancì che le pene non debbano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbano tendere alla rieducazione del condannato. A scrivere quella norma contribuirono grandi personalità della storia repubblicana, come ad esempio Aldo Moro. Eppure dovette passare molto tempo, e solo nel 1975 fu approvato con legge un nuovo ordinamento penitenziario coerente con il dettato costituzionale.

Sono trascorsi 43 anni e quella legge richiede oggi necessari aggiustamenti. Il mondo è cambiato (basti pensare alla rivoluzione digitale), la criminalità non è quella degli anni 70, le professioni sociali sono modificate, la polizia è smilitarizzata, la sanità è regionalizzata. Si è consolidata una cultura diversa della pena tra gli operatori penitenziari e nel mondo dell'accademia, anche alla luce di analisi comparate. Tutti gli esperti di politica criminale e penitenziaria sanno che è necessario diversificare le sanzioni al fine di incrementare il loro senso di utilità individuale e sociale, favorire processi sani di recupero sociale facendo trascorrere gli ultimi pezzi di pena carceraria del detenuto fuori dalla prigione, dotare di senso il tempo passato in istituto, far diventare la galera un luogo di legalità e umanità. Si andrà così a costruire un Paese più sicuro senza assecondare le banalità del discorso forcaiolo fondato sulla logica della vendetta.

Nel 2014 era iniziato un percorso riformatore. Una buona intuizione dell'allora ministro della Giustizia Andrea Orlando aveva dato avvio agli Stati Generali sulla pena, una grande consultazione di esperti volta a riscrivere le norme del 1975, aggiornandole e modernizzandole. Con colpevole ritardo, il Parlamento aveva approvato nel giugno del 2017 una legge che delegava il governo ad attuare la riforma. Qualche mese dopo, tre commissioni ministeriali produssero i testi dei decreti delegati. Si estendeva la possibilità di accesso alle misure alternative, si modernizzava e migliorava la vita dentro le prigioni, anche alla luce delle condanne umilianti subite dalla Corte Europea dei Diritti Umani nel 2009 e nel 2013.

La lentezza, le paure, le timidezze e gli errori del governo precedente hanno fatto sì che quei decreti non arrivassero a definitiva approvazione, essendo necessario un ultimo avallo parlamentare.

Seguendo una logica del tutto opposta a quella del buon senso e all'idea di poca utilità del carcere di recente ricordata da Beppe Grillo in un suo post, il contratto di governo tra Lega e M5S ha chiuso ogni prospettiva di cambiamento, strizzando l'occhio a culture reazionarie e a logiche meramente vessatorie. La pena è descritta quale pura afflizione, come vorrebbero alcuni sindacati autonomi di Polizia penitenziaria. Si nega ogni misura alternativa al carcere nel nome del feticcio della pena certa (come se una pena alternativa non fosse comunque una pena). Si dice finanche no a un modello democratico ed europeo di pena detentiva, che preveda la possibilità di stare fuori dalla cella (ma pur sempre in prigione) per qualche ora al giorno. Senza alcuna ragionevolezza, si accontentano quei sindacati che vorrebbero ridimensionare i poliziotti a girachiavi di celle dove le persone sono costrette a trascorrere le giornate in ozio forzato.

Una volta vinte le elezioni, i decreti delegati scritti nell'autunno del 2017 sono arrivati al giudizio delle Camere. Le quali, come era prevedibile, hanno espresso un parere tendenzialmente negativo. Un parlamentare ha motivato il proprio parere contrario affermando che così vuole il popolo. E se il popolo volesse la ghigliottina?

I decreti sono stati dunque modificati nelle parti essenziali. Lo scorso 2 agosto il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di decreto di riforma che al proprio interno presenta poche innovazioni (seppur positive) rispetto al quadro attuale, rinunciando invece a dar seguito a norme di grande rilievo come quelle sull'esecuzione penale esterna, sulla salute psichica, sulla quotidianità detentiva. Un errore strategico che Calamandrei avrebbe giudicato imperdonabile. Il ministro ha detto che le poche norme approvate (che sono comunque state rinviate alle Camere per l'ennesimo parere) qualificherebbero la propria azione di governo come non da forcaiolo né da buonista.

Ma non è un buonista chi vuole una riforma che eviti la centralità della pena carceraria, che punti a norme educative per i minorenni - come sollecitato dall'Associazione Italiana dei Magistrati per i minorenni e per la famiglia, che nei giorni scorsi ha scritto ai parlamentari competenti sottolineando l'importanza di un ordinamento penitenziario minorile e di evitare automatismi imposti all'esecuzione pena dei ragazzi a prescindere dalla valutazione individuale sui bisogni rieducativi del singolo - che rompa l'equazione tra carcere e fabbrica di criminalità. Non è un buonista: è solo capace di riflessioni complesse, analitiche, attente alla sicurezza e ai diritti, pragmatiche e allo stesso tempo costituzionalmente orientate. Nel nome di Calamandrei, Pertini e Moro bisogna decarcerizzare la società e rendere più rispettoso della dignità umana quel che resta del carcere.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Caltagirone (Ct): carenza di acqua nel carcere, detenuti tentano una rivolta  
Giornale di Sicilia, 6 agosto 2018

Un tentativo di rivolta da parte di alcuni detenuti è stato sedato in uno dei blocchi del carcere di Caltagirone. A scaturirlo sarebbe stata l'emergenza idrica che negli ultimi giorni ha portato a una carenza di acqua nell'istituto penitenziario calatino.

A denunciare il fatto è stato il Sinappe, Sindacato nazionale autonomo polizia penitenziaria, che ha condannato l'episodio: "Un'azione che fa riflettere - dice il Coordinatore Regionale del Sinappe, Rosario Mario Di Prima - non possono essere sottovalutati simili episodi che, accadono nei reparti a regime aperto. Il caso odierno ci fa molto riflettere perché perpetrato all'interno di un a casa circondariale dove il controllo della sicurezza è totale ma il numero dei reclusi è superato 500 unità".

"L'episodio all'interno della Casa circondariale di Caltagirone - continua Di Prima - è un segnale inconfutabile da parte di chi vorrebbe intimidire e sopraffare l'azione dello stato, determinato dall'insofferenza da parte di taluni detenuti alle regole penitenziarie. I problemi idrici del territorio calatino sono stati affrontati nei giorni scorsi in seno all'Ats per la criticità di un Comune ma non è stato affrontato l'incremento idrico in via definitiva per la Casa Circondariale di Caltagirone".

"Riteniamo - conclude Di Prima - che la comunità calatina con il suo sindaco, Gino Ioppolo si dovrà fare carico del problema e emanare seri e urgenti provvedimenti determinanti per la risoluzione dei problemi idrici nella sua immediatezza. All'Amministrazione penitenziaria, infine, è stata chiesta la possibilità di ridurre significativamente la popolazione detenuta sovradimensionata rispetto ai servizi da elargire agli stessi, al fine di evitare ulteriori problemi per l'ordine e la sicurezza".

La lunga estate calda delle carceri italiane  
di Stefano Anastasia\*

huffingtonpost.it, 6 agosto 2018

Come se non bastassero le tragiche morti di Hassan e di una trans appena entrata nel carcere di Udine, sabato sera arriva la notizia del terzo suicidio della settimana, questa volta a Genova: ancora una volta un giovane immigrato, senza relazioni familiari sul territorio, arrestato per detenzione di sostanza stupefacenti di lieve entità, lo stesso reato per cui Hassan era stato condannato a quattro mesi di carcere dal Tribunale di minori di Roma (e non doveva più stare in un carcere per adulti).

Diffondendo la notizia di questo nuovo episodio di suicidio, il trentunesimo in carcere dall'inizio dell'anno, giustamente il Garante nazionale delle persone private della libertà richiama l'attenzione della società civile e delle istituzioni locali e nazionali sulle condizioni di vita dentro e fuori le carceri, e su quanto potrebbe essere fatto per garantire loro una speranza di vita migliore prima ancora che vengano arrestati.

È il vecchio tema sollevato tanti anni fa dal migliore dei magistrati di sorveglianza e dei capi dell'amministrazione penitenziaria che questo Paese abbia avuto, il caro Sandro Margara, che denunciava la natura del carcere come discarica sociale e che proprio per questo elaborò una proposta di riforma dell'ordinamento penitenziario volta a liberare la marginalità sociale dal carcere.

Purtroppo quelle proposte sono rimaste lettera morta. Così come sono destinate a restare lettera morta le proposte elaborate nell'ambito degli Stati generali dell'esecuzione penale e della Commissione ministeriale di attuazione della delega alla riforma penitenziaria. Sulla base di nuovi e oscuri calcoli temporali, che - di fatto - hanno prorogato la vigenza della delega fino a ottobre, giovedì scorso il Consiglio dei ministri ha approvato una terza versione dello schema di decreto legislativo di riforma dell'ordinamento penitenziario.

Sulla base della confusione tra certezza della pena e certezza del carcere, sono stati cancellati dalla proposta del governo tutti i riferimenti alle alternative al carcere. Il rifiuto ideologico delle alternative al carcere arriva fino al punto che nel nuovo schema di decreto sono state cancellate finanche la sospensione della pena per gravi motivi di salute psichica (cosa su cui è chiamata a pronunciarsi a breve la Corte costituzionale, che non potrà che parificare la malattia mentale alle patologie fisiche) e l'alternativa terapeutica per i malati di mente. Intanto, al 31 luglio, i detenuti sono arrivati a 58.506, 1.740 in più dell'anno precedente e Antigone ci ha puntualmente informato dei problemi e delle inefficienze di un sistema penitenziario perennemente sovraffollato.

Ne abbiamo parlato, venerdì scorso, in un incontro molto cordiale che - in rappresentanza della rinnovata Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà - abbiamo avuto con il nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini.

Dal contratto tra Lega e M5S e dagli interventi pubblici del ministro Bonafede sappiamo qual è l'indirizzo di governo: la pena non può che essere detentiva (l'unica pena certa è detentiva); poi, lì in carcere, potranno essere promosse attività lavorative per il futuro reinserimento sociale dei condannati; i migliori tra i migliori (quelli che non abbiano reati ostativi, che non si comportino male, che abbiano risorse familiari e sociali significative e la fortuna di

trovarsi in un istituto e in un territorio che offrano opportunità di lavoro e di reinserimento sociale) magari riuscirebbero a finire la loro pena fuori dal carcere. Si tratta di ricette antiche, secondo cui la pena detentiva è di per sé rieducativa e le alternative sono benefici straordinari.

Ricette che hanno dimostrato nel tempo la loro inefficacia sotto i due profili costituzionalmente rilevanti del divieto di trattamenti contrari al senso di umanità e della prospettiva di reinserimento sociale dei condannati.

Sul primo versante, non dobbiamo mai dimenticare che la privazione della libertà è una condizione innaturale e sempre a rischio di trattamenti contrari al senso di umanità. Proprio quando constatiamo la progressione dei suicidi in carcere, non dobbiamo dimenticare che la loro frequenza è di circa diciassette volte superiore a quella riscontrata nella società libera. Dunque, la prima misura di prevenzione del rischio suicidario è quello di non abusare del carcere, sia in attesa del processo che dopo la condanna, e riservarlo esclusivamente ai reati più gravi (non certo alla detenzione di lieve entità di sostanze stupefacenti, per esempio).

Quanto al reinserimento dei detenuti, va da sé che un'attività di istruzione, formazione e inserimento lavorativo in carcere sia auspicabile, ma deve essere offerta a tutti i condannati e deve avere, appunto, la prospettiva di proseguire anche fuori, e il modo migliore perché la abbia è che possa svilupparsi in una alternativa al carcere già durante l'esecuzione penale, quando gli operatori della giustizia, degli enti locali, del mondo del lavoro e del terzo settore possono cooperare nel sostegno al reinserimento sociale di chi venga da una storia complicata, detentiva e non. Questo - l'abbiamo detto mille volte, ma non ci stancheremo di ripeterlo - è il modo migliore per produrre sicurezza nell'esecuzione di misure penali: non chiudere dietro le mura di una prigione o le sbarre di una cella, ma seguire e accompagnare in un diverso progetto di vita, riconoscendo la distinzione tra la persona e il fatto per cui è stato condannato.

Questa, in fondo, è la distinzione che Papa Francesco ha proposto alla Chiesa cattolica nella revisione del Catechismo sulla pena di morte: anche nel peggiore dei casi, la persona non è il suo reato, e dunque le va riconosciuta un'altra possibilità.

\*Coordinatore dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, Garante per le Regioni Lazio e Umbria

Diritti dei detenuti e garanzie di legge. Intervista a Stefano Anastasia

di Maurizio Giacobbe

Micropolis, 6 agosto 2018

Ricercatore di Filosofia e sociologia del diritto all'Università di Perugia, Stefano Anastasia è tra i fondatori dell'associazione Antigone, che presiede dal 1999 al 2005. Dopo incarichi associativi e di governo (capo della segreteria di Luigi Manconi, sottosegretario alla Giustizia nel secondo governo Prodi), nel 2016 viene nominato Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale per le regioni Umbria e Lazio, in virtù di due deliberazioni distinte e autonome. Nel maggio di quest'anno è eletto portavoce della Conferenza dei garanti territoriali.

Dottor Anastasia, la sua biografia testimonia un impegno costante nel difendere i diritti delle persone colpite da provvedimenti di privazione della libertà personale, in linea con quanto affermano gli articoli 13 e 27 della Costituzione. Qual è con precisione l'ambito di intervento e quali sono le attribuzioni del Garante? Esiste un margine di interpretazione delle norme che regolano la sua azione?

Il Garante è organo indipendente nominato dalla Regione in funzione delle rilevanti competenze che essa ha in materia di privazione della libertà, dall'assistenza sanitaria alle politiche di reinserimento sociale e lavorativo. La legge regionale istitutiva attribuisce al Garante competenza su tutte le forme di privazione della libertà, ivi comprese quelle disposte per motivi di salute, come nel caso dei trattamenti sanitari obbligatori, e anche sulle forme di "limitazione della libertà", come nel caso delle persone in esecuzione penale esterna, in affidamento in prova al servizio sociale o in detenzione domiciliare.

A queste si aggiungono quelle derivate da norme di legge nazionale che consentono l'accesso senza autorizzazione non solo alle carceri, ma anche alle camere di sicurezza delle forze di polizia e ai centri di detenzione per stranieri. Ovviamente, ogni norma è soggetta a interpretazione, ma sul libero accesso alle carceri non ho mai riscontrato problemi. Non bisogna dimenticare che la presenza dei garanti a livello territoriale è una realtà che ha inizio quindici anni fa, e dunque il sistema penitenziario ha imparato a confrontarsi con il dovuto spirito di leale collaborazione tra istituzioni e amministrazioni pubbliche.

Al contrario, devo dire che nel mio primo tentativo di visita al Servizio psichiatrico di diagnosi e cura dell'Ospedale di Perugia, dal personale in servizio mi è stato opposto un rifiuto, motivato dalla ignoranza della legge e dei miei poteri. Rifiuto poi superato da una interlocuzione diretta con il Direttore generale e con il Dirigente della struttura. In effetti c'è ancora molto da fare per far conoscere le attribuzioni del Garante in ambito extra carcerario. In carcere, invece, le difficoltà le ho dovute registrare nei colloqui in 41bis (il cosiddetto "carcere duro") che una circolare

dell'Amministrazione penitenziaria prevede che possa fare solo in alternativa a quello mensile garantito ai familiari e nelle forme previste per loro, quindi con il vetro divisorio e il controllo visivo e auditivo della polizia penitenziaria. Il magistrato di sorveglianza competente su Terni e poi il Tribunale di sorveglianza di Perugia, in un caso, sulla base di uno specifico reclamo di un detenuto, mi hanno consentito di fare un colloquio riservato, ma la questione è ora al vaglio della Cassazione.

Altra difficoltà è quella nella delega ai colloqui con i detenuti (ovviamente non in 41bis!) per le collaboratrici e i collaboratori del mio ufficio: nonostante una circolare del 2010 e il protocollo da me sottoscritto lo scorso anno con il Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria lo consentano sulla base dell'articolo dell'ordinamento penitenziario che regola i rapporti con la comunità esterna, dopo quattro mesi tre istituti su quattro ancora non hanno risposto alla mia richiesta di autorizzazione.

Esiste un quadro di norme, di procedure o di usi comune a tutti gli istituti di pena del territorio umbro o ciascuno agisce secondo modalità proprie, in qualche modo determinate dagli orientamenti della direzione locale e del personale di sorveglianza?

Il sistema penitenziario è regolato da una legge, da un regolamento e da un'infinità di circolari nazionali, eppure ciascun istituto ha proprie prassi che dipendono dalle sue vocazione e tradizione e ovviamente anche dalla cultura e dalla mentalità dei singoli operatori che possono con la loro professionalità segnare la realtà, la vita quotidiana e le prospettive di vita dei detenuti.

Perciò non dovrebbero verificarsi, all'interno dello stesso carcere, differenze di trattamento nelle diverse sezioni, riguardo alla permanenza nelle celle o all'uso degli spazi comuni...

Una diversità di trattamento quanto all'apertura delle camere detentive o alla possibilità di stare all'aperto non è ammissibile in ragione della diversità di genere: sarebbe apertamente discriminatoria. So che a Capanne ci sono stati problemi infrastrutturali, che hanno reso più difficile il passaggio alla cosiddetta "sorveglianza dinamica", ma non è tollerabile che durino nel tempo.

Qual è, nelle diverse carceri umbre, lo stato delle cose riguardo alle attività di riabilitazione gestite dall'area educativa? C'è un accordo comune o una direttiva centrale per la loro gestione?

Se devo dire, questo mi sembra uno dei maggiori limiti dell'amministrazione penitenziaria: la mancanza di attenzione, di programmazione e di investimento a livello centrale sulle attività culturali, formative e finalizzate al reinserimento sociale. Quasi tutto è delegato ai provveditorati interregionali e ai singoli istituti che elaborano un programma annuale di attività che però si regge in gran parte sulle risorse che le singole direzioni riescono ad attivare sul territorio, con evidenti rischi di disegualianze nell'offerta trattamentale. Altro problema, poi, è quello della parcellizzazione del sistema penitenziario, tra detenuti in attesa di giudizio e condannati, tra uomini e donne, tra detenuti "protetti", di media, alta e massima sicurezza. Se queste diverse allocazioni diventano altrettanti divieti di incontro, è inevitabile che le persone detenute nelle sezioni più piccole (i "protetti" a Spoleto o le donne a Perugia) finiscono per avere meno opportunità di attività, di formazione o lavoro.

Tra il 1998 e il 2001 il quadro normativo è stato rinnovato e prevede che la Regione si faccia promotrice di attività trattamentali: lavoro intramurario, attività culturali, ricreative e sportive. Tutto ciò è rimasto sulla carta o ha trovato applicazione pratica?

Purtroppo, anche su indicazione del Ministero della giustizia, che si era impegnato in un finanziamento ad hoc della formazione professionale dei detenuti, in Umbria le risorse del Fondo sociale europeo per l'inclusione sociale delle persone condannate sono state destinate esclusivamente a quelle in esecuzione penale esterna. Poi i fondi ministeriali non sono arrivati e in tutti gli istituti umbri da due anni si soffre la mancanza di attività di formazione professionale.

Ho segnalato la cosa alla Presidente Marini e agli assessori Barberini e Paparelli e mi hanno assicurato che da quest'anno sarebbero state recuperate delle risorse mirate. Spero davvero che si riesca a farlo perché questo misunderstanding istituzionale ha causato molti problemi in tutte le carceri umbre.

La detenzione in isolamento, a detta dei detenuti, rappresenta la condizione più problematica, foriera di disagio psicologico e fisico. Con quali criteri si determina l'assegnazione del provvedimento?

Le sezioni di isolamento sono tra le più critiche di ogni istituto. In isolamento ci si sta per motivi giudiziari, sanitari o disciplinari. In ogni caso, quando esso è prolungato e involontario, c'è il rischio reale di un trattamento contrario al senso di umanità. Salvo quelle che io considero distorsioni di legge (l'isolamento previsto per tre anni come pena accessoria per gli ergastolani, l'isolamento prolungato dei detenuti sottoposti a sorveglianza particolare), il rischio maggiore viene da abusi nel ricorso alla sanzione disciplinare dell'isolamento dalla attività in comune. A parte il fatto che la procedura disciplinare non offre al detenuto alcuna reale possibilità di discolpa, la reiterazione di più

sanzioni per più contestazioni disciplinari può produrre isolamenti prolungati nel tempo con i rischi di cui dicevo. Per questo è necessaria una vigilanza continua su queste sezioni. Quando vado in un istituto penitenziario, ci passo sempre.

Con quale frequenza visita i diversi istituti detentivi?

Salvo casi urgenti, cerco di essere in ogni istituto almeno una volta al mese. Quindi ho un mio programma di visite periodiche, ma può essere cambiato dalle richieste di colloquio che vengono dai detenuti.

Come fa un detenuto a richiedere un incontro con il Garante?

Con un'istanza inoltrata dall'Istituto o autonomamente per lettera in busta chiusa. Non di rado scrivono per posta elettronica i familiari, qualche volta chiamano gli avvocati.

Quali le richieste che vengono fatte con più frequenza?

Le preoccupazioni più frequenti sono quelle relative ai problemi di salute e ai rapporti con i familiari, spesso distanti centinaia di chilometri, che motivano molte richieste di trasferimento. Poi, certo, ci sono quelle legate ai procedimenti in corso e all'accesso alle alternative alla detenzione. Va detto, però, che anche la semplice funzione di informazione e orientamento che il Garante può svolgere si ferma nel momento in cui - come è sempre durante i procedimenti penali in corso - c'è un legale incaricato dell'assistenza tecnica in giudizio. Insomma: il Garante deve fare attenzione a non intervenire mai nel legame fiduciario tra il detenuto e il suo avvocato.

Rispetto alla gestione della sanità in carcere, si può affermare che siano sempre garantiti i diritti dei detenuti? La struttura sanitaria, si sa, è quella della Regione, ma ovviamente c'è un problema di accesso alla cura, che viene comunque filtrato dal personale in servizio della polizia penitenziaria.

Sì, l'assistenza sanitaria è condizionata dalla collaborazione del personale penitenziario, sia per l'accesso ai servizi interni che per la possibilità - quando necessario - di andare in laboratori e strutture ospedaliere esterne. Confido nella collaborazione del personale penitenziario, ma se ci sono casi in cui questa non si sia manifestata, o in cui - addirittura - non sia stato consentito a un detenuto di poter andare a visita medica, è importante che il fatto sia documentato e riferito a me, come al direttore dell'istituto e al magistrato di sorveglianza. I detenuti possono scrivermi riservatamente e, in caso di lamentata violazione di diritti, dettagliare tutto ciò che ritengono rilevante.

Veniamo ai fatti di cronaca che hanno chiamato in causa la Casa circondariale di Perugia-Capanne. Il figlio di Aldo Bianzino, morto nel 2007 nel carcere perugino dopo l'arresto per il possesso di alcune piante di cannabis, ha chiesto la riapertura del processo. Ciò ha suscitato qualche reazione in ambito carcerario?

So della riapertura del processo per la morte di Aldo Bianzino, che a suo tempo seguii come capo della segreteria di Luigi Manconi, all'epoca sottosegretario alla giustizia con delega all'Amministrazione penitenziaria. Credo che ogni sforzo per la ricerca della verità su quella e qualsiasi altra morte accada in carcere debba essere sostenuto anche da parte dell'Amministrazione penitenziaria e del suo personale che hanno tutto l'interesse a individuare le cause di simili episodi e le eventuali responsabilità personali.

Nel recente caso di morte per overdose di una detenuta al rientro da un permesso nel carcere di Capanne, quali procedure sono state avviate per l'accertamento delle responsabilità?

Ovviamente, la morte in carcere comporta sempre un accertamento di responsabilità, che viene avviato d'ufficio dalla Procura competente. Nel caso, se la detenuta ha acquisito e consumato volontariamente la sostanza che l'ha uccisa, il problema non sembra essere di responsabilità personale quanto legato alla condizione di dipendenza in carcere e al regime di astinenza che genera anche questo tipo di conseguenze. Una maggior accettazione del consumo di sostanze e una maggior attenzione alle loro condizioni di uso e di tollerabilità potrebbero prevenire episodi tragici come questo.

Firenze: nuovi crolli nel carcere di Sollicciano, chiusi i cortili dei "passeggi"  
toscanaoggi.it, 4 agosto 2018

Ancora crolli nel carcere fiorentino di Sollicciano e, per sicurezza, sono stati chiusi i cortili dove i detenuti trascorrono le ore d'aria. A darne notizia è il Sappe, il sindacato autonomo polizia penitenziaria. "Da alcuni anni, più di tre, il muro di cinta del carcere di Firenze Sollicciano è chiuso dopo il crollo di una parte di esso. Lunedì scorso - spiega il segretario toscano Pasquale Salemme, dopo che sono caduti nuovi calcinacci all'interno dei cosiddetti 'cortili passeggi', fatto un sopralluogo, la direzione del penitenziario e i tecnici hanno deciso di chiudere tutti e 13 i passaggi all'aperto". Pertanto, i detenuti in questo momento "possono solo fruire dei locali coperti dedicati al



passaggio, mentre la zona all'aperto è stata inibita”

Donato Capece, segretario generale del sindacato, chiede che “si adottino subito interventi idonei per garantire la sicurezza e la salubrità della struttura. Tanto più che con il caldo di queste settimane i disagi sono del tutto evidenti e possono determinare situazioni di tensione. Pertanto, auspichiamo in un celere intervento dell'amministrazione penitenziaria”. Capece, infine, evidenzia come “quel che è accaduto a Sollicciano ci conferma che la tensione che caratterizza le carceri, al di là di ogni buona intenzione, è costante”.

Oristano: “carcere, nessuna emergenza idrica, il razionamento fa risparmiare”

di Eleonora Caddeo

La Nuova Sardegna, 4 agosto 2018

La replica del direttore Pier Luigi Farci: “Un risparmio notevole di acqua e costi”. Nessuno spreco d'acqua dietro le sbarre del carcere di Massama. Tutt'altro, grazie alla misura di razionamento notturno della risorsa idrica, la casa di reclusione ha stimato un risparmio annuo pari quasi a 40mila euro. È questa la cifra con cui Pier Luigi Farci, direttore della struttura penitenziaria rispedisce al mittente le accuse, neanche troppo velate, dei sindacati riguardo al controsenso, quanto meno apparente, che poteva rappresentare da un lato la scelta di ottemperare da circa otto mesi all'ordine di servizio ministeriale di chiusura dei rubinetti dalle 23 alle 6 e, contestualmente, non prestare la dovuta attenzione agli interventi di manutenzione all'impianto idrico e agli arredi dei bagni.

Il controsenso, se così fosse stato, sarebbe stato evidente, ma a quanto pare la realtà dei fatti, quanto meno quella raccontata dal direttore della casa di reclusione di Massama, è tutt'altra. Non ci sarebbe alcun guasto ai bagni e perdite dalle tubature, come sottolinea Farci: “Nel seminterrato non c'è alcuna perdita, semmai ci sono infiltrazioni”.

E aggiunge: “Abbiamo una squadra di manutenzione molto efficace. I guasti sono continui, sia della struttura sia della rete Abbanoa, ma non è questo il caso”.

E riguardo alla scelta di chiudere i cinque rubinetti generali della struttura dalle 23 alle 6 da oltre otto mesi il direttore non ha dubbi: “Abbiamo eseguito una disposizione ministeriale, che peraltro ci sta facendo raggiungere lo standard previsto, pari a mezzo metro cubo di acqua al giorno per detenuto”. A oggi la quantità consumata è di poco superiore come spiega Pier Luigi Farci, circa 600 litri a persona che, moltiplicati per cinquecento persone circa tra detenuti e operatori, significa 300mila litri al giorno. È come dire che il carcere consuma, al giorno, più o meno lo stesso quantitativo d'acqua contenuta in una corsia di una piscina olimpionica, e in una settimana, quasi l'intera piscina considerando che è composta da otto corsie. Un risparmio ottenuto grazie a questo razionamento, non solo idrico ma soprattutto economico, tutt'altro che trascurabile, ricorda Pier Luigi Farci: “Siamo attorno ai 40mila euro all'anno di risparmio”. Una cifra importante, se fosse effettivamente raggiunta, magari da poter reinvestire nelle spese di manutenzione ordinaria che, tenuto conto della struttura, per Massama, richiede una spesa di almeno 100mila euro, una stima arrotondata abbondantemente per difetto.

Campania: il Garante dei detenuti incontra i nuovi vertici del Dap

linkabile.it, 4 agosto 2018

Dichiarazione sui decreti delegati e i suicidi in carcere. Una delegazione di Garanti regionali e territoriali, alla quale ha preso parte Samuele Ciambriello, il Garante campano per le persone prive della libertà, ha incontrato oggi a Roma Francesco Basentini il nuovo capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dove ha dichiarato: “Abbiamo ritenuto importante incontrare i nuovi vertici del Dap perché è utile creare un buon clima di cooperazione istituzionale, rispettoso delle differenti funzioni che ciascuno di noi svolge. Ho apprezzato la disponibilità istituzionale del dr Basentini al quale vanno i nostri auguri di buon lavoro, un lavoro impegnativo. Soprattutto, in un clima di ascolto, abbiamo evidenziato le criticità del sistema penitenziario che speravamo potessero essere affrontate anche con l'approvazione della riforma penitenziaria.”

“Non nascondo -ha dichiarato Ciambriello- un profondo senso di delusione per la mancata approvazione dei quattro schemi di decreto legislativo in attuazione della delega per la riforma dell'ordinamento penitenziario. Una scelta certo di questa nuova maggioranza, ma la cui responsabilità ricade anche sulla maggioranza della precedente legislatura, che per timori infondati e spinte populiste, e forse anche per insipienza, ha ritardato oltre modo una riforma richiesta a gran voce da tutti gli operatori e volontari del settore.

Una riforma, voglio ribadirlo, che non avrebbe diminuito la sicurezza dei cittadini, ma avrebbe solo contribuito a rendere più dignitose le condizioni di migliaia di persone ristrette. Sul testo del decreto incardinato ieri, e non ancora divulgato, è bene attendere per esprimere un giudizio. Ci saranno 90 giorni prima della sua approvazione definitiva, che consentiranno alle forze parlamentari, al Garante nazionale, ai garanti regionali e territoriali, agli esperti del settore di esprimersi anche, eventualmente, per proporre modifiche al testo”.

Il Garante campano interviene poi sugli ultimi due suicidi nel carcere di Poggioreale, dichiarando: “Gli ultimi due

drammatici suicidi avvenuti la scorsa settimana nel carcere di Poggioreale, nel quale sono ristrette 2.256 persone a fronte di una capienza di 1.659 posti, sono un pericoloso campanello di allarme per una situazione che di estate rischia di diventare ancora più critica. Per questo motivo, prosegue Ciambriello, attiverò i miei uffici e tutti i nostri volontari a fare il maggior sforzo possibile per monitorare anche nel mese di Agosto le condizioni negli istituti di pena campani, rese ancora più dure dal caldo implacabile di questi giorni". Secondo i dati dell'Ufficio del Garante in Campania vi sono 7.410 detenuti su una capienza di 6161 posti, 376 donne e 986 immigrati.

Ordinamento penitenziario: il decreto di riforma in pillole

giustizia.it, 4 agosto 2018

Il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 2 agosto 2018, ha approvato in esame preliminare un Decreto legislativo in attuazione della legge delega di cui all'art.1, commi 82, 83 e 85, lettere A), D), I), L), M), O), R), T) e U), della legge 23 giugno 2017, n. 103, che introduce disposizioni volte a modificare l'ordinamento penitenziario. Il Ministero della Giustizia e il Governo, contestualmente, procedono a una revisione del testo che tenga conto delle indicazioni espresse dal Parlamento, volte a migliorare la qualità della vita nelle carceri garantendo comunque la certezza della pena.

Premesso che le norme di ordinamento penitenziario risalgono al 1975, lo schema di decreto è suddiviso in quattro capi, inerenti alla riforma dell'assistenza sanitaria, alla semplificazione dei procedimenti, alle modifiche all'ordinamento penitenziario in tema di competenze degli uffici locali di esecuzione esterna e della polizia penitenziaria, alla vita penitenziaria.

Relativamente alla materia sanitaria si è provveduto alla revisione della disciplina alla luce del riordino della medicina penitenziaria, al potenziamento dell'assistenza psichiatrica negli istituti di pena e al trasferimento delle competenze della medicina penitenziaria al servizio sanitario nazionale. In particolare, si afferma il diritto di detenuti e internati a prestazioni tempestive; si stabilisce, inoltre, che il servizio sanitario nazionale opera negli istituti e ad esso spetta organizzazione del servizio medico e farmaceutico. Si modifica, inoltre, la norma sulle autorizzazioni per cure e accertamenti che non possono essere garantiti all'interno degli istituti; si disciplina la visita medica del detenuto all'ingresso in istituto; si garantisce la continuità dei trattamenti sanitari in corso.

In tema di semplificazione dei procedimenti, si interviene sull'ordinamento penitenziario e sul codice di procedura penale. Per quanto concerne l'ordinamento penitenziario, le modifiche più significative riguardano la possibilità, per l'amministrazione penitenziaria, di stare in giudizio personalmente, alleggerendo il contenzioso dell'Avvocatura dello Stato; la chiara indicazione del giudice competente all'emanazione dei provvedimenti in materia di controllo sulla corrispondenza, distinguendo tra condannati, internati e imputati. Per quanto riguarda il codice di procedura penale, gli interventi hanno ad oggetto la rimodulazione dei termini per la decisione sulle istanze di applicazione delle misure alternative alla detenzione; l'ampliamento della procedura semplificata di sorveglianza anche per quel che concerne la libertà condizionata e il differimento per sopravvenuta infermità; la possibilità, per il magistrato di sorveglianza, di concedere la misura richiesta dai condannati in stato di libertà, fermo restando la competenza finale del tribunale; pubblicità e presenza dell'interessato all'udienza di sorveglianza, anche ricorrendo a collegamenti audiovisivi.

Disposizioni ulteriori sono dedicate ai rapporti tra sospensione cautelativa delle misure alternative e revoca delle stesse per il caso in cui si pongano in essere comportamenti di violazione delle prescrizioni. Sono riviste, altresì, le norme sulla sopravvenienza di nuovi titoli di custodia in corso di esecuzione di una misura alternativa; vengono stabilite regole per disciplinare i rapporti tra espiazione delle pene accessorie e le misure alternative alla detenzione; vengono dettate norme sull'osservazione della personalità ai fini dell'accesso alle misure alternative, includendo il difensore e il gruppo di osservazione e trattamento.

Con riferimento alla vita penitenziaria, si introducono disposizioni per rafforzare i diritti di detenuti e internati. I principi, ispirati all'art. 27 della Costituzione, individuano nel detenuto la persona messa al centro dell'esecuzione e titolare di tutti i diritti che non siano strettamente incompatibili con la restrizione della libertà personale. Le innovazioni più significative riguardano il rafforzamento dei divieti di discriminazione, la responsabilizzazione del detenuto finalizzata a un suo reinserimento, l'introduzione di nuove norme su alimentazione, permanenza all'aperto, attività di lavoro, istruzione e ricreazione, la riaffermazione del principio di territorialità della pena. E ancora, la creazione di sezioni per donne che non compromettano le attività trattamentali e salvaguardino il ruolo delle madri se detenute con prole; la formazione professionale come elemento fondamentale alla rieducazione, insieme al lavoro e alla partecipazione a progetti di pubblica utilità; una nuova regolamentazione dei colloqui; il diritto a una corretta informazione, anche con nuovi strumenti di comunicazione previsti dal regolamento; la costituzione di rappresentanze dei detenuti e degli internati, in cui sia inserita anche una rappresentante di genere femminile.

La controriforma gialloverde delle carceri  
di Riccardo De Vito\*

Il Manifesto, 4 agosto 2018

L'analisi. I contenuti del decreto legislativo in tema di ordinamento penitenziario approvato dal Consiglio dei Ministri il 2 agosto. Negli Stati Uniti il romanzo di Agata Christie "Dieci piccoli indiani" circolava con il titolo "E poi, non rimase nessuno". È sufficiente un piccolo restyling di quel titolo - e poi, non rimase niente - per farsi un'idea dell'autentica sostanza dello schema di decreto legislativo in tema di ordinamento penitenziario approvato dal Consiglio dei Ministri il 2 agosto.

Si tratta di un guscio vuoto che non conserva nulla dell'originario assetto della riforma - colpevolmente abbandonata dal Partito Democratico in ragione di calcoli elettorali e di scarso coraggio politico - e che, all'esito di un processo di vera e propria sterilizzazione del lavoro delle commissioni, lascia sul campo un inutile sbruffo di cipria sul sistema della pena del nostro Paese. Un ritocco che neppure può ambire al nome di aggiornamento normativo, ma che, tuttavia, porta impressa la cifra politica più giustizialista e inquietante di questa maggioranza politica.

Scompaiono, rispetto al decreto approvato il 16 marzo 2018 dal governo Gentiloni, le norme che favorivano l'accesso alle misure alternative di comunità e che investivano su un'esecuzione penale alternativa al carcere in grado di prevenire con efficacia - gli studi più approfonditi stanno lì a dimostrarlo - il fenomeno della recidiva. Di pari passo, lo smantellamento della riforma implica anche l'eliminazione di tutte quelle disposizioni che ridimensionavano gli automatismi preclusivi e che avrebbero consentito alla magistratura di sorveglianza di tornare a valutare caso per caso i progressi effettivi di ogni detenuto.

Le stesse forze politiche che hanno spesso usato l'indipendenza della magistratura come vessillo della battaglia contro l'illegalità, ora, investite da responsabilità di governo, preferiscono giudici con le mani legate e una giurisdizione spogliata del trasparente esercizio della discrezionalità. Conosciamo già il refrain che saluterà il decreto legislativo, celebrativo della vittoria della certezza della pena e della sicurezza dei cittadini. È un ritornello vecchio e fasullo.

Oltre a quanto appena detto a proposito di un'esecuzione penale che continuerà a rimanere legata ad automatismi e a preclusioni contraddittorie - basti dire che il decreto neppure si sforza di adeguare l'ordinamento alle importanti sentenze della Corte costituzionale del 2018, si deve rilevare che nel nuovo impianto legislativo rimangono, con tutt'altro valore rispetto al contesto nel quale erano nate, norme procedurali che gravano le spalle dei magistrati di sorveglianza di incombenze burocratiche e impediscono di guardare in faccia e conoscere il condannato al quale dovrà essere applicata o meno la misura. L'esatto contrario del giudice di prossimità e di una giurisdizione informata, dunque. E l'esatto contrario di ciò che dovrebbe auspicare chi agita la bandiera della sicurezza.

Ma c'è qualcosa di ancor più sgradevole nel processo di riscrittura della riforma, che scaturisce in parallelo con il clima di ostilità costruito attorno ai capri espiatori dei mali di questo Paese: gli stranieri e i soggetti deboli. Mentre apprendiamo dal recente rapporto di Antigone che la detenzione degli stranieri in Italia è diminuita di oltre due volte negli ultimi dieci anni, il governo fa marcia indietro anche sulle reali possibilità di integrazione e risocializzazione dei detenuti stranieri, eliminando ogni riferimento alla possibilità di quest'ultimi di ottenere il permesso a fini di lavoro nel corso delle misure alternative.

Una lacuna che non ha giustificazioni, se non di natura discriminatoria. Del resto, la rimozione di ogni richiamo alle dimore sociali - vale a dire quei domicili dove i non abbienti, ritenuti meritevoli dalla magistratura, possono fruire di misure alternative invece di continuare a languire in carcere - costituisce il segno evidente di una giustizia che si stringe ancora una volta attorno a chi è ai margini del perimetro sociale e trascura le criminalità più strutturate, a partire da quella organizzata. In conclusione, siamo di fronte a un provvedimento inutile per un verso, dannoso per l'altro. Chiaro, almeno, sulla reale natura della maggioranza politica.

\*Magistratura democratica

Azzerata la riforma Orlando, si riparte da Bonafede

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 4 agosto 2018

Il Consiglio dei Ministri ha rimandato alle Camere un testo "rivisto". ora scatta un nuovo timing. La delega individua i principi e i parametri entro cui esercitarla in un solo articolo 1 ed è al comma 83, che si stabiliscono i termini entro cui deve essere attuata.

"I decreti legislativi di cui al comma 82 sono adottati, su proposta del ministro della Giustizia, relativamente alle materie a cui si riferiscono i principi e criteri direttivi di cui alle lettere a), b), c), d) ed e) del comma 84 nel termine di tre mesi, e relativamente alle restanti materie nel termine di un anno" dalla data di entrata in vigore della legge: ciò significa che, per quanto riguarda l'esercizio della delega in materia di riforma dell'ordinamento penitenziario, la delega scade in un anno dalla entrata in vigore della legge. Esattamente ieri.

Il Consiglio dei ministri ha annunciato di aver approvato con esame preliminare: si evidenzia una sostanziale modifica rispetto al testo che fu varato in esame preliminare lo scorso 16 marzo. La “riscrittura del testo” e “revisione” - termini che usa lo stesso Consiglio dei ministri - sono tali da far intendere che la modifica del contenuto sia sostanziale e corrisponda ad un nuovo ed effettivo esercizio della delega. In effetti, come si evince dal comunicato, hanno revisionato il comma 85, lettere a), d), i), l), m), o), r), t) e u). Compaiono anche il lavoro e i minori. Parliamo di un decreto completamente riscritto rispetto a quello licenziato a marzo.

La revisione del testo, quindi, imporrebbe al decreto di percorrere nuovamente l’iter in teoria già effettuato, compresi i 45 giorni per il parere alle Camere e i 10 giorni se il Consiglio dei ministri non volesse recepire i pareri delle camere. Se così fosse, è la stessa legge delega, con una sorta di “clausola di salvezza”, che prevedrebbe di posticipare di 60 giorni la scadenza del termine di agosto, in quanto ci sono i 45 giorni per avere i pareri delle Commissioni, compresi gli eventuali 10 giorni. Il rischio? Potremmo attendere l’emanazione del decreto anche fino a ottobre.

Lo stesso Garante nazionale delle persone private delle libertà Mauro Palma, in un comunicato anticipato da Redattore sociale, spiega che se alcune parti del testo sono riscritte “allora occorrerà leggerle con attenzione e ci dovrà essere il parere, consultivo ma obbligatorio, delle Camere e del Garante nazionale”.

Mauro Palma, in attesa di leggere il testo revisionato, spiega che mancano alcuni punti di delega all’appello. “L’assenza di tutti quelli relativi alle misure alternative e al loro possibile accesso - scrive Palma, e di quelli relativi all’abolizione di automatismi che attualmente ne precludono l’accesso, rende il decreto approvato - in attesa di conoscerne il testo - comunque di “sapore” diverso da quanto prospettato con la lunga operazione degli Stati generali e portato avanti dal passato governo. Non poteva essere diverso: il governo in carica ha sempre sostenuto di non condividere l’approccio alle misure alternative né come elemento di progressiva graduale flessibilità dell’esecuzione penale e tantomeno come modalità di riduzione dell’affollamento in carcere”. Palma spiega che nel decreto revisionato vengono presi in considerazione altri punti non privi di importanza che riguardano l’assistenza sanitaria, le articolazioni per coloro che in carcere hanno sviluppato disagio mentale, anche grave, la vita detentiva, il mantenimento delle relazioni affettive, i colloqui, il lavoro.

“Temi importanti annunciati - spiega Palma - nel titolo del decreto di ieri e sui quali è bene che il governo sia voluto intervenire”. A proposito del lavoro, come già annunciato ieri da Il Dubbio, le commissioni hanno espresso il parere di stringere le maglie per accedere ai lavori di pubblica utilità. Bisognerà vedere se il governo ha recepito o meno. Così come per quanto riguarda i minori, quando il governo precedente ha inserito il 4bis, ostacolando, di fatto, l’accesso ai benefici.

Riforma carceri. Bonafede: “né manettari né buonisti, ma equilibrati”  
di Domenico Bruni

Il Secolo d’Italia, 4 agosto 2018

“Lo schema di Decreto legislativo adottato l’altro ieri dal Consiglio dei Ministri è un buon punto d’equilibrio dei due principi contenuti nel contratto di Governo: certezza della pena e dignità della sua espiatione. Partendo da un presupposto irrinunciabile: il rispetto del Parlamento”.

Lo sottolinea il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, su Facebook. “Il vecchio governo, infatti, aveva deciso di ignorare i rilievi fatti dalle Camere - anche dagli stessi componenti dell’allora maggioranza - e di portare ugualmente avanti lo stesso testo. E, dopo aver perso le elezioni, di proseguirne l’iter.

Il Governo Conte, invece - prosegue - ha deciso di dare ascolto e valenza a quanto espresso dalle commissioni parlamentari della nuova legislatura, che hanno dato parere contrario al provvedimento. Una decisione presa senza alcun pregiudizio ideologico, tanto che abbiamo deciso di salvare quanto abbiamo trovato condivisibile del vecchio provvedimento, cancellando ovviamente le parti su cui non eravamo affatto d’accordo. Anche questo è il governo del cambiamento”.

“Così, nel nuovo schema, abbiamo bloccato l’allargamento di benefici concessi anche a chi ha commesso reati gravi. Ma, di contro, abbiamo ammesso quei punti che consentiranno un miglioramento della vita dei detenuti. Fra questi, ad esempio - aggiunge Bonafede - la semplificazione delle procedure per l’accesso alle misure alternative, ma solo per chi se lo merita. L’assunzione di mediatori culturali e interpreti che agevolino la vita in carcere dei detenuti stranieri evitando così la creazione di tensioni che possano risultare pericolose.

L’effettiva tutela dei detenuti vulnerabili, a rischio di sopraffazioni o aggressioni, all’interno delle carceri. Poi la formazione professionale, il lavoro, la partecipazione a progetti di pubblica utilità. L’accesso ad attività volontarie, culturali e all’istruzione”. Bonafede continua: “Per rendere ancor più dignitosa la detenzione, abbiamo affermato il diritto all’affettività attraverso il principio per cui si debba scontare la pena in un luogo vicino alla propria famiglia e abbiamo deciso di salvaguardare il ruolo delle madri, con particolare riguardo a chi ha figli disabili. Ciò a dimostrazione - osserva - che, come abbiamo sempre detto, le cose buone le portiamo avanti e non le accantoniamo

solo perché a presentarle è stata un'altra forza politica”.

“Il lavoro del ministero della Giustizia, e di tutto il Governo, ora è concentrato su quelle che per noi sono le priorità assolute: il sovraffollamento carcerario, l'assunzione di nuovi agenti della polizia penitenziaria, il lavoro come via maestra della rieducazione e del reinserimento nella società e il recupero dei minori. Avanti tutta”, conclude Bonafede.

Riforma del carcere “ripescata”. Il Garante dei detenuti: penalizzate le misure alternative  
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 4 agosto 2018

Il commento di Mauro Palma dopo il Consiglio dei ministri di ieri: “Non poteva essere diversamente: il governo in carica ha sempre sostenuto di non condividere l'approccio alle misure alternative né come elemento di progressiva graduale flessibilità dell'esecuzione penale e tantomeno come modalità di riduzione dell'affollamento in carcere”. Sarà ricordata come la riforma “che corre sul filo di lana”, l'intervento sul sistema carcere e sull'esecuzione penale italiana avviato 3 anni fa dall'ex guardasigilli Andrea Orlando e che dopo un lungo e tormentato percorso a ostacoli è arrivato all'esame del nuovo governo. Quando ormai, come avvenuto in occasione di altre scadenze, si dava per scontato che il documento sarebbe finito al macero (la delega scade oggi) con un Consiglio dei ministri “in notturna”, convocato per le 20 di ieri, il documento è tornato sui banchi. Per l'ennesima volta la riforma è stata “ripescata”, questa volta, però, con forti tagli e cambi di rotta, nello spirito annunciato durante la campagna elettorale e confermato dall'orientamento del governo Lega-5Stelle.

Dal decreto che il precedente governo non aveva varato sono sparite infatti le norme sul potenziamento delle misure alternative, cuore di tutto l'intervento che, seguendo il perimetro della delega, mirava a una gestione meno “carcerocentrica” dell'esecuzione penale, ampliando le possibilità di accesso alle misure di comunità. E potenziando, nel contempo, internamente, l'osservazione e il trattamento “personalizzato” dei detenuti per mirare alla responsabilizzazione e al recupero sociale del condannato.

“Sul filo di lana della scadenza il governo ha approvato un decreto che dà corpo ad alcune delle deleghe ricevute un anno fa dal parlamento in materia penitenziaria - commenta il Garante nazionale dei diritti dei detenuti, Mauro Palma. Mancano alcuni punti di delega all'appello: l'assenza di tutti quelli relativi alle misure alternative e al loro possibile accesso e di quelli relativi all'abolizione di automatismi che attualmente ne precludono l'accesso rende il decreto approvato, in attesa di conoscerne il testo, comunque di “sapore” diverso da quanto prospettato con la lunga operazione degli Stati generali e portato avanti dal passato governo. Non poteva essere diversamente: il governo in carica ha sempre sostenuto di non condividere l'approccio alle misure alternative né come elemento di progressiva graduale flessibilità dell'esecuzione penale e tantomeno come modalità di riduzione dell'affollamento in carcere”.

“Ci sono altre sedi per discutere di questa impostazione - prosegue il Garante - e comunque ci saranno altri momenti per esaminare come il governo intenda rispondere alle due esigenze che quei punti di delega intendevano affrontare: il primo riguardante la conoscenza della persona detenuta attraverso il suo graduale accompagnamento controllato e flessibile al ritorno all'esterno come fattore di garanzia di maggiore sicurezza; il secondo la restrizione della pena del carcere a quegli autori di reati per i quali essa ha una effettiva utilità e non si riduce a un mero (a volte breve) tempo sottratto per restituire la persona in condizioni peggiori di quando è entrata. Ma, altri punti di delega restano e non sono secondari: riguardano l'assistenza sanitaria, le articolazioni per coloro che in carcere hanno sviluppato disagio mentale, anche grave, la vita detentiva, il mantenimento delle relazioni affettive, i colloqui, il lavoro. Temi importanti annunciati nel titolo del decreto di ieri e sui quali è bene che il governo sia voluto intervenire”.

“Nel frattempo proseguono il loro percorso di analisi parlamentare i decreti riguardanti la giustizia ripartiva e l'ordinamento minorile - quest'ultimo con la “pecca”, inutile e dannosa, dell'inserimento delle preclusioni previste dall'articolo 4bis dell'ordinamento penitenziario anche per i minorenni: una ‘pecca’ non attribuibile a questo governo perché così il decreto è stato formulato nella sua versione finale già nella passata legislatura.

Ovviamente sul testo del decreto incardinato ieri e ancora non divulgato è bene attendere per esprimere un giudizio, che il Garante nazionale farà nelle sedi opportune: se, sottratte quelle parti, il resto è rimasto inalterato, allora forse era possibile una approvazione definitiva e non preliminare.

Se, come suppongo e come sembra emergere dal comunicato del Consiglio dei ministri, anche queste parti sono state, almeno parzialmente riscritte, allora occorrerà leggerle con attenzione e ci dovrà essere il parere, consultivo ma obbligatorio, delle Camere e del Garante nazionale. Lo daremo con atteggiamento di piena apertura, nella convinzione che ogni miglioramento possibile della vita all'interno delle istituzioni chiuse è sempre un passo avanti nella linea della tutela dei diritti delle persone ristrette, della sicurezza della collettività, delle condizioni di lavoro di chi vi opera”.

Pena da scontare vicino alle famiglie e sanità: garanti e capo del Dap si confrontano  
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 4 agosto 2018

Prima riunione ufficiale, ieri a Roma, tra il coordinatore dei Garanti territoriali dei detenuti Anastasia, una delegazione di Garanti territoriali e il nuovo Capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Basentini. Anastasia: "Dirigente molto disponibile, definiremo insieme anche le modalità di relazione, con una disciplina di riferimento a livello nazionale"

"Abbiamo avuto un incontro cordiale, da questo punto di vista molto positivo perché il presidente si è detto molto disponibile ad ascoltarci e a confrontarsi con la realtà dei garanti territoriali e, di conseguenza, con le problematiche che emergono sul campo - spiega Stefano Anastasia.

In particolare, abbiamo sollevato, per quello che è di sua competenza, il problema della territorialità della pena e il fatto che i detenuti vorrebbero scontare legittimamente la pena in prossimità delle loro famiglie, così come scritto nell'Ordinamento penitenziario, punto ribadito nella riforma Orlando e ripreso anche dall'attuale governo. Poi abbiamo parlato di Sanità e questa era una delle ragioni del nostro incontro: assicurare al nuovo dirigente del Dap da parte nostra, soprattutto da chi è garante regionale, un impegno sulle Regioni perché facciano la loro parte".

Durante la riunione è stato programmato per la ripresa autunnale un incontro plenario con la partecipazione di Basentini ad una assemblea dei garanti territoriali "per conoscere un po' meglio questa realtà e poi definiremo insieme le modalità di relazione perché a oggi ci sono protocolli sottoscritti da singoli garanti regionali con alcuni provveditori, ma non c'è una disciplina di riferimento a livello nazionale. Siamo d'accordo nel lavorare insieme per definire questa normativa".

"Ci è sembrata una persona molto disponibile - conclude Anastasia, dentro i binari di quelli che sono i suoi poteri e per quello che è l'indirizzo politico-amministrativo. Abbiamo accennato anche alla riforma e lui ha ribadito la linea del governo che è di estrema prudenza sulle misure alternative al carcere: il motivo per cui hanno escluso dal decreto tutto quello che poteva rappresentare una alternativa, finanche la sospensione di pena per motivi di salute psichica che attualmente è all'esame della Corte costituzionale e che, sono convinto, sarà riconosciuta. Il codice penale prevede la sospensione della pena per gravi motivi di salute fisica e non anche psichica. È evidente che la Corte costituzionale parificherà le due condizioni".

Il governo infligge un colpo al cuore della riforma dell'Ordinamento penitenziario  
camerepenali.it, 4 agosto 2018

La delega non trova completa attuazione soprattutto nella parte complessivamente volta alla facilitazione dell'accesso alle misure alternative e alla eliminazione di automatismi preclusivi. Il prevedibile prende forma e si avvera. Dopo i pareri contrari delle Commissioni Giustizia di Camera e Senato, il Consiglio dei Ministri emana lo schema di decreto sulla Riforma dell'Ordinamento Penitenziario che consta di soli 12 articoli, con una Relazione Illustrativa ed una Tecnica che chiariscono le scelte fatte.

Si legge nelle Relazioni Ufficiali - che in forma bizzarra contengono anche molte parti barrate - che si è tenuto "... conto della volontà politica, sopravvenuta alla trasmissione del testo per la seconda lettura alle Camere ..." e, pertanto, si è esercitata la delega solo per quanto previsto dal comma 85 della L.103/2017, alle lettere a) semplificazione delle procedure; d) osservazione scientifica della personalità della persona da condurre in libertà; i) disciplina dei collegamenti audiovisivi; l) riordino medicina penitenziaria e potenziamento dell'assistenza psichiatrica; m) esclusione del sanitario dal consiglio di disciplina; o) integrazione delle persone detenute straniere; r) responsabilizzazione dei detenuti; t) bisogni e diritti delle donne detenute; u) revisione del sistema delle pene accessorie.

Restano senza alcuno sbocco normativo le lettere: b) revisione delle modalità e dei presupposti di accesso alle misure alternative; c) revisione della disciplina concernente le procedure di accesso alle misure alternative; e) eliminazione di automatismi e preclusioni che impediscono o ritardano l'individualizzazione del trattamento; f) previsione di attività di giustizia riparativa; g) incremento delle opportunità di lavoro retribuito sia intramurario che esterno; h) previsione di una maggiore valorizzazione del volontariato; n) riconoscimento del diritto all'affettività delle persone detenute; p) adeguamento delle norme dell'ordinamento penitenziario alle esigenze educative dei detenuti minori; q) attuazione del principio della riserva di codice nella materia penale; s) revisione delle norme vigenti in materia di misure alternative alla detenzione al fine di assicurare la tutela del rapporto tra detenute e figli minori; v) revisione delle attuali previsioni in materia di libertà di culto e dei diritti ad essa connessi.

L'Unione Camere Penali, con il proprio Osservatorio Carcere, denuncia che la montagna, con responsabilità politiche trasversali, ha partorito un topolino. Il precedente Governo avrebbe avuto tutto il tempo di approvare quella Riforma che dal 2013 non solo l'Europa ci ha chiesto, ma che era necessaria ed urgente. L'attuale non ha tenuto conto di gran parte del lavoro svolto in cinque anni da oltre duecento persone addette ai lavori, motivate

esclusivamente dall'aspirazione di consentire all'Esecuzione Penale di rispettare i principi costituzionali, i trattati internazionali, gli studi e le statistiche di settore.

Lo schema di decreto licenziato, inoltre, pur nella timida e parziale adesione alla Delega necessita comunque di una concezione culturale diversa della "persona detenuta", tradita dalla volontà politica di non voler modificare un'impostazione carceri-centrica in netto contrasto con la responsabilizzazione e la rieducazione del ristretto.

Il topolino, pertanto, nasce privo di anticorpi e se non vi sarà questa "rivoluzione culturale" (a cui spesso ha fatto riferimento il precedente Ministro della Giustizia, senza tentare di attuarla) è destinato a morire.

L'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali Italiane, circa quattro anni fa, ha aggiunto ai suoi obiettivi principali quello di "avvicinare l'opinione pubblica alle problematiche relative alla detenzione, per una grande sfida culturale di modifica del concetto di esecuzione della pena" e ha proposto al Ministero della Giustizia una campagna pubblicitaria istituzionale per educare i cittadini a conoscere la Costituzione e l'Ordinamento Penitenziario. Dopo inutili riunioni nulla fu fatto ed oggi certamente è troppo tardi.

Il buio totale sulla detenzione in Italia è molto vicino. I suicidi aumentano. Un detenuto di 21 anni si è impiccato, lo scorso 30 luglio, pur avendo un fine pena il prossimo 9 settembre. Le Camere di Consiglio per gli appelli al Tribunale per il Riesame di persone detenute, pur se il Codice prevede che la decisione debba essere presa entro 20 giorni, vengono fissate in alcune Corti di Appello dopo mesi, per l'eccesso di procedimenti. Il termine non è perentorio ed allora che importa valutare subito se un individuo è privato della libertà con un provvedimento che potrebbe essere modificato? In questa penombra, l'Unione Camere Penali continuerà ostinatamente a lottare perché la Giustizia in Italia non continui ad essere un azzardo che "nuoce gravemente alla salute".

La Giunta dell'UCPI

L'Osservatorio Carcere UCPI

Bolzano: carcere, riscatto possibile

di Fabrizio Mattevi

Corriere dell'Alto Adige, 3 agosto 2018

Anche quest'anno le attività e i corsi realizzati nel carcere di Bolzano si sono conclusi con la consegna di diplomi e attestati: un'occasione per mostrare e condividere, anche in modo festoso, quanto realizzato. Tra le alte pareti del cortile interno, sotto lo sguardo vigile della polizia penitenziaria, si è suonato, si sono messi in scena i testi del laboratorio teatrale, si è gustato il buffet allestito dai partecipanti al corso di cucina.

È stato anche distribuito "Voci dal silenzio", pubblicazione annuale della Casa circondariale di Bolzano, curata dalla Formazione professionale, con interventi e testimonianze raccolte durante le esercitazioni al computer. Molteplici sono gli obiettivi e gli intenti delle proposte formative: accrescere l'istruzione, soprattutto linguistica; promuovere il conseguimento della licenza media; ampliare le opportunità occupazionali con i corsi, assai richiesti, per addetto di cucina; offrire momenti di socializzazione e spazi espressivi per occupare il tempo della detenzione e apprendere qualche semplice tecnica artigianale.

Per realizzare simili finalità, direzione del carcere, personale interno, polizia penitenziaria, Tribunale di sorveglianza cooperano con enti e agenzie esterne: Intendenza scolastica, Formazione professionale italiana, Alfabeta, Caritas, La strada-der Weg. L'impegno per la rieducazione e la riabilitazione sociale è faticoso e a volte frustrante.

Tanto più all'interno di una struttura fortemente limitata come quella bolzanina, pressoché priva di locali per attività didattiche e laboratoriali. L'adesione e la partecipazione dei detenuti sono condizionate dall'elevato turnover dovuto a trasferimenti, fine pena, concessione di misure alternative. Interventi e proposte debbono poi fare i conti con la composizione della popolazione carceraria: attualmente, del circa centinaio di detenuti, più o meno l'80% sono stranieri, per due terzi extraeuropei, tra cui una quota di clandestini.

Le storie complesse e tormentate di queste persone, la lontananza dei luoghi di provenienza e spesso delle famiglie, le differenze di cultura, la scarsa conoscenza dell'italiano rendono irta la via del recupero, ma al contempo irrinunciabile per contrastare il ritorno all'illegalità. Perciò l'esito più prezioso perseguito dalle attività interne è la riscoperta del valore di sé. Merita dunque attenzione e sostegno quanto si sta facendo, pur tra ostacoli e fallimenti, affinché la pena detentiva, che comporta ingenti oneri per lo stato, possa essere per davvero proficua, per i singoli e per la collettività.

Carceri, le misure alternative stralciate dalla riforma

di Alessandro Galimberti

Il Sole 24 Ore, 3 agosto 2018

Dalla riforma dell'ordinamento penitenziario, approvata al Consiglio dei ministri di ieri sera, esce tutta la parte sulla facilitazione all'accesso delle misure alternative alla detenzione e all'eliminazione degli automatismi preclusivi alla

concessione di forme attenuate di esecuzione della pena. Il decreto ha così in sostanza preso atto della “mutata volontà politica” già tradotta nei pareri parlamentari contrari alla prima versione della riforma.

Nel testo del Dlgs, notevolmente alleggerito, resta la parte relativa all’assistenza sanitaria dei detenuti - compresi i ricoveri in strutture esterne al circuito carcerario - oltre a una serie di misure di semplificazione delle procedure, soprattutto in tema di revoca delle misure alternative quando il condannato venga raggiunto da altre sentenze definitive.

Buona parte della riforma riguarda comunque il trattamento penitenziario dentro gli istituti, dove viene ribadito il divieto di ogni violenza fisica e morale sulla persona, il principio che ogni detenuto è portatore di diritti incompressibili (divieto di restrizioni non indispensabili a fini giudiziari), è “non colpevole” sino a condanna definitiva, e ha diritto ad almeno quattro ore all’aria aperta ogni giorno. Il detenuto ha inoltre diritto a veder valorizzate le proprie attitudini e competenze, mentre rispetto al passato cambia del tutto l’approccio nei confronti del fatto commesso e del rapporto con le vittime del reato. Di fatto, il percorso di rieducazione previsto dalla Costituzione dovrà diventare “personalizzato” e di questo dovrà rimanere traccia nella scheda del detenuto, risultati compresi. Tra le nuove norme spunta anche il diritto di assegnazione all’istituto di pena più vicino alla stabile dimora della famiglia, per favorire la frequentazione affettiva, il diritto delle donne carcerate di tenere i figli fino all’età di tre anni (ma in asili nido organizzati a tal fine), e il diritto di ricevere istruzione, formazione professionale e di svolgere un lavoro. Ma tutto rigorosamente “dentro” il penitenziario.

Il Cdm stoppa la riforma Orlando. Il Pd: “cancellate norme di civiltà”

La Repubblica, 3 agosto 2018

Il ministro Bonafede: “Garantiamo certezza della pena e qualità della vita”. I dem: “Vanificato il lavoro di anni compiuto da volontariato ed esperti del settore”. Stop alla riforma delle carceri voluta dall’ex ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Il governo la riscrive in un consiglio dei ministri terminato in tardissima serata. La riforma - che allargava i benefici per i detenuti - era stata avviata e poi messa in stand-by prima del voto quando probabilmente era sembrato rischioso portare fino in fondo un progetto ribattezzato dagli oppositori “salva-ladri”. E naturalmente quelle norme sono ora state spazzate via dall’esecutivo gialloverde.

A urne chiuse, il 16 marzo, il Consiglio dei ministri - con Gentiloni ancora presidente del Consiglio - approvò il testo, ma senza modificare i punti più discussi su cui le Camere chiedevano interventi, accogliendo comunque alcuni emendamenti, il che ha reso necessario un altro passaggio in Parlamento e poi il ritorno in Consiglio dei ministri. Dove si è consumato come previsto lo stop, nonostante un intervento del presidente della Camera Fico, nei mesi scorsi. Ed è stato deciso di predisporre un nuovo testo da sottoporre al parere delle Camere e del Garante dei detenuti.

Il guardasigilli, Alfonso Bonafede, assicura che “ministero e governo stanno lavorando per migliorare la qualità della vita nelle carceri garantendo comunque la certezza della pena. Abbiamo modificato il vecchio decreto salvando tutto ciò che poteva essere salvato. Le commissioni di Camera e Senato avevano dato parere negativo. E nel pieno rispetto della centralità del Parlamento, abbiamo colto il messaggio. Adesso, in tempi brevi, le Camere avranno la possibilità di esprimersi sul nuovo testo”.

Quindi il precedente decreto legislativo che doveva attuare la riforma dell’ordinamento penitenziario sfuma e il governo ha il tempo di riprendere in mano l’intera materia. Non tutto della precedente riforma verrà cancellato, assicurano dal ministero guidato da Bonafede. Dovrebbe essere tutelata soprattutto la parte che riguarda l’incentivazione del lavoro dei detenuti. Ma sarà invece in gran parte affossato il cuore della del provvedimento Orlando, cioè le alternative al carcere.

Il Pd parla di una decisione che cancella norme di civiltà. Per Walter Verini, responsabile Giustizia del Partito democratico, “il ministro Bonafede e il governo danno un colpo non solo a norme di civiltà che puntavano a garantire certezza della pena e alla rieducazione per evitare che chi sconta la pena torni a delinquere. Ma mortificano anche e vanificano il lavoro di anni compiuto da associazioni di volontariato, docenti, esperti, mondo dell’avvocatura e della magistratura”.

Il governo M5S-Lega riscrive la riforma delle carceri

di Samuele Cafasso

lettera43.it, 3 agosto 2018

Il fulcro del provvedimento era l’estensione dell’esecuzione penale esterna come alternativa al carcere. Ed è qui che bisogna attendersi modifiche sostanziali.

Il governo M5S-Lega mette da parte e riscrive la riforma del sistema penitenziario firmata Andrea Orlando, quella che il precedente esecutivo aveva prima promosso e caldeggiato, poi messo a bagnomaria e stoppato sotto elezioni,



quando non era utile approvare un testo bollato dalla Lega come “salva-ladri”, che allargava le maglie dei benefici per i detenuti. A urne chiuse, il 16 marzo, il Consiglio dei ministri ci aveva riprovato e aveva approvato il testo, senza modificare i punti più controversi su cui le Camere chiedevano interventi, ma accogliendo comunque alcuni emendamenti, il che rendeva necessario un altro passaggio in parlamento e poi il ritorno in Consiglio dei ministri. Uno step, quest’ultimo, che si è consumato nella tarda serata del 2 agosto, con la decisione di predisporre un nuovo testo da sottoporre al parere delle Camere e del Garante dei detenuti. “Ministero e Governo - ha detto il guardasigilli Alfonso Bonafede - stanno lavorando per migliorare la qualità della vita nelle carceri garantendo comunque la certezza della pena. Abbiamo modificato il vecchio decreto, del vecchio governo che ci ha preceduto, salvando tutto ciò che poteva essere salvato. Le commissioni di Camera e Senato avevano dato parere negativo. E nel pieno rispetto della centralità del parlamento, abbiamo colto il messaggio. Adesso, in tempi brevi, le Camere avranno la possibilità di esprimersi sul nuovo testo”.

Quindi il precedente decreto legislativo che doveva attuare la riforma dell’ordinamento penitenziario sfuma e il governo ha il tempo di riprendere in mano l’intera materia. Non tutto della precedente riforma verrà buttato via. In particolare la parte che riguarda l’incentivazione del lavoro dei detenuti rispecchia anche l’indirizzo espresso pubblicamente da Bonafede. Ma il fulcro del provvedimento targato Orlando era l’estensione dell’esecuzione penale esterna come alternativa al carcere. Ed è qui che bisogna attendersi le modifiche sostanziali.

Protesta il Pd. “Con la decisione di affossare il cuore della riforma dell’ordinamento penitenziario - afferma Walter Verini, responsabile Giustizia del Partito democratico - il ministro Bonafede e il governo danno un colpo non solo a norme di civiltà che puntavano a garantire certezza della pena e alla rieducazione per evitare che chi sconta la pena torni a delinquere. Ma mortificano anche e vanificano il lavoro di anni compiuto da associazioni di volontariato, docenti, esperti, mondo dell’avvocatura e della magistratura”.

Arriva la riforma del carcere: più cella per tutti

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 3 agosto 2018

Inasprimento per l’accesso al lavoro penitenziario ed eliminazione dello sconto di pena speciale. Questo è uno pareri che le commissioni giustizia delle Camere hanno espresso per il decreto legislativo alla riforma dell’ordinamento penitenziario in materia di vita detentiva e lavoro. Una mini riforma che, appunto, ha subito modifiche, contrarie allo spirito della delega ricevuta un anno fa dal Parlamento, anche sulla giustizia riparativa e l’esecuzione penale minorile.

Il Consiglio dei ministri si riunito ieri sera per approvare i decreti per l’attuazione della riforma penitenziaria già depotenziata. Una mini riforma che, appunto, ha subito modifiche nel tempo. Quindi non solo per quanto riguarda l’ordinamento minorile che il governo precedente ha modificato rendendo più stringente l’accesso ai benefici tramite l’inserimento del 4bis, ma ora anche per quanto riguarda il lavoro nei confronti di tutta la popolazione detenuta, rinnovando i limiti di accesso al lavoro esterno. In sintesi, per accedere al lavoro all’esterno le limitazioni riguardano tutti i detenuti che hanno commesso i reati dell’art 4bis, nel dettaglio i delitti indicati nei commi 1, 1-ter e 1-quater. Quindi non più solo quelli condannati per il 416bis o ad esso connessi come prevedeva il testo originale. Il nuovo parere indica che l’assegnazione al lavoro di pubblica utilità svolto all’esterno può essere disposta solo dopo l’espiazione di almeno un terzo della pena e, comunque, di non oltre cinque anni. Mentre nei confronti dei condannati all’ergastolo l’assegnazione può avvenire dopo l’espiazione di almeno dieci anni. Una notevole stretta di maglie sia in termini di bacino di utenza sia in termini di tempistica per l’accesso durante l’esecuzione della pena. Ma non solo. Nel testo originario era prevista una liberazione anticipata “speciale” che avrebbe aumentato da 45 a 60 i giorni dello sconto previsto a semestre per il detenuto che proficuamente avesse svolto il progetto dei lavori di pubblica utilità dando prova di risocializzazione. Il parere della commissione, invece, indica l’abrogazione di questa novità, con la conseguenza che nessuno sconto ulteriore si vuole venga concesso a chi porti a termine con dedizione il progetto dei lavori di pubblica utilità.

Di fatto, se il Consiglio dei ministri decidesse di accogliere questi pareri, il testo risulterebbe del tutto sostituito con altro, decisamente dal contenuto di minor ampio respiro rispetto ai principi e parametri offerti dalla legge delega. Sì, perché quest’ultima aveva imposto in materia di lavoro in carcere: l’incremento delle opportunità di lavoro retribuito, sia intramurario sia esterno, nonché di attività di volontariato individuale e di reinserimento sociale dei condannati, anche attraverso il potenziamento del ricorso al lavoro domestico e a quello con committenza esterna, aggiornando quanto il detenuto deve a titolo di mantenimento; la previsione di una maggiore valorizzazione del volontariato sia all’interno del carcere, sia in collaborazione con gli uffici dell’esecuzione penale esterna e la previsione di norme volte al rispetto della dignità umana attraverso la responsabilizzazione dei detenuti, la massima conformità della vita penitenziaria a quella esterna, compresa la sorveglianza dinamica.

La panoramica sui principi che la legge delega aveva imposto come riferimento nell’elaborazione del decreto non

può essere letta senza fare a meno di conoscere il senso che il governo diede all'art 20 ter, che si occupa di lavori di pubblica utilità: parliamo di attività che svolte sia all'interno che all'esterno del carcere, purché in favore della collettività, con la funzione di soddisfare l'esigenza del valore risocializzante del lavoro, ma nel senso di un impegno assunto e perseguito dal detenuto attraverso anche proprie iniziative e progetti, che per lui non sarebbero stati remunerativi ma di vantaggio alla società. La lettura del nuovo testo in tema di lavori di pubblica utilità, con l'estensione dei vincoli di accesso, pare disattendere l'obiettivo che si era posto il governo precedente di consentire a tutti i detenuti di svolgere i lavori di pubblica utilità, anche in ragione di una scarsa offerta di lavoro in carcere sia per fondi che per organizzazione. Con la sola esclusione dei 416bis.

Viterbo: esposto del Garante regionale Anastasia "detenuti picchiati dagli agenti"  
di Stefania Moretti

Corriere della Sera, 2 agosto 2018

Sospetto il suicidio di uno dei testimoni, un 21enne egiziano. Stefano Anastasia: "Quella di Hassan non è una voce isolata, sono almeno dieci i detenuti che parlano di violenze".

Si è impiccato alle sbarre della finestra della cella di isolamento con un asciugamano. Hassan, 21 anni, egiziano rinchiuso nel carcere Mammagialla di Viterbo, è morto martedì dopo una settimana di agonia. A un passo dalla libertà: sarebbe uscito dal carcere i primi di settembre. Quattro mesi fa era stato ascoltato da collaboratori del garante dei detenuti di Lazio e Umbria, Stefano Anastasia che, dopo il suo racconto, ha inviato un esposto alla procura viterbese.

La testimonianza di Hassan - Vi si legge che Hassan diceva di essere stato picchiato il 20 marzo "da alcuni agenti di polizia penitenziaria", i quali "con molta probabilità gli avevano lesionato il timpano dell'orecchio sinistro", perché "sentiva come il rumore di un fischio". Il ragazzo avrebbe mostrato le sue ferite ai collaboratori del garante: segni rossi sulle gambe e tagli sul petto. "Ho paura di morire", avrebbe detto. Perché episodi simili sarebbero stati "frequenti soprattutto nei confronti di detenuti stranieri".

Quella di Hassan non è una voce isolata: almeno dieci i detenuti che parlano di violenze dentro il carcere Mammagialla, nei locali docce, sulle scale o in stanze in uso alla sorveglianza. Tutte zone lontane dalle telecamere di sicurezza. "Quando ci portano lì sappiamo che è per essere picchiati", ha raccontato un detenuto. Un altro sostiene che alle violenze seguiva l'isolamento, per fare in modo che chi veniva malmenato non avesse contatti con nessuno. Picchiato e messo in isolamento - Anastasia aveva chiesto il trasferimento di Hassan a un altro penitenziario. Trasferimento mai avvenuto: secondo il Dap, il giorno stesso del presunto pestaggio, il ragazzo aveva opposto resistenza a un controllo nella sua cella, dove furono trovati medicinali a base di oppiacei. "Ciò - continua l'esposto - avrebbe reso necessario il ricorso alla forza fisica", previsto dall'ordinamento penitenziario. Ma le escoriazioni che il 21enne aveva, stando ai sanitari interpellati dal Dap, sono "incompatibili con un'azione offensiva in suo danno". Quel che è certo è che Hassan era stato messo in isolamento per punizione la settimana scorsa. Una misura disciplinare eseguita a tre mesi e mezzo da quel controllo finito male.

In cella di isolamento era arrivato il 23 luglio: neanche due ore e si è impiccato. Soccorso dagli stessi agenti della penitenziaria che dicono di aver fatto tutto il possibile per salvarlo. "Per quel che ci risulta, da aprile in poi, Hassan non doveva neanche essere a Viterbo - afferma Anastasia. Gli ultimi mesi che gli restavano da scontare erano in esecuzione di una vecchia condanna del tribunale dei Minori. Quando è così, i detenuti entro i 25 anni devono spiare la pena in un istituto minorile".

La difesa dei sindacati di polizia penitenziaria - Sul suo suicidio indaga la procura viterbese che fisserà a giorni l'autopsia. Quanto all'esposto del garante dei detenuti, resta sulla scrivania del procuratore capo Paolo Auriemma. La prassi vorrebbe l'apertura di un fascicolo almeno a modello 45, senza indagati né ipotesi di reato, in attesa di accertamenti più approfonditi. Un'inchiesta che si preannuncia già complessa e delicata. Perché gli stessi detenuti hanno parlato di visite mediche avvenute a distanza di settimane o mesi dai presunti pestaggi.

Sull'esposto di Anastasia e sul suicidio di Hassan è intervenuta l'Unione dei sindacati di polizia penitenziaria con un comunicato durissimo: "Spiace dover constatare che il lavoro dei garanti dei detenuti dia sempre motivo di perplessità sulla bontà del loro ruolo perché le denunce che fanno risultano sempre incomplete, visto che non dialogano con la polizia penitenziaria.

È molto facile adombrare responsabilità ma la realtà dei fatti, al di là che la morte di chiunque resta un dramma anche per tutti coloro che non hanno potuto evitarlo, dimostra che l'operato degli agenti è stato encomiabile come sempre e che nessuno poteva evitare l'irreparabile con le attuali risorse a disposizione".

Firenze: piovono pezzi di muro, allarme a Sollicciano  
quinewsfirenze.it, 2 agosto 2018

Il sindacato di polizia penitenziaria Uil Pa ha denunciato la caduta di frammenti nei passaggi in cui circolano detenuti e agenti. L'allarme è stato lanciato in una nota nella quale la Uil Pa spiega che nei giorni scorsi nel carcere di Sollicciano "si sono verificati dei distacchi di "pezzi di cemento armato" dai pilastri dei balconcini delle sezioni detentive che cadendo hanno invaso i locali dei passeggi sottostanti ove circola personale e detenuti".

A puntare il dito sulla questione della sicurezza nell'istituto penitenziario è il segretario generale territoriale della Uil Pa Antonio Mautone. "Già tempo addietro - si legge nella nota - avevamo denunciato lo stato di totale abbandono e problematiche strutturali in cui versava e versa l'istituto fiorentino, un istituto questo in cui la totale assenza di un'opera di manutenzione ordinaria programmata negli anni scorsi, sta oggi giorno portando i suoi primi effetti. Pensare che una struttura dello stato possa procurare dei danni fisici a chi privato della libertà è costretto a risiedervi e agli operatori di polizia che prestano la loro attività lavorativa è una cosa del tutto anomala e poco consona in uno stato di diritto in cui le norme devono essere rispettate anche quelle che riguardano la sicurezza sui posti di lavoro". Nella stessa nota il sindacato spiega di aver già chiesto all'amministrazione di interdire "l'intera area in cui potrebbero verificarsi ulteriori crolli ma programmando opere di ristrutturazioni immediate, mirate a mettere in sicurezza un luogo in cui la sofferenza delle persone già è grande e che quindi non deve essere ulteriormente aumentata".

Riforma delle carceri, il Governo punta a tagliare i tempi  
di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 2 agosto 2018

Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede stringe sull'ordinamento penitenziario. Il decreto, che attua la delega contenuta nella legge 103 del 2017, è atteso già oggi al Consiglio dei ministri. Una riforma per mettere una legge, datata 1975, in linea con gli orientamenti della Consulta, della Cassazione e delle Corti europee, riducendo il ricorso al carcere, valorizzando la finalità rieducativa della pena e tagliando tempi e costi dei procedimenti.

Ma rivedere il sistema carcere non è la sola priorità del Guardasigilli, che indica tra gli obiettivi del suo ministero la lotta alla corruzione e rapidi interventi "chirurgici" sul processo civile da portare a termine entro fine settembre. Un'agenda che Alfonso Bonafede ha illustrato ai rappresentanti di 18 associazioni forensi ricevuti ieri a via Arenula. L'incontro interlocutorio ha dato modo alle varie "anime" dell'avvocatura di mettere sul tavolo richieste e perplessità.

Per il presidente dei penalisti Beniamino Migliucci servono più misure deflative, meno carcere, e uno stop all'ipotesi di aumento delle pene, contenuta nel contratto di governo. Avvocati penalisti contrari anche all'idea di "dilatare" la prescrizione. "Abbiamo espresso al ministro la nostra contrarietà all'ipotesi di allungare i tempi di prescrizione o bloccarla dopo il primo grado. Si rischierebbe di fermare gli "orologi" anche per sei o sette anni". Netta anche la richiesta di evitare che i tempi delle indagini sforino i due anni previsti dal Codice. "Non si può pensare di paralizzare la vita di un imputato in un sistema in cui un processo per bancarotta può durare 18 anni e nove mesi".

Sul tappeto anche le proposte e i dubbi dei civilisti, espressi dalla presidente Laura Iannotta. "Condividiamo con il governo la tesi degli interventi mirati sul processo civile - spiega Iannotta - ma siamo fermamente contrari all'idea di eliminare l'atto di citazione usando in tutti i casi il ricorso come atto introduttivo". Interventi sul Codice di rito civile che dovrebbero essere ultimati entro fine settembre. "Il ministro dovrebbe inviarci una bozza - dice Laura Iannotta - noi abbiamo consegnato le nostre "indicazioni", e siamo soddisfatti e fiduciosi che la collaborazione continui".

Il presidente dell'Unione nazionale delle Camere degli avvocati tributaristi, Antonio Damascelli, ha messo sul tavolo del ministro il tema del contenzioso tributario che impegna la Cassazione, per il 50% dei ricorsi civili con un valore di 23 miliardi di euro per gli anni 2012-2016.

Tra le ragioni la scarsa qualità delle sentenze di merito: l'aspettativa continua di "condoni". Per Damascelli, sarebbe opportuna anche l'istituzione di una sezione bis in Cassazione. Condivisa da tutti la richiesta di una rapida approvazione del nuovo decreto "specializzazioni". Per il ministro Bonafede si è trattato di un incontro proficuo "Da quando sono entrato al ministero ho deciso di far seguito al metodo del Movimento 5 stelle di ascolto e condivisione. E così è stato con gli avvocati, come con gli assistenti giudiziari, con i quali è iniziato un bel percorso di collaborazione a cui dare seguito".

La Garante dell'infanzia: "no al divieto di misure alternative per i minori"

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 2 agosto 2018

Filomena Albano auspica che si adottino norme che tengano conto della giovane età dei detenuti. "Si dovrebbero

rimuovere dal testo in discussione le norme che ostacolano l'accesso dei minorenni autori di reato alle misure esterne".

A dirlo è la Garante dell'infanzia e l'adolescenza Filomena Albano. Si riferisce al decreto legislativo, attualmente in esame alle commissioni giustizia delle Camere, in merito all'ordinamento penitenziario minorile e, in particolar modo, al 4bis che ostacola l'accesso alle misure alternative per alcune tipologie di reato.

La Garante sottolinea che "ogni ragazzo è infatti una storia a sé che va valutata caso per caso. L'accesso a misure di comunità, ai permessi premio e al lavoro esterno deve poter prescindere dalla tipologia di reato e dall'entità della condanna. Se il giudice può dare una possibilità in più ai ragazzi, perché essi possano cambiare, è nostro dovere renderlo possibile".

Filomena Albano quindi auspica che l'Italia adotti norme per l'esecuzione della pena nei confronti di condannati minorenni che tengano conto della loro giovane età e della loro personalità in formazione. Tra le richieste della Garante ai presidenti e ai componenti delle commissioni e ai relatori anche quella di inserire nella riforma dell'ordinamento penitenziario minorile la facoltà di accesso da parte dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza negli istituti penali per minorenni, nelle comunità e nei centri diurni senza preventiva autorizzazione. Auspicato anche il via libera definitivo al decreto che introduce nell'ordinamento italiano la giustizia riparativa e la mediazione penale tra reo e vittima. "È tra i compiti istituzionali dell'Autorità favorire lo sviluppo della cultura della mediazione", sottolinea Albano.

Per quanto riguarda il decreto legislativo riguardante l'esecuzione penale minorile, come già riportato da Il Dubbio, è stato reintrodotta il 4bis anche nei confronti dei minorenni, rendendo, di fatto, più stringente l'accesso ai benefici. Nel testo elaborato dalle commissioni volute dal ministro della Giustizia precedente, per i detenuti minorenni era escluso qualunque sbarramento all'accesso ai benefici. Ma lo schema di decreto trasmesso il 24 aprile scorso dal governo precedente alle Camere, è comparso il 4bis, andando, di fatto, in direzione opposta ai principi e criteri direttivi contenuti nella delega del governo. È al punto 5 lettera p) che si indica, in tema di esecuzione della pena nel processo minorile, come principio di riferimento, "l'ampliamento dei criteri per l'accesso alle misure alternative", con particolare riferimento ai requisiti per l'ammissione dei minori all'affidamento in prova ai servizi sociali e alla semilibertà. Ecco perché, come ha osservato il Garante nazionale Mauro Palma attraverso un parere richiesto dalla commissione giustizia, la previsione dell'articolo che prevede il 4bis, può "essere facilmente letta come contraria alla delega".

Nel frattempo è in corso lo sprint finale per l'approvazione dei decreti attuativi della riforma dell'ordinamento penitenziario in merito alla vita detentiva, il lavoro penitenziario, l'ordinamento minorile e la giustizia riparativa. Domani scade il termine per esercitare la delega da parte dall'attuale governo e, quindi, teoricamente oggi è il penultimo giorno da parte delle commissioni per inviare lo schema di parere, non ostativo, al consiglio dei ministri che si dovrà poi riunire per l'approvazione finale. Oggi, infatti, i decreti saranno esaminati da entrambe le commissioni. Ricordiamo che l'impianto principale della riforma, ovvero quello che avrebbe modificato il 4bis, allargato l'affidamento in prova e riformata l'assistenza sanitaria, è stato definitivamente accantonato.

Nelle carceri italiane, l'ordinaria emergenza  
di Valter Vecellio

lindro.it, 2 agosto 2018

Continuano le tragiche, definitive "evasioni". Il 33,4 per cento di detenuti è in attesa del primo processo. Neppure un paio di righe, un "riempitivo" di fondo pagina. Muore, nell'ospedale di Belcolle a Viterbo, dopo una settimana di coma, un detenuto di 21; sette giorni fa il giovane aveva tentato di uccidersi. Doveva scontare, ancora, solo 40 giorni di pena, racconta il garante per i detenuti del Lazio Stefano Anastasia; si è impiccato un'ora dopo essere stato posto in isolamento.

È l'ennesima "evasione definitiva", come con macabro umorismo, nelle comunità penitenziarie, vengono chiamati i suicidi dei detenuti che in preda di insondabili disperazioni decidono di farla finita. Prima di Viterbo, i casi di Poggioreale, a Napoli: un detenuto, una condanna in primo grado che avrebbe finito di scontare fra sei anni, piuttosto che attendere l'esito dell'appello, si è impiccato; episodio analogo, stesso carcere, qualche giorno prima. Le cifre ufficiali sono inquietanti. Dal 1992 al 2017 i detenuti suicidi sono oltre 1.300: in media uno la settimana; e sono solo quelli morti in carcere. Non sono compresi i detenuti trovati agonizzanti, e che muoiono in ospedale. Uno dei sindacati della polizia penitenziaria, il Sappe, fornisce altre cifre che fanno pensare. Il solo primo semestre del 2018 registra 5.157 atti di autolesionismo in carcere, 24 suicidi, 585 tentati suicidi sventati dal personale di polizia penitenziaria. Una situazione da codice rosso. Pensate: i sindacati della polizia penitenziaria rivelano che tra il 2013 e il 2017 il mal di vivere, ha colpito anche 35 agenti; sintomo, commentano, di condizione di vita e di lavoro allo stremo delle possibilità.

Sono 58.759 i detenuti nelle carceri italiane, 672 in più negli ultimi cinque mesi. È il bilancio dell'Associazione

Antigone che pubblica un aggiornamento sulle condizioni di detenzione nella prima metà dell'anno. Dai numeri emerge che ci sono 8.127 detenuti in più rispetto alla capienza regolamentare: al sovraffollamento, sottolinea Antigone, non si risponde con nuove costruzioni, ma "diversificando il sistema sanzionatorio e non puntando solo sul carcere quale unica pena". Il 33,4 per cento dei detenuti è in custodia cautelare. Di questi la metà, non ha avuto neanche un primo provvedimento di condanna. 21.807 i detenuti che devono scontare una pena inferiore ai 3 anni e che potrebbero, almeno in parte, beneficiare di una misura alternativa alla detenzione.

Dal 2008 ad oggi, a fronte del raddoppio della presenza di stranieri in Italia (da 3 a 6 milioni tra regolari e irregolari), quelli detenuti sono calati da 21.562 a 19.868. "Non c'è un'emergenza stranieri" sostengono i curatori del rapporto, "e non c'è un'emergenza sicurezza connessa agli stranieri". Gli stranieri sono comunque il 33,8 per cento del totale dei detenuti e quelli non europei sono 13.490, il 22,9 per cento. In numerose carceri si riscontrano carenze per adeguate condizioni di vita del detenuto. Nel 33 per cento, si legge nel rapporto, non funziona a norma il riscaldamento d'inverno e nel 26,7 per cento dei casi non vi è acqua calda in alcune celle. Nel 63,3 per cento delle carceri ci sono celle senza doccia, al contrario di quanto prevede la legge; nel 53,3 per cento vi sono celle in cui le finestre presentano schermature che riducono l'ingresso di aria luce naturale. Nel 75,9 per cento dei casi mancano luoghi di culto per i detenuti non cattolici, mentre "la radicalizzazione", osserva Antigone, "si combatte riconoscendo i diritti religiosi".

Della serie: "notizie" di cui nessuno parla. È in corso la raccolta di firme per otto proposte di legge di iniziativa popolare. Occorre raccogliere, in sei mesi, almeno 50mila firme autenticate. Il Partito Radicale propone otto leggi che intendono essere altrettanti strumenti e proposte concrete per rendere più "giusta" la Giustizia italiana.

I titoli, in sintesi:

Modifica dell'articolo 79 della Costituzione in materia di concessione di amnistia e indulto. L'amnistia e l'indulto sono necessari per riportare l'Italia nella legalità della sua Costituzione e davanti all'Europa. Il quorum di 2/3 del Parlamento dal 1992 rende impossibili questi provvedimenti.

Revisione del sistema delle misure di prevenzione e delle informazioni interdittive antimafia di cui al D.lgs. n. 159 del 6 settembre 2011. Per impedire le infiltrazioni della criminalità organizzata nel sistema economico senza distruggerlo, per salvaguardare la continuità aziendale e i posti di lavoro, per prevenire il crimine senza distruggere le vite delle persone, per combattere la mafia senza minare i principi dello Stato di Diritto e i diritti umani fondamentali.

Abolizione della possibilità di assunzione di incarichi extragiudiziari da parte dei magistrati. Per impedire ai magistrati di assumere incarichi incompatibili con l'esercizio efficiente e imparziale delle loro funzioni principali e ordinarie, ovvero quello di amministrare la giustizia "in nome del popolo italiano".

Introduzione del sistema elettorale uninominale per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Elezione del parlamento italiano con il sistema elettorale uninominale secco come quello anglosassone: piccoli collegi per assicurare la relazione tra l'eletto e il territorio; chi prende più voti è eletto.

Disposizioni in materia di libertà e diritto di informazione e di servizio pubblico radiotelevisivo. Il servizio radiotelevisivo pubblico assicura il diritto alla conoscenza dei cittadini. Cancellazione del monopolio della Rai e sua messa all'asta con gare distinte nazionali e locali, anche per rilancio emittenza locale. Effettiva privatizzazione della RAI e abolizione della Commissione parlamentare di Vigilanza.

Revisione delle procedure di scioglimento dei Comuni per mafia previste dal T.U. delle leggi sull'ordinamento degli enti locali di cui al D.lgs. n.267/2000.

Per favorire una sana partecipazione popolare alla vita amministrativa delle comunità quale unico antidoto al controllo mafioso sui comuni, per sbarrare davvero le porte dei nostri comuni alle mafie, per una efficace politica antimafia.

Riforma del sistema di ergastolo ostativo, del regime del 4bis e abolizione dell'isolamento diurno. Come diceva Leonardo Sciascia, la mafia non si combatte con la terribilità delle pene, ma con il diritto. E l'art. 27 della nostra Costituzione afferma che la pena non può essere contraria al senso di umanità e deve tendere alla rieducazione del condannato.

Riforma del sistema elettorale per l'elezione dei membri italiani al Parlamento europeo. Elezione del Parlamento europeo con un collegio unico nazionale con sistema proporzionale puro per garantire la rappresentanza di tutte le forze politiche e un dibattito nazionale sulle istituzioni e europee.

Si può firmare nei tavoli allestiti dal Partito Radicale o presso le segreterie comunali.

Cuneo: sportello di orientamento legale nelle tre carceri della Granda

La Stampa, 1 agosto 2018

Cuneo, Fossano e Saluzzo, consente ai detenuti di ottenere consulenze personalizzate su qualunque tematica giuridica da parte di un avvocato professionista. Ha preso il via ieri, martedì 31 luglio, nelle tre carceri del distretto

del Tribunale di Cuneo lo Sportello di orientamento legale. L'iniziativa, che interessa le case circondariali di Cuneo, Fossano e Saluzzo, consente ai detenuti di ottenere consulenze personalizzate su qualunque tematica giuridica da parte di un avvocato professionista.

L'iniziativa - seconda in Italia dopo quella realizzata da alcuni anni dall'Ordine degli avvocati di Milano - è curata dalla segreteria dell'Ordine degli avvocati di Cuneo e prevede, per ora, il coinvolgimento di diciannove avvocati professionisti che si sono resi disponibili su base volontaria e che non potranno assumere incarichi di legale di fiducia dai detenuti che incontreranno. Una regola, questa, che consente loro di non contravvenire al codice deontologico dell'Ordine e di evitare confusione fra i ruoli e conflitti d'interesse.

“Una tappa importante - ha dichiarato il garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale Bruno Mellano - che costituisce l'approdo di un lavoro durato tre anni e nato da un'intuizione della garante dei detenuti di Fossano.

L'avvio di questo servizio dedicato alla popolazione detenuta rispecchia appieno le previsioni della legge di riforma dell'attività forense e realizza un obiettivo di azione delle figure dei garanti. In un momento particolarmente significativo come quello attuale, che ha visto l'attesa vana di una riforma dell'ordinamento penitenziario, appare quanto mai importante la condivisione di percorsi comuni fra istituzioni diverse per garantire i diritti delle persone detenute”.

Lo Sportello è frutto del protocollo sottoscritto il 20 marzo nella sede dell'Ordine degli avvocati di Cuneo per rendere effettiva anche per il detenuto la previsione dello Sportello del cittadino contenuta nella legge di riforma dell'attività forense. Il progetto, fortemente voluto dall'Ordine dell'Avvocatura di Cuneo, è stato realizzato in collaborazione con la sezione di Cuneo della Camera penale Vittorio Chiusano e con il coordinamento dei garanti delle persone detenute del Piemonte, dal Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria e dalle tre direzioni di carcere coinvolte.

Bari: “Sana Alimentazione” alla Casa Circondariale, AssoVegan entra nel carcere di Tiziana Annicchiarico  
promiseland.it, 1 agosto 2018

Si è tenuto in data 26 luglio la conferenza “Sana Alimentazione” presso la Casa Circondariale di Bari: un evento organizzato da Tiziana Annicchiarico con la collaborazione del dott. Favata, pensato per i detenuti ma anche per tutti quelli che ci lavorano a contatto, come agenti, operatori, volontari. Un pomeriggio dedicato alla salute attraverso l'alimentazione dentro il carcere, ma anche e soprattutto nella vita, libera e consapevole, che verrà.

Il 26 luglio 2018 molti detenuti della Casa Circondariale di Bari hanno partecipato al corso di “Sana Alimentazione” ideato e realizzato dalla Dott.ssa Tiziana Annicchiarico, educatore professionale nel campo del disagio minorile, devianza e marginalità, pedagoga, membro del Comitato etico, Ambasciatore della regione Puglia, coordinatore della rete nazionale degli Ambasciatori dell'Associazione Vegani Italiani Onlus.

L'evento è stato realizzato grazie alla collaborazione con il Dott. Roberto Favata, membro del comitato scientifico di Assovegan, biagromologo alimentare, specializzato in biochimica degli alimenti, sicurezza alimentare, processi produttivi ecocompatibili, sistemi qualità certificati. Formatore e divulgatore scientifico. È socio fondatore e collaboratore del Centro Omega Stargate di Palermo. Co-fondatore del C.O.C.E.A. Centro per l'Orientamento, la Coerenza e l'Educazione Alimentare di Palermo, e autore del progetto formativo divulgativo “Coerenza Alimentare”.

La Dott.ssa Tiziana Annicchiarico ci racconta: “Ben cinquantasette detenuti della Casa Circondariale di Bari hanno partecipato all'evento sulla Sana Alimentazione con molto interesse, curiosità, hanno posto molte domande al Dott. Favata, il quale con molta attenzione e disponibilità, ha risposto ad ognuno di loro.

La Casa Circondariale di Bari propone diverse attività educative, ricreative e formative rivolte ai detenuti, è un carcere che apre le porte al mondo esterno, è molto importante creare un ponte tra carcere e società. Il carcere non deve essere più considerato un'istituzione totale, non è più un contenitore che al suo interno deve contenere lo scarto della società.

È giusto che chi entra in carcere possa uscire migliore. Essendo un educatore nel campo della devianza e marginalità per me è molto importante realizzare soprattutto all'interno di un carcere dei percorsi educativi che permettono di restituire alla società persone migliori. L'importanza della formazione, perché nelle persone detenute esiste la speranza del cambiamento. Ritengo sia molto importante parlare di Sana Alimentazione anche all'interno di un'istituzione penitenziaria, perché anche i detenuti hanno il diritto come tutti noi, di poter accedere ad una corretta formazione.

Grazie all'insegnamento del Dott. Favata non solo i detenuti, ma anche gli operatori dell'area pedagogica, gli agenti penitenziari, hanno imparato cosa mangiare, come scegliere e combinare gli alimenti, rispettando la stagionalità e i prodotti locali, come distribuire i pasti durante l'arco della giornata, i metodi di cottura per mantenere il più possibile

le proprietà nutritive del cibo.

La nostra attenzione si è focalizzata soprattutto sugli alimenti di origine vegetale, perché l'alimentazione vegetale è un vero toccasana per la nostra salute e quindi anche per la nostra vita. I detenuti hanno messo subito in pratica i consigli del Dott. Favata, effettuando delle modifiche costruttive nella loro alimentazione. Il carcere è un luogo dove oltre al dramma, alla sofferenza umana, esiste un mondo fatto anche di realtà positive, progetti che vanno avanti grazie all'impegno dei detenuti, dei volontari e da parte di chi dentro ad un carcere ci lavora ogni giorno".

Il Dott. Roberto Favata ci racconta: "L'evento sulla Sana Alimentazione mi ha dato modo di poter parlare con i detenuti della Casa Circondariale di Bari di alimentazione sana, corretta, a prevalenza vegetale. Sono particolarmente contento che la Dott. Annicchiario abbia creato questa iniziativa, sicuramente unica nel suo genere, perché siamo riusciti a dare un'informazione a queste persone molto utile per la loro salute, per un nuovo approccio alimentare che potranno attuare sia all'interno della struttura, sia anche quando poi terminata la loro pena usciranno dal carcere e la loro vita avrà un'impronta più libera e potranno fare delle scelte più consapevoli e importanti per la loro vita".

La Dott.ssa Tiziana Annicchiario ringrazia con il cuore il Dott. Favata per il suo prezioso supporto, la Direttrice della Casa Circondariale di Bari Valeria Pirè, il resp.le Area Sicurezza Comm. Francesca De Musso, il resp.le Area Pedagogica Pasquale Fracalvieri, gli Educatori e tutto il personale di Polizia Penitenziaria. Inoltre un ringraziamento ed un augurio per una vita migliore è rivolto soprattutto ai detenuti che hanno partecipato a questo importante evento.

Garante infanzia: "approvare norme per un'esecuzione penale a misura di minorenni"

agensir.it, 1 agosto 2018

"L'Italia ha l'opportunità di colmare un vuoto che dura da più di 40 anni: adottare norme per l'esecuzione della pena nei confronti di condannati minorenni che tengano conto della loro giovane età e della loro personalità in formazione".

A sostenerlo è l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, Filomena Albano. "Va approvato lo schema di decreto legislativo ora all'esame delle commissioni Giustizia e Bilancio di Camera e Senato - prosegue la Garante - tenendo conto dei principi dettati dalla legge delega".

"Si dovrebbero pertanto rimuovere dal testo in discussione le norme che ostacolano l'accesso dei minorenni autori di reato alle misure esterne", spiega, rilevano che "ogni ragazzo è infatti una storia a sé che va valutata caso per caso. L'accesso a misure di comunità, ai permessi premio e al lavoro esterno deve poter prescindere dalla tipologia di reato e dall'entità della condanna. Se il giudice può dare una possibilità in più ai ragazzi, perché essi possano cambiare, è nostro dovere renderlo possibile".

Tra le richieste della Garante ai presidenti e ai componenti delle commissioni e ai relatori anche quella di inserire nella riforma dell'ordinamento penitenziario minorile la facoltà di accesso da parte dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza negli istituti penali per minorenni, nelle comunità e nei centri diurni senza preventiva autorizzazione.

Auspicato anche il via libera definitivo al decreto che introduce nell'ordinamento italiano la giustizia riparativa e la mediazione penale tra reo e vittima. "È tra i compiti istituzionali dell'Autorità favorire lo sviluppo della cultura della mediazione", sottolinea Albano.

Carceri, i numeri dicono che non c'è un'emergenza criminalità legata agli immigrati di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 1 agosto 2018

Sono 117 le carceri che abbiamo visitato negli ultimi 18 mesi, 30 negli ultimi 6. È stato presentato ieri a Roma il rapporto di metà anno sulle carceri italiane dell'associazione Antigone, alla presenza dei vertici dell'amministrazione penitenziaria. Se si vuole fare una seria ecologia della comunicazione bisogna partire da qui: dai dati di fatto, dalla realtà, da quanto si conosce perché lo si è visto con i propri occhi, lo si è studiato, si sono analizzati i dati, i numeri, le storie. Le scelte politiche, legislative, amministrative vanno fatte sulla base di quanto accade, non di quanto una generica e male informata opinione pubblica percepisce - scorrettamente - che accada. E cosa accade? Accade ad esempio che il tasso di detenzione degli stranieri, vale a dire il numero dei detenuti stranieri sul numero degli stranieri residenti in Italia, sia in calo. Se dieci anni fa era dello 0,71% oggi è invece dello 0,33%. Non c'è dunque un'emergenza criminalità legata agli immigrati. E accade che il patto di inclusione sociale paga in termini di correttezza e rispetto delle norme. Se si dà fiducia a qualcuno, questo qualcuno tende a ripagare la fiducia accordata. Regolarizzare la posizione degli stranieri e integrarli nella società riduce di fatto i tassi di criminalità. E lo fa in maniera drastica. Basti guardare alla comunità rumena, la cui presenza in carcere è diminuita

di oltre mille unità in soli cinque anni, mentre la sua presenza in Italia andava invece aumentando. Un'altra cosa che accade è che non è affatto vero che “tanto chi va in galera ne esce subito” e “esiste la certezza della pena”. Innanzitutto la pena non è solo quella carceraria, come i nostri costituenti ben avevano indicato parlando, all'articolo 27, di pene al plurale, le quali non devono essere contrarie al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Ma comunque anche la stessa pena carceraria è certissima e spesso implacabile. Tanti detenuti non vanno mai in misura alternativa.

Dei 38.700 che hanno una condanna definitiva, oltre 10.000 sono condannati a una pena tra 5 e 10 anni, oltre 6.500 a una pena tra 10 e 20 anni, 2.300 a oltre 20 anni e 1.700 all'ergastolo. Posto che per essere affidati ai servizi sociali fuori dal carcere non bisogna avere più di quattro anni di pena ancora da scontare, ben si comprende come tante persone vivano in carcere per lunghi anni. Sono inoltre circa 24.000 i detenuti che hanno a oggi davanti meno di quattro anni di pena residua. Alcuni di essi ne hanno meno di tre, altri meno di due, altri ancora meno di uno. Potrebbero essere fuori. Se i magistrati fossero di manica larga nella concessione delle misure alternative, così come si sente spesso dire, e se fosse scontato che nessuno finisce la propria pena in carcere sarebbero già usciti. Invece sono ancora lì.

Qualcuno esce, è vero. Ma se andiamo a vedere per bene come stanno le cose, e non come sono percepite da chi non conosce i dati di fatto, vediamo che le misure alternative hanno una durata media di poco superiore ai nove mesi. Quindi anche per chi a un certo punto varca il cancello del carcere la gran parte della pena è stata scontata dentro. E in quei mesi che esce cosa succede? Che smette di scontare la pena? Niente affatto. Succede che la sconta diversamente. Succede che vivrà sotto il rigido controllo dei servizi sociali e del magistrato di sorveglianza, seguendo un rigido programma che altri hanno stabilito per lui. Un altro modo di scontare la pena. Ma ancora pena. Un modo più utile alla nostra sicurezza (le misure alternative abbassano di molto il tasso di recidiva) e assai meno costoso per le nostre tasche.

Già, perché il carcere costa. Anche questo accade, come Antigone ha ben raccontato ieri. Ciascun detenuto costa a tutti noi 136 euro al giorno. Le misure alternative sono enormemente più economiche. Chi vorrebbe invocare la costruzione di nuove carceri, si faccia due conti prima di farlo. Costruire un carcere da 200 posti - dunque un carcere piuttosto piccolino - costa 25 milioni di euro. Davvero vogliamo spenderli per puro senso di vendetta, per comminare pene meno utili di altre che potremmo avere a disposizione? Costruire carceri ci costa 125.000 euro a posto letto. Ecco perché in passato nessuno c'è riuscito tra tutti coloro che avevano promesso sbarre su sbarre. Non c'è riuscito Silvio Berlusconi, con un sontuoso piano di edilizia carceraria annunciato in pompa magna e finito nel niente. Prima di lui non c'era riuscito l'allora ministro della Giustizia Roberto Castelli, che credè allo scopo la società Dike Aedifica s.p.a. la quale si rivelò in seguito una società fantasma e servì solo a sprecare circa 1.400.000 euro e a farsi tirare le orecchie dalla Corte dei Conti. Torniamo ai dati di fatto. Abbandoniamo i luoghi comuni. Questo è il lavoro che Antigone tenta di portare avanti da quasi trent'anni. I luoghi comuni fanno comodo. Ma non certo a noi.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Ordinamento penitenziario, una riforma giusta da salvare di Luigi Iuorio\*

altalex.com, 1 agosto 2018

Riforma dell'ordinamento penitenziario. Il termine di scadenza per esercitare la delega da parte dall'attuale Governo resta il 3 agosto 2018 e sul tema non vi è nessuna certezza. Manca quindi una settimana per salvare una riforma giusta. Il lavoro svolto nel 2017 dal Governo Gentiloni su delega in materia penitenziaria conferita con la legge 103/2017 del Parlamento risulta la modifica più strutturale dalla legge sull'ordinamento penitenziario dal 1975. La riforma intende porre le premesse per introdurre nel nostro ordinamento forme di giustizia riparativa, aggiornare il non più sostenibile sistema delle misure di sicurezza per rendere la vita penitenziaria più dignitosa e più idonea all'osservazione della loro evoluzione comportamentale promuovendo inoltre il lavoro intra ed extra murario.

È evidente che il diniego alla riforma sia frutto di meri calcoli elettoralistici ma soprattutto di un approccio ideologico carcere-centrico nei confronti dei detenuti che ricorda posizioni settecentesche. E in questo scenario la Lega, quale forza di Governo securitaria, continua ad avere la meglio, continuando ad affermare che la riforma in oggetto è semplicemente un ennesimo provvedimento “svuota carceri”. Cosa però non vera, anzi. La riforma in discussione abroga l'unica normativa “svuota carceri” presente nel nostro ordinamento (la legge n. 199 del 2010, che prevede l'espiazione presso il domicilio delle pene sino a 18 mesi) votata dall'allora Governo Berlusconi-Lega Nord. Non si può continuare a sventolare questo volgare neologismo chiamato “svuota-carceri” senza tener conto di quello che il dettato Costituzionale chiama “funzione rieducativa” (art 27, comma 3).

Il nostro Paese ha bisogno di una nuova riforma del diritto penitenziario atta al recupero sociale del condannato, per migliorarne la qualità della vita, preparandolo al reinserimento nella società. Perché un detenuto lasciato all'incuria della detenzione, tornerà a essere un pessimo cittadino del futuro.



La riforma è fondamentale anche in chiave emergenza carceraria. La situazione nelle carceri italiane sta peggiorando in quanto il tasso di crescita della popolazione detenuta non accenna a diminuire: se al 31 gennaio 2012, alla vigilia della condanna dell'Italia in sede europea i detenuti erano secondo i dati ufficiali del Dap - 65.701, al 31 gennaio di quest'anno il loro numero era pari a 58.087 e, al 31 maggio, toccava i 58.569. Così se entro la fine dell'anno il trend non dovesse invertirsi, sfioreranno le 59.000 presenze. Non c'è molto tempo per scongiurare il peggio. Ci troveremmo nuovamente in una situazione di emergenza. Una nuova "Torreggiani". Come si possa sostenere che un simile disegno legislativo miri sostanzialmente solo a risultati di deflazione carceraria non è facile comprendere. Inoltre, se con la linea dura della cosiddetta certezza della pena si intende mantenere immutabile la pena qualunque sia l'atteggiamento del condannato durante la sua esecuzione, allora va detto che questo ragionamento si scontra anche con la Corte europea dei diritti dell'uomo (principi comunitari) che, tra l'altro, ha statuito l'obbligo, a carico degli Stati contraenti, di consentire sempre che il condannato alla pena perpetua possa espiare la propria colpa reinserendosi nella società dopo aver scontato una parte della propria pena. La delega scadrà come già sopraccitato il 3 agosto e ormai, per essere realisti, le possibilità di approvazione della riforma sono remotissime. Una cosa si potrebbe fare: tentare di salvare tanto lavoro svolto in questi mesi.

È auspicabile, infatti, che molte delle proposte che hanno trovato provvisoria codificazione nello schema di decreto attuativo possano essere riproposte in futuro con la promulgazione di una nuova legge delega che contenga una visione dell'attuale esecutivo. Proposte di modifica come: le disposizioni in materia di vita detentiva, di semplificazione delle procedure, di trattamento penitenziario dei soggetti psichiatrici possono essere varate in tempi brevissimi e alcune disposizioni in materia di misure alternative (ad esempio, in tema di risarcimento alle vittime e quelle che assegnano più pregnante ruolo esterno alla Polizia penitenziaria) potrebbero essere valutate con favore anche dall'attuale maggioranza politica.

Anche la proposta sulla riforma del lavoro penitenziario può essere realizzata in tempi ragionevolmente rapidi. Più problematica appare la sintesi sulla scottante materia dei benefici penitenziari e sull'area di applicazione della sospensione dell'ordine di carcerazione. I prossimi mesi saranno fondamentali per ridare dignità alla popolazione penitenziaria. Restiamo in attesa.

\*Avvocato

Puglia: sovraffollamento e pochi agenti, carceri a rischio sicurezza  
di Angela Balenzano

Corriere del Mezzogiorno, 31 luglio 2018

Sovraffollamento e pochi agenti della polizia penitenziaria. È l'allarme lanciato dal sindacato autonomo della polizia penitenziaria (Sappe) per i numeri da record delle carceri. Dai dati emerge che la Puglia è la regione più sovraffollata con un indice che arriva a quasi il 60 per cento a fronte della media nazionale che non supera il 25 per cento rendendo le carceri insicure.

Sovraffollamento e poliziotti penitenziari in numero inferiore rispetto alle necessità. La Puglia "è la regione col maggior numero di detenuti (in proporzione, ndr) con un indice che arriva a quasi il 60 per cento a fronte di una media nazionale che non supera il 25 per cento".

La denuncia arriva dal Sindacato autonomo della polizia penitenziaria (Sappe) che sottolinea i "numeri estremamente preoccupanti nelle carceri pugliesi". I detenuti sono 3.600 a fronte dei 2.300 posti disponibili, mentre i poliziotti penitenziari da un organico di circa 2.400 agenti è sceso a non più di 1.900. La capienza regolamentare del penitenziario di Bari - stando ai dati forniti dal Sappe - è di 265 detenuti e allo stato attuale ne sono presenti 402; Brindisi ha una capienza di 120 detenuti ma ce ne sono 212; a Foggia ci sono 502 posti a fronte dei 365 posti a disposizione; a Lecce 1.040 su una capienza di 610; a Taranto 589 su 306 posti; Trani ha una capienza di 227 detenuti a fronte dei 331, a Turi 109 presenze su 99; a San Severo 94 su 65; a Lucera, 138 su 137 (qui ci sono dei lavori in corso) e infine Altamura che conta 86 presenze sulle 52 disponibili.

"Tutto ciò si traduce in carceri sempre meno presidiate nelle ore serali e notturne - spiega Federico Pilagatti, segretario nazionale del Sappe - con pochi poliziotti che gestiscono centinaia di detenuti in condizioni di insicurezza sia per la loro incolumità che per le carceri". Nei giorni scorsi è stata sventata un'evasione dal carcere di Foggia quando un extracomunitario è riuscito a scavalcare la recinzione dell'area "passeggi" e ha tentato di raggiungere il muro perimetrale del carcere utilizzando alcuni fili elettrici dei lampioni ormai spezzati.

Lunedì scorso invece presso il carcere di Bari un trentenne con problemi psichiatrici (detenuto per furto) dopo il ricovero di circa 3 mesi nel Policlinico ha aggredito violentemente due poliziotti durante l'ora d'aria mandandoli entrambi in ospedale. "I carichi di lavoro per gli agenti penitenziari spiega ancora Pilagatti - sono massacranti per i poliziotti perché da soli occupano più posti di servizio contemporaneamente, gestendo centinaia di detenuti con patologie contagiose come epatiti, scabbia, hiv, tbc.

Per non parlare - aggiunge ancora - dell'invasione degli ultimi anni dei detenuti con patologie psichiatriche che

vengono messi nelle celle insieme ad altri detenuti, senza un'adeguata assistenza specializzata. Questi detenuti negli ultimi due anni hanno spedito all'ospedale 50 agenti".

Altra emergenza nelle carceri è l'assistenza sanitaria ai detenuti "per cui vengono spese molte risorse nella gestione dei detenuti con risultati molto scadenti". Nei giorni scorsi il Sappe ha polemizzato contro di vertici dell'Asl Bari "per lo spreco di denaro e risorse nella gestione dei detenuti del capoluogo di regione".

Infine il Sappe pone l'accento sulle strutture carcerarie. "Sono stati spesi decine di milioni di euro per fare tre nuove sezioni da 200 posti l'una a Trani, Lecce e Taranto per poi lasciare senza manutenzione altre strutture che sono diventate fatiscenti e invivibili come la sezione blu di Trani che dovrebbe essere chiusa dall'Asl ma che invece rimane operativa".

**Carceri sempre più piene, ma i detenuti stranieri diminuiscono**

La Repubblica, 31 luglio 2018

Il rapporto semestrale dell'Associazione Antigone: "Che non ci sia un'emergenza immigrazione lo dicono i numeri".

La denuncia: in troppi istituti di pena le condizioni di vita sono insostenibili.

Sono 58.759 i detenuti nelle carceri italiane, 672 in più negli ultimi cinque mesi. È il bilancio dell'Associazione Antigone che pubblica un aggiornamento sulle condizioni di detenzione nella prima metà dell'anno. Dai numeri emerge che ci sono 8.127 detenuti in più rispetto alla capienza regolamentare: al sovraffollamento, sottolinea Antigone, non si risponde con nuove costruzioni, ma "diversificando il sistema sanzionatorio e non puntando solo sul carcere quale unica pena". Il 33,4% dei detenuti è in custodia cautelare. Di questi la metà, non ha avuto neanche un primo provvedimento di condanna. Mentre sono 21.807 i detenuti che devono scontare una pena inferiore ai 3 anni e che potrebbero dunque, in parte, usufruire di una misura alternativa alla detenzione.

Dal 2008 ad oggi, a fronte del raddoppio della presenza di stranieri in Italia, da 3 a 6 milioni tra regolari e irregolari, quelli detenuti sono calati da 21.562 a 19.868. Il dato evidenzia dunque che "non c'è un'emergenza stranieri e non c'è un'emergenza sicurezza connessa agli stranieri". Con il raddoppio della popolazione, i detenuti infatti sarebbero dovuti raddoppiare, sottolinea l'Associazione: "Invece no. Ogni diversa interpretazione e ogni allarme sono pura mistificazione". Gli stranieri sono comunque il 33,8% del totale dei detenuti e quelli non europei sono 13.490, ossia il 22,9%.

È straniero il 44,64% dei detenuti cui è stata inflitta una pena inferiore a un anno (e dunque per reati di scarsa gravità) e solo il 5,6% degli ergastolani (che sono complessivamente 1.726). Considerando i reati più gravi, come ad esempio la criminalità organizzata, il 98,75% dei detenuti condannati per tali delitti è italiano e solo l'1,25% è straniero. Inoltre, gli stranieri costituiscono il 37,3% dei detenuti per violazione della legge sulle droghe, i quali sono complessivamente 20.525.

In diversi penitenziari del Paese si riscontrano ancora carenze per adeguate condizioni di vita del detenuto. Nel 33% delle carceri, si legge nel rapporto, non funziona a norma il riscaldamento d'inverno e nel 26,7% dei casi non vi è acqua calda in alcune celle. Nel 63,3% delle carceri ci sono celle senza doccia, al contrario di quanto prevede la legge e nel 53,3% vi sono celle in cui le finestre presentano schermature che riducono l'ingresso di aria luce naturale. Nel 75,9% dei casi, inoltre, mancano luoghi di culto per i detenuti non cattolici, mentre "la radicalizzazione - osserva Antigone - si combatte riconoscendo i diritti religiosi".

Nell'10% delle carceri visitate, per detenuti di fede islamica non è previsto tutto l'anno un menù rispettoso dei loro precetti e nel 13,3% non entra alcun ministro di culto diverso dal cappellano cattolico. Per quanto riguarda il lavoro dei detenuti, la media di coloro che lavorano alle dipendenze dell'amministrazione è pari al 33,4%. Un dato che però include anche quelli che lavorano per poche ore alla settimana o al mese. La percentuale dei reclusi che lavorano per ditte private o soggetti esterni è pari al 3% e ci sono regioni, come la Sicilia, "dove tutto è fermo", emerge dal dossier.

"Preoccupante", secondo Antigone, è la percentuale dei detenuti coinvolti in corsi di formazione professionale, che nelle carceri visitate è pari al 4,8%. La percentuale dei detenuti che frequentano attività educative e scolastiche si attesta al 20%. Quanto alle comunicazioni, nel 90% delle carceri visitate non è possibile effettuare colloqui via Skype con i familiari e un "limitato accesso ad Internet" è ammesso solo nel 6,7% degli istituti di pena.

Sono inoltre 17.205 i permessi premio concessi nel primo semestre del 2018: in media poco più di un permesso ogni tre detenuti. "Per troppi la pena si sconta tutta in carcere - afferma Antigone - e rapporti con l'esterno sono del tutto esigui. Tutto ciò contribuisce a innalzare i tassi di recidiva".

Un istituto sul quale, secondo Antigone si deve investire è quello della messa alla prova, mutuata dalla giustizia minorile e dal 2014 possibile anche per i maggiorenni: è stata prevista per i reati puniti con pena non superiore a quattro anni; il giudice predispose un programma che contempla lavori di pubblica utilità, attività di volontariato e di mediazione penale con la vittima del reato. Negli ultimi quindici mesi il ricorso alla messa alla prova è aumentato notevolmente, passando da 9.598 a 13.785 imputati messi alla prova. Antigone segnala una serie di esperienze, attive

dal 2017, per lavori di pubblica utilità ai fini della messa alla prova con Legambiente e l'Ente Nazionale Protezione Animali, l'Unione Italiana Ciechi ed Ipovedenti, la Lega Italiana Lotta ai Tumori e con il Fondo Ambiente Italiano. "Così - commenta Antigone - si creano occasioni virtuose di impegno sociale e lavorativo".

Integrare funziona: gli stranieri aumentano ma il tasso di detenzione in carcere si è dimezzato  
di Andrea Oleandri

Il Manifesto, 31 luglio 2018

Non c'è un'emergenza stranieri e non c'è un'emergenza sicurezza connessa agli stranieri. È senza dubbio questo uno dei principali dati che emerge dal rapporto di metà anno sulle carceri italiane che Antigone ha presentato ieri a Roma. Nel 2008 gli stranieri residenti in Italia erano circa 3 milioni. Anche all'epoca si registrava un clima culturale e politico di forte astio nei loro confronti e venivano invocati provvedimenti straordinari, a quei tempi in particolare contro i cittadini rumeni. I detenuti non italiani in carcere alla fine di quell'anno erano 21.562. Il tasso di detenzione (detenuti in carcere sul totale di quelli residenti nel paese) era dello 0,71%.

A 10 anni di distanza il numero degli stranieri residenti in Italia è pressoché raddoppiato mentre sono diminuiti quelli di loro che finiscono in carcere. Sono 19.808, per un tasso di detenzione più che dimezzato. Oggi è infatti dello 0,33%. Un dato spiegabile con il patto di inclusione. Questo funziona, paga, dà risultati. Regularizzare la posizione degli stranieri e integrarli nella società riduce di molto i tassi di criminalità e produce sicurezza. Un esempio è quello dei rumeni cui facevamo riferimento poche righe fa. In dieci anni per loro molte cose sono cambiate e il loro processo di integrazione si è nella maggior parte dei casi completato. Così, negli ultimi cinque anni, i detenuti di cittadinanza rumena sono diminuiti di oltre mille unità nonostante il loro numero in Italia sia andato aumentando. Non solo negli ultimi anni gli stranieri nelle carceri sono di meno ma la loro presenza è legata in particolare a reati di scarsa gravità. A circa la metà dei detenuti non italiani è stata infatti inflitta una pena inferiore a un anno, mentre solo il 5,6% degli ergastolani e l'1,2% dei detenuti condannati per reati più gravi, come ad esempio la criminalità organizzata, è straniero.

Se diminuisce il numero degli stranieri, continua invece a salire - anche se a ritmi più lenti rispetto a quanto si verificava fino a circa un anno fa - il numero dei detenuti presenti nelle carceri del paese. Siamo arrivati a 58.759. Questo significa che ci sono oltre 8.000 persone che non hanno un posto letto regolamentare e che il tasso di affollamento ha raggiunto il 116%.

Un dato in costante ascesa, nonostante il numero dei reati sia in diminuzione e minori siano anche gli ingressi in carcere dalla libertà. Questi dati, di segno opposto tra loro, possono essere plausibilmente dovuti a una stasi nel numero degli arresti, dalla maggiore durata della condizione di persona in custodia cautelare, di pene inflitte più lunghe, di un basso investimento nelle misure alternative. Mentre è proprio su queste ultime che bisognerebbe investire.

Ad oggi sono 28.621 i detenuti in misura alternativa. La maggior parte di loro è in affidamento in prova al servizio sociale o sta scontando una detenzione domiciliare. Meno di mille sono coloro che attualmente scontano la pena in regime di semilibertà. Ma ci sono almeno altri 20.000 detenuti che, avendo condanne inferiori ai tre anni, potrebbero averne diritto e invece restano in carcere.

Incentivare questo tipo di pene aiuterebbe a decongestionare le carceri ma, permettendo di ricostruire una relazione con la famiglia e la società, anche a contrastare la recidiva. E sarebbero molto più economiche di quanto non siano la costruzione di nuove carceri. Costruire un nuovo istituto di 250 posti, senza tenere conto dei costi di gestione, costa 35 milioni di euro. Risorse che potrebbero essere usate meglio, per i diritti e la sicurezza di tutti.

Carcere duro anche per i minorenni  
camerepenali.it, 31 luglio 2018

Le Commissioni Giustizia procedono non rispettando la delega in difformità dei principi costituzionali. L'UCPI pronta ad un'immediata protesta. Esterrefatti! Non vi può essere altro termine per descrivere la sensazione che si prova nell'apprendere che le Commissioni Giustizia di Camera e Senato vorrebbero introdurre le limitazioni previste dall'art. 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario anche ai condannati minorenni. Il lavoro all'esterno, i permessi premio e le misure alternative alla detenzione non verrebbero concessi, così come previsto per gli adulti.

Fino a qualche giorno fa tale possibilità sarebbe stata impensabile, in quanto il dibattito giuridico verteva esclusivamente sulla possibilità di limitare al massimo gli ostacoli posti dall'art. 4 bis, che in alcuni casi appaiono ingiustificati e mirati esclusivamente a scopi investigativi. Abbandonare tale discussione, per consolidare tali ostacoli ed addirittura estenderli ai minorenni non può che lasciare stupiti e spaventati.

L'Unione Camere Penali Italiane, con il proprio Osservatorio Carcere, denuncia il pericolo di tale scelta che vede ancora una volta i neo-parlamentari non tener conto dei principi costituzionali e, nel caso specifico, ignorare i limiti

imposti dalla Delega per la Riforma dell'Ordinamento Penitenziario.

La discussione in Commissione Giustizia, infatti, non può riguardare l'"universo-mondo", ma deve essere ancorata alle direttive fornite dalla delega del Parlamento al Governo ed avere ad oggetto la verifica se gli schemi sottoposti a valutazione siano rispettosi di tali prescrizioni.

Piaccia o no la Legge Delega prevede tutt'altro e se davvero se ne vuole stravolgere il contenuto lo si faccia in altra sede e in altri momenti, adottando scellerate scelte di politica giudiziaria di cui sarà necessario assumersi la responsabilità per intero.

Lo schema di decreto, che il 24 aprile 2018 il precedente Consiglio dei Ministri ha trasmesso alle Camere, si propone di introdurre, nel rispetto della delega ricevuta dal Parlamento, una normativa speciale per l'esecuzione della pena nei confronti dei condannati minorenni al fine di adattare la disciplina dell'ordinamento penitenziario alle specifiche esigenze di tali soggetti, con particolare riguardo al peculiare percorso educativo e di reinserimento sociale di cui gli stessi necessitano in ragione della giovane età. Si vuole adeguare il quadro normativo alle numerose pronunce della Corte Costituzionale e agli impegni assunti dall'Italia con la sottoscrizione di atti internazionali ed europei. In particolare, contrariamente a quanto oggi sostenuto dalle Commissioni Giustizia, si vuole un'esecuzione penale diversa da quella prevista per i maggiorenni, escludendo qualsiasi sbarramento all'accesso ai benefici, favorendo le misure penali di comunità quali misure alternative alla detenzione. Estendere ai minorenni il regime speciale del carcere duro, rappresenta l'ennesimo tassello del mosaico repressivo voluto dal Governo che, in nome di un facile ed immediato consenso, è pronto a tradire la Costituzione e a far precipitare il nostro Paese nel buio totale di uno Stato primitivo. L'Unione Camere Penali vigilerà su quest'ennesimo attentato alla Carta Costituzionale, pronta a manifestare il suo dissenso.

La Giunta UCPI

L'Osservatorio Carcere UCPI

Ravenna: viaggio dentro, la vita quotidiana nel carcere di Port'Aurea

di Andrea Alberizia

ravennaedintorni.it, 30 luglio 2018

Più di ottanta detenuti, metà stranieri, età media circa 35 anni. Celle aperte 10 ore al giorno, una telefonata da 10 minuti a settimana. Spaccio e rapine i reati più frequenti. Per aprire il cancello ci vuole una chiave lunga così, che sta appesa alla bacheca della piccola guardiola, talmente grossa che non abbisogna di portachiavi: l'agente di turno la fa girare nella toppa e il rumore metallico è proprio quello che hai in testa se hai visto almeno un film con una scena in carcere. Siamo entrati nella casa circondariale di Port'Aurea il 20 luglio scorso, accolti da Carmela De Lorenzo, direttrice dal 2009 dopo otto anni nelle vesti di vice.

Spaccio e rapine. Il giorno della nostra visita erano detenuti 85 uomini (in Romagna l'unica sezione femminile è a Forlì) di cui 57 stranieri (67 per cento) suddivisi nella quasi totalità fra albanesi, tunisini e marocchini. "Il totale dei carcerati, la percentuale di stranieri e le loro nazionalità sono in buona sostanza delle costanti da ormai qualche anno", spiega De Lorenzo. Sono lontani i tempi in cui, nella stessa struttura, le presenze sfioravano quasi il doppio mettendo tre detenuti per cella invece dei due di oggi. La suddivisione in base alle pendenze con la giustizia dice che 46 sono imputati in attesa di giudizio, 19 stanno scontando una pena definitiva (droga, rapine e furti) e gli altri sono nel mezzo. Circa la metà ha o ha avuto problemi di abuso di stupefacenti.

Il nonno di tutti. Ad alzare l'età media attorno ai 35 anni c'è sicuramente quello che ormai è diventato il nonno di tutti, un 85enne che tre anni fa a Lugo uccise la moglie. Per lui fine pena nel 2021. Vista l'età potrebbe beneficiare immediatamente della detenzione domiciliare a casa di un familiare o di una struttura di accoglienza: nel primo caso non c'è nessuno disponibile e nel secondo è l'uomo a non voler andare. E così ha trovato la sua dimensione in cella. La struttura. Le camere detentive - dicitura ufficiale per le celle - sono distribuite su tre piani, ognuna di 13-14 mq con due letti a castello, due armadietti, un tavolino, una tv e un lavandino con water separati da una porticina. Ogni piano ha quattro postazioni doccia. "Per legge le porte delle celle devono restare aperte non meno di otto ore al giorno - dice la direttrice -. A Ravenna si aprono alle 8.30 e si chiudono alle 18.30, durante le dieci ore i detenuti possono muoversi all'interno della propria sezione. E dalle 9 alle 11.30 e dalle 13 alle 15.30 possono occupare gli spazi esterni di passeggio". Le porte delle celle vengono chiuse nei momenti di distribuzione pasti e al cambio di ogni turno degli agenti di polizia penitenziaria quando si svolgono le procedure di conta e battitura: vengono contati i presenti e si fa sbattere un oggetto metallico sulle sbarre per verificarne l'integrità.

La macchina organizzativa. Per mandare avanti la struttura sono impiegate circa ottanta persone: una cinquantina di agenti di polizia penitenziaria per coprire tre turni giornalieri, una decina tra amministrazione e contabilità, otto fra medici e infermieri dipendenti dell'Ausl per l'assistenza sanitaria interna (a cui si aggiungono gli specialisti psicologo, psichiatra, dermatologo, infettivologo che intervengono solo con cadenze fissate).

Un conto corrente per ogni carcerato. Chi viene arrestato e portato in carcere viene perquisito e lascia tutti gli effetti

personali in custodia, varcando il cancello solo con i propri abiti. Nessuna divisa uguale per tutti: "Cose da film", dice la direttrice. Poi visita medica immediata (una seconda viene fatta entro le 24 ore) e colloquio con uno dei due educatori: "Serve per raccogliere informazioni sulla persona e sulle sue esigenze - spiega De Lorenzo - e al tempo stesso gli viene spiegato il regolamento interno e viene assistito se vuole compilare la domanda per l'attività domestica: per lo più si tratta di attività di manutenzione ordinaria del fabbricato, cucina e pulizie. Mansioni che vengono retribuite". Anche per questo motivo per ogni detenuto viene aperto un conto corrente: "Viene usato per accreditare le retribuzioni dei lavori oppure le famiglie possono versare soldi che servono al detenuto per fare la spesa facendo gli ordini nei giorni stabiliti o pagare le telefonate".

Se telefonando. Il telefono è sempre a disposizione dei detenuti ma ognuno ha una tessera magnetica con il proprio numero di matricola su cui viene caricato il credito e permette di chiamare un solo unico numero per raggiungere un familiare per una chiamata a settimana di al massimo dieci minuti e poi la linea cade. Ogni detenuto ha poi diritto a sei ore di colloquio al mese: "Abbiamo una sala con sette postazioni sorvegliate da un agente. Gli incontri di un'ora vanno prenotati al telefono dall'esterno. Nel periodo estivo abbiamo allestito un piccolo spazio all'aperto con un gazebo. In entrambi i contesti abbiamo anche un piccolo angolo con qualche gioco per i genitori che vogliono incontrare i figli".

Casa circondariale: pene fino a 5 anni - Il carcere, o istituto penitenziario, nell'ordinamento giuridico italiano, è la sede in cui sono detenuti i condannati ad una pena detentiva (ergastolo, reclusione o arresto), nonché i destinatari di misure cautelari personali coercitive (custodia cautelare in carcere) o di misure pre-cautelari (arresto in flagranza di reato). Si può distinguere tra: casa circondariale (come quella di Ravenna), in cui sono detenute le persone in attesa di giudizio e quelle condannate a pene inferiori ai cinque anni, o con un residuo di pena inferiore ai cinque anni; casa di reclusione, in cui sono detenuti coloro che abbiano riportato una condanna definitiva ad una pena non inferiore ai cinque anni; carcere speciale, in cui sono reclusi i condannati per delitti di criminalità organizzata.

"Meno custodia cautelare". Da Cirielli un Progetto di Legge per criteri più rigidi  
Adnkronos, 30 luglio 2018

Giro di vite sulla custodia cautelare in carcere, per rendere più rigidi i criteri necessari per applicare tale misura. A chiederlo è il deputato di Fratelli d'Italia Edmondo Cirielli, con una proposta di legge sottoscritta anche dal capogruppo, Francesco Lollobrigida, e da altri colleghi dello stesso partito.

In particolare il testo prevede di integrare e far diventare più severi i tre presupposti in base ai quali attualmente un soggetto può essere preventivamente privato della libertà personale: pericolo di inquinamento delle prove, pericolo di fuga e pericolo di reiterazione del reato.

"La legge -spiega Cirielli- non si riferisce all'eventualità in astratto che questi comportamenti vengano messi in atto, ma a un rischio concreto e dimostrabile". "Purtroppo, nella realtà, tali criteri orientativi sono liquidati con leggerezza dalla magistratura o dallo stesso legislatore che per prassi, la prima, o per scelte di ordine pubblico, il secondo, omettono di valutarli adeguatamente".

"Il risultato - lamenta ancora l'esponente di Fdi - è che la maggior parte dei detenuti presenti nelle nostre carceri vi è perché sottoposta a custodia cautelare, quindi in attesa della sentenza definitiva. Il tema della custodia cautelare è, pertanto, tristemente ed inevitabilmente collegato con il problema del sovraffollamento dei nostri istituti di pena".

Così "a causa della superficialità nella valutazione dei presupposti, troppo spesso la magistratura cade in una sorta di automatismo nell'applicazione della custodia cautelare, tralasciando di riflettere adeguatamente sulla possibilità di applicare, nei casi specifici, altre misure restrittive meno lesive della libertà personale". Per Cirielli occorre quindi evitare "l'abuso della custodia cautelare" ed "eliminare gli automatismi punitivi o, al contrario, prevederli quando la persona viene colta in flagranza di reato".

Di qui la proposta di rendere più stringenti i requisiti che giustificano la custodia cautelare. In particolare, il presupposto del pericolo di inquinamento delle prove dovrebbe essere "sottratto alla valutazione discrezionale del magistrato", che dovrebbe "accertare la condotta concretamente tenuta dall'indagato o imputato", basandosi "non solo sulle circostanze di fatto, ma anche su condotte concrete della persona indagata o imputata". Quanto invece al secondo criterio che giustifica la custodia cautelare, Cirielli chiede che venga eliminato il "generico e opinabile 'pericolo di fuga', ma che si debba verificare "che l'imputato non solo si sia dato alla fuga, ma abbia tentato o tenti di darsi alla fuga".

"Da quando è entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale del 1989, le carceri italiane - lamenta ancora Cirielli - sono colme di persone ingiustamente detenute, e su questo dato incidono non solo i molti stranieri presenti nelle nostre carceri, ma i moltissimi, troppi cittadini in attesa di giudizio: quattro detenuti su dieci, nelle 206 carceri italiane, sono in cella per un ordine di custodia cautelare, quello che prima della riforma del 1989 si chiamava più onestamente Ordine di carcerazione preventiva".

Occorre quindi "impedire l'uso distorto della custodia cautelare", mentre al contrario si "preferisce usare una

maggior clemenza nei confronti di chi è colpevole, piuttosto che aumentare le garanzie per gli innocenti. Nelle prigioni italiane sono ristretti quasi 30.000 persone presunte innocenti, e di loro, statisticamente, circa un terzo si rivelerà innocente oltre ogni ragionevole dubbio dopo i tre gradi di giudizio e verrà liberato, dopo mesi o anni di carcere, con le scuse del nostro sistema giudiziario e un indennizzo proporzionato alla durata dell'ingiusta carcerazione. Per rimborsare il danno provocato da queste ingiuste detenzioni, lo Stato italiano ha già dovuto corrispondere quasi 600 milioni di euro”.

“Sebbene il nostro Paese registri un tasso di criminalità inferiore a quello delle grandi nazioni europee, il tasso di detenuti in custodia cautelare - cita ancora Cirielli - è decisamente più alto della media: con il nostro 42 per cento siamo secondi solo alla Turchia (60 per cento), e ben al di sopra della Francia (23,5 per cento), della Spagna (20,8 per cento), del Regno Unito (16,7 per cento), e della Germania (16,2 per cento)”.

Infine, per quanto riguarda la pericolosità sociale, “si richiede l'ulteriore requisito dell'esistenza di elementi di prova, che, unitamente al concreto e attuale pericolo, possano portare il magistrato a ritenere con sufficiente certezza” che il soggetto destinatario della misura “commetterà i gravi delitti” che la rendono applicabile.

“Decreto Sicurezza”, gli slogan sconfitti dalla realtà

di Carlo Bonini e Fabio Tonacci

La Repubblica, 30 luglio 2018

Come un consumato Fregoli, il ministro dell'Interno Matteo Salvini da due mesi ripropone un identico canovaccio. Spararne ogni giorno una, possibilmente più grossa di quella precedente. Per ingrassare la paura. La legge slitta a settembre. La riduzione della protezione umanitaria si scontra con le regole Ue, lo stop alle richieste d'asilo con la Costituzione

Come un consumato Fregoli, il ministro dell'Interno Matteo Salvini da due mesi ripropone un identico canovaccio. Spararne ogni giorno una, possibilmente più grossa di quella precedente. Per ingrassare la paura, carburante del suo consenso, ma, soprattutto, per testare il grado di resistenza del sistema di garanzie costituzionali, la tenuta delle burocrazie della sicurezza, l'umore del Paese. Oggi i migranti, domani la legittima difesa, dopodomani i rom, un giorno che verrà il poliziotto o il carabiniere che dovessero abusare di un inerme.

E tuttavia il gioco comincia a farsi complicato. Il “decreto Sicurezza”, la pietra angolare delle nuove politiche d'ordine del governo Conte a trazione leghista, darà infatti la misura della forbice tra propaganda e governo. Riscriverà l'istituto della protezione umanitaria, prolungherà i termini di detenzione nei Centri di permanenza e rimpatrio (Cpr), introdurrà nuovi presupposti per l'espulsione immediata e la decadenza dal diritto di asilo già riconosciuto, fisserà nuove cause ostative alle richieste di protezione internazionale.

Un passaggio, appunto, complesso. Dimostrazione ne siano la fatica del parto (il provvedimento doveva essere un disegno di legge e arrivare prima della pausa estiva dei lavori parlamentari, e invece, verosimilmente, arriverà in settembre, forse come decreto legge) e la natura omnibus delle nuove norme, dal momento che riguarderanno anche il regime dei beni confiscati alle mafie, la sicurezza urbana, gli enti locali e la prevenzione antiterrorismo.

I due Matteo Salvini Soprattutto, a ben vedere, il decreto è lo specchio di due Matteo Salvini. Quello in maniche di camicia che, feroce, eccita folle virtuali su Twitter e folle sudate in piazza, o che festeggia, nel suo lounge, la riapertura dell'Old Fashion, discoteca storicamente frequentata dalla destra milanese (era stata chiusa perché teatro dell'aggressione a colpi di lama al figlio di Simona Ventura e Stefano Bettarini). E il compassato neofita di governo, che - raccontano - se ne sta seduto alla scrivania che fu di Giolitti, ascolta con attenzione da scolarotto i tecnici del Viminale e non tocca palla nei vertici internazionali, dove finge di aver capito l'opposto di quel che è davvero accaduto (ultimo esempio, il vertice dei ministri dell'Interno a Innsbruck).

Lo stesso che ha scelto di entrare al ministero con un seguito non di scalmanati: un capo di gabinetto competente e incline alla mediazione, il prefetto ed ex vicecapo della Polizia Matteo Piantedosi; l'esperto social media manager Luca Morisi; il capo della segreteria Andrea raganella; l'ex giornalista di Libero Matteo Pandini alla comunicazione; una pattuglia di quattro sottosegretari politicamente mansueti. Dal primo giugno, giorno del suo insediamento, il Salvini di propaganda e di governo ha imparato un po' di cose.

Non è possibile procedere a rimpatri forzati di massa dei migranti. I suoi alleati europei, il blocco nazional-populista di Visegrad, non sono disposti a prendere uno solo dei profughi che sbarcano sulle nostre coste. Per il ministro dell'Interno tedesco, il falco Horst Seehofer, la priorità è ricollocare in Italia i migranti che qui sono arrivati e sono stati registrati.

La legge e le convenzioni internazionali del mare hanno un limite invalicabile che è la responsabilità di non consegnare alla morte i naufraghi. Le navi militari della missione europea Sophia non rispondono al ministro dell'Interno italiano.

La magistratura non prende ordini dal Viminale (vedi caso Diciotti). Le commissioni amministrative che decidono sulle domande di asilo non sono una cinghia di trasmissione delle sue direttive ministeriali. La Libia non è ancora, e

a lungo non lo sarà, un paese classificabile come “place of safety”, dove riportare chi vi fugge.

La “strategia della tensione” Non potendo, dunque, raccontare al proprio elettorato di aver messo insieme in campagna elettorale una montagna di frottole a cui non potrà tener fede - una su tutte, “caceremo mezzo milione di immigrati” (gennaio 2018) - e non potendo “spezzare le reni all’Europa”, Salvini è stato costretto a scegliere un’altra strategia.

Da una parte, far credere agli italiani di essere in piena emergenza sbarchi, nonostante i numeri dicano il contrario (da quando è al Viminale, 4.677 arrivi, P86 per cento in meno dello stesso periodo di un anno fa), facendogli contestualmente dimenticare i 1.500 morti annegati nel Mediterraneo nei primi sette mesi del 2018.

Dall’altra, aggiustandosi negli angusti spazi concessi dalle leggi nazionali e internazionali, introdurre col decreto Sicurezza “norme manifesto” che, nelle intenzioni, dovrebbero consentirgli di lucrare al mercato della propaganda qualche altro punto percentuale di consenso, millantando di aver finalmente messo mano al “lassismo” sui migranti. Le “norme manifesto” Nel dettaglio. Nel famigerato decreto, se le cose non cambieranno, verranno radicalmente modificati i presupposti che consentono il riconoscimento del permesso di soggiorno per “seri motivi” umanitari. Al momento, cosa debba intendersi con questo termine, è lasciato alla discrezionalità delle commissioni territoriali e, eventualmente, ai giudici investiti dai ricorsi. Le nuove norme, al contrario, tipizzeranno in senso restrittivo i “seri motivi” (le gravi condizioni di salute saranno uno di questi), e moduleranno i permessi di soggiorno in diverse fasce temporali (oggi sono tutti di durata biennale, rinnovabile).

È un modo per grippare un principio umanitario (riconosciuto in 24 Stati d’Europa, come ha incordato al ministro il deputato radicale Riccardo Magi) di cui Salvini non sa che farsene, ma che non può cancellare unilateralmente. L’effetto collaterale sarà gonfiare a dismisura il contenzioso legale, già oggi oltre il limite di guardia, di chi il permesso non lo ottiene.

Una “norma manifesto”, appunto. Molto simile, se non identica, a quella che ha annunciato su Twitter: “Bloccare la domanda di asilo agli stranieri che commettono reati”. In questo caso, e Salvini lo sa, la trovata sbatte contro la Costituzione italiana (vige il principio di innocenza fino al terzo grado di giudizio e la pena viene scontata nel paese in cui il reato è stato commesso) e contro le direttive europee che premiano il riconoscimento del diritto di asilo rispetto ad altri diritti, che non per questo vengono cancellati, ma che non possono diventare ostativi al primo.

Contrordine: il piano Minniti è ok - C’è dell’altro. Sarà portato da 90 a 180 giorni il termine massimo di permanenza nei Cpr degli immigrati destinati al rimpatrio. Il motivo: ottenere più tempo, necessario ai Paesi di provenienza per riconoscere il proprio cittadino e concedere il nullaosta al suo rientro. Peccato - e anche questo Salvini lo sa - che i Cpr siano solo 6 (Brindisi, Torino, Roma, Bari, Palazzo San Gervasio e Caltanissetta) per una capienza di 880 posti già raggiunta da mesi. Detto altrimenti, ad oggi, non c’è modo di ospitarne di più.

E, quindi, il prolungamento del termine di detenzione non farà altro che ridurre ulteriormente una ricettività già al collasso. Dice dunque il ministro: “Di Cpr ne aprirò altri quattro entro l’anno, per un totale di altri 400 posti. A Modena, Macomer, Gradisca di Isonzo e Milano”. Ammesso che ci riesca, non basteranno. E, il Salvini di propaganda non può fare l’unica cosa che dovrebbe fare quello di governo.

Spiegare agli amministratori e ai cittadini dei comuni in cui la Lega fa da asso pigliatutto che c’è un contrordine: il no opposto fino a ieri al piano dell’ex ministro dell’Interno Minniti (i Cpr sono stati voluti da lui, e li prevedeva in ogni Regione) ora deve diventare un sì per tutti. I Governatori alfieri del leghismo (Zaia in Veneto, Fedriga in Friuli) si sono già allineati, contrabbandando davanti al proprio elettorato l’apertura dei Cpr con la promessa della chiusura di alcuni centri di accoglienza.

È evidente come Salvini capovolga la prospettiva del governo dei flussi migratori. Aniché lavorare a monte, con i paesi di origine e con l’Europa per contenere i numeri di un fenomeno epocale, freneticamente traffica a valle per rendere impossibile la vita a chi, sulle nostre coste, comunque è già sbarcato o continuerà a sbarcare.

Il ministro dell’Interno ha chiesto infatti che nel decreto si preveda la cancellazione del diritto di asilo per chi, avendolo acquisito, dovesse tornare nei paesi di origine per un periodo troppo lungo (li chiama, con tono sprezzante, “profughi vacanzieri”).

O che, qualunque sia la gravità del reato commesso in Italia, questo automaticamente comporti la decadenza della protezione internazionale già ottenuta. O che, dopo sei mesi di permanenza in una struttura di accoglienza per rifugiati, non vi sia più l’iscrizione alle liste anagrafiche dei comuni e il conseguente rilascio di carta d’identità.

Le carceri non sono “discariche sociali”. Per una giustizia rieducativa e riparativa  
di Francesco Occhetta

Vita Pastorale, 30 luglio 2018

“Vogliamo giustizia, è stata fatta giustizia, promettiamo giustizia...”. Quante volte nelle cronache mediatiche ricorrono espressioni di questo genere per delitti, litio per la percezione di aver subito un’ingiustizia? Ci dividiamo tra giustizialisti (che fondano la loro idea di giustizia sulla vendetta) e permissivisti (che minimizzano l’accaduto),

fino a quando la giustizia non ci tocca nella carne. L'universo giustizia ci impone di riflettere. Per farlo basta partire da tre premesse: 1) le sentenze non riducono il conflitto tra le parti; 2) torna a compiere un reato il 69 per cento dei detenuti; 3) le vittime sono le grandi dimenticate dall'Ordinamento.

Per il mondo della giustizia penale rimane una domanda antica: in quale modo è possibile garantire la certezza della pena insieme alla certezza della rieducazione? Nei 195 istituti penitenziari italiani, a metà del 2018 erano presenti circa 58.000 detenuti (circa 9.700 sono in attesa di giudizio), a fronte di una capienza regolamentare di 50.069. Un detenuto costa circa 200 euro al giorno, ma lo Stato spende solo 95 centesimi per la rieducazione. Insomma, la crisi della giustizia penale dipende dal modello di riabilitazione. Circa 29.000 detenuti scontano la pena non in carcere, 12.400 sono in affidamento ai servizi sociali. L'alternativa al carcere funziona. Non certo per i detenuti di grandi reati, che sono circa 10.000, ma per i rimanenti 48.000, molti dei quali espiano pene di lieve entità. Ma c'è di più: al modello vigente di "giustizia retributiva", basato sui principi della certezza della pena e della proporzionalità del danno, si sta affiancando quello della giustizia riparativa, un "prodotto culturale" che pone al centro dell'Ordinamento il dolore della vittima e la riparazione del reo.

Centrale per questo modello è l'incontro della vittima con il reo, che è chiamato a ripristinare l'oggetto o la relazione che ha rotto. Servono mediatori penali e civili e una società che non consideri le carceri come delle discariche sociali, per utilizzare l'immagine di Bauman. Si tratta di un modello adulto che non fa sconti sulla pena, ma umanizza la sua espiazione, chiede di riconoscere la verità, condanna il male, restituendo dignità a chi ha sbagliato e un senso al dolore delle vittime. In molte parti del mondo il modello funziona, in Italia è applicato nel diritto penale minorile e vissuto in tante singole esperienze, come quella di Agnese Moro, Lina Evangelisti, Bruno Vallefucio e altre vittime che hanno avuto la forza di cambiare la vita ai loro rei.

Occorre non politicizzare il tema, le parole infuocate che creano paura premiano elettoralmente, ma sono come gocce che spaccano la roccia su cui si fonda la società. Quando gli Usa, negli anni Novanta, buttarono via le chiavi dei loro istituti di pena e presero a costruirne nuovi altri, i detenuti aumentarono di 5 volte e arrivarono a due milioni.

Parlando di populismo penale, il Papa chiede alla cultura della giustizia di "non cercare capri espiatori che paghino con la loro libertà e con la loro vita per tutti i mali sociali, come era tipico nelle società primitive, [altrimenti c'è] la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici". Questo modo di fare, ha aggiunto, "permise l'espansione delle idee razziste".

Siamo davanti a una scelta: rendere fertile il terreno culturale. Quando si macchia di sangue il terreno su cui viviamo è responsabilità di tutti bonificarlo, altrimenti non cresce frutto per nessuno. La scuola, le famiglie, le associazioni, le comunità ecclesiali, insomma la società civile, devono credere e aprire pratiche condivise di giustizia riparativa. Dal seme buono riconosceremo i frutti.

Giustizia, Bonafede e la riforma ossimoro  
di Dimitri Buffa

L'Opinione, 28 luglio 2018

L'obiettivo del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede è tanto semplice quanto cinico: il minimo sindacale è far scadere la delega governativa sull'ordinamento carcerario. Con buona pace dell'unica riforma quasi decente incardinata dal suo predecessore Andrea Orlando. Mercé anche gli stati generali della giustizia penale e i numerosi suggerimenti recepiti.

Tra cui quelli preziosissimi di Rita Bernardini e del Partito radicale transnazionale che della vivibilità carceraria secondo Costituzione da tempo ha fatto una battaglia esistenziale oltre che politica.

Meglio ancora sarebbe, andando *contra legem*, trasformare quel disegno di legge - etichettato secondo la bugiarda propaganda di campagna elettorale come "svuota carceri" - in senso diametralmente opposto a quello inteso dalla delega. Anche se poi la mannaia della Consulta sarebbe quasi una certezza. Così il ministro, che molti scherzando definiscono "dal cognome che è un ossimoro", una cosa che non sta in cielo né in terra l'ha già potuta mandare avanti (grazie a una riscrittura in tal senso fatta dallo stesso ministro Orlando poco prima di lasciare via Arenula) nei nuovi decreti attuativi che finiranno presto in aula: estendere il 4 bis della Legge Gozzini, che include il famigerato articolo 41 bis, anche ai minori. Cosa che già un anno fa la Consulta aveva escluso tassativamente in nome della rieducazione prevista a maggior ragione per i minorenni dall'articolo 27 della Costituzione.

Più precisamente con la sentenza numero 90 del 2017 che aveva dichiarato illegittima la cosiddetta "ostativa" alla sospensione dell'ordine di carcerazione nei confronti dei minorenni condannati per alcuni gravi delitti. Fare rientrare dalla finestra ciò che la Corte costituzionale ha fatto uscire dalla porta sembra però una specialità della casa grillina appena incistatasi nel delicato ministero di via Arenula.

Così come, all'insegna dell'"intercettateci tutti", sgomenta l'ipotesi di eliminare tutta la riforma, sia pure imperfetta, voluta dal Partito Democratico sulle captazioni telefoniche e ambientali. Riforma che però, al netto di alcune



fesserie, riportava un po' di privacy nelle telefonate personali di indagati e coinvolti. Che invece pubblicamente Bonafede ha rivendicato come soggetti passivi di uno "sputtanamento" mediatico senza limiti. In quella riforma in realtà, i magistrati e gli avvocati avevano lamentato un'unica idiozia: quella di demandare alla polizia giudiziaria la pre-selezione dei nastri da mettere nel fascicolo della pubblica accusa, senza la possibilità né per il pm né per gli avvocati degli indagati di metterci becco. Cosa che costituzionalmente comunque non reggerebbe. Sia come sia, una previsione si può azzardare: il 3 agosto scade la delega tout court della riforma dell'ordinamento penitenziario e se, come appare più che possibile, alla fine la montagna non partorirà neanche il topolino, il problema verrà risolto tagliando con la spada giustizialista dei Cinque Stelle il nodo gordiano.

Bonafede: "libertà ai pm di ascoltare gli indagati"

di Ugo Elfer

L'Opinione, 28 luglio 2018

È iniziata una nuova fase giudiziaria. Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede è intervenuto in merito al rinvio della riforma delle intercettazioni contenuta nel decreto Milleproroghe. "Impediamo - ha detto - che venga messo il bavaglio all'informazione. Perché la riforma Orlando era stata scritta con l'intento di impedire ai cittadini di ascoltare le parole dei politici indagati". Per il ministro, "ogni passata riforma è coincisa con uno scandalo e l'ultima è stata fatta in concomitanza col caso Consip".

Secondo Bonafede, "ogni volta che qualcuno del Pd veniva ascoltato qualcuno del Pd tendeva a tagliare la linea". Va ricordato che nell'inchiesta Consip è stato coinvolto il padre di Matteo Renzi. E l'ex presidente del Consiglio ha replicato immediatamente: "Il ministro - ha affermato - non ha capito niente o è in malafede: la riforma delle intercettazioni è dell'agosto 2014. Nessuno immaginava lo scandalo, il complotto Consip. Ma Bonafede-Malafede potrebbe venire in aula e raccontarci che si diceva e scriveva con Luca Lanzalone", l'avvocato coinvolto nello scandalo dello stadio della Roma.

Per il penalista Francesco Paolo Sisto, di Forza Italia, "la stagione giudiziaria che ci aspetta si conferma sempre più preoccupante: piena di suggestioni colpevoliste, ossequiosa verso la pancia della piazza, del tutto incurante dei principi costituzionali". In ogni caso, Bonafede ha aggiunto che "il provvedimento sarà riscritto attraverso un percorso partecipato. E i circa 40 milioni stanziati per comperare attrezzature non sono persi perché queste potranno essere utilizzate per qualsiasi norma sulle intercettazioni".

L'Associazione nazionale magistrati esulta. Il presidente Anm, Francesco Minisci, manifesta la propria soddisfazione per "il grido d'allarme andato a buon fine e dunque la riforma delle intercettazioni è stata bloccata".

Per Minisci, le norme volute dall'ex ministro Orlando erano "una cattiva riforma che non solo non avrebbe raggiunto l'obiettivo di tutelare la privacy, ma soprattutto avrebbe danneggiato le indagini".

Gli fa eco la presidente della commissione Giustizia della Camera pentastellata Giulia Sarti: "È necessario - ha detto - potenziare le intercettazioni, strumento essenziale, soprattutto in quei casi in cui, come nei reati di corruzione, l'impiego è ancora limitato".

Corte Costituzionale: gli avvocati dei detenuti non possono più scioperare

di Giuseppe Baldessarro

La Repubblica, 28 luglio 2018

Gli avvocati non potranno più scioperare ed astenersi dalle udienze in cui vi sono degli imputati detenuti. Lo ha stabilito la Corte Costituzionale, sottolineando che soltanto il legislatore può intervenire in una materia che incide sulla libertà personale e stabilire la durata della custodia cautelare.

Fino ad oggi i legali agivano in funzione di un codice di autoregolamentazione delle astensioni dalle udienze, adottato il 4 aprile 2007 dall'Organismo unitario dell'Avvocatura e da altre associazioni quali Ucpi, Anfi, Anf, Aiga e Uncc e considerato idoneo dalla Commissione di garanzia sugli scioperi. Ed era grazie a questo codice che si era stabilito che i legali potessero astenersi dal lavoro, anche in presenza di detenuti, ma con il loro consenso esplicito. Quando l'imputato non si opponeva allo sciopero del proprio legale, il processo veniva rinviato e i termini di custodia cautelare venivano sospesi, con il conseguente allungamento del periodo di restrizione della libertà personale, sia pure entro i limiti di durata complessiva prevista dalla legge. La questione era stata sollevata lo scorso anno dal giudice Francesco Caruso, presidente della Corte che sta gestendo il maxiprocesso "Aemilia", a Reggio Emilia: lo scorso anno aveva deciso di andare avanti con le udienze nonostante lo sciopero dei legali. Una decisione che era stata impugnata da alcuni avvocati arrivati a sostenere la tesi secondo cui il processo, a partire dall'udienza incriminata, andava completamente annullato e rifatto.

Da qui la richiesta di parere alla Consulta da parte del giudice Caruso che aveva sostenuto come l'imputato, a causa delle astensioni, "subisse restrizioni della libertà personale per motivi diversi da quelli espressamente considerati

dalla legge”. La decisione della Corte (relatore Giovanni Amoroso) mette una pietra tombale sulla questione bocciando i legali.

La sentenza depositata ieri si fonda sull’articolo 13 della Costituzione, in base al quale “soltanto il legislatore può intervenire in una materia che incide sulla libertà personale e stabilire la durata della custodia cautelare”. Ed è per questo che esiste una illegittimità costituzionale dell’articolo 2 bis nella parte in cui consente (o meglio non preclude) che il codice di autoregolamentazione interferisca con la disciplina legale dei limiti della custodia cautelare e dunque della libertà degli imputati. “Quella della Consulta è una sentenza oscura: non si capisce se ha allargato la possibilità degli avvocati di astenersi dalle udienze, a prescindere dalla volontà degli imputati, o se invece l’ha esclusa quando ci sono imputati detenuti”. A criticare la pronuncia è l’avvocato ed ex parlamentare Gaetano Pecorella, che davanti alla Consulta ha sostenuto le ragioni dell’Unione delle Camere penali, di cui è stato presidente.

Consulta: per sciopero legali in processi con detenuti serve una legge

Il Sole 24 Ore, 28 luglio 2018

È incostituzionale la norma di legge che, rinviando al codice di autoregolamentazione, consentiva agli avvocati l’astensione dalle udienze nei processi con imputati detenuti. In base all’articolo 13 della Costituzione, infatti, soltanto il legislatore può intervenire in una materia che incide sulla libertà personale e stabilire la durata della custodia cautelare.

Lo ha affermato la Corte costituzionale con la sentenza n. 180 depositata oggi (relatore Giovanni Amoroso) nella quale si dichiara incostituzionale l’art. 2 bis della legge 13 giugno 1990 n. 146, là dove consente che il codice di autoregolamentazione delle astensioni dalle udienze degli avvocati - adottato il 4 aprile 2007 dall’Organismo Unitario dell’Avvocatura e da altre associazioni (Ucpi, Anfi, Anf, Aiga, Uncc) e considerato idoneo dalla Commissione di garanzia sugli scioperi - nel regolare l’astensione interferisca con la disciplina della libertà personale.

La questione era stata sollevata dal Tribunale di Reggio Emilia nel cosiddetto maxiprocesso Aemilia con riferimento all’articolo 2 bis della legge 146/1990, che riconosce il diritto dei difensori all’“astensione collettiva dalle prestazioni, a fini di protesta o di rivendicazione di categoria”, fermo restando il necessario “contemperamento con i diritti della persona costituzionalmente tutelati”, e, al contempo, affida alle associazioni o agli organismi di rappresentanza delle categorie interessate l’adozione di “codici di autoregolamentazione”.

Ebbene, secondo l’articolo 4, comma 1, lettera b) del codice di autoregolamentazione, il processo non può fermarsi se, malgrado l’astensione dell’avvocato, l’imputato in custodia cautelare chiede espressamente che si proceda. In sostanza, il giudice può respingere la richiesta di rinvio del difensore e andare avanti solo con il consenso espresso degli imputati detenuti. Se invece l’imputato non si oppone all’astensione, il processo è rinviato e i termini di custodia cautelare vengono sospesi, con il conseguente allungamento del periodo di restrizione della libertà personale, sia pure entro i limiti di durata complessiva prevista dalla legge. In tal modo, secondo il Tribunale l’imputato subisce restrizioni della libertà personale per motivi diversi da quelli espressamente considerati dalla legge.

La Corte costituzionale, dopo aver richiamato la riserva di legge stabilita dall’articolo 13 della Costituzione in materia di libertà personale, ha preso atto che l’articolo 2 bis della legge 146/90 rimanda a una regola del codice di autoregolamentazione che produce effetti diretti sui termini di custodia cautelare, in violazione della riserva di legge.

Di qui l’illegittimità costituzionale dell’articolo 2 bis nella parte in cui consente - ossia non preclude - che il codice di autoregolamentazione interferisca con la disciplina legale dei limiti della custodia cautelare.

Taranto: il Sappe denuncia “il carcere ha il doppio dei detenuti”

tarantobuonasera.it, 28 luglio 2018

“In questa estate torrida, nonostante le nostre forti proteste le carceri pugliesi continuano a riempirsi oltre l’inverosimile con Taranto, per esempio che ha superato il 100% di sovraffollamento con oltre 600 detenuti a fronte di meno di 300 posti disponibili”.

L’allarme viene lanciato dal Sappe. “Non se la passano meglio altre carceri da Lecce a Foggia, da Trani a Brindisi e così via, tanto è vero che la media del sovraffollamento regionale è di oltre il 60% (3650 presenze a fronte di 2300 posti), livello mai raggiunto a livello nazionale.

Purtroppo nemmeno la nomina a senatrice nel movimento 5 stelle della dirigente del carcere di Trani è servita a qualcosa- prosegue il Sappe- nonostante la stessa fino a pochi mesi fa denunciava insieme a noi la drammaticità della situazione penitenziaria pugliese. Alla senatrice Piarulli abbiamo chiesto più volte di presentare un’interrogazione parlamentare urgente al Ministro della Giustizia che fa parte del suo stesso movimento, affinché la

Puglia venisse trattata allo stesso livello delle altre regioni sia per quanto riguarda il sovraffollamento dei detenuti, che per gli organici della polizia penitenziaria, inutilmente.

Peccato poiché un aiuto così autorevole sia venuto meno nel momento di maggior bisogno, forse l'aria romana fa dimenticare tutto. I numeri sono significativi di qualsiasi parola e la situazione nazionale riferita al sovraffollamento dei detenuti ed alle piante organiche da cui emerge in maniera chiara la drammaticità della situazione pugliese. C'è disinteresse nei confronti della situazione penitenziaria pugliese che diventa sempre più preoccupante poiché i detenuti aumentano sempre di più e i poliziotti diminuiscono”.

Il 4bis per i minori è contrario alla Legge Delega e alla Costituzione di Maria Brucale\*

Il Dubbio, 28 luglio 2018

La Commissione per l'Ordinamento penitenziario minorile aveva elaborato un testo coerente. Dopo 40 anni di silenzio legislativo c'era l'esigenza di rispondere alle condotte criminose con strumenti che traducano la tensione punitiva in aspirazione educativa e di recupero. La riforma dell'ordinamento penitenziario è morta.

La vocazione della Legge Delega era dare finalmente attuazione all'art. 27 della Costituzione improntando la pena non più al mero aspetto retributivo bensì alla restituzione dell'individuo alla società e ad una reintegrazione ovvero integrazione nel tessuto sociale.

Tale tensione finalistica comportava la rimozione di qualunque automatismo che si traducesse in una vanificazione degli sforzi di recupero del sé della persona detenuta e della sua partecipazione ai programmi trattamentali ed alle offerte formative degli istituti penitenziari. In particolare, con riferimento ai minori, la delega prevedeva, al punto 6) dell'art. 85, “l'eliminazione di ogni automatismo e preclusione per la revoca o per la concessione dei benefici penitenziari, in contrasto con la funzione rieducativa della pena e con il principio dell'individuazione del trattamento”.

La vocazione astratta dei propositi ministeriali, dunque, permaneva e si rafforzava riguardo alla necessità di dare vita, dopo 40 anni di silenzio legislativo, ad un ordinamento penitenziario minorile ovvero ad una griglia di disposizioni che costituissero una base normativa autonoma che tenesse conto delle necessarie diversificazioni richieste dalla particolare vulnerabilità dei minori che commettono reati e dalla opportunità di rispondere alle condotte criminose con strumenti che traducano la tensione punitiva in aspirazione educativa e di recupero.

In tale ottica, infatti, (del rispetto di una particolare condizione di vulnerabilità, della necessità di educare la persona che sia incorsa da minorenni nel crimine e di determinarne la adesione a modelli sociali alternativi e positivi, di sanzionare con intelligenza prospettica ed indulgenza il minore il cui ricorso al crimine può essere stato determinato da condizionamenti esterni - sociali o familiari - cui non è stato in grado di contrapporre una resistenza matura e consapevole) il carcere deve essere considerato come extrema ratio e rispondere a criteri di inevitabilità.

Gli studi ed i progetti di legge elaborati negli ultimi anni, le indicazioni offerte dalla Corte Costituzionale, dalle direttive europee, dalle circolari ministeriali, tutti assecondano tale medesima intenzione: relegare la pena in carcere ad un ambito del tutto residuale e prediligere l'esecuzione penale “aperta” o extramoenia tesa alla integrazione sociale ed alla responsabilizzazione di soggetti ancora da “educare”, non da rieducare.

In tale ottica, coerentemente con il lavoro dei tavoli V e XII degli Stati Generali sull'esecuzione Penale, la Commissione per l'Ordinamento Penitenziario Minorile aveva elaborato un testo che, in piena coerenza alla Delega, prevedesse una pena che rifugge il carcere, “strumento desocializzante e contrario ad ogni logica educativa”, conciliando l'aspetto punitivo con la preminente necessità collettiva di tutelare la formazione del reo ed il suo inserimento nel tessuto sociale.

A tal fine e in aderenza ai pronunciamenti della Corte Costituzionale (sent. 90/2017), si era stabilita la eliminazione di ogni ostacolo normativo relativo al titolo di reato ed alla pena da espiare, per consentire al reo già in libertà con in corso un proficuo percorso di formazione, di evitare il trauma dell'ingresso in carcere, sempre interruzione violenta del cammino intrapreso e traumatica sospensione delle relazioni familiari ed affettive.

Si vorrebbe ora introdurre specificamente, per i minori che abbiano commesso le più gravi fattispecie di reato, automatismi di preclusione e sbarramenti normativi alle misure alternative al carcere, al grido scomposto di “sicurezza” e di “certezza della pena”. Un grido che asseconda spinte populiste irragionevoli e incolte, rasserenate dalla ferocia ottusa del punire e mai dalla consapevole verifica della proiezione di risanamento di una pena giusta (anche una misura alternativa al carcere è una pena!) sul tessuto sociale, ché lo stolto guarda il dito e non la luna. Si tratta di contenuti vistosamente contrari ai propositi della Delega e in chiaro conflitto con le statuizioni della Corte Costituzionale, troppo spesso costretta a sostituirsi a un Legislatore indolente quando non indifferente ai dettami della Carta Fondamentale.

\*Appartenente all'ex Commissione di riforma dell'Ordinamento penitenziario minorile

Occhetta (La Civiltà Cattolica): “48.000 detenuti potrebbero avere pene alternative”  
agensir.it, 28 luglio 2018

“Nei 195 istituti penitenziari italiani, a metà del 2018 erano presenti circa 58.000 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 50.069. Un detenuto costa circa 200 euro al giorno, ma lo Stato spende solo 95 centesimi per la rieducazione”.

Lo scrive padre Francesco Occhetta, scrittore de “La Civiltà Cattolica”, nella nota politica pubblicata sul numero di agosto-settembre di “Vita Pastorale”, anticipato al Sir. Secondo p. Occhetta, “la crisi della giustizia penale dipende dal modello di riabilitazione”. E indica altri dati: “Circa 29.000 detenuti scontano la pena non in carcere, 12.400 sono in affidamento ai servizi sociali. L’alternativa al carcere funziona. Non certo per i detenuti di grandi reati, che sono circa 10.000, ma per i rimanenti 48.000, molti dei quali espiano pene di lieve entità”.

Secondo il gesuita, al modello vigente di “giustizia retributiva”, basato sui principi della certezza della pena e della proporzionalità del danno, va affiancato quello della giustizia riparativa, un “prodotto culturale” che “pone al centro dell’Ordinamento il dolore della vittima e la riparazione del reo”.

“Centrale per questo modello è l’incontro della vittima con il reo, che è chiamato a ripristinare l’oggetto o la relazione che ha rotto”. Il suo auspicio è l’impegno di “mediatori penali e civili e una società che non consideri le carceri come delle discariche sociali”. Lo considera “un modello adulto che non fa sconti sulla pena, ma umanizza la sua espiazione”.

Matera: Radicali in visita al carcere “personale sottodimensionato e celle sovraffollate”  
materalife.it, 27 luglio 2018

Una cosa è certa: quello di Matera è un carcere sovraffollato, con personale carcerario ed educativo sottodimensionato. Queste sono alcune brevi considerazioni esternate dal segretario regionale dei radicali, Maurizio Bolognetti, in visita presso la casa circondariale di Matera. In una struttura che può contenere 130 detenuti, ne sono stipati più di 170.

L’auspicio dell’esponente radicale è che Matera Capitale Europea della Cultura 2019, lo sia anche per i diritti. “Abbiamo portato la nostra vicinanza alla comunità penitenziaria, a chi è ristretto e a chi ci lavora” - ha detto Bolognetti.

Personale che lavora all’interno del carcere in situazione di emergenza. “C’è carenza per gli organici della polizia penitenziaria a fronte di 131, ce ne sono 98 in servizio, che si sobbarcano il lavoro degli altri” - ha spiegato il numero uno dei radicali lucani, che insiste sulla necessità di impegnare i reclusi in attività lavorative, di formazione e di istruzione.

Da questo punto di vista, sembra che nella struttura carceraria di Matera ci sia nell’aria la volontà di realizzare un progetto per iniziare un’attività produttiva. Infatti, dalla direzione del carcere, il dottor Michele Ferrandina ha fatto sapere, “che a Matera sta per partire una iniziativa importante come un biscottificio -panificio, così “chi vorrà potrà imparare un mestiere”.

E questa per i detenuti sarebbe una opportunità imperdibile. Anche perché, a giudicare dai dati provenienti dalle altre strutture carcerarie italiane, che hanno già realizzato attività lavorative, “chi lavora non ci ricasca”. I diritti, soprattutto di coloro che spesso, avendo sbagliato, rimangono indietro nella società, restano una priorità per gli esponenti radicali. Concetto ribadito da Bolognetti. “Noi ci occupiamo di questo; stato di diritto, democrazia, regole da rispettare, di diritti umani ed è per questo che siamo venuti qui. È un invito a riflettere. Siamo qui, a Matera capitale europea della cultura 2019, affinché, ed è un auspicio, che sia anche capitale europea della cultura dei diritti. Che parta da qui un messaggio per un obiettivo che coinvolga l’intera Europa”.

La Consulta già un anno fa dichiarò illegittimi i limiti ai benefici per i minori  
di Damiano Aliprandi  
Il Dubbio, 27 luglio 2018

Nel decreto in esame alle Commissioni giustizia è stato introdotto il 4bis anche per i minorenni. la corte costituzionale si è espressa contro l’ipotesi ostativa alla sospensione dell’ordine di carcerazione nei confronti di ragazzi condannati per gravi delitti.

È stato inserito nel decreto attuativo lo sbarramento delle misure alternative per alcuni reati commessi dai minori, ma la sentenza della Corte costituzionale l’aveva dichiarato illegittimo. Parliamo della sentenza della Consulta numero 90 del 2017 che ha dichiarato illegittima l’ipotesi ostativa alla sospensione dell’ordine di carcerazione nei confronti dei minorenni condannati per alcuni gravi delitti.

C’è l’articolo 656 del codice di procedura penale, il quale prevede che, nell’ipotesi in cui la da scontare - anche ove costituisca residuo di maggior pena - rientri nei limiti previsti per le cosiddette pene detentive brevi, il pubblico

ministero è tenuto a disporre, con decreto, la sospensione dell'esecuzione. Tale provvedimento è, però, escluso, ai sensi del comma 9 della medesima disposizione normativa, nei confronti delle persone condannate per i gravi delitti che rientrano nel 4bis. Questo vale per i detenuti adulti, ma in mancanza di un ordinamento penitenziario minorile (quello previsto dal decreto attuativo della riforma dell'ordinamento penitenziario), è stato applicato anche nei confronti delle persone non ancora diciottenni al momento della commissione del fatto.

La Consulta ha bocciato tale provvedimento. L'esigenza di prevedere un trattamento differenziato dell'imputato minorenni discende direttamente dalla Costituzione: l'art. 31, comma 2 della Carta fondamentale dispone, infatti, che lo Stato italiano "protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo". Questa sentenza, in realtà, è stata una delle tante pronunce rese dalla Corte costituzionale in tema di esecuzione penale minorile. Numerosi sono, infatti, gli interventi operati dalla Consulta che hanno tentato di sopperire alle mancanze del legislatore, onde assicurare un effettivo adeguamento del trattamento del minore condannato alle esigenze di recupero e di rieducazione, stabilite a livello costituzionale.

Ecco perché si era reso ancora più importante l'approvazione di un'apposita normativa in tema di ordinamento penitenziario minorile. Tra i diversi decreti attuativi, è importate rivelare quello concernente l'adeguamento "delle norme dell'ordinamento penitenziario alle esigenze educative dei detenuti minori di età".

In tale contesto, i criteri che erano stati recepiti dal legislatore delegato attengono, anzitutto, alla necessaria specializzazione degli organi giurisdizionali: la competenza nell'ambito dell'esecuzione penitenziaria dovrà, infatti, essere affidata al Tribunale per i minorenni. Altrettanto importanti risultano le indicazioni concernenti gli istituti penali minorili, i quali dovranno essere organizzati in modo da favorire la socializzazione, la responsabilizzazione e la promozione della persona.

Onde favorire la rieducazione del minore e il suo reinserimento sociale si era disposto, inoltre, che il trattamento penitenziario si fondi sull'istruzione e sulla formazione professionale, nonché che siano rafforzati i contatti tra i detenuti e il mondo esterno.

Il profilo costituente il cuore del futuro intervento normativo attiene, però, alla previsione di apposite misure alternative, che siano confacenti alle istanze educative del condannato minorenni. Al fine di garantire l'effettiva preminenza della funzione di recupero del minore rispetto alla pretesa punitiva dello Stato, la legge di riforma prescrive che siano ampliati i criteri per l'accesso a tali misure, privilegiando, in proposito, l'affidamento in prova ai servizi sociali e la semilibertà.

Recependo i principi espressi dalla giurisprudenza costituzionale e valorizzando l'individualizzazione del trattamento, si era incaricato, poi, il legislatore di eliminare qualsiasi "automatismo e preclusione per la revoca o per la concessione dei benefici penitenziari", analogamente a quanto indicato anche dalla delega per gli adulti.

Così in effetti fu fatto: il decreto attuativo relativo all'ordinamento penitenziario minorile si era attenuto a queste disposizioni. Ma, notizia riportata ieri su Il Dubbio, il testo in esame alle attuali commissioni Giustizia, risulta snaturato con la reintroduzione del 4bis e il limite ai benefici: va contro la legge delega, ma anche contro la Consulta che ne ha dichiarato l'illegittimità.

Continuazione reati giudicati con rito ordinario e abbreviato: sconto di pena solo per i secondi

di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 27 luglio 2018

Corte di cassazione - Sezioni unite - Sentenza 26 luglio 2018 n. 35852. L'applicazione della continuazione tra reati giudicati con rito ordinario e altri giudicati con rito abbreviato comporta che soltanto nei confronti di questi ultimi deve operare la riduzione di un terzo della pena. Le sezioni unite della cassazione, con la sentenza 35852, dirimono un contrasto della giurisprudenza sul tema dell'incidenza della diminuzione per il rito abbreviato, quando sono in continuazione reati giudicati con il rito "speciale" o con l'ordinario.

In base ad un primo criterio, l'applicazione in sede esecutiva della continuazione comporta che il taglio di pena di un terzo scatti solo in caso di abbreviato, anche se si tratta della pena più grave da porre alla base del calcolo di quella complessiva. L'obiettivo per i sostenitori di questa tesi è quello di mantenere l'incentivo della riduzione per il rito premiale solo per i reati rispetto ai quali l'imputato ha scelto di essere giudicato allo stato degli atti.

A questo principio se ne affianca un altro secondo il quale, quando il reato più grave è stato oggetto di giudizio abbreviato, lo sconto di pena per il rito alternativo deve essere effettuato dopo che sono stati calcolati gli aumenti per tutti i reati satellite, prescindendo dal rito, con il quale sono stati giudicati. Le Sezioni unite dopo un'approfondita analisi della natura processuale della pena e delle norme sulla continuazione, scelgono il primo orientamento, basandosi anche sulla natura processuale della riduzione prevista dall'articolo 442 comma 2 del codice di rito penale, sottolineata anche dalla Consulta fin dalle prime sentenza in tema di giudizio abbreviato. Una diminuzione - sottolinea la Suprema corte - che risponde ad una esigenza utilitaristica di sollecita definizione dei giudizi, proponendo all'imputato uno sconto "secco" di pena, già determinata, come premio per la scelta del rito abbreviato

contro la rinuncia alla maggiori garanzie del dibattimento.

Firenze: “così abbiamo portato il Softball dentro Sollicciano”

piananotizie.it, 26 luglio 2018

Sport e integrazione rappresentano da sempre un binomio inscindibile. Lo sport è infatti quella “chiave” particolare che permette di aprire tutte le porte. È stato così anche nei giorni scorsi quando, in collaborazione con il Comitato Regionale Toscana Baseball e Softball, la Sestese Softball ha portato, nel vero senso della parola, il softball dentro il carcere di Sollicciano. E quella che ne è venuta fuori è stata un’esperienza indimenticabile.

La partita è arrivata a conclusione di uno dei molteplici progetti scolastici, realizzati all’interno delle carceri fiorentine dal Cpia 1 Firenze, che si è svolto fra maggio e luglio e ha coinvolto 30 allievi della scuola dell’ordinario maschile, di nazionalità diverse. Un progetto realizzato e condotto dall’insegnante Simona Grateni e dall’ex l’ex manager della Nazionale femminile italiana Marina Centrone in partenariato appunto con il Comitato Regionale Toscana Baseball e Softball. Nel contesto carcerario l’attività ricreativa e sportiva ha infatti un particolare significato nel quadro del programma rieducativo che, per come è concepito dalla legge numero 354 del 1975, “è inteso a promuovere lo sviluppo armonico e globale della personalità del detenuto”.

Il progetto si è svolto all’interno dell’Istituto, in palestra e/o presso il campo da gioco. E nell’anno scolastico 2018/2019 l’insegnante proverà di nuovo a proporlo anche presso la sezione femminile. Un progetto, anche questo da sottolineare, unico nel panorama scolastico, carcerario e sportivo nazionale (per la cronaca Sollicciano ha battuto il Softball Sestese per 8-6).

“Fondamentale in questo contesto - si legge sulla pagina Facebook della società sestese - diviene lo sport di squadra che è utilizzato non, sottolineiamo “non”, come premio, ma come semplificazione di un mondo in cui le regole vanno rispettate. Il divertimento dei detenuti diventa così un’occasione di far meglio comprendere il rispetto reciproco. Viene offerto alle persone recluso presso la Casa Circondariale N.C.P. di Sollicciano di Firenze, la prospettiva di una possibile e completa integrazione, dando ai detenuti la possibilità di realizzare le proprie capacità atletiche e di fare squadra”.

Riforma, nel nuovo testo misure speciali anche per i minori

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 26 luglio 2018

Si applicherebbe l’articolo 4bis dell’Ordinamento penitenziario che blocca le misure alternative. Il Garante dei detenuti, Mauro Palma, in un parere richiesto dalla Commissione evidenzia che la previsione dell’articolo può “essere facilmente letta come contraria alla delega”.

Allargamento del 4bis anche nei confronti dell’esecuzione penale per i minorenni. Questo è il punto che è stato inserito rielaborando il testo originale del decreto legislativo della riforma dell’ordinamento penitenziario, ora in esame alle Commissioni giustizia di Camera e Senato. Infatti, nel testo presentato e approvato dal Consiglio dei ministri durante la legislatura precedente, per i detenuti minorenni era escluso qualunque sbarramento all’accesso ai benefici. Si prevedeva che le misure alternative potessero essere concesse dal magistrato qualunque fosse il titolo di reato. Ora tutto è cambiato e le regole sono diventate più stringenti.

Eppure, come ha osservato il Garante Mauro Palma attraverso un parere richiesto dalla commissione stessa, la previsione dell’articolo che prevede questo, può “essere facilmente letta come contraria alla delega”. Perché? La legge delega, infatti, all’art 85 prevede che i decreti sulle modifiche all’or- penitenziario debbano essere adottati, per i singoli temi trattati, nel rispetto dei principi e dei criteri direttivi contenuti nella delega del governo. È al punto 5 lettera p) che si indica, in tema di esecuzione della pena nel processo minorile, come principio di riferimento, “l’ampliamento dei criteri per l’accesso alle misure alternative”, con particolare riferimento ai requisiti per l’ammissione dei minori al l’affidamento in prova ai servizi sociali e alla semilibertà.

A leggere il decreto in esame alla commissione, al capitolo dedicato “all’Esecuzione esterna e alle misure penali di comunità”, relativo alle misure alternative alla detenzione per i condannati minorenni e i giovani adulti, si legge, invece che “ai fini della concessione delle misure penali di comunità e dei permessi premio e per l’assegnazione al lavoro esterno trova applicazione l’articolo 4bis, commi 1 e 1bis O.P.”, che fissa le condizioni per l’accesso ai benefici penitenziari per “certe tipologie criminali dalla spiccata pericolosità”.

Pertanto, i benefici e le misure alternative sarebbero vincolati alla collaborazione con la giustizia, anche da parte dei minori, che siano stati condannati per reati di terrorismo o eversione dell’ordine democratico, associazione mafiosa, reati sessuali, favoreggiamento immigrazione clandestina, associazione per contrabbando e spaccio di stupefacenti. Insomma, a leggere la norma, oltre a non rinvenire “l’ampliamento dei criteri con accesso alle misure”, di cui la delega aveva parlato espressamente, sembra che la direzione sia opposta, quanto meno quella, che potrebbe condurre

il testo sul tavolo della Consulta, che ha già più volte dichiarato illegittime le disposizioni di decreti legislativi, quando andassero oltre i limiti dell'esercizio della funzione legislativa, come fissati dai principi e dalle direttive della delega.

Quindi, bloccati i decreti legge principali della riforma che contemplavano anche una modifica del 4bis, che avrebbe permesso l'accesso al trattamento penitenziario a coloro che ne rimanevano esclusi a prescindere, i cosiddetti reati ostativi, ora è in via di approvazione il decreto sull'esecuzione penale dei minori inserendo esplicitamente il 4bis ai minori. Il comma 1 dell'articolo prevede una serie di reati per i quali l'accesso ai benefici (rectius l'assegnazione al lavoro all'esterno, i permessi premio e le misure alternative alla detenzione) è subordinato al verificarsi di alcune condizioni. In sintesi, inserendo queste restrizioni, hanno fissato criteri più restringenti per l'accesso alle misure alternative. L'opposto di quello che prevedeva la legge delega.

Riforma, continua l'esame dei decreti nelle Commissioni di Camera e Senato

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 26 luglio 2018

La delega al governo scade il 3 agosto. Alle Commissioni giustizia di entrambi le camere proseguono intanto gli esami dei decreti legislativi della riforma dell'ordinamento penitenziario in materia di vita detentiva, lavoro penitenziario, giustizia riparativa e esecuzione penale per i minori. Ieri la commissione della Camera ha ripreso l'esame sospeso il 18 luglio, mentre quella del Senato ha svolto l'ultima convocazione sui testi martedì scorso e rinviata a data da destinarsi.

Nel frattempo sono stati pubblicati i pareri dei vari addetti ai lavori del mondo penitenziario in seguito alle audizioni informali della commissione del Senato. Ci sono anche quelli del garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma, pareri che già erano stati espressi al precedente governo e inseriti nell'insieme di materiali oggetto di analisi della Commissione attuale. Per quanto riguarda la riforma della vita detentiva, Mauro Palma sottolinea l'importanza di aver inserito gli elementi relativi all'ambiente penitenziario e gli spazi per garantire i diritti dei detenuti e in generale l'esecuzione penale.

“Non può comunque non rilevare - spiega il Garante che esso costituisce un solo aspetto del più complessivo tema che riguarda quale idea di detenzione si voglia concretamente realizzare e come essa si realizzi in una quotidianità che coniughi le esigenze di sicurezza con lo svolgersi positivo della vita ristretta in tutti i suoi molteplici aspetti”. Ricorda in proposito che il principio fondamentale posto, tra altri, in premessa delle Regole penitenziarie europee, adottate dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa indica che “La vita detentiva deve essere il più simile possibile agli aspetti positivi della vita all'esterno del carcere”.

Per quanto riguarda il lavoro, Mauro Palma sottolinea che il lavoro non deve essere finalizzato esclusivamente per tenere occupato un detenuto, ma “deve essere dato valore al lavoro svolto in forme cooperative allorché queste configurino la possibilità di accedere a qualificazioni certificabili che potranno poi aiutare a realizzare una vita esterna più autonoma e, come tale, meno esposta a rischi di recidivare il reato”.

Osserva, inoltre, che l'Amministrazione penitenziaria non può configurarsi come “imprenditore” per via dell'inevitabile farraginosità burocratica. Ecco perché, Mauro Palma, dice di valorizzare il lavoro cooperativo e quello proposto da aziende esterne con la mediazione del Dap.

Sono proprio questi lavori che fanno acquisire competenze specifiche ai detenuti, spendibili una volta che tornano in libertà. Altro punto che il Garante sottolinea è la volontà di “dare effettiva parità di opportunità alle donne inserite in sezioni di Istituti a prevalenza maschile”. Osservazione scaturita dopo aver visto, grazie alle visite effettuate dal collegio del Garante, che c'è le opportunità lavorative sono a svantaggio della popolazione detenuta femminile.

Altra osservazione del Garante, è quella in merito all'esecuzione penale minorile visto che è sprovvisto di un ordinamento penitenziario ad hoc. Oltre al punto sul 4 bis documentato su questa stessa pagina de Il Dubbio, il Garante nazionale ritiene che relativamente a coloro che rientrano nel sistema minorile dalla libertà, che hanno età superiore ai diciotto anni e spesso prossima ai venticinque e che a volte rientrano dopo aver costituito una famiglia, debba essere sviluppata una riflessione perché la loro collocazione negli Istituti minorili è piuttosto incongrua e scarsamente rispondente alle esigenze effettive del loro trattamento rieducativo.

Conferma, inoltre, perplessità già espresse nelle precedente legislatura circa la previsione di collocamento in comunità pubbliche o del privato sociale che ospitino solo minorenni sottoposti a procedimento penale ovvero in esecuzione di pena. Spiega il Garante che “la pluralità di tipologie all'interno di una comunità chiusa è un valore che evita l'istituzionalizzazione, favorisce la circolazione di esperienze e competenze diverse e, come tale, andrebbe preservata”.

Analisi del programma di governo. “Le pene devono essere scontate”

di Bruno Tinti

Italia Oggi, 26 luglio 2018

Ma perché sia possibile vanno aumentati i posti nelle carceri e il personale di custodia. Il regime premiale sotto i 4 anni avvantaggia i delinquenti. Vista l'ansia di passare alla storia che anima i grillo-leghisti e li induce a qualche riforma buona e molte cattive, utilizzo questo caldo pomeriggio estivo per fornirgli un po' di materiale.

Non so se i nostri leader leggono Italia Oggi; e sono praticamente certo che non leggono gli articoli di Bruno Tinti. Però questo nuovo mestiere mi piace perché mi fa sentire come uno che getta sassi in uno stagno: si generano un sacco di onde che si perdono nel fango della sponda; però, hai visto mai, una magari arriva su una spiaggetta dove qualcuno la vede e "toh, ma guarda... perché no?".

E, come è noto, la valanga non nasce valanga ma piccolo fiocco di neve. Nella relazione al disegno di legge sull'innalzamento di pena per i reati di violenza e minaccia a pubblico ufficiale, si legge una riflessione assolutamente condivisibile: "La lunga sequenza di provvedimenti cosiddetti svuota carceri, il combinato disposto dell'entità della pena stabilita dal codice penale e delle norme vigenti sulle misure alternative alla detenzione [fanno sì che], per i condannati a pene carcerarie inferiori a quattro anni, le porte del carcere non si aprano mai".

Incontestabilmente vero. E del tutto inaccettabile.

Ciò di cui non sono sicuro è che gli attuali governanti e legislatori abbiano chiare le ragioni di questa assurda situazione. Peggio, probabilmente credono alla vulgata corrente (prodotto culturale tipicamente di sinistra e cui aderisce un buon numero di magistrati che lo rafforzano con la sperimentata dialettica che contraddistingue i legulei) che vuole i benefici carcerari funzionali al precetto costituzionale secondo il quale "la pena deve tendere alla rieducazione del condannato".

I grillo-leghisti probabilmente non condividono questo assunto ma perdono il loro tempo a contestarlo. Non sanno, ahimè, che gli argomenti sono sempre meno forti dei convincimenti e che questo (del tutto condivisibile) luogo comune non potrà mai essere efficacemente conciliato con la pratica della convivenza civile e della connessa necessità di reprimere i comportamenti devianti. Ne è prova la banale osservazione secondo la quale non si vede come pene pari a 4 anni di reclusione, che dovrebbero anch'esse tendere alla rieducazione del condannato, possano essere efficaci a questo scopo se interamente abolite.

Dunque, cari leader, abbandonate questa retorica della redenzione e del recupero e guardate bene a quello che c'è dietro: l'esigenza di mantenere ordine e disciplina all'interno del carcere e la mancanza di posti-detenuo (poche carceri). Andiamo per ordine. Perché ogni pena si sconta in concreto solo per la metà (permessi premio e abbuono di tre mesi ogni anno per "buona condotta"? Perché, non fosse così, evitare che il carcere diventi una bolgia infernale sarebbe impossibile.

I delinquenti ivi ristretti (soprattutto quelli condannati a pene lunghe) si abbandonerebbero a ogni sorta di violenze e prevaricazioni, confidando nell'omertà e nella carenza di personale di custodia; e poi, anno più, anno meno, mi hanno già seppellito qua dentro. Con il sistema premiale, invece, c'è la garanzia di dimezzare gli anni di galera inflitti. E anche con poca fatica poiché la legge non richiede che si compiano atti straordinari di solidarietà e coraggio: basta che non si faccia casino. Non diano fastidio e ogni anno vale 9 mesi; dopo un po', con l'aggiunta dei permessi premio, 7 mesi e mezzo.

Insomma meglio la carota del bastone; soprattutto quando le possibilità di usare il bastone sono in pratica inesistenti. Perché, quando mancano 4 anni alla fine pena (o quando le pene inflitte sono inferiori ai 4 anni) in prigione non ci si va? Perché non c'è posto. In Italia ci sono più o meno 40 mila posti-detenuo e si arriva costantemente a 60 mila circa.

Per questo, ogni tanto c'è un condono o un aumento del limite oltre il quale si è buttati fuori dal carcere. Si ritorna alla soglia dei 40 mila e si guadagna un po' di respiro. Ridicolo, vero? E anche criminoso perché tutta questa gente non solo torna rapidamente a delinquere ma acquisisce la consapevolezza che delinquere conviene. Sicché, altro che rieducazione, recupero, reinserimento ecc.: sistema criminogeno è, puro e semplice.

Che fare (come diceva quel pragmatista di Lenin)? Ecco, cari grillo-leghisti: costruite nuove carceri e incrementate le risorse destinate al sistema penitenziario. Più agenti di custodia; più carceri; più tecnologia con cui rendere efficiente sorveglianza e prevenzione della criminalità endocarceraria; e vedrete che, con una repressione giusta ed efficace, tutti i reati (non solo quelli di violenza e minaccia a pubblico ufficiale) diminuiranno.

E, per quelli che tuttavia saranno commessi, ci saranno da scontare pene giuste come è giusto che sia. E a questo punto potremo anche occuparci della rieducazione dei condannati. Chissà dove andrà a finire questa onda?

La piaga dell'ingiusta detenzione. Ogni anno mille persone finiscono in cella per errore  
di Carmine Gazzanni

La Notizia, 26 luglio 2018

Così lo Stato butta 656 milioni. Il Governo: azioni disciplinari alle toghe che sbagliano. Quando si parla di ingiusta



detenzione, inevitabilmente il nome che torna alla mente è quello di Enzo Tortora. Purtroppo, però, in Italia si contano casi simili ogni giorno. Per la precisione, tre ogni giorno.

I dati, clamorosi, sono snocciolati dall'osservatorio "errori giudiziari" che, elaborando i dati del ministero dell'Economia, informa che dal 1992 al 2007 le persone che hanno subito una ingiusta detenzione, cioè una custodia cautelare in carcere o agli arresti domiciliari, prima di essere riconosciute innocenti con sentenza definitiva, sono state 26.412. Un numero clamoroso che fa il paio con quello relativo agli indennizzi.

Per risarcirli, infatti, lo Stato ha versato complessivamente poco meno di 656 milioni di euro. Una cifra monstre - specifica l'osservatorio nato dall'idea di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone, due giornalisti che si occupano da anni di questo incredibile fenomeno - che sale ulteriormente se si includono anche gli errori giudiziari in senso tecnico (cioè quelle persone che vengono condannate con sentenza definitiva, ma poi sono assolte in seguito ad un processo di revisione perché si scopre il vero autore del reato o un altro elemento fondamentale per scagionarli). Ecco che così il numero delle vittime sale a 26.550, per una somma totale di 768.361.091 euro in risarcimenti versati dal 1992 ad oggi.

La denuncia - Parliamo, dunque, di una media annuale di oltre mille ingiuste detenzioni ogni anno, per una spesa superiore ai 29 milioni di euro l'anno. Ogni ora che passa lo Stato italiano brucia 3.310 euro per risarcire chi è stato mandato ingiustamente in carcere, 55 euro ogni 60 secondi. Così, giusto per avere contezza di cosa stiamo parlando. Ed è per questa ragione che il deputato ed ex viceministro alla Giustizia, Enrico Costa, ha presentato un'interrogazione sul punto. Anche perché l'ultimo anno di cui conosciamo il dato (2017) ha visto una crescita del fenomeno, sia per quanto riguarda i casi di ingiusta detenzione (che hanno toccato quota 1.013, contro i 989 registrati nell'anno precedente) sia per l'ammontare complessivo dei relativi risarcimenti (34 milioni di euro). Dati clamorosi, dunque. Cui si aggiunge, a leggere la denuncia parlamentare di Costa, anche un retroscena chiaroscurale. La legge, infatti, impone che il Governo, "entro il 31 gennaio di ogni anno", presenti alle Camere una relazione contenente "dati, rilevazioni e statistiche relativi all'applicazione, nell'anno precedente delle misure cautelari personali". E, in questa relazione, devono essere compresi anche le "sentenze di riconoscimento del diritto alla riparazione per ingiusta detenzione".

Un particolare fondamentale per conoscere le ragioni per cui tante persone vengono private della libertà personale. Peccato, però, che tale focus sia assente dalla relazione consegnata al Parlamento nel gennaio 2018.

Il sottosegretario di Stato alla Giustizia, Vittorio Ferraresi, nella risposta a Costa riconosce tale deficit che tuttavia, assicura, sarà colmato nella prossima relazione, che ovviamente verrà consegnata a inizio 2019. Ma c'è di più. Ferraresi, infatti, assicura che "sarà promossa l'azione disciplinare in tutti i casi in cui vengano riscontrate obiettive violazioni di legge dovute a grave ignoranza o negligenza inescusabile".

E precisa: nel 2018 sono state esercitate 6 azioni disciplinari per ritardata scarcerazione. Un cambio di passo importante. Di cui beneficerebbero le casse dello Stato e, soprattutto, la dignità umana di tante vittime di un sistema che spesso non funziona.

Avellino: strutture d'eccellenza per i detenuti con patologie psichiatriche

di Giusy Ragni

irpinianotizia.it, 26 luglio 2018

Samuele Ciambriello, Garante regionale per i detenuti, si è recato alla sede della Residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza di San Nicola Baronia in provincia di Avellino; accompagnato dal Consigliere Regionale di articolo Uno, Francesco Todisco.

Struttura di accoglienza e di sicurezza - La struttura residenziale sanitaria ospita al momento una ventina di persone portatrici di patologie psichiatriche. Il centro di accoglienza e di sicurezza è attivo dal 2015 ed è diretto dal Dott. Amerigo Russo; la struttura accoglie i detenuti malati provenienti dalle ASL di Salerno, Benevento, Avellino e Napoli 3 Sud.

Centri di salute mentale - La necessità di sorvegliare ma anche di tutelare quei soggetti affetti da gravi problemi mentali ha richiesto l'apertura di luoghi specifici dove ospitare, curare e assistere queste persone; come il Rems. Centri di salute mentale di competenza sul territorio regionale, in collaborazione con l'equipe terapeutica del Rems; valutano periodicamente le condizioni di accoglienza ed il programma di permanenza dei malati ricoverati.

Oltre la semplice custodia - Nella struttura oltre alla semplice custodia dei detenuti malati, viene seguito anche un programma terapeutico riabilitativo e di cura; allo scopo vengono attuate diverse attività finalizzate al recupero e al reinserimento sociale oltre a un valido sostegno ai pazienti psichiatrici.

A tal proposito Ciambriello ha dichiarato: "Con la definitiva chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari questo tipo di residenza rappresenta una vera e propria tutela della salute delle persone ristrette affette da gravi patologie psichiatriche. I grado di assicurare i necessari percorsi di riabilitazione e cura durante l'esecuzione della pena. La Rems di San Nicola Baronia rispetta gli spazi di socializzazione, dalla struttura ai laboratori fino alla cappella e al

teatro, tutto mi ha restituito la percezione della presenza di attività integrative fondamentali per i diversamente liberi. Così come la possibilità per la metà degli ospiti di potersi recare all'esterno per un caffè al bar o per la spesa, permettendo così loro di potersi riappropriare di piccoli gesti e spazi di autonomia. Credo che le Rems rappresentano luoghi alternativi al carcere, pur con mille difficoltà di gestione. Sono una sfida storica per restituire dignità sociale, diritto alla salute e reinserimento a chi nelle carceri e negli Opg veniva escluso. Molti ristretti, con problemi psichiatrici, continuano a stare in carcere mentre dovrebbero esserci luoghi alternativi alla detenzione, come micro comunità, comunità alloggio, servizi socio-sanitari. Per loro, più degli altri occorre liberare la pena”.

Vicenza: il carcere scoppia, la nuova ala cade a pezzi  
di Matteo Carollo

Giornale di Vicenza, 25 luglio 2018

I deputati della Lega Racchella e Fantuz assieme ai sindacalisti di polizia della Uilpa hanno visitato il Del Papa e il padiglione inaugurato due anni fa. Finestre rotte, problemi per ascensori e scarichi. Oltre cento le camere distrutte e mai più ripristinate. Il sovraffollamento arriva a toccare il 133 per cento.

Infissi rotti, automazioni fuori uso, celle chiuse nonostante il sovraffollamento. È la situazione in cui versa il nuovo padiglione del carcere Del Papa. Inaugurata appena due anni fa, la struttura presenta già diverse criticità, come emerso ieri durante la visita alla casa circondariale dei deputati della Lega Germano Racchella e Marica Fantuz. “La situazione è molto critica”, sono state le loro parole al termine della nuova tappa del tour nei penitenziari della regione promosso dalla Uil polizia penitenziaria del Triveneto.

Non mancano le segnalazioni relative al nuovo padiglione, inaugurato nel luglio 2016. “La situazione è critica sotto molti punti di vista - ha sottolineato Racchella. C'è un climatizzatore che perde acqua vicino ad un quadro elettrico. Il nuovo padiglione non funziona, ci sono celle chiuse”. In effetti, la situazione assume contorni paradossali se rapportata ad un sovraffollamento che secondo fonti sindacali ha raggiunto un livello del 133 per cento. I detenuti sono attualmente 245; la capienza del carcere sarebbe pari a 286 posti. Il problema è che ben 103 camere detentive sono inutilizzate.

Negli edifici più vecchi del carcere, sono ben 84 le camere danneggiate, con buchi nei muri, termosifoni e sanitari divelti, porte blindate distrutte. Per sistemarle, servirebbero fino a 20 mila euro ciascuna, ma non ci sono fondi e così rimangono chiuse. Nel nuovo padiglione sono invece 15 le stanze interdette per la mancanza di personale, mentre 4 sono inagibili sempre a causa dei danni provocati dagli stessi utenti.

“Sono stati spesi 10 milioni di euro per un padiglione che, a due anni dall'inaugurazione, funziona al 30 per cento delle proprie capacità”, specifica il segretario generale Uil polizia penitenziaria Triveneto Leonardo Angiulli, che ha accompagnato i parlamentari nella visita. Con lui, anche il suo vice Mauro Cirelli e il membro della segreteria provinciale Mario Zelletta. “Nel nuovo padiglione si sono addirittura staccate alcune finestre, ci sono problemi al sistema fognario e al riscaldamento a pavimento.

Quest'inverno, i detenuti sono rimasti una settimana al freddo in quanto l'impianto si era bloccato. Paradossalmente, i padiglioni vecchi funzionano meglio di quello nuovo”. Sempre nella nuova ala, gli automatismi sono saltati, impedendo così il funzionamento dell'ascensore e dei sistemi elettrici di chiusura delle celle.

Se dovessero verificarsi disordini, dunque, gli agenti sarebbero costretti a salire a piedi quattro piani per poter dare supporto ai colleghi. “Uno scenario deludente, disarmante - sono state le parole della deputata Fantuz. Nella caserma dove dormono gli agenti della polizia penitenziaria, le docce sono un disastro, c'è muffa ovunque. I nuovi arrivati non hanno ancora i materassi per i letti”. Senza contare la carenza di agenti della polizia penitenziaria: l'organico della casa circondariale berica prevede 187 agenti; le unità in servizio, attualmente, sono però 143 (altri 10 previsti a Vicenza sono dislocati in altre strutture del territorio nazionale).

“Noi a piedi a Santiago con i ragazzi difficili. Così evitano il carcere”

Corriere della Sera, 25 luglio 2018

Grazie ad un'associazione (“Lunghi Cammini”) sono quattro i minori che hanno avuto dal giudice la possibilità di scegliere il Cammino come pena alternativa.

Quel che affascina, ascoltando la sua storia, è il fatto che non avesse camminato prima. Mai. A parte qualche passeggiata domenicale in montagna nel fine settimana. Fino alla folgorazione. Il giorno in cui Isabella Zuliani, signora padovana, un passato nel commercio equo solidale, legge su un giornale la storia di un francese. Quella di un giornalista in pensione che è riuscito a convincere i giudici del suo Paese che camminare fa bene e che per questo (il Cammino) può essere un'alternativa alla detenzione per minori disagiati con problemi di giustizia.

Il progetto - La signora Zuliani è colpita. Fa una rapida ricerca e si rende conto che in Italia non ci sono esperienze del genere. Così fonda un'associazione, sviluppa un progetto-pilota e parte alla volta di Roma per presentarlo ad un

funzionario del ministero della Giustizia. Nella Capitale ci va a piedi. La tenacia paga. Dopo aver convinto il Ministero e aver ottenuto il via libera dai giudici ottiene i primi frutti: sono quattro i ragazzi minorenni “difficili” coinvolti dalla sua associazione che hanno ottenuto la possibilità di scegliere il Cammino di Santiago de Compostela come alternativa alla detenzione.

La storia a cui s’è ispirata Isabella è quella di Olivier Bernard che a 62 anni colpito dalla depressione ha pensato di uscirne aiutando minori disagiati. La sua idea è nata dopo aver visto due di loro camminare davanti ad un secondino sulla via di Santiago. Bernard suggerisce alle autorità francesi il pellegrinaggio come atto di redenzione (individuale) e soprattutto come alternativa “penale”. Camminare, secondo l’ex giornalista che fonderà un’associazione (Seuil), fa bene ed è educativo. In Francia il ministero di Giustizia accoglie la proposta.

Due anni di studio - La signora Zuliani copia. Fonda pure lei un’associazione. “Per due anni ho studiato la pratica deducendo che la messa in affidamento (o messa alla prova) può assumere diverse formule giuridiche anche da noi. Quindi anche quella del Cammino”. Il progetto finisce negli uffici del “Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità”. Da Roma arriva l’autorizzazione. Non i soldi. “Quelli li ha messi un privato. Sono bastati a finanziare il viaggio solo per questi quattro ragazzi. Tre mesi in giro sono un costo. Noi paghiamo anche gli accompagnatori”. Durante il percorso non mancano le tensioni e i momenti difficili.

Qualche ragazzino ogni tanto sbotta: “Basta mi sono rotto, ora me la faccio una canna”. “Per questo gli accompagnatori li scegliamo con molta attenzione” continua Zuliani. “Si presentano avvocati, pensionati, educatori, psicologi. Noi preferiamo non professionisti. Questi ragazzini ne hanno già abbastanza attorno. Provengono da contesti di disagio”. “Ma con il viaggio si sentono valorizzati. C’è qualcuno che li ascolta. Hanno come la sensazione di aver portato a termine un progetto. Uno dei quattro messi alla prova, un ragazzino rom, ha quasi pianto per la felicità quando un coreano e uno spagnolo hanno giocato con lui”.

Mafia, la collaborazione non è sufficiente per i domiciliari

di Francesco Machina Grifeo

Il Sole 24 Ore, 25 luglio 2018

Corte di cassazione - Sentenza 24 luglio 2018 n. 35217. La “collaborazione” con la giustizia di Giovanni Brusca - che sta scontando una condanna a 30 anni per associazione mafiosa e plurimi omicidi (fine pena nell’agosto del 2022) - non è sufficiente, in assenza di passi concreti nei confronti delle vittime, a far scattare i domiciliari.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione, con la sentenza n. 35217 del 24 luglio 2018, respingendo la richiesta del boss mafioso e confermando l’ordinanza con cui il Tribunale di Sorveglianza di Roma, il 10 ottobre scorso, aveva negato il beneficio. In quella decisione il Tribunale sottolineava la “primaria rilevanza della collaborazione di Brusca ... diretto riflesso dell’eccezionale spessore criminale pregresso”, nonché “la bontà di essa e per l’effetto la cessata pericolosità sociale del condannato, e infine il suo positivo percorso trattamentale, valso l’ottenimento, dal 2003 in avanti, di ripetuti permessi premio”.

Tuttavia, rimarcava anche “come il ravvedimento non potesse tuttora ritenersi di pregnanza tale da giustificare la de-istituzionalizzazione, in relazione ad una revisione critica che gli operatori penitenziari valutavano meramente assertiva e a un atteggiamento del condannato di carattere “pretensivo” e comunque insoddisfacente sotto il profilo riparativo”. “Al di là della verbalizzata sensibilità confronti delle vittime - proseguiva l’ordinanza, non vi sarebbe stato alcun passo concreto nei loro confronti, né alcuna effettiva disponibilità al risarcimento, anche di tipo simbolico”.

Una lettura confermata oggi dalla Suprema corte secondo cui “ai fini della concessione dei benefici penitenziari in favore dei collaboratori di giustizia, il requisito del “ravvedimento” non può essere oggetto di una sorta di presunzione, formulabile sulla sola base dell’avvenuta collaborazione e dell’assenza di persistenti collegamenti del condannato con la criminalità organizzata, ma richiede la presenza di ulteriori, specifici elementi, di qualsivoglia natura, che valgano a dimostrarne in positivo, sia pure in termini di mera, ragionevole probabilità, l’effettiva sussistenza”. Del resto, in una precedente decisione sempre riguardante una richiesta di domiciliari avanzata da Brusca (e risalente al 2010 n. 1115), la Cassazione rilevava che gli “ulteriori e specifici elementi di respicenza dovessero, per coerenza con tutto il sistema delle misure alternative, possedere una pregnanza e univocità adeguata alla caratura criminale che il soggetto aveva dimostrato”.

E che dunque nel caso del Brusca “non potessero desumersi dalla sola, doverosa, regolarità della condotta carceraria e dalla positiva partecipazione alle attività rieducative e trattamentali”. Occorrendo invece “più significative manifestazioni ... quali sarebbero potute essere, ad esempio, concrete iniziative riparatorie nei confronti di quanti avessero subito le conseguenze dei reati commessi, dotate di forza e ampiezza tali da rivelare un serio intento di riconciliazione con la società civile così gravemente offesa”.

Carcere, ripartire dopo la grande illusione  
di Stefano Anastasia

Il Manifesto, 25 luglio 2018

Il carcere torna a crescere e la coda di paglia di chi ha affossato la riforma già alimenta la solita retorica sul lavoro e la rieducazione. Finirà così, dunque, la grande illusione degli Stati generali dell'esecuzione penale, con l'adozione di qualche misura collaterale che non scalfisce quella centralità del carcere espressamente professata dal contratto di governo che regge la nuova maggioranza. Peccato.

Tempo perso a guardarsi indietro, all'impegno e al lavoro sprecato da tante persone di buona volontà. Tempo perso a guardarsi avanti, fino a quando bisognerà inevitabilmente tornare a discutere delle forme e dei modi della decarcerizzazione necessaria.

Intanto, nel mezzo di questo tempo perso, il carcere torna a crescere e la coda di paglia di chi ha affossato la riforma già alimenta la solita retorica sul lavoro e la rieducazione, come se non ci avessero provato decine di ministri e migliaia di operatori penitenziari e volontari a fare del carcere un luogo di riabilitazione e di riscatto sociale.

Succede, ma è per pochi, non per tutti, non certo per tutti quelli che si vogliono comunque in galera, in nome di una malintesa "certezza della pena".

Dimenticata è l'invocazione di Carlo Maria Martini al carcere come extrema ratio: la certezza della pena si confonde con la certezza della galera, anche se "non funziona", come scrive Beppe Grillo, "e pare che sia sotto gli occhi di tutti".

Nella migliore delle ipotesi, nella improbabile ipotesi che qualche lume della ragione tenga lontano il Governo dal solito, già annunciato, ma inevitabilmente propagandistico, "pacchetto-sicurezza", toccherà resistere a mani nude alla forza inerziale della clausura altrui, consueto rimedio populistico a tutti i mali del mondo. Servirà il coraggio e l'impegno della giurisdizione ad aprire spazi laddove non se ne vedano, come è stato recentemente per le sentenze della Corte costituzionale sull'affidamento in prova e sul divieto di benefici per gli ergastolani. Servirà l'attivazione di tutte le risorse che il territorio e le sue amministrazioni possono individuare e sollecitare per costruire percorsi di reinserimento e di alternative alla inutile centralità del carcere.

Servirà un impegno diffuso e capillare di tutela dei diritti nelle carceri nuovamente affollate, quale quello testimoniato dal ricorso proposto da Franco Corleone, in qualità di Garante dei detenuti della Regione Toscana, contro lo screening sanitario fini disciplinari imposto alle donne di Sollicciano alcuni anni fa e che ora è stato giudicato illegittimo dal Tribunale civile di Roma, a conferma della decisione del Garante della Privacy (ne ha scritto, in questa rubrica, la scorsa settimana, Grazia Zuffa).

Venerdì prossimo a Roma i Garanti territoriali delle persone private della libertà si riuniranno per ridefinire le ragioni e le forme del loro impegno a tutela dei diritti dei detenuti in questo delicato frangente. Domenica, a Firenze, la Società della Ragione, la Fondazione Michelucci e lo stesso Garante della Toscana invitano amici e compagni di strada a discutere idee e iniziative per ricordare Sandro Margara a due anni dalla morte.

Proprio l'esempio di Sandro Margara, maestro della magistratura di sorveglianza, massimo dirigente dell'Amministrazione penitenziaria (finché glielo hanno consentito di fare) e poi Garante regionale dei detenuti, la sua consapevolezza dei limiti del carcere come luogo di esecuzione penale e la sua lucida determinazione nell'attuazione rigorosa dell'articolo 27, comma 3, della Costituzione, possono costituire un punto di riferimento da cui ripartire, senza cedere alla frustrazione e alla rassegnazione. Le buone ragioni per la riforma del sistema penale nel senso della decarcerizzazione hanno una loro concreta verità che non potrà che tornare a farsi valere.

Firenze: sigaretta elettronica in carcere, a Sollicciano un progetto pilota?

agenpress.it, 24 luglio 2018

Invito a Regione Toscana, Prap e direzioni istituti penitenziari. Le carceri italiane tornano a essere gravemente sovraffollate, e la prima emergenza da affrontare è quella sanitaria. Un detenuto su due, secondo le rilevazioni della Agenzia Sanitaria della Regione Toscana, soffre di almeno una patologia; tra le affezioni più diffuse i disturbi psichici e subito a ruota quelle dovute al fumo di tabacco, attivamente consumato o passivamente subito.

Ci sembra necessario e urgente chiedere che sulla malattia in carcere le istituzioni inizino seriamente a occuparsi di prevenzione e riduzione del danno. Il consumo di sigarette, per esempio, può essere combattuto introducendo la sigaretta elettronica tramite il "sopravvitto" (l'acquisto di beni di consumo in carcere).

Il Dap (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) ha autorizzato la e-cig negli istituti penitenziari già nel dicembre 2016. Da allora però nulla si è fatto. Chiediamo perciò alla Regione Toscana, al Provveditorato regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, e alle direzioni del carcere di Sollicciano e del Gozzini (Solliccianino) di considerare la possibilità di attivare un progetto pilota che per promuovere l'uso della sigaretta elettronica al posto delle sigarette nelle carceri fiorentine. Per parte nostra, ci rendiamo disponibili a illustrare le esperienze già fatte in altri Paesi con buoni risultati. Affrontare le problematiche del carcere è spesso difficile, ma a volte anche con piccole

iniziative come questa si possono ottenere ottimi risultati e favorire la costruzione di un ponte di umanità e di civiltà tra il carcere, come luogo della pena, e il mondo fuori.

Vincenzo Donvito, Presidente Aduc

Massimo Lensi, associazione "Progetto Firenze"

Milano: raccolta differenziata, vincono i detenuti

di Maurizio Giannattasio

Corriere di Milano, 24 luglio 2018

Detenuti di Bollate battono Milano 91 a 66. È una partita sui generis quella che si è giocata tra i detenuti della casa di reclusione e i milanesi. Anche il campo è particolare: la raccolta differenziata dei rifiuti. Ebbene, i primi hanno stracciato i secondi che pur vantano un record non indifferente, essendo Milano una delle tre capitali europee dove la percentuale di differenziata è più alta.

Se i milanesi raccolgono il 29 per cento di organico, il 15 di carta, il 9 di plastica il 13 di vetro e lasciano il 33 nel sacco nero, gli "ospiti" di Bollate fanno meglio: 58 organico, 7 plastica, 2 carta, 24 pane. Solo il 9 per cento va nell'indifferenziata.

"Merito di un gruppo di detenuti - spiega Anita Pirovano, presidente della Commissione carceri - Sono partiti loro, spontaneamente. Non capivano perché in carcere non si facesse la raccolta differenziata. Sono partiti dal loro reparto e l'iniziativa si è estesa a tutto il carcere".

Il gruppo di chiama Keep the Planet Clean. Nel 2018 ha raccolto 127 tonnellate di rifiuti. Tutte le 569 celle sono state dotate di un cestello per l'umido. L'Amsa ha fornito 256 tra cassonetti e trespoli. La loro speranza è che la raccolta si estenda a tutto il sistema carcerario. Per non stare con le mani in mano hanno presentato un progetto per il parco della Barona: "Vogliono mettere la loro esperienza a disposizione della città" dice Pirovano. E magari, uscire un po' dal carcere.

Padova: pena alternativa, ragazzo condannato al Cammino di Santiago

di Giulia Busetto

Corriere Veneto, 24 luglio 2018

Ammessa per un padovano la pena alternativa del pellegrinaggio. È la prima volta. Una messa alla prova, che ha dello straordinario. L'ha decisa il giudice per i minori del tribunale di Venezia nei confronti di un giovane padovano: "Niente processo se fai il Cammino di Santiago".

Ha camminato fino all'orizzonte della sua colpa. A un passo dal cancellarla. Lo ha fatto ininterrottamente per tre mesi, due Stati e tutto il fiato che aveva nei polmoni, fino a non sentire più le gambe, fino all'oceano e ritorno.

Siviglia, via de la Plata, via Sanabrese, Santiago, Finisterre, di nuovo Santiago, Leone di ritorno per la via francese: 1500 chilometri di sudore e redenzione che potrebbero annullare il processo a suo carico. Sì, questi aspirano ad essere i primi 1500 chilometri capaci di immunizzare la fedina penale di un ragazzo.

Ora è tutto nelle mani del giudice del tribunale minorile di Venezia, che per la prima volta in Italia ha accolto il cammino di Santiago de Compostela come "messa alla prova" di un ragazzo difficile sottoposto a processo. Una formula alternativa al percorso giudiziario che permette di annullare il procedimento in corso. Non un'assoluzione, non uno sconto di pena, ma un reato derubricato dal giudice. Se il magistrato dirà di sì, il giovane padovano sarà riscattato di ogni torto causato alla collettività. Non ci credeva nemmeno lui quando si è infilato le sneakers e si è intascato quel patto scritto piegato in quattro. Lì le regole nero su bianco: niente alcol, niente stupefacenti, niente smartphone, meno di 40 euro giornalieri da spendere per rimediare un letto e qualcosa da mettere nello stomaco. E la promessa di arrivare fino alla fine.

La firma in calce è la sua e quella del suo accompagnatore, un sessantottenne mestrino, "un certo Fabrizio", dice lui, un uomo mai visto prima dal ragazzo. Quel "certo Fabrizio" ha messo in pausa la sua vita per tre mesi, diventando la sua ombra, "o la mia spina nel fianco". "Nonno e nipote" si definivano agli sguardi insistenti. E forse in questi 85 giorni di cammino lo sono anche diventati. Era la giustificazione più plausibile da dare ai passanti, poi un'abitudine, poi un'affettuosità tinta di scherno. Ai viaggiatori in grado di scorgere oltre, la loro storia l'hanno raccontata per davvero: l'ormai 22enne commette reato quando di anni ne ha 15.

Un italo nordafricano problematico e ribelle. Famiglia difficile, vita sregolata, dipendenze acari colorati portano presto davanti al banco degli imputati. È un'associazione mestrina, la neonata "Lunghi cammini", che tra carcere e delinquenza scopre un asso vincente sopra il tavolo del ragazzo: il cammino di Santiago. E il giudice ha detto sì, approvando un programma personalizzato dall'Ufficio di servizio sociale per i minorenni: il cammino ne è motore, insieme a frequentazione del Sert, attività lavorativa e di volontariato. "Il giudice attende e dà credito. Poi arrivano le relazioni dei servizi coinvolti e il dialogo con il ragazzo" racconta Isabella Zuliani, presidente dell'associazione

veneziana, l' unica in Italia impegnata a sostenere i ragazzi fragili con lo strumento del cammino. Iter giudiziario che con questa svolta sembra riscattare anche se stesso: la sua lungaggine ha lasciato che l'adolescente superasse abbondantemente la maggior età. "Essere chiamato a giudizio da adulto per aver messo le mani nella marmellata da adolescente ha montato un senso di ingiustizia nel ragazzo", sospetta Zuliani. E c'è da chiedersi se abbia considerato ingiuste anche le alzatacce all'alba di questi tre mesi, considerata l'abitudine di svegliarsi alle 13. Ci ha pensato quell'angelo custode "in pensione", Fabrizio, che con lui ha fatto un viaggio nel viaggio, imparando a non reagire alle provocazioni, a incassare, a prendere tempo. E a portarsi a casa il ragazzo. "Ho scoperto che camminare è un pensatoio" è la prima cosa che ha detto il giovane di ritorno dal suo "itinerario (quasi) impossibile". Diventato possibile grazie "alla mia spina nel fianco, sì, ma buona".

Detenute per "reati ostativi", no all'esclusione dall'assistenza esterna ai figli minori di 10 anni

Il Sole 24 Ore, 24 luglio 2018

Corte costituzionale - Sentenza 23 luglio 2018 n. 174. Subordinare il beneficio dell'assistenza esterna ai figli minori di 10 anni alla scelta di collaborare con la giustizia significa condizionare in via assoluta e presuntiva la tutela del rapporto tra madre e figlio in tenera età al "ravvedimento" della condannata. Come già affermato nella sentenza n. 239 del 2014, mentre è possibile condizionare alla collaborazione con la giustizia l'accesso a un beneficio se quest'ultimo ha come scopo esclusivo la risocializzazione del detenuto, questa possibilità, invece, non sussiste se al centro della tutela c'è un interesse "esterno", in particolare il peculiare interesse del figlio minore - costituzionalmente garantito - a un rapporto quanto più possibile normale con la madre (o, in via subordinata, con il padre). Perciò è incostituzionale la norma (articolo 21 bis della legge 26 luglio 1975 n. 354) che, nei confronti delle detenute per i "reati ostativi" elencati nell'articolo 4bis, commi 1, 1 ter e 1 quater, della legge 354 del 1975, preclude l'accesso a questo beneficio oppure lo subordina all'espiazione di una frazione di pena, salvo che sia accertata una collaborazione attiva con la giustizia. È quanto si legge nella sentenza n. 174 della Corte costituzionale depositata il 23 luglio.

La Corte ha richiamato, tra l'altro, la sentenza n. 76 del 2017 in cui si afferma che là dove il legislatore, attraverso presunzioni insuperabili, nega in radice l'accesso della madre a modalità agevolate di espiazione della pena, impedendo al giudice di valutare caso per caso la concreta sussistenza di esigenze di difesa sociale, bilanciandole con il migliore interesse del minore, si è di fronte ad un automatismo basato su indici presuntivi, che "comporta il totale sacrificio di quell'interesse". Conclusione ora ribadita con riferimento al beneficio dell'assistenza all'esterno ai figli minori di 10 anni per le donne detenute per uno dei reati previsti dall'articolo 4bis, comma 1, la cui collaborazione con la giustizia sia impossibile, inesigibile o irrilevante.

Un conto sono i benefici prevalentemente finalizzati a favorire, fuori dal carcere, i rapporti tra madre e figli in tenera età, altra cosa sono invece benefici come il lavoro all'esterno, preordinati esclusivamente al reinserimento sociale del condannato e senza immediate ricadute su soggetti diversi. È evidente che i requisiti richiesti per gli uni e per gli altri non possono essere identici.

A conclusione della sentenza la Corte ha ricordato che l'incostituzionalità della norma non pregiudica affatto le esigenze di sicurezza poiché la concessione del beneficio "resta pur sempre affidata al prudente apprezzamento del magistrato di sorveglianza chiamato ad approvare il provvedimento disposto dall'amministrazione penitenziaria".

Togliere la protezione umanitaria, cacciare i detenuti stranieri e rinchiudere i migranti nei Cie  
di Claudia Fusani\*

notizie.tiscali.it, 24 luglio 2018

Ecco il decreto sicurezza di Salvini. Scatterà entro Ferragosto. In assenza dei 500mila rimpatri promessi durante la campagna elettorale, Salvini sta studiando un decreto che possa rendere subito effettive alcune misure. I permessi umanitari sono il maggior numero di quelli rilasciati, il 25 per cento. Avviata la procedura per correggere il modello di accoglienza e ridurre il costo per ogni immigrato, da 35 a 25 euro al giorno.

Sarà il decreto di Ferragosto. L'effetto speciale per dimostrare che è tutto vero e che il governo giallo-verde passa dalle parole ai fatti. Un decreto sicurezza non si nega a nessun governo, figurarsi a quello in cui Salvini è ministro dell'Interno. Dirà che ha provato a seguire le vie ordinarie: due giorni fa la nuova circolare alle Commissioni, la seconda in quindici giorni, che valutano le richieste dei rifugiati per dire che così non va, che bisogna abbassare il trend e cioè rilasciare meno protezioni a cominciare da quelle umanitarie; ieri la direttiva per razionalizzare i costi dell'accoglienza e abbassare il costo giornaliero di 35 euro "per portarlo nella media europea".

Ma non basta. Serve un testo coordinato, un decreto a due mani, Interno e Giustizia, che dovrà soddisfare le attese di tutti quegli elettori "convinti" dalla propaganda elettorale. Poiché non sarà possibile espellere 500 mila immigrati irregolari, come invece era stato promesso, il decreto servirà, nelle intenzioni di Salvini, a compensare almeno in

parte quella promessa non mantenuta.

Via la protezione umanitaria - Tiscalinews è in grado di anticipare alcuni punti del prossimo decreto. Una norma sarà destinata all'eliminazione della "protezione umanitaria". L'Italia offre ai richiedenti asilo tre diversi tipi di protezione: lo status di rifugiato; la protezione sussidiaria e quella umanitaria. Nel 2017, di fronte a 130 mila domande e 83 mila esaminate, il 58% sono state respinte (dalle Commissioni territoriali, poi inizia l'iter giurisdizionale composto di due gradi di giudizio, primo grado e Cassazione), l'8% ha avuto la protezione sussidiaria, il 25% quella umanitaria. Quest'ultima viene rilasciata a chiunque abbia motivi legati a persecuzione razziale, sessuale e religiosa, oppure viva in luoghi colpiti ad esempio di epidemia, carestie e siccità. È assai diffusa, ad esempio, la sussidiaria a ragazze che vengono dalla Nigeria dove sono fuggite dalla tratta della mafia nigeriana. Sono pochi i paesi europei che offrono questo tipo di protezione (oltre all'Italia sicuramente la Germania). L'alleanza di centrodestra aveva tra i punti del programma l'eliminazione di questo tipo di protezione. Il Contratto del governo del cambiamento non ne fa cenno. Ma le due circolari in due settimane alle Commissioni, una delle quali giudicata "disattesa", sono già adesso una motivazione più che sufficiente per procedere in altro modo. Con un decreto, appunto. A cui daranno battaglia associazioni e giuristi in difesa delle norme nazionali e internazionali che sovrintendono la protezione umanitaria.

180 giorni nei Centri - Nel decreto troveranno posto altre misure. Ad esempio sarà raddoppiata la permanenza obbligatoria nei Centri per il rimpatrio, i vecchi Cie. Il decreto Minniti nel gennaio 2017 aveva "riaperto" i Centri che erano stati chiusi nel 2012 perché diventati luoghi di detenzione per stranieri irregolari in attesa di rimpatri che non arrivavano mai per le solite questioni legate all'identificazione e alle difficoltà con i paesi di origine dei flussi. In un anno e mezzo Minniti è riuscito a riattivare sei Centri in tutta Italia (il suo decreto ne prevedeva uno in ogni regione con capienze non superiore ai 100 posti ma è stato ostacolato da molte regioni). Salvini cerca di raggiungere l'obiettivo (uno in ogni regione), e li vuole più grandi e con obbligo di permanenza fino a 180 giorni. L'obiezione è che sei mesi spesso non sono sufficienti per organizzare i rimpatri. E dunque i Centri, destinati nel giro di breve ad essere sovraffollati, torneranno ad essere carceri illegali e focolai di violenza. Prima si dovrebbero organizzare canali di rimpatrio certi, e poi procedere con i Cpr.

Stop carte di identità - Una stretta dovrebbe arrivare anche per l'anagrafe dei cittadini stranieri. Il Viminale ipotizza di eliminare il rilascio delle carte di identità agli stranieri richiedenti asilo che vivono nello stesso comune per più di sei mesi nell'ambito dei progetti Sprar. Il rilascio del documento di identità condiziona l'erogazione di una serie di servizi sociali, ad esempio nell'ambito dell'istruzione e della sanità, a cui lo straniero richiedente ha accesso e di cui i Comuni del circuito Sprar si fanno carico con grossi sacrifici che ora non sono più disposti a sostenere. È chiaro che la misura è finalizzata a rendere sempre più difficile e incerto il soggiorno nel nostro paese per chi è ancora in quella zona grigia che è l'attesa (che può durare fino a tre anni) della certificazione dello status di rifugiato.

Espulsione detenuti stranieri - Salvini ne ha parlato più volte, in trasmissioni TV e in vari punti stampa anche se la competenza, in questo caso, è del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. "Trasferiamo pena e detenuto straniero, vanno a scontare la pena a casa loro. A noi ci costano troppo e affollano le carceri" aveva detto il titolare dell'Interno. Il motivo è semplice: ci costano troppo; occupano spazio che può essere utilizzato per dare più certezza della pena ad altri responsabili di reati. I detenuti stranieri in Italia sono circa 20 mila (dati di fine maggio) e sono il 34% del totale, un terzo esatto. Circa il costo, l'Associazione Antigone fissa intorno a 137 euro il costo quotidiano di un detenuto, una cifra su cui pesa per l'80 per cento il prezzo del personale della polizia giudiziaria e amministrativo in servizio nelle 190 carceri italiane. I dati ufficiali del Ministero, per quanto datati, parlano di circa 300 euro al mese.

Ancora una volta, si tratta di una iniziativa non inedita. La differenza, adesso, è che verrebbe tolto il vincolo del parere del detenuto, cioè il trasferimento diventa obbligatorio. Unica variabile, non da poco è l'esistenza di accordi con il paese di origine del detenuto. Gli stranieri più numerosi sono marocchini (18,5%), rumeni (12,9%), albanesi (12,7%) e tunisini (10,8%). Nigeria e Senegal sono al 6,2 per cento e del 2,4 per cento. L'Italia ha chiuso accordi con i primi quattro.

Tagliare i prezzi - Domani Salvini esporrà in Commissione Affari costituzionali della Camera le linee guida del suo mandato al Viminale. Il ministro è molto "connesso" e ogni giorno annuncia e spiega quello che ha intenzione di fare. Possibile che in questa sede parli anche del decreto su cui, in ogni caso, gli uffici del Viminale sono al lavoro da giorni. Intanto ieri Salvini ha firmato la direttiva con i nuovi criteri per razionalizzare la spesa dell'assistenza ai richiedenti asilo. "Le linee di intervento delineate oggi con la direttiva - ha detto - permetteranno di razionalizzare la spesa uniformandoci alla media dei Paesi europei". Viminale e Anac lavoreranno insieme e intendono proporre due livelli di prestazioni: a tutti i richiedenti asilo verranno assicurati i servizi assistenziali di prima accoglienza, mentre gli interventi per favorire l'inclusione sociale saranno riservati esclusivamente ai beneficiari di forme di protezione. Si creano così le condizioni per realizzare il punto del decreto che limita il rilascio della carta d'identità e relativi diritti che ne conseguono.

Salvini intende, così dice, riportare i costi ai livelli standard europei, dai 35 euro al giorno attuali a 25 (tranne i 2,5

euro del pocket money, tutto il resto va alle cooperative che organizzano l'accoglienza). Il punto è che l'Italia è già in linea con la media europea. Ci sono Paesi come Svezia, Finlandia, Slovacchia che spendono di più (circa 40 euro), la Francia spende meno (circa 24) mentre nulla si sa della Germania.

\*Giornalista parlamentare

In Italia il suicidio assistito c'è. In carcere

di Fabrizio Maria Barbuto

Libero, 24 luglio 2018

Marco Prato si è ucciso, com'era prevedibile. Probabilmente s'è fatto aiutare. Ma tanto non frega a nessuno: era un "mostro". Un esubero di 173 detenuti, eppure Marco Prato, criminale dalla personalità proclive al suicidio, fu trasferito proprio a Velletri, dove non gli sarebbe stata certamente garantita la sorveglianza necessaria a scongiurare il peggio.

Perché nessuno esige risposte in merito? Non la famiglia, non la società. Tanto Marco era solo un mostro che meritava di morire, poco importa se, ad uccidersi, sia stato lui. È così che la pensano gli innumerevoli utenti del web, i quali hanno già emesso sentenza prima degli organi competenti, come consuetudine nell'era digitale.

Il Lazio si distingue per un triste primato in campo carcerario, "vanta" infatti le prigionie più straripanti della penisola, le quali superano in molti casi la capienza regolamentare. Come sostiene lo stesso garante dei detenuti Mauro Palma, quella di Velletri non era la struttura idonea a ospitare Prato e supportarlo nei suoi squilibri emotivi.

L'uomo si è espresso sulla morte del ragazzo definendola un "suicidio annunciato", ma c'è perfino chi ipotizza il "suicidio assistito". Ad opera di chi? È davvero da considerare l'eventualità che qualcuno abbia agito sottobanco affinché l'assassino venisse trasferito lì dove gli fosse più facile dare riscontro al suo proposito di farla finita?

È possibile che questa fosse una delle ultime volontà di Prato, o esse erano solo quelle trascritte sul foglietto testamentario ritrovato in cella al suo decesso, in cui pregava che alla sua salma venisse rigenerata la chioma emessa lo smalto rosso? Il caso Varani sembrava risolto con la cattura degli assassini del povero Luca, ma ora che uno di essi si è tolto la vita in circostanze non del tutto chiare, la sua trama si infittisce più che mai.

"Aveva tentato il suicidio più volte, Marco, ma nonostante fossimo amici, l'ho scoperto solo dalle ricostruzioni tv" a parlare è Alfonso Stani, noto pr della capitale che conosceva bene Prato, e che dopo il delitto Varani ne ha cancellato ogni forma di rispetto e affezione. "Sprizzava vita da ogni poro, e venire a conoscenza delle sue manie suicide mi ha sorpreso quasi quanto scoprirlo assassino. Gli hanno fornito molte attenuanti, e tra queste c'è la droga, ma essa può solo amplificare la natura di un uomo, non le fa prendere un altro corso".

I tentativi di togliersi la vita operati da Prato, forse, si sono sempre rivelati fallimentari perché morire non era davvero il suo proposito, attaccato com'era alla materialità di quella vita che celebrava a ritmo accelerato, senza mai avere del tutto imparato a gestire un disordine emozionale che lo portò a eccessi di ogni tipo: sesso promiscuo, alcool a profusione e droghe pesanti. Fino al più tragico di tutti: l'omicidio di Luca Varani, perpetrato assieme al suo complice-amante Manuel Foffo, con centosette coltellate.

"Le reciproche nature perverse si sono fomentate, e dalla loro fusione è scaturito il peggio" asserisce Stani, il quale, da persona che conosceva uno degli assassini e la sua indole suggestionabile, si dice certo che le responsabilità del crimine spettino solo al 10% a Prato: "Sì, aveva una personalità complessa e a tratti torbida, ma nessuno avrebbe mai familiarizzato col suo lato oscuro se qualcuno non si fosse impegnato a portarlo in superficie. Lui voleva essere Dalidà, e in Foffo aveva trovato il suo Luigi Tenco".

Prato aveva infatti una vera e propria ossessione per la cantante francese della quale, ogni anno, celebrava sul suo profilo Facebook data di nascita, di morte e tappe di vita salienti. I suoi post pubblici terminavano sempre con la dicitura "applausi", come a esprimere le sue smanie autocelebrative e quel narcisismo distruttivo dal quale appariva permeato, che, nonostante la sua omosessualità dichiarata, lo portò perfino a intrecciare relazioni con soubrette e donne dello spettacolo, pur di sfilare sui red carpet capitolini.

Il suo suicidio ancora avvolto nel mistero si è svolto proprio con la stessa spettacolarità di uno dei suoi tanti post su Facebook: un decalogo di cose da fare dopo la sua morte e l'invito agli amici di continuare ad ascoltare Dalidà anche al posto suo. E nonostante l'intero scritto si concluda con l'addio alla famiglia, è tutto così lezioso e studiato a tavolino che sembra quasi avercela messa anche lì, da qualche parte, quella consueta esortazione: "Applausi".

Diritti e 41bis, in attesa della Cassazione

di Stefano Anastasia\*

huffingtonpost.it, 24 luglio 2018

Dunque la Cassazione sembra aver messo un primo punto fermo nella questione aperta ormai da più di un anno sui poteri dei Garanti delle persone private della libertà nominati dalle Regioni e degli Enti locali nelle sezioni carcerarie



di massima sicurezza, dove sono custodite le persone soggette al regime di cui all'articolo 41bis dell'ordinamento penitenziario. Ne sono stato involontario protagonista, essendo due dei tre casi decisi dai giudici di merito lo scorso anno riferiti a richieste di colloquio con il sottoscritto, nelle mie funzioni di Garante dei detenuti delle Regioni Lazio e Umbria.

Come è noto, a Sassari e a Terni i magistrati di sorveglianza hanno riconosciuto ai detenuti reclamanti la facoltà di svolgere colloqui riservati con i Garanti senza che fossero sottratti a quelli (video e audio-registrati) con i parenti. A Viterbo no. Poi, in appello, il Tribunale di sorveglianza di Perugia ha confermato la decisione del magistrato di sorveglianza di Terni come il Tribunale di sorveglianza di Roma ha fatto con quella di Viterbo. Infine, la Cassazione ha annullato con rinvio la decisione di Perugia. Le motivazioni della I sezione penale della Cassazione non sono ancora depositate, e dunque non sappiamo quali siano gli argomenti usati dalla Suprema Corte per rinviare al Tribunale di Perugia la questione.

Nel frattempo io continuo ad attenermi scrupolosamente alle personali linee-guida che mi sono dato ben prima che questo tourbillon giurisprudenziale cominciasse a volteggiarmi intorno. Quando un detenuto in regime di 41bis mi scrive, ovvero mi chiede un colloquio tramite la direzione dell'Istituto in cui è ospitato, io programmo una visita nella sezione in cui si trova e, nel pieno rispetto (oltre che della legge) anche delle circolari ministeriali, quando arrivo alla sua stanza, lo informo delle disposizioni dell'Amministrazione penitenziaria, secondo cui un colloquio con me dovrebbe svolgersi con il vetro divisorio, la registrazione audio-video e, infine, a scapito dell'unico colloquio mensile con la famiglia cui ha diritto.

Se queste condizioni sono da lui accettate, faccio il colloquio. Altrimenti, ascolto cosa ha da dirmi alla presenza dei funzionari penitenziari che mi accompagnano nella visita. Faccio così da quasi due anni, da quando una sera Rita Bernardini mi ha telefonato, segnalandomi il caso di una moglie, raggiunta telefonicamente dalla direzione dell'Istituto in cui era ristretto il marito perché fosse informata che l'indomani non avrebbe potuto incontrarlo perché qualche giorno prima aveva parlato con me e così aveva esaurito il suo credito di colloqui mensili.

Da allora, mi preoccupavo di informare i detenuti del conflitto esistente tra il loro diritto al colloquio familiare e quello al colloquio con il garante e lascio a loro la decisione sul diritto esercitabile nel corso di quel mese.

Poi, quando la Cassazione avrà depositato le sue motivazioni, vedrò che fare, alla luce delle indicazioni che ne verranno. Nel frattempo, spero che la Suprema Corte voglia chiarire l'esatta portata dell'articolo 18 dell'ordinamento penitenziario che riconosce ai detenuti la facoltà di avere colloqui con i garanti, sperando che voglia evitare quei curiosi argomenti che in questi mesi mi è capitato di leggere, anche da fonti autorevoli, secondo cui i garanti regionale e locali non potrebbero fare colloqui riservati con i detenuti in 41bis:

perché (sulla base di una norma di diritto internazionale) li può fare il garante nazionale (come a dire che il riconoscimento del diritto di voto alle donne doveva far cadere quello agli uomini);

perché sono espressione di enti territoriali senza competenza in materia penitenziaria, laddove è proprio la legge dello Stato che ha riconosciuto ai garanti territoriali la facoltà di visitare le carceri senza autorizzazione, di ricevere (anche in busta chiusa) reclami dai detenuti e di avere colloqui con loro;

perché le loro procedure di nomina non sono determinate da legge statale, come del resto accade anche per i Presidenti e le Assemblee rappresentative regionali, in virtù del principio di autonomia regionale nella elezione dei propri organi stabilito dalla Costituzione;

perché sono espressioni di istituzioni permeabili dalle organizzazioni mafiose (principio precauzionale in base al quale bisognerebbe chiudere tutte le assemblee elettive del nostro Paese, Parlamento compreso, e lasciare a un gruppo di ottimati uniti dal Signore il governo della cosa pubblica);

ovvero perché in questo modo il Comune di Corleone, anche se non è sede di un carcere, potrebbe nominare un Garante per consentire i contatti della cosca locale con i propri concittadini in 41bis anche se ristretti in Friuli o in Piemonte (come se gli infidi enti territoriali non fossero, per l'appunto, territoriali, e dunque con competenza sul loro territorio e non sui loro nativi);

o infine perché i Garanti regionali e locali (quando non collusi con le organizzazioni criminali) sarebbero così stupidi da diventare strumenti delle organizzazioni criminali a loro insaputa (questo, è inutile dirlo, è l'argomento che, personalmente, mi brucia di più).

Se la Suprema Corte eviterà questi argomenti, che dal punto di vista giuridico a me appaiono inconsistenti, potremo finalmente capire perché il regime speciale di cui all'art. 41bis dell'ordinamento penitenziario derogherebbe anche all'art. 18, che viceversa consente colloqui dei detenuti con i garanti. In fondo questa è la puntuale questione di diritto su cui si dovrebbe essere pronunciata la Suprema Corte, che ne sottende solo un'altra, più generale: se il regime speciale del 41bis comporti deroghe anche nell'offerta di mezzi e strumenti per la tutela dei diritti fondamentali della persona, cui i garanti territoriali sono chiamati dalla legge dello Stato a concorrere.

\*Coordinatore dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, Garante per le Regioni Lazio e Umbria

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 31 luglio 2018

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.643	1.942	84	358	15	2
BASILICATA	3	413	552	13	77	1	0
CALABRIA	12	2.734	2.753	54	597	20	0
CAMPANIA	15	6.161	7.410	376	986	213	6
EMILIA ROMAGNA	10	2.808	3.536	149	1.822	69	22
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	480	623	26	254	20	4
LAZIO	14	5.270	6.314	414	2.530	56	4
LIGURIA	6	1.129	1.455	69	771	26	7
LOMBARDIA	18	6.226	8.369	448	3.627	83	14
MARCHE	7	898	923	21	294	14	2
MOLISE	3	270	413	0	131	3	2
PIEMONTE	13	3.976	4.380	147	1.959	56	18
PUGLIA	11	2.322	3.538	160	510	72	0
SARDEGNA	10	2.713	2.235	34	739	31	1
SICILIA	23	6.471	6.359	162	1.174	88	4
TOSCANA	16	3.146	3.337	143	1.637	110	31
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	412	25	290	4	2
UMBRIA	4	1.331	1.390	61	522	14	2
VALLE D'AOSTA	1	181	228	0	147	1	0
VENETO	9	1.946	2.337	131	1.312	25	9
<b>Totale nazionale</b>	<b>190</b>	<b>50.624</b>	<b>58.506</b>	<b>2.517</b>	<b>19.737</b>	<b>921</b>	<b>130</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 31 luglio 2018

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	171	80	66	51	197	1.455	117	2	1.942
BASILICATA	93	34	41	20	95	364	0	0	552
CALABRIA	680	236	224	66	526	1.546	1	0	2.753
CAMPANIA	1.355	809	689	294	1.792	4.242	12	9	7.410
EMILIA ROMAGNA	463	338	209	66	613	2.378	82	0	3.536
FRIULI VENEZIA GIULIA	145	57	35	20	112	358	6	2	623
LAZIO	988	717	453	140	1.310	3.988	13	15	6.314
LIGURIA	239	131	66	20	217	996	1	2	1.455
LOMBARDIA	1.125	702	593	132	1.427	5.807	8	2	8.369
MARCHE	168	66	38	16	120	635	0	0	923
MOLISE	22	15	23	6	44	347	0	0	413
PIEMONTE	548	288	246	39	573	3.223	34	2	4.380
PUGLIA	787	271	203	115	589	2.153	2	7	3.538
SARDEGNA	190	64	94	20	178	1.835	32	0	2.235
SICILIA	1.281	623	370	168	1.161	3.895	19	3	6.359
TOSCANA	413	249	135	51	435	2.487	1	1	3.337
TRENTINO ALTO ADIGE	60	16	16	2	34	318	0	0	412
UMBRIA	129	72	70	27	169	1.092	0	0	1.390
VALLE D'AOSTA	10	21	20	0	41	177	0	0	228
VENETO	296	174	109	27	310	1.724	6	1	2.337
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.163</b>	<b>4.963</b>	<b>3.700</b>	<b>1.280</b>	<b>9.943</b>	<b>39.020</b>	<b>334</b>	<b>46</b>	<b>58.506</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	37	21	27	9	57	247	17	0	358
BASILICATA	20	8	7	0	15	42	0	0	77
CALABRIA	93	74	77	7	158	346	0	0	597
CAMPANIA	222	122	116	14	252	509	1	2	986
EMILIA ROMAGNA	262	224	142	37	403	1.140	17	0	1.822
FRIULI VENEZIA GIULIA	84	28	11	2	41	127	0	2	254
LAZIO	394	372	224	32	628	1.496	5	7	2.530
LIGURIA	155	88	41	14	143	472	0	1	771
LOMBARDIA	596	411	333	53	797	2.228	4	2	3.627
MARCHE	80	32	20	5	57	157	0	0	294
MOLISE	4	3	12	1	16	111	0	0	131
PIEMONTE	268	152	141	9	302	1.380	8	1	1.959
PUGLIA	168	61	62	15	138	201	0	3	510
SARDEGNA	60	13	38	3	54	614	11	0	739
SICILIA	278	137	124	11	272	622	2	0	1.174
TOSCANA	280	185	88	26	299	1.056	1	1	1.637
TRENTINO ALTO ADIGE	43	14	12	2	28	219	0	0	290
UMBRIA	62	30	28	3	61	399	0	0	522

VALLE D'AOSTA	4	12	17	0	29	114	0	0	147
VENETO	204	118	72	16	206	902	0	0	1.312
<b>Totale detenuti Stranieri</b>	<b>3.314</b>	<b>2.105</b>	<b>1.592</b>	<b>259</b>	<b>3.956</b>	<b>12.382</b>	<b>66</b>	<b>19</b>	<b>19.737</b>

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 31 luglio 2018

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	66		22
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	235	186	13	23
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	307	390		10
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	79	128	33	29
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	244	260		34
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	160		24
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	273	359		94
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	393	38	122
BASILICATA	MT	MATERA	CC	132	167		31
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	123	200		3
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	158	185	13	43
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	123	19	34
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	237		40
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	216		109
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	266		57
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	683	632		162
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	109	116		49
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	32		11
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	94		21
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	138	84		2
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	378		50
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	220	35	7
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	355		55
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "PASQUALE CAMPANELLO"	CC	275	282		48
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	498	25	66
CAMPANIA	AV	LAURO	ICAM	35	10	10	3
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L. FAMIGLIETTI R.FORGETTA G.BARTOLO"	CR	126	180		26
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	261	392	66	61
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	58	70		9
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	278	206		11
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	560	384		72
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	978	71	189
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.659	2.256		304
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.416		69
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	109	175	175	43
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	44		1
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	366	466	29	81
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	53		3
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "ROCCO D'AMATO"	CC	500	789	72	425

EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	244	363		131
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	128	21	60
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	219	103		24
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	369	478	31	323
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	480	16	323
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	468	574		202
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	88		53
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	365	9	204
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	123	168		77
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	57	18		7
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	57		28
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	143	205	26	111
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	183		23
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	93	160		85
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	273		104
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	510	626		177
LAZIO	FR	PALIANO	CR	155	81	3	9
LAZIO	LT	LATINA	CC	77	131	29	34
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	358		213
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	69		26
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	491	29	272
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	276	353	353	155
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C. 1	CC	1.178	1.481		484
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	88		12
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	305		60
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	617	954		479
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	555		202
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	549		303
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	45	48		17
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	546	719		373
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	134	69	62
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	53	94		58
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	238	238		127
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	222		134
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	321	530	35	277
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	347		192
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	128	43	45
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	231	454	42	234

LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	446		275
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	72		29
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	45	76		41
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.225	136	391
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	828	984	90	590
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	633		273
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.343		351
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	137	13	90
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	518	663		322
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	239	408	89	194
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	406		41
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	26	31		9
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	240	419		243
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	53	67		30
MARCHE	AN	ANCONA	CC	256	302		102
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	87		26
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	105	103		32
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	58		17
MARCHE	MC	CAMERINO	CC	41			
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	202	158		26
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	215	21	91
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	148		56
MOLISE	CB	LARINO	CC	114	212		56
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	53		19
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	237	280		153
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	369		198
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	205	237		16
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	395	496		281
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	142	46		15
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	428	295		160
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	110		57
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	468	366		145
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	182		45
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	197	249		85
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.062	1.368	119	614
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	55		12
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	327	28	178
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	85		3
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	403		76
PUGLIA	BA	TURI	CR	99	110		2
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	120	213		43
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	325		38
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	42	28	28	7
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	365	515	30	80
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	137	142		31
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	65	92		18
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.048	71	174
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	577	31	38
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	128		103
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	561	556	21	121
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	130	115		71
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	32		3

SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONELODE"	CR	393	217		167
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	377	235		24
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	265	241		42
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	139		66
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	454	425	13	137
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	168	147		5
SICILIA	AG	AGRIGENTO "PASQUALE DI LORENZO"	CC	283	338	30	70
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	80	70		33
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	181	247		44
SICILIA	CL	GELA	CC	48	57		8
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	135	105		17
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	539	510		140
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	154		8
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	353	24	74
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	44		5
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	171	155		43
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	53	38		11
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	CC	399	203	7	40
SICILIA	ME	MESSINA	CC	296	273	30	20
SICILIA	PA	PALERMO "ANTONIO LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.186	1.259	71	179
SICILIA	PA	PALERMO "CALOGERO DI BONA" UCCIARDONE	CR	565	441		82
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "ANTONINO BURRAFATO"	CC	83	86		18
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	192	128		44
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	453		44
SICILIA	SR	NOTO "ATTILIO BONINCONTRO"	CR	182	143		15
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	529	591		91
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	60		13
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	93	99		38
SICILIA	TP	TRAPANI "PIETRO CERULLI"	CC	565	552		137
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	21		6
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	99		50
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	724	108	485
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	28		8
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	46		18
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	391	247		76
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	89		52
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	338	290		154
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	62	114		56
TOSCANA	MS	MASSA	CR	179	218		71
TOSCANA	PI	PISA	CC	206	258	35	144
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	169		60
TOSCANA	PO	PRATO	CC	592	614		335
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	80		39
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	270		41
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	70		42
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	87	95		77
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	317	25	213



UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	396	61	258
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	451	450		90
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	106	90		53
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	454		121
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	228		147
VENETO	BL	BELLUNO	CC	90	102		61
VENETO	PD	PADOVA	CC	171	215		153
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	579		257
VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	144		99
VENETO	TV	TREVISO	CC	141	213		110
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	80	80	42
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	163	274		169
VENETO	VI	VICENZA	CC	286	244		132
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	486	51	289
<b>Totale</b>				<b>50.624</b>	<b>58.506</b>	<b>2.517</b>	<b>19.737</b>

(\*) Gli OPG sono oggetto di riconversione in istituti ordinari, pertanto sono stati assegnati detenuti a questi spazi detentivi.

(\*\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
Situazione al 31 luglio 2018

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	37	0	40	0	-	-	77	0	0,4%
AFRICA DEL SUD	1	1	3	1	-	-	4	2	0,0%
ALBANIA	888	11	1.596	13	1	0	2.485	24	12,6%
ALGERIA	156	1	296	0	6	0	458	1	2,3%
ANGOLA	-	-	4	0	-	-	4	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
ARGENTINA	5	0	14	4	-	-	19	4	0,1%
ARMENIA	1	0	3	0	-	-	4	0	0,0%
AUSTRALIA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
AUSTRIA	-	-	3	0	-	-	3	0	0,0%
AZERBAIJAN	1	0	4	0	-	-	5	0	0,0%
BAHAMAS	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
BANGLADESH	32	0	41	0	-	-	73	0	0,4%
BELGIO	7	1	15	0	-	-	22	1	0,1%
BENIN	3	0	3	0	-	-	6	0	0,0%
BIELORUSSIA	6	0	9	0	-	-	15	0	0,1%
BOLIVIA	2	0	9	1	-	-	11	1	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	54	10	146	34	3	0	203	44	1,0%
BRASILE	39	9	77	16	1	0	117	25	0,6%
BULGARIA	51	9	82	14	-	-	133	23	0,7%
BURKINA FASO	10	0	16	0	-	-	26	0	0,1%
BURUNDI	-	-	5	0	-	-	5	0	0,0%
CAMERUN	5	0	10	1	-	-	15	1	0,1%
CANADA	1	0	3	0	-	-	4	0	0,0%
CAPO VERDE	6	0	8	0	-	-	14	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	3	1	8	1	-	-	11	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	2	0	1	0	-	-	3	0	0,0%
CIAD	6	0	3	0	-	-	9	0	0,0%
CILE	26	3	62	5	1	0	89	8	0,5%
CINA	56	6	172	15	-	-	228	21	1,2%
COLOMBIA	48	5	53	1	1	0	102	6	0,5%
CONGO	4	0	7	0	-	-	11	0	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	2	0	1	0	-	-	3	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	46	1	66	0	2	0	114	1	0,6%
COSTA RICA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
CROAZIA	21	7	68	20	1	0	90	27	0,5%
CUBA	23	1	45	7	-	-	68	8	0,3%
DOMINICA	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	34	5	92	10	-	-	126	15	0,6%
ECUADOR	27	2	122	11	-	-	149	13	0,8%
EGITTO	250	0	375	2	2	0	627	2	3,2%
EL SALVADOR	10	0	31	0	-	-	41	0	0,2%
ERITREA	23	0	25	0	-	-	48	0	0,2%
ETIOPIA	8	1	10	1	-	-	18	2	0,1%
EX YUGOSLAVIA	9	3	67	13	1	0	77	16	0,4%
FILIPPINE	25	2	59	9	-	-	84	11	0,4%
FINLANDIA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
FRANCIA	33	2	47	3	-	-	80	5	0,4%

GABON	26	0	61	0	-	-	87	0	0,4%
GAMBIA	221	0	193	0	1	0	415	0	2,1%
GEORGIA	83	0	74	3	-	-	157	3	0,8%
GERMANIA	19	0	31	4	-	-	50	4	0,3%
GHANA	79	2	95	5	2	0	176	7	0,9%
GIAMAICA	-	-	3	0	-	-	3	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	6	0	8	0	-	-	14	0	0,1%
GRECIA	13	1	15	0	-	-	28	1	0,1%
GUATEMALA	4	1	2	1	-	-	6	2	0,0%
GUIANA	1	0	2	0	-	-	3	0	0,0%
GUIANA FRANCESE	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
GUINEA	37	0	39	0	-	-	76	0	0,4%
GUINEA BISSAU	12	0	9	1	-	-	21	1	0,1%
GUINEA EQUATORIALE	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
HONDURAS	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
INDIA	55	1	98	1	-	-	153	2	0,8%
INDONESIA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
IRAN	9	0	5	0	-	-	14	0	0,1%
IRAQ	19	0	35	0	2	0	56	0	0,3%
ISRAELE	4	0	7	0	-	-	11	0	0,1%
KAZAKHSTAN	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
KENIA	6	1	6	0	-	-	12	1	0,1%
KIRIBATI	8	0	-	-	-	-	8	0	0,0%
KOSOVO	34	0	56	1	-	-	90	1	0,5%
LETTONIA	9	0	6	1	-	-	15	1	0,1%
LIBANO	4	0	7	0	1	0	12	0	0,1%
LIBERIA	8	0	29	1	-	-	37	1	0,2%
LIBIA	68	0	55	1	3	0	126	1	0,6%
LITUANIA	14	0	30	2	-	-	44	2	0,2%
MACAO	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
MACEDONIA	29	0	60	5	-	-	89	5	0,5%
MADAGASCAR	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
MALESIA	1	0	1	1	-	-	2	1	0,0%
MALI	47	0	49	0	1	0	97	0	0,5%
MALTA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
MAROCCO	1.260	6	2.389	25	15	0	3.664	31	18,6%
MARSHALL, ISOLE	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
MAURITANIA	8	0	8	0	-	-	16	0	0,1%
MAURITIUS	2	0	1	0	-	-	3	0	0,0%
MESSICO	5	5	5	2	-	-	10	7	0,1%
MOLDOVA	65	1	116	5	-	-	181	6	0,9%
MONGOLIA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
MONTENEGRO	5	0	19	2	-	-	24	2	0,1%
MOZAMBICO	1	1	1	0	-	-	2	1	0,0%
NEPAL	2	0	-	-	-	-	2	0	0,0%
NICARAGUA	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
NIGER	18	0	11	1	-	-	29	1	0,1%
NIGERIA	766	113	535	71	2	0	1.303	184	6,6%
OLANDA	6	2	8	0	-	-	14	2	0,1%
PAKISTAN	131	0	144	1	-	-	275	1	1,4%
PARAGUAY	1	0	2	0	-	-	3	0	0,0%
PERU	70	10	160	15	-	-	230	25	1,2%
POLONIA	49	2	81	14	-	-	130	16	0,7%
PORTOGALLO	6	0	10	0	-	-	16	0	0,1%

ROMANIA	804	78	1.738	159	7	0	2.549	237	12,9%
RUANDA	-	-	5	0	-	-	5	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	25	2	33	9	-	-	58	11	0,3%
SENEGAL	188	0	310	2	-	-	498	2	2,5%
SERBIA	62	7	179	17	-	-	241	24	1,2%
SEYCHELLES	2	0	-	-	-	-	2	0	0,0%
SIERRA LEONE	11	1	17	1	-	-	28	2	0,1%
SIRIA	36	0	37	0	-	-	73	0	0,4%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	3	0	17	0	-	-	20	0	0,1%
SLOVENIA	5	0	21	1	-	-	26	1	0,1%
SOMALIA	33	0	34	0	2	0	69	0	0,3%
SPAGNA	26	5	23	2	-	-	49	7	0,2%
SRI LANKA	26	1	27	0	1	0	54	1	0,3%
STATI UNITI	5	0	11	3	1	0	17	3	0,1%
SUDAN	14	0	22	0	1	0	37	0	0,2%
SVEZIA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
SVIZZERA	6	0	15	2	-	-	21	2	0,1%
TAILANDIA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
TANZANIA, REPUBBLICA	14	0	25	2	-	-	39	2	0,2%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	13	0	31	0	-	-	44	0	0,2%
TOGO	3	0	6	0	-	-	9	0	0,0%
TUNISIA	658	7	1.424	8	7	0	2.089	15	10,6%
TURCHIA	18	0	30	0	-	-	48	0	0,2%
TURKMENISTAN	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
UCRAINA	131	7	135	15	-	-	266	22	1,3%
UGANDA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
UNGHERIA	4	0	13	5	-	-	17	5	0,1%
URUGUAY	4	0	13	2	1	0	18	2	0,1%
VENEZUELA	5	2	15	1	-	-	20	3	0,1%
VIETNAM	2	0	2	1	-	-	4	1	0,0%
YEMEN	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
ZAIRE	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
ZAMBIA	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
ZIMBABWE	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
nazionalita non precisata	7	2	9	0	-	-	16	2	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.289</b>	<b>339</b>	<b>12.382</b>	<b>575</b>	<b>66</b>	<b>0</b>	<b>19.737</b>	<b>914</b>	<b>100,0%</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari  
ex L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al  
31 luglio 2018

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	822	65	150	8
BASILICATA	115	15	8	2
CALABRIA	627	23	70	5
CAMPANIA	2.196	192	161	30
EMILIA ROMAGNA	682	62	344	26
FRIULI VENEZIA GIULIA	401	35	110	10
LAZIO	2.105	157	671	79
LIGURIA	736	40	309	21
LOMBARDIA	3.922	365	1.890	231
MARCHE	286	12	78	1
MOLISE	188		11	
PIEMONTE	2.126	142	919	73
PUGLIA	1.565	63	143	16
SARDEGNA	1.096	48	277	23
SICILIA	2.553	78	240	9
TOSCANA	2.062	138	1.068	56
TRENTINO ALTO ADIGE	292	26	132	5
UMBRIA	447	38	133	13
VALLE D'AOSTA	109		42	
VENETO	1.656	159	771	70
<b>Totale</b>	<b>23.986</b>	<b>1.658</b>	<b>7.527</b>	<b>678</b>

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

In carcere non c'è più posto: "Impossibile inasprire le pene"

di Matteo Indice

La Stampa, 23 luglio 2018

I dati sulla crescita fuori controllo dei detenuti e le multe europee dimostrano che le celle andranno presto svuotate. Dopo gli ultimi fatti di cronaca affonderà presto la riforma, osteggiata da Lega e M5S, che allarga le misure alternative. La verità rischia di rivelarsi indigesta, per chi sull'annuncio d'una svolta securitaria ha consolidato il proprio indice di gradimento: l'Italia, a causa d'un sovraffollamento carcerario che cresce a ritmi incontenibili e senza la possibilità di costruire nuovi istituti a breve, potrebbe essere obbligata in tempi stretti a mettere i criminali "fuori", anziché "dentro".

L'ultimo segnale della bomba innescata s'è materializzato sabato 14 luglio da Poggioreale (Napoli), 2.200 detenuti su una capienza di 1.659: in 40 hanno inscenato una sollevazione rifiutando di rientrare nelle proprie celle, appiccando un incendio e placandosi dopo l'intervento degli agenti. La notizia è passata inosservata e forse non è solo un caso di distrazione mediatica, poiché il tema da offrire all'opinione pubblica sarebbe assai più strutturato. Dice infatti il contratto siglato da Lega e Movimento Cinque Stelle: "Per garantire la certezza della pena è essenziale riformare i provvedimenti emanati nella legislatura precedente, tesi solo a conseguire effetti deflattivi, a totale discapito della sicurezza della collettività". Si prevede l'inasprimento delle condanne per furti e violenze sessuali e "la valorizzazione del lavoro nei penitenziari quale principale sistema di recupero".

Il messaggio è netto: galera diffusa e condanne più severe, drastico abbattimento delle misure alternative che in base all'ultima riforma varata dal governo Gentiloni, bisognosa d'una ratifica della nuova maggioranza entro inizio agosto altrimenti affonderà, dovevano lievitare. Ma il tandem Salvini-Di Maio e il premier Conte possono davvero imprimere quest'accelerazione, imbottendo le prigioni con altre migliaia di persone?

La contraddizione - A giudicare dai numeri pare impossibile e però tutti si tengono alla larga dall'argomento. Anche perché nel frattempo le denunce dei reati d'allarme sociale - omicidi, furti, rapine - continuano a calare, ma di sicurezza si dibatte senza sosta e le cronache contribuiscono: sabato un bimbo ferito nell'agguato a un boss di Reggio Calabria, in una giornata che ha contato tre omicidi in Italia legati alla criminalità organizzata; venerdì i casi del pedofilo ucciso a Benevento in permesso premio dopo che dieci anni prima aveva violentato una ragazzina, del romeno che ha stuprato una cameriera cinese a Piacenza evaso dai domiciliari e del benzinaio ferito dai ladri a Busto Arsizio. Per circoscrivere l'emergenza vanno squadernati un po' di dati e pronunciamenti europei.

L'Italia, aggiornamento al 30 giugno, ha 58.719 reclusi su 51.600 disponibilità, e il 33% sono stranieri. Ma è la velocità dell'escalation a impressionare: dal 2015 al 2016 la popolazione carceraria è aumentata di 1.908 unità, nell'anno successivo (2016/2017) di 2.847. Dopo è andata pure peggio, e la proiezione tagliata sul 2018 indica un inquietante +4.000. Il trend è destinato a deflagrare poiché dal 2019 diverranno esecutive centinaia di condanne per droga, secondo un nuovo intreccio di norme che allargherà la platea di chi è escluso dagli affidamenti in prova.

Risultato: in meno di tre anni è certo si sfonderà quota 70.000, punto di non ritorno.

Proprio l'Italia, dopo l'indulto varato nel 2006 che abbassò l'asticella da 59.000 a 39.000, dichiarò l'"emergenza nazionale" nel 2010, presenti nelle carceri da Nord a Sud 67.961 persone. È vero che da allora la capienza, con vari magheggi, è salita di circa 4.000 posti, ma al massimo nel 2020 saremo punto e a capo. Altra bordata: nel 2013 la Corte europea dei diritti dell'uomo ci ha condannato a pagare per il poco spazio vitale lasciato a chi sta dietro alle sbarre, e altri verdetti analoghi sono seguiti.

L'Europa ci impone insomma di diminuire il sovraffollamento a colpi di multe. E dopo una serie di provvedimenti tampone, comprese le creative "porte girevoli" che estendono le ore di condivisione gonfiando i metri quadrati a tavolino, il centrosinistra con Andrea Orlando ministro della Giustizia aveva partorito ai tempi supplementari la sua riforma dell'ordinamento penitenziario, con tre capisaldi. Si prevedevano l'innalzamento della soglia di pena per accedere alle misure alternative (da 3 a 4 anni), più possibilità di ottenere sconti e benefici per chi s'è macchiato di reati gravi, decisioni sempre subordinate al via libera d'un magistrato.

I decreti delegati hanno ricevuto ad aprile l'ok dal consiglio dei ministri a trazione Pd, quand'era ancora in sella dopo le elezioni; ma per diventare realtà necessitano di un ultimo via libera dalle commissioni parlamentari, nel frattempo rinnovate all'insegna della maggioranza giallo-verde. I blitz di Beppe Grillo il primo a capire che le promesse d'incarcerare a destra e a manca rischiano di schiantarsi contro la realtà è stato Beppe Grillo.

E con un post a sorpresa venerdì 13 luglio ha scritto il contrario del contratto: "Le carceri sono inutili e dannose, vanno azzerate, dobbiamo realizzare nuove misure alternative più umane". Il Guardasigilli Alfonso Bonafede, grillino, intervistato da La Stampa nello stesso giorno ha definito il garante M5S un "libero pensatore", focalizzando temi più generali: "Il principio di certezza della pena è sacrosanto, da bilanciare con il recupero.

Vogliamo carceri e percorsi rieducativi migliori, serve un investimento nel welfare, ma intanto dobbiamo dare risposte rapide". Il suo predecessore dem Orlando dissente: "Si dovrebbe fare di necessità virtù. Partendo dagli studi che indicano la recidiva più bassa per chi ha espiato in un regime aperto (sul punto ci sono letture sovente discordanti, ndr), con più misure alternative uniremmo un principio di civiltà all'urgenza. Solo in Italia prevale chi

sconta la condanna in cella (negli altri sistemi principali il dato è ribaltato, vedi tabella, ndr). Accentuando la valutazione del tribunale di sorveglianza, si selezionerebbero le uscite.

Promettendo più severità ci si troverà invece con l'acqua alla gola e la necessità di varare svuota-carceri dozzinali: quelli sì, pericolosi". Per capire meglio che fine farà la riforma si possono pesare le parole di Mattia Crucioli, vicepresidente M5S della commissione Giustizia al Senato, che nei giorni scorsi insieme ai colleghi della Camera ha già detto no su alcuni punti e il cui pronunciamento finale sarà decisivo: "La certezza della pena detentiva resta per noi fondamentale. Celle piene e tempi stretti? Problemi reali, ma da subito si può recuperare agibilità in immobili dismessi".

Le vittime beffate - Dalla politica ai tecnici, le reciproche distanze restano. Basta rievocare il pensiero che Sebastiano Ardita, procuratore aggiunto a Catania, rilanciò in audizione al Senato: "Si rischia in teoria di favorire pure chi è collegato alla mafia, aumenterebbero i contenziosi e non si tiene conto delle necessità di giustizia delle vittime". Stroncatura piena. Alessandro Vaccaro, nel direttivo dell'Organismo congressuale forense ovvero la cerniera romana tra avvocatura e politica: "Le pene alternative sono comunque pene, non un regalo. Pensare o promettere d'inserire altre persone in massa dentro le celle è una bufala. E lo Stato rischia di doversi arrendere fra due anni, con provvedimenti generalizzati di clemenza".

Gaetano Brusa, giudice di sorveglianza a Milano e poi a Genova: "Non siamo buonisti, vagliamo caso per caso. I soldi si potrebbero investire per verificare che chi è ammesso a soluzioni esterne sia seguito davvero". "Rimpatriare gli stranieri" Roberto Martinelli, segretario generale aggiunto del Sappe, sindacato autonomo di polizia penitenziaria, profila un'opzione differente: "L'unica strada è far scontare la condanna agli stranieri nel loro Paese (soluzione spesso caldeggiata da Lega e M5S, ndr). Servirebbero accordi bilaterali almeno con Tunisia, Marocco, Romania e Albania, che li accetterebbero solo in cambio di finanziamenti. Difficile pensarla come un'exit strategy rapida, ma occorre lavorarci".

Le aggressioni annuali al personale sono raddoppiate dal 2010 al 2017 (da 294 a 587), come gli scontri fra detenuti (da 1.521 a 3.164). Gli agenti sono oggi 33.000 a fronte d'una base minima sulla carta di 40.000. E uno di loro di recente è rimasto ostaggio per tre ore ad Ariano Irpino (Avellino), dov'erano finiti sotto organico perché decine di colleghi, pur di beneficiare dei due mesi d'aspettativa retribuita, s'erano candidati alle elezioni comunali. Dai penitenziari, tanto sono invivibili, provano a tenersi alla larga il più possibile persino i poliziotti. E svuotarli in qualche modo, giunti a questo punto, è una strada obbligata. Solo che nessuno ha il coraggio di dirlo.

Sardegna: carceri, su 2380 detenuti solo il 37% è sardo

La Nuova Sardegna, 23 luglio 2018

L'analisi di Sseo sulla base dei dati Istat: appena 45 le donne recluse nei penitenziari isolani. In Sardegna i detenuti sono complessivamente 2.380. Solo il 2% di loro sono donne, mentre il 63% non è nato in Sardegna. Il Sseo, Sardinian socio economic observatory, ha scattato una fotografia sulla composizione della popolazione carceraria in Sardegna utilizzando i dati Istat relativi al 2017. In particolare ha scorporato i dati per capire quante donne siano rinchiusi nei penitenziari sardi, e da quali regioni e da quali paesi provengano i detenuti. I numeri che vengono fuori dall'indagine rivelano alcuna sorpresa, soprattutto per quanto riguarda la provenienza geografica dei detenuti. Secondo gli analisti dell'Osservatorio, al 31 dicembre del 2017 erano presenti in Sardegna 2.380 carcerati di cui appena 45 rappresentati da persone di genere femminile, pari al 2% del totale.

Per quanto riguarda la provenienza va segnalato che il 37,6% risulta essere nato in Sardegna (ossia 895 detenuti, comprese 23 donne), mentre il restante 63,4% risulta essere nato al di fuori dell'isola: 650 sono i detenuti nati in Italia (pari al 27,3%) mentre i restanti 835 (pari al 35,1%) provengono da tutti gli altri paesi esteri. Per quanto riguarda i detenuti nati in altre regioni italiane va segnalato che le comunità più numerose sono quelle formate dai nati in Sicilia (211 soggetti pari all'8,9%) e in Campania (203 soggetti pari all'8,5%).

Segue la comunità carceraria dei calabresi, con il 4,3% del totale: sono 111 le persone detenute provenienti da quella regione. Complessivamente, proviene dalle regioni del sud Italia il 25% dei detenuti presenti in Sardegna, lo 0,6% dalle regioni del centro Italia e poco meno del 2% dalle regioni del nord Italia. Per quanto riguarda invece la provenienza da altri paesi, la distribuzione per continente ci dice che complessivamente appena l'1% proviene dalle Americhe e principalmente dall'America del Sud, il 3% dall'Asia equamente distribuiti tra medio oriente e altri paesi asiatici, dall'Europa l'8% (esclusi i cittadini nati in Italia ed in Sardegna), mentre il restante 22%, pari a 529 soggetti, proviene dai paesi africani principalmente e da quelli del nord Africa.

A guidare la graduatoria dei paesi esteri con più detenuti presenti nelle carceri sarde è invece il Marocco, con 192 detenuti, seguito dalla Tunisia con 88 e dalla Nigeria con 72. Chiudono la classifica l'Algeria, con 47 detenuti, l'Albania con 44. Infine la Romania, la comunità meno numerosa, con soltanto 19 detenuti.

Lombardia: ai detenuti un aiuto per le pratiche

Italia Oggi, 23 luglio 2018

Raccogliere le richieste e le segnalazioni di disagi da parte dei detenuti; facilitare il loro rapporto con gli enti della p.a. (Inps, Aler, Agenzia delle entrate) per il disbrigo delle pratiche su pensioni, invalidità, tasse; monitorare l'effettivo accesso ai servizi sanitari (prenotazioni esami clinici, somministrazione delle cure) e il regolare svolgimento di corsi e certificazioni scolastiche e professionali.

Queste alcune delle competenze che verranno svolte dallo "Sportello del garante", aperto dal 21 giugno scorso nel carcere di Opera (Mi) e che presto sarà replicato negli istituti penitenziari di Monza, Bollate e San Vittore. Un ufficio a disposizione dei detenuti e delle loro famiglie per consentire, anche a chi si trova in condizioni di restrizione della libertà personale, di accedere ai servizi previsti dalla legge, garantendo la reale fruizione dei diritti civili.

L'iniziativa illustrata dal difensore regionale della Lombardia, Carlo Lio, che svolge anche le funzioni di garante dei detenuti, è stata avviata grazie a un accordo con il provveditorato dell'amministrazione penitenziaria.

"Obiettivo di questo progetto è avvicinare i detenuti all'istituzione che li tutela aprendo sportelli direttamente accessibili all'interno del carcere. È un segnale di vicinanza e di attenzione da parte della regione. Il mio intento è portare il lavoro che inizia oggi in tutte le carceri della Lombardia, avviando collaborazioni con gli uffici dei Garanti dei cittadini nei comuni sedi di case di reclusione", ha spiegato Carlo Lio.

Quella avviata dal difensore regionale della Lombardia è una delle prime esperienze di sportello aperto da un'istituzione direttamente nel carcere. Molti paesi europei prevedono una fì gura di garanzia dei diritti delle persone private della libertà. Scopo dell'Ombudsman è individuare eventuali criticità e, in un rapporto di collaborazione con le autorità responsabili, trovare soluzioni per risolverle, limitando quelle situazioni che generano occasioni di ostilità o che originano reclami da parte dalle persone ristrette.

Avellino: detenuti psichiatrici, l'Asl riorganizza l'assistenza in Rems

Antonello Platì

Il Mattino, 22 luglio 2018

Asl: attivata la Residenza sanitaria assistenziale per disabili (Rsa) di Bisaccia e approvati gli atti per l'affidamento esterno delle attività nella Residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems) di San Nicola Baronia e per l'articolazione della salute mentale presso la Casa circondariale di Sant'Angelo dei Lombardi. Da domani sarà operativa, dunque, operativa la Rsa di Bisaccia con l'avvio delle attività di ricovero per le persone affette da disabilità di tipo fisico, psichico e sensoriale, non assistibili presso il proprio domicilio, e l'erogazione di prestazioni a carattere sanitario, infermieristico, riabilitativo, alberghiero e sociale, nonché interventi di sostegno psicologico. La Residenza, l'unica in provincia, è dotata di 20 posti letto per disabili a medio carico assistenziale e rappresenta un Centro per la cura, il recupero e il mantenimento delle abilità strutturalmente collocato nella Struttura polifunzionale per la salute di Bisaccia.

"L'obiettivo - spiega la manager Maria Morgante - è quello di offrire una risposta organizzata e tecnicamente innovativa ai bisogni socio assistenziali e clinici delle persone con disabilità, non assistibili presso la propria abitazione, L'organizzazione si ispira ai principi di centralità della persona e appropriatezza dell'assistenza, attraverso l'accoglienza, la cura e il recupero funzionale delle persone portatrici di disabilità per periodi programmati e temporalmente limitati, favorendo il rientro a domicilio dell'utente".

La gara - L'altro giorno, la manager Morgante ha anche sottoscritto una delibera con la quale concede il via libera all'indizione del bando Rems, con basa d'asta di 5 milioni 19mila e 722,80 euro. Resta da fissare solo il termine ultimo per la consegna delle offerte: il partner che s'aggiudicherà l'appalto gestirà i servizi per 24 mesi con possibilità di rinnovo per altri 12.

L'Azienda di via Degli Imbimbo, si legge nel documento, "in occasione della scadenza del contratto di attivazione della Rems ha già posto l'accento sulla circostanza che in tema di reclutamento del personale, in assenza delle previste autorizzazioni ministeriali, cui fa riferimento il decreto dirigenziale del 6 novembre 2017, non si sarebbe potuto far fronte all'esigenza di continuare a garantire il servizio, permanendo la carenza di personale strutturato, se non ricorrendo alla prestazioni di ore in outsourcing".

Sul punto, l'Asl ribadisce che "in assenza delle richiamate autorizzazioni ministeriali al reclutamento, non potrà in alcun modo ridurre il ricorso alle prestazioni in outsourcing al fine di evitare la chiusura della Rems".

Di qui, la necessità impellente di indire una gara per l'affidamento delle attività sanitarie e dell'articolazione della salute mentale presso le due strutture dell'Alta Irpinia. Stando al disciplinare, il servizio è articolato in un unico lotto "attesa l'unicità delle prestazioni determinata dalla finalità da perseguire".

Le figure richieste sia per la Rems sia per il carcere di Sant'Angelo dei Lombardi sono quelle di infermiere professionale (13 nella Rems, 7 al carcere), Osa (2 e 1), Oss (14 e 5), tecnico della riabilitazione psichiatrica (3 e 1),



assistente sociale (2 e 1) e un amministrativo per la sola Rems.

Umbria: nelle carceri umbre più di un detenuto su tre è straniero

di Claudia Sensi

terninrete.it, 22 luglio 2018

Nelle quattro carceri dell'Umbria - Perugia, Terni, Orvieto e Spoleto - su un totale di 1.369 detenuti 518 sono stranieri: ci sono 249 stranieri a Capanne, 121 a vocabolo Sabbione, 91 a Maiano e 57 nell'Icat di Orvieto. Secondo i dati aggiornati dal ministero della Giustizia al 30 giugno la percentuale è del 38% mentre quella nazionale non arriva neppure al 34%.

A fronte di questi numeri i parlamentari umbri di Fratelli d'Italia Franco Zaffini ed Emanuele Prisco ritengono necessario "accelerare il rimpatrio dei detenuti stranieri reclusi perché solamente in questo modo potrà essere ridotto il fenomeno del sovraffollamento". In effetti la capienza regolamentare in Umbria viene di poco superata: i detenuti dovrebbero essere 1.331 mentre sono 1.369.

Tunisia, Marocco, Romania, Albania e Nigeria sono le nazionalità più presenti, i reati spaccio di droga, narcotraffico, furti, rapine, violenze sessuali, ma anche favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, sfruttamento della prostituzione e omicidi. Zaffini e Prisco hanno poi fatto i conti di quanto costano i 518 carcerati. Secondo l'associazione Antigone l'aggravio quotidiano è pari a 137 euro al giorno. L'ultima stima del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria risale al 2013 e ammonta a 124 euro. Secondo i parlamentari umbri, tenuto conto dell'esclusione di alcune spese, i costi sono decisamente superiori. "Il costo medio giornaliero di un detenuto - spiegano - supera i 300 euro. Insieme al vitto e all'alloggio nelle prigioni ci sono da sostenere le spese per il mantenimento delle prigioni, gli stipendi degli agenti penitenziari, la manutenzione dei mezzi sempre più obsoleti utilizzati per le scorte e le traduzioni, quindi le spese sanitarie (farmaci, visite specialistiche e scorte di metadone) alle quali si aggiungono figure professionali come, tra gli altri, educatori e psicologi".

Quindi, per mantenere quei 518 detenuti stranieri ogni giorno vengono spesi dallo Stato oltre 155 mila euro, che diventano 4,6 milioni al mese e 56 milioni di euro ogni anno. "Una spesa altissima e insostenibile, affermano Zaffini e Prisco, considerato il bilancio dell'Italia. Risparmiamo per investire risorse nelle dotazioni della polizia penitenziaria e nella sicurezza. I detenuti stranieri devono scontare le pene nei loro Paesi di provenienza, vanno rivisti e incrementati gli accordi bilaterali per trasferire immediatamente gli stranieri condannati anche quando non viene prestato il consenso.

Il numero di reclusi effettivamente rimpatriato - sottolineano - è ben inferiore rispetto al numero dei provvedimenti di espulsione deliberati poiché gli interessati propongono quasi sempre opposizione al tribunale di sorveglianza ottenendo il correlato effetto sospensivo dell'esecuzione del provvedimento. I trattati con gli Stati dell'Est Europa, soprattutto l'Albania e la Romania, devono viaggiare veloci perché con la mancanza delle intese bilaterali molti governi stranieri lasciano all'Italia il problema esclusivo di risolvere la gestione dei criminali. Un altro pericolo è rappresentato dalla presenza di detenuti di religione islamica che anche in Umbria non hanno mancato di manifestare segnali compatibili con processi di radicalizzazione. Vogliamo - concludono i parlamentari di Fratelli d'Italia - carceri civili e misure differenti da quelle adottate dai governi di Sinistra che per evitare il sovraffollamento sono stati capaci di emettere decreti pericolosi come lo "svuota carceri".

Brescia: carceri, arriva un direttore unico

Corriere della Sera, 22 luglio 2018

I dettagli della "rivoluzione" (per numero di funzionari coinvolti in tutta Italia proprio di rivoluzione si tratta), arriveranno nelle prossime settimane, ma le linee guida sono già fissate. Dall'autunno gli istituti di pena bresciani - la Casa circondariale Nerio Fischione (Canton Mombello) e la Casa di reclusione di Verziano - avranno un unico direttore. Si tornerà all'antica, quando Verziano era praticamente considerata una dependance di Canton Mombello, dopo che il ministero tempo fa ha elaborato una razionalizzazione della dirigenza accorpando alcune direzioni. Probabilmente (manca solo l'ufficialità delle carte) la direzione dei due penitenziari (340 detenuti a Canton Mombello, 130 a Verziano) sarà affidata a Francesca Paola Lucrezi, 48 anni, già direttrice del carcere di Verziano e attualmente reggente anche dell'Ufficio per l'esecuzione penale esterna di Brescia.

Lascerà quindi Brescia (dovrebbe essere destinata alla direzione di una delle carceri sotto la giurisdizione del provveditorato del Triveneto: Trentino Alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia) Francesca Gioieni, 48 anni, approdata a Brescia nel 2010 dopo una esperienza in Puglia, sua terra di origine, come vicedirettore delle case circondariali di Trani e Bari. In un carcere difficile come quello di Canton Mombello in otto anni di lavoro Francesca Gioieni è riuscita - facendo i classici "salti mortali", una costante quando bisogna fare i conti con strutture fatiscenti e risorse ridotte all'osso - a garantire un miglioramento della qualità della vita all'interno del

penitenziario, alleggerendo il sovraffollamento, che resta pesante, ristrutturando, spesso in economia, le celle e sperimentando, fra i primi in Italia, nuovi modelli di sorveglianza dinamica con i detenuti liberi di circolare in sezione.

Restano le grosse carenze di carattere strutturale (nei prossimi mesi si dovrebbe capire come il nuovo governo affronterà il tema della dismissione di Canton Mombello e dell'ampliamento di Verziano) e le difficoltà tipiche di una Casa circondariale: grosso turn over di ospiti e la maggior parte dei detenuti in attesa di giudizio o di una pena definitiva.

Nelle prossime settimane, questo è invece ufficiale, lascerà Canton Mombello anche il comandante degli agenti di polizia penitenziaria (sono circa 200 agenti), il commissario capo Maria Luisa Abossida, destinata ad una Casa circondariale del Lazio. Sarà sostituita sempre da un comandante donna, il commissario capo Letizia Tognali, che attualmente comanda gli agenti della casa circondariale di Mantova.

Riforma penitenziaria: a che punto siamo?

di Marco Magnano

riforma.it, 21 luglio 2018

Le commissioni Giustizia di Camera e Senato hanno bocciato la riforma dell'ordinamento penitenziario voluta dall'ex ministro Orlando, ma il parere non è definitivo. In un recente articolo pubblicato sul suo blog, il comico e garante del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo, è tornato su un tema non del tutto nuovo per lui e per il movimento da lui fondato: il carcere. Sin dal titolo del suo intervento, Un mondo senza carceri, è chiara la sua posizione.

Il sistema dell'esecuzione penale nel nostro Paese poggia ancora su una legge del 1975 e questo fa dire a Grillo che è "antico come il mondo e non funzionante". "Il vero problema - aggiunge poi - sono i recidivi", ovvero i detenuti che tornano in carcere dopo esserci già stati. Sulla base della considerazione per cui quasi due persone su tre (il 63%) tra quelle che si trovano in un istituto penitenziario lo avevano già frequentato in precedenza, per Grillo la reclusione "non funziona".

Tuttavia, se la sua posizione è piuttosto netta, non è scontato comprendere quale sia la visione del sistema penale in seno al Movimento 5 Stelle. Proprio nelle ore precedenti alla pubblicazione di questo articolo, infatti, le Commissioni Giustizia del Senato e della Camera, una dopo l'altra, avevano bocciato la riforma del sistema penitenziario, sulla quale il ministro Alfonso Bonafede, appena insediato, aveva espresso la propria contrarietà. Il riordino dell'esecuzione penale era stato avviato dal suo predecessore, Andrea Orlando, che l'aveva inserito nella riforma della giustizia, approvata dal Parlamento il 23 giugno 2017. Il Consiglio dei Ministri scriveva che "il provvedimento ha principalmente l'obiettivo di rendere più attuale l'ordinamento penitenziario previsto dalla riforma del 1975, per adeguarlo ai successivi orientamenti della giurisprudenza di Corte Costituzionale, Corte di Cassazione e Corti europee", in particolare "riducendo il ricorso al carcere in favore di situazioni che, senza indebolire la sicurezza della collettività, riportino al centro del sistema la finalità rieducativa della pena indicata dall'art. 27 della Costituzione". Il riferimento è al terzo comma, "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Stando ai tassi di recidiva citati prima, è chiaro che il sistema non svolge questa funzione.

Nel testo della riforma Orlando era espressa anche l'intenzione di muoversi nel tentativo di "diminuire il sovraffollamento, sia assegnando formalmente la priorità del sistema penitenziario italiano alle misure alternative al carcere, sia potenziando il trattamento del detenuto e il suo reinserimento sociale in modo da arginare il fenomeno della recidiva". Tuttavia, la riforma della giustizia, dopo l'insediamento del nuovo governo Lega-5 Stelle, è stata delegata ed è stata bocciata da Camera e Senato, anche se non in termini definitivi visto che dovrà essere discusso entro la deadline del prossimo 3 agosto, altrimenti il testo decadrà.

"Il punto - secondo Susanna Marietti, coordinatrice nazionale dell'associazione Antigone, che ha contribuito negli scorsi anni alla stesura della riforma - è l'idea di pena. I nostri padri costituenti avevano chiara la speranza che l'Italia riuscisse a utilizzare non solo la pena carceraria come sanzione, ma anche strumenti di tipo differente, che sono oggettivamente più utili all'intera società". La bozza di riforma cercava infatti di allargare il perimetro delle misure alternative alla detenzione, le pene scontate almeno in parte fuori dalle mura del carcere, naturalmente sotto il controllo della magistratura e dei servizi sociali. Si tratta di un modello che ricalca quello delle Community Sanctions già presenti in molti ordinamenti in Europa. "Costano terribilmente di meno del carcere - aggiunge Marietti - e poi scontandosi nella comunità, quindi non recidendo i legami del cittadino con il resto della società, fanno sì che non ci sia bisogno di reintegrare, ma che ci sia una continuità dell'integrazione sociale".

Tra le critiche mosse alla riforma da parte di una componente del Movimento 5 Stelle e soprattutto da parte della Lega, spicca la posizione secondo cui il riordino dell'esecuzione penale in favore di misure alternative metta in dubbio il principio della "certezza della pena", che per il ministro degli Interni Salvini corrisponde a "chi sbaglia paga", minando di conseguenza la sicurezza sociale. "In realtà - ribatte Susanna Marietti - visto che con le sanzioni

di comunità la recidiva viene abbattuta, la sicurezza dei cittadini è assolutamente garantita”.

Di parere opposto proprio il Movimento 5 Stelle: subito dopo la bocciatura, il senatore Giarrusso si è rallegrato della decisione delle Commissioni, definendo la riforma “uno svuota-carceri mascherato”. Ogni pena che si svolge fuori dal carcere, insomma, viene considerato dai partiti al governo come un’assenza di pena. “È fattualmente falso - commenta Marietti - perché l’affidato si sveglia la mattina e dal momento in cui si alza dal letto al momento in cui vi ritorna deve seguire un rigidissimo programma di prescrizioni, stilate dal magistrato con la supervisione dei servizi sociali. È assolutamente soggetto alla pena, semplicemente invece che scontare questa pena sdraiato in una branda in una cella lo farà lavorando, studiando, facendo lavori di pubblica utilità e tutto quello che deve fare”.

Inoltre, le commissioni hanno espresso contrarietà anche a una delle misure adottate negli scorsi anni in seguito alla sentenza Torreggiani, ovvero la sorveglianza dinamica per almeno 8 ore al giorno, un modello di controllo da parte degli agenti di Polizia Penitenziaria che si basa sulla conoscenza personale degli individui detenuti e delle dinamiche che si creano in una sezione, il modello delle cosiddette “celle aperte”. Si tratta di uno degli aspetti maggiormente criticati dal Movimento 5 Stelle, che su questo tema ha accolto pienamente la posizione dei sindacati di polizia più conservatori.

Quando lo scorso aprile la Commissione speciali della Camera aveva deciso di non calendarizzare l’esame finale sul primo dei quattro decreti che compongono la riforma, l’allora ministro Orlando aveva inviato una lettera affermando che “la mancata attuazione della riforma rischierebbe di pregiudicare gli importanti passi compiuti, che hanno determinato la chiusura del monitoraggio al quale il nostro Paese era stato sottoposto a seguito della condanna della Corte Europea dei Diritti dell’uomo del gennaio 2013”. Dello stesso parere Riccardo Polidoro, responsabile dell’Osservatorio sul carcere dell’Unione delle Camere penali italiane, secondo cui “la riforma dell’ordinamento penitenziario è necessaria, quasi un obbligo per l’Italia”.

L’urgenza della riforma diventa evidente se si guarda a quel che succede nelle carceri: durante i primi tre mesi del 2018 si sono registrati undici suicidi, mentre il numero dei detenuti continua a crescere. Oggi sono infatti oltre 58.000 le persone recluse, ben oltre i 50.000 posti disponibili. A questo va aggiunto che più di un detenuto su tre è ancora in attesa di giudizio. “Questo processo va avanti dall’inizio del 2016, sta ritornando il sovraffollamento nei numeri che erano scesi dopo la sentenza Torreggiani. In carcere si ricomincia a vivere in maniera sovraffollata e in molte carceri è stata messa la terza branda nel letto a castello, quindi si ricomincia a vivere con detenuti che dormendo sfiorano col naso il soffitto. La situazione non è ancora allarmante come quella a cui siamo stati abituati alcuni anni fa, però si percepisce che tutto in carcere si sta di nuovo chiudendo. Stiamo tornando a una detenzione vecchio stile”.

Francesco Sciotto, pastore delle chiese di Scicli e Pachino, spiega che “quello che cambierà se la riforma dovesse passare, sarà la qualità della vita dei detenuti. Ci saranno più prospettive di miglioramento della propria condizione: quando faccio un colloquio con una persona in carcere sapere che la sua situazione è più disposta a un mutamento in meglio è già una cosa che riempie la vita delle persone. Avere una riforma che faciliti il mutare della condizione di detenzione certamente cambia, si riverbera sui rapporti pastorali che hai con le persone. La riforma può cambiare le cose anche nel rapporto con la propria interiorità, con le sue prospettive di miglioramento”.

Intervista a Glauco Giostra: “carceri, c’è una riforma da salvare”

di Angelo Picariello

Avvenire, 21 luglio 2018

Parla il presidente della commissione che ha lavorato alla normativa dell’ordinamento penitenziario, ora bocciata dalle Commissioni Giustizia. Non si può seppellire la riforma a colpi di slogan sulla certezza della pena. “Nessuno svuota-carceri, solo maggiore possibilità di ricorso alle misure alternative, in linea con la Costituzione e la stessa convenienza generale”. Il professor Glauco Giostra, presidente della Commissione che lavorò a lungo, la scorsa legislatura, alla riforma dell’ordinamento penitenziario difende l’impianto della normativa, che sembra invece avviata a un binario morto.

Ma difficilmente il governo si discosterà dai pareri contrari che sono arrivati delle Commissioni Giustizia di Camera e Senato...

L’odierna maggioranza ha, rispetto alla riforma penitenziaria, un problema politico ed uno tecnico. Il problema politico è costituito dalle prese di posizione violentemente critiche espresse durante la campagna elettorale. Senza aver mai neppure fuggacemente esaminato il progetto di riforma (perché altrimenti la cosa si farebbe molto più preoccupante), ci si è abbandonati ad invettive prive di qualsiasi fondamento, complice la contesa elettorale nel corso della quale tutte le forze politiche danno puntualmente il peggio di sé. Quando si ha alle spalle amenità del tipo “è una riforma che favorisce la mafia”, “ci sarà un allentamento del regime del 41bis”, “è una riforma criminale”, è poi quasi impossibile affrontare con obiettività la questione.

A ciò si aggiunge una difficoltà di tipo tecnico: nessuno sarebbe in grado di analizzare in poche settimane questo complesso disegno riformatore che la precedente maggioranza ha lasciato in eredità all'attuale per calcoli elettoralistici: miopi, a giudicarli ex ante; patetici, a giudicarli ex post. Ma l'attuale governo, ove ritenesse importante ma migliorabile la riforma, avrebbe davanti a sé due vie: approvarla, farla divenire esecutiva e avvalersi del potere, che la stessa delega gli conferisce, di apportare entro un anno con decreto tutte le modifiche ritenute necessarie; oppure approvarla, differirne l'entrata in vigore di un anno o più, per avere un tempo ragionevole che gli consenta di elaborare modifiche attentamente meditate prima dell'entrata in vigore.

Anche il Ministro della Giustizia ha più volte fatto riferimento alla necessità di salvaguardare il principio di certezza della pena...

Quando si usano espressioni vaghe come questa, si ha l'onere di precisarne il significato. Se si intende affermare che il condannato - qualunque sia la sua evoluzione comportamentale - deve rimanere in carcere sino all'ultimo giorno della pena irrogata, si inventa un principio che non solo già oggi non trova attuazione, ma che è contrario alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e alla Costituzione. Proprio in questi giorni la Consulta ha affermato che "la personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, fosse anche il più orribile; ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento. Prospettiva, quest'ultima, che chiama in causa la responsabilità individuale del condannato (...); ma che non può non chiamare in causa - assieme - la correlativa responsabilità della società nello stimolare il condannato ad intraprendere tale cammino, anche attraverso la previsione da parte del legislatore - e la concreta concessione da parte del giudice - di benefici che gradualmente e prudentemente attenuino, in risposta al percorso di cambiamento già avviato, il giusto rigore della sanzione inflitta per il reato commesso, favorendo il progressivo reinserimento del condannato nella società".

O, ad esempio, la pena non è certa perché il giudice può infliggere al rapinatore da 4 a 10 anni? Se a nessuno è mai venuto in mente di sostenerlo è perché tutti comprendono che la discrezionalità concessa al giudice serve per meglio commisurare la pena alla gravità del fatto concreto. Perché, allora, quando le modalità di esecuzione e talvolta la durata della pena sono calibrate dal giudice sulla base dell'evoluzione comportamentale del soggetto, si parla di incertezza della pena? Come non si pretende che tutti i rapinatori siano puniti con "x" anni a prescindere dal fatto di cui si sono resi responsabili, non si dovrebbe pretendere che tutti i condannati scontino la stessa pena a prescindere dal loro comportamento nel corso dell'espiazione.

Quindi lei contesta del tutto che la riforma si risolva in uno "svuota-carceri"?

Se con il rozzo neologismo di "svuota-carceri" si intende alludere a provvedimenti di automatica fuoriuscita dal carcere le dico che la riforma in realtà abroga l'unica normativa "svuota-carceri" presente nel nostro ordinamento (la legge 199 del 2010, che prevede l'espiazione presso il domicilio delle pene sino a 18 mesi) e non introduce nessuna disposizione analoga. Prevede solo una più ampia possibilità di adottare misure alternative alla detenzione quando il condannato ha dato prova di potere rispettare prescrizioni impegnative (molto più di quelle attuali), anche nell'interesse della collettività, sotto il controllo dell'Uepe e della polizia penitenziaria.

Bonafede: "riforma delle carceri, far stare insieme rieducazione e certezza della pena"

Il Dubbio, 21 luglio 2018

"Stiamo lavorando su questa riforma fin dall'inizio, chiaramente non abbiamo condiviso la linea alla base della riforma, soprattutto sulla parte che riguarda l'esecuzione della pena, perché toglieva dei paletti importanti, secondo noi agendo in quel senso avrebbero eliminato la certezza della pena. Sappiamo che ci sono dei pareri negativi sul testo da parte delle Commissioni parlamentari e quindi stiamo cercando di agire nel senso di individuare quelle parti che possono migliorare la vita dei detenuti in carcere senza minare la certezza della pena. Lo dichiara il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede all'Agì, interpellato a margine del giuramento dei nuovi agenti della Polizia Penitenziaria, parlando della riforma del sistema carcerario, la cui delega scade il 3 agosto.

"Intendiamo investire in tutto ciò che riguarda l'esecuzione della pena - ha aggiunto - c'è una parte della riforma penitenziaria che condividevano, quella che riguarda il lavoro come forma di reinserimento del detenuto nella società, quella che riguarda i minori, a cui tengo tantissimo!".

Quindi il Guardasigilli ha sottolineato: !Su quelle parti è più semplice lavorare, sul resto che ha una scadenza immediata stiamo cercando di fare tutto il possibile nonostante l'atteggiamento della maggioranza che ci ha preceduto sia stato inaccettabile.

Hanno portato avanti una riforma senza mai prendere in considerazione quello che diceva il Parlamento, ma non il M5S quando era all'opposizione ma nemmeno quello che dicevano i pareri Pd nelle Commissioni, avevano fissato dei paletti che sono stati totalmente ignorati. In campagna elettorale, siccome era impopolare, hanno fatto un passo

indietro, dopodiché hanno perso le elezioni e sono andati avanti facendo trovare il governo in una situazione incredibile”.

Quanto all'ipotesi di una proroga della riforma Bonafede ricorda: “Siamo stati costretti a fare i miracoli in pochi giorni ma non credo servirà una proroga perché c'è la necessità di intervenire e di dire quello che possiamo salvare. Alla base di tutto conclude - c'è l'esigenza di far stare insieme la rieducazione e la certezza della pena”.

Scandurra (Antigone): “sistema carcerario tra sovraffollamento ed edilizia fatiscente”

di Pietro Adami

tg24.sky.it, 21 luglio 2018

I circa 200 istituti di pena ospitano una popolazione di 58.759 persone: nell'ultimo anno c'è stata una crescita di più di 2.000 detenuti. Spesso le condizioni non sono a norma. “Il patrimonio penitenziario è mediamente molto vecchio”, spiega Alessio Scandurra.

L'ultimo episodio avvenuto nel carcere di Opera, a Milano, dove alcuni detenuti hanno protestato per la presenza di topi all'interno dell'istituto, riaccende i riflettori sulla condizione delle carceri italiane. I circa 200 istituti di pena italiani ospitano una popolazione di 58.759 persone: nell'ultimo anno c'è stata una crescita di più di 2.000 detenuti. Non aumenta, però, la capienza degli istituti, che registrano un sovraffollamento del 116%.

“Una situazione preoccupante, che non mostra segni di miglioramento”, sottolinea a Sky TG24 Alessio Scandurra, coordinatore per Antigone dell'Osservatorio sulle condizioni carcerarie dei detenuti.

Alla Lombardia il primato del sovraffollamento - Dal 1998 Antigone è autorizzata dal ministero della Giustizia a visitare le circa duecento carceri italiane. Dall'ultimo rapporto pubblicato ad aprile 2018 emerge come la Lombardia detenga il primato del sovraffollamento: il carcere di Como ha un tasso del 200% (462 detenuti per 231 posti), quello di Brescia arriva al 184%. Il rapporto evidenzia inoltre un dato paradossale, ovvero che, nonostante il numero dei detenuti sia in costante aumento dal 2015 (6mila in più), i reati registrati nel nostro Paese diminuiscono: nel 2016 gli ingressi in carcere erano circa 1.500 in più dell'anno precedente, mentre i reati denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria erano 200.000 in meno.

Scandurra (Antigone): Si corre sempre dietro l'emergenza - Per quanto riguarda le condizioni interne agli istituti, visitando le strutture Antigone ha riscontrato che in 16 non vengono garantiti i tre metri quadri calpestabili a cui ciascun detenuto, dopo i pronunciamenti della Corte europea e della Cassazione, avrebbe diritto. In otto non è previsto il riscaldamento, in 37 non vi è spazio dedicato alle lavorazioni, in 50 c'erano celle senza doccia e in quattro il wc non era in un ambiente separato dal resto della cella.

“Il patrimonio di edilizia penitenziaria è mediamente molto vecchio - spiega Scandurra - una situazione incomparabile rispetto a qualsiasi altro Paese al mondo”. Secondo il coordinatore, mancano investimenti manutentivi e spesso “si corre dietro l'emergenza, come quando piove dentro”. Anche se si ristrutturano i vecchi edifici e le condizioni generalmente migliorano, ci si “muove molto lentamente”.

Anche i suicidi in aumento - Nel 43% dei penitenziari visitati da Antigone non ci sono corsi di formazione professionale attivi, mentre solo un detenuto su cinque va a scuola in carcere. Se si considera il più drammatico degli indicatori del benessere detentivo, quello del numero di suicidi, negli ultimi dieci anni il numero dei morti è salito dai 46 del 2008 ai 52 del 2017.

“Al momento, secondo il nostro Osservatorio la cosa più importante è difendere le celle aperte”, spiega Scandurra, riferendosi alla possibilità per i detenuti dal 2011 di uscire dal proprio spazio detentivo durante il giorno, per almeno otto ore. “Siamo molto preoccupati - conclude - dal clima che si respira in Italia: fra due anni potremmo essere solamente in una situazione peggiore”.

Pisa: inaugurata “Misericordia Tua”, la Casa d'accoglienza della diocesi per ex detenuti

pisatoday.it, 21 luglio 2018

Finiti i lavori, la struttura sarà operativa a partire dal prossimo autunno quando accoglierà i primi due ospiti. Dopo un anno e mezzo di cantiere e circa 300mila euro di interventi, finanziati da Fondi Cei 8 per mille, Fondazione Pisa e colletta diocesana per il Giubileo della Misericordia, è stata inaugurata lo scorso mercoledì “Misericordia Tua”, la casa d'accoglienza per carcerati in permesso ed ex detenuti di Calci. La cerimonia ha visto la partecipazione dell'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto e del sindaco Massimiliano Ghimenti. La struttura è pronta ad essere operativa: in autunno è previsto l'arrivo dei primi due ospiti in semilibertà.

Gli interventi di ristrutturazione nella casa canonica della parrocchia di Sant'Andrea a Lama, iniziati ad aprile 2017, sono finiti nei giorni scorsi: 160mila euro dei 300 sono provenuti dagli stanziamenti dell'otto per mille per la carità della Cei, 100mila da un contributo della Fondazione Pisa e 60mila dai fondi raccolti in occasione del Giubileo della Misericordia.

I lavori hanno comportato il risanamento igienico sanitario dell'intera costruzione, l'abbattimento delle barriere architettoniche, la ricostruzione del tetto, il consolidamento dei solai del piano terra, la realizzazione dei tre nuovi bagni e la riqualificazione dell'area esterna. La casa si estende su due piani: salotto e cucina (donata dal Rotary Club Pisa) al piano terra, quattro camere e i bagni al primo. E può accogliere fino ad un massimo di otto persone, ma si comincerà gradualmente con solo due ospiti.

Il nastro lo ha tagliato Vittorio Cerri, per 17 anni direttore del Carcere 'Don Bosco' di Pisa: sarà lui il nuovo responsabile e padrone di casa di 'Misericordia Tuà, coadiuvato da un educatore professionale della cooperativa sociale 'Il Simbolo' e Marfi Pavanello e Elio Della Zuanna, i due sacerdoti dehoniani della Cappellania carceraria, che si occuperanno dell'assistenza pastorale e spirituale delle persone accolte oltreché della selezione dei futuri ospiti.

La benedizione, invece, è stata dell'arcivescovo: "Il bene, quando è fatto bene, alla fine ha sempre il sopravvento: se c'impegniamo in questa direzione non solo possiamo sostenere chi fa più fatica, ma ne usciamo anche arricchiti perché l'amore è l'unica cosa che, una volta dato, non si perde ma ritorna moltiplicato".

Prima, il saluto del capo di gabinetto della Prefettura di Pisa Roberta Monni e del Sindaco di Calci Massimiliano Ghimenti: "Con questo progetto anche la nostra comunità potrà dare il suo contributo ad una delle principali finalità costituzionali, ossia la rieducazione dei condannati - ha detto il primo cittadino - grazie, dunque, per questo intervento e anche per un intervento di recupero importante di una struttura storica del nostro territorio, un altro tassello importante di quel percorso di collaborazione stretta fra l'amministrazione comunale e la chiesa locale".

Presente anche il vescovo di Pescia Roberto Filippini, per 16 anni cappellano del carcere 'Don Bosco' e ideatore della casa d'accoglienza: "Abbiamo semplicemente raccolto un bisogno, quello di un punto d'appoggio e un luogo d'accoglienza per chi si accinge ad uscire dal carcere: non sapete quanti detenuti, al momento di tornare in libertà, ci hanno detto di aver paura e ci hanno chiesto aiuto. Da qui l'idea di realizzare una struttura esattamente come questa".

Detenuti italiani all'estero: Ungaro (Pd) interroga Moavero e Bonafede  
aise.it, 20 luglio 2018

"Istituire uffici di collegamento interministeriali a supporto delle missioni diplomatiche italiane all'estero affinché sia data piena applicazione, a tutela dei connazionali all'estero, alla Convenzione sul trasferimento delle persone condannate, adottata a Strasburgo il 21 marzo 1983 e già ratificata dal nostro Paese".

È quanto richiede Massimo Ungaro (Pd) in una interrogazione sulle condizioni degli italiani detenuti all'estero presentata ai Ministri degli esteri e della giustizia, Moavero Milanese e Bonafede.

Nella premessa, il deputato eletto all'estero cita "molti blog e articoli in rete che descrivono la situazione - purtroppo poco nota all'opinione pubblica nazionale - degli italiani detenuti all'estero spesso in situazioni "degradanti, in termini di diritti umani, igiene, rapporti con altri detenuti e salute, diritto alla difesa", come conferma anche l'associazione Onlus "Prigionieri del Silenzio"; secondo il dato più aggiornato - riporta Ungaro - sono 3.278 i nostri connazionali detenuti all'estero, lontani da casa e dai familiari, a volte rinchiusi in carceri dove non vengono rispettati i diritti umani, spesso privati di un equo processo. Uno su 5 ha riportato una condanna, tre su 4 sono ancora in attesa di giudizio: l'80 per cento in Europa, il 14 per cento nelle Americhe, il resto sparsi negli altri continenti".

"Non è raro - osserva il parlamentare Pd - che i nostri connazionali detenuti vengano sottoposti a umiliazioni e a condizioni di vita del tutto incompatibili con un percorso di riabilitazione, come è peraltro sancito dalla Costituzione italiana. Ed è praticamente la regola, soprattutto in certe realtà, che si ritrovino a vivere in strutture lontanissime dai grandi centri, senza cure adeguate: c'è chi aspetta anni per una tac e chi si ammala di epatite, scabbia e altre infezioni, soprattutto senza un'assistenza legale degna di questo nome e spesso in una lingua sconosciuta".

"È giusto pagare per il reato commesso, ma nessuno può privare una persona dei propri diritti o nessuno deve spiare la pena in condizioni inumane", sostiene Ungaro che ai due Ministri chiede "se siano a conoscenza della questione e se, per affrontarla, non intendano assumere iniziative per istituire, presso i rispettivi dicasteri e per quanto di competenza, uffici di collegamento interministeriali a supporto delle missioni diplomatiche italiane all'estero affinché sia data piena applicazione, a tutela dei connazionali all'estero, alla Convenzione sul trasferimento delle persone condannate, adottata a Strasburgo il 21 marzo 1983 e già ratificata dal nostro Paese".

Ferrara: la Camera Penale visita il carcere "indubbi progressi nell'opera rieducativa"  
estense.com, 20 luglio 2018

La delegazione di avvocati promuove le attività formative di via Arginone, ma servono più agenti penitenziari. Sono in miglioramento le condizioni dei detenuti nel carcere di via Arginone, secondo la delegazione della Camera Penale Ferrarese che giovedì mattina, insieme al garante per i diritti dei detenuti e alla consigliera del Movimento 5 Stelle

Ilaria Morghen, ha visitato la casa circondariale di via Arginone. Attualmente presso la struttura sono presenti 368 detenuti su una capienza massima di 450, di cui circa il 60% di stranieri (provenienti prevalentemente da ex Jugoslavia, Albania e Romania).

“Si è potuto constatare - affermano i componenti della delegazione, come già, invero, avvenuto nel corso dell’ultima visita di circa due anni fa, che sono stati effettuati indubbi progressi, grazie al costante impegno degli uffici direttivi della struttura, nell’opera rieducativa-trattamentale. I detenuti infatti hanno la possibilità di accedere a diverse attività formative e lavorative, tra le quali in particolare la scuola, il laboratorio di bricolage, il recupero dei Raae e la coltivazione di orti”.

Secondo la Camera penale gli sforzi ora devono essere diretti ad aumentare la “il numero dei detenuti coinvolti in dette attività”, che “ad oggi risulta ancora limitato a causa, soprattutto, di difficoltà logistiche ed economiche. Sotto questo profilo, quindi, si auspica che da parte di tutti gli organismi preposti vi sia il massimo impegno per la ricerca di soluzioni che mirino a garantire al maggior numero possibile di detenuti la fruizione di attività formative e lavorative, in ossequio alla finalità rieducativa della pena sancita dalla Costituzione. Sotto quest’ultimo punto di vista proficue e, sicuramente da proseguire ed incrementare, appaiono anche le iniziative di collaborazione con associazioni e, in generale, con realtà esterne all’istituto”.

“Non si può dimenticare, comunque, che il raggiungimento di detti scopi può essere perseguito solo con un adeguato distacco di personale che possa anche alleggerire l’attuale carico lavorativo che, quotidianamente, la Polizia Penitenziaria è chiamata ad adempiere. Si ringraziano per l’occasione di visita e confronto il direttore, dott. Malato, la comandante, dott.ssa Gadaleta, nonché l’ispettore Caruso e la dott.ssa Onofri, che ci hanno accompagnato nella visita, la quale vuol rappresentare l’impegno e la vicinanza della Camera Penale Ferrarese verso la realtà carceraria”.

Lazio: il Garante dei detenuti ascoltato in prima Commissione  
consiglio.regione.lazio.it, 20 luglio 2018

Audizione incentrata su sovraffollamento carceri, liste d’attesa nelle Rems, disagi registrati al Cie di Ponte Galeria. “Con 6.400 detenuti il Lazio è oramai divenuta la terza regione italiana per numero di presenze in carcere. Il tasso di affollamento è del 121%, con picchi a Regina Coeli e a Latina”. Dati riferiti in prima commissione da Stefano Anastasia, Garante regionale delle persone private della libertà, convocato in audizione dal presidente Rodolfo Lena (Pd).

“Prima che la situazione diventi ingovernabile, è urgente riprendere la delega alla riforma penitenziaria, lasciata in sospeso dal precedente Governo, e incentivare le alternative al carcere per le pene brevi e per i residui di pena - ha aggiunto Anastasia, citando la relazione annuale al Consiglio -. In questo senso, Regioni ed Enti locali possono fare molto per costruire percorsi di accompagnamento e sostegno ai condannati in esecuzione penale non detentiva”. Affrontata anche l’emergenza degli organici della polizia penitenziaria.

Altro problema toccato dal Garante è stato quello relativo alla capienza ridotta rispetto alla disponibilità pianificata, con relative consistenti lista d’attesa, nelle Rems, ovvero le residenze per l’esecuzione delle misure di sicurezza, strutture residenziali con funzioni terapeutico-riabilitative e socio-riabilitative.

“Sono cinque le Rems provvisorie nel Lazio, con una capienza di 91 posti - ha spiegato - ma quelle effettivamente disponibili sono 85, per un problema di organico a Palombara Sabina, e ci risultano almeno 60 persone che dovrebbero entrare in una struttura del genere e non hanno posto. Succede così che abbiamo un gruppo di persone con problemi di salute mentale detenute in attesa di collocazione, trattenute in carcere quindi senza titolo giuridico”. Per Anastasia, poi, “la Regione Lazio deve aggiornare il protocollo operativo di prevenzione del rischio autolesivo, stipulato nel 2015, in base ai contenuti dell’accordo raggiunto di recente in Conferenza Stato-Regioni”. Questo per contenere i casi di suicidio in carcere.

Il Garante, infine, ha invitato i consiglieri a recarsi di persona presso il Centro di identificazione ed espulsione (Cie) di Ponte Galeria, a Roma, dove la condizioni delle donne in attesa di rimpatrio, provenienti da tutta Italia, è “a dir poco vergognosa”.

Intanto, il 23 maggio scorso, è stata approvata una delibera di Giunta che prevede l’istituzione dell’Osservatorio permanente sulla sanità penitenziaria, che avrà il compito di monitorare la situazione della popolazione carceraria segnalando avvenimenti di interesse sanitario o eventuali problematiche e criticità negli istituti penitenziari del territorio regionale. Sarà composto dall’assessore regionale alla Sanità, dal direttore Sanità e integrazione sociosanitaria, dal Garante, dai referenti di ciascuna Azienda sanitaria locale, dal dirigente del Centro di giustizia minorile del ministero di Giustizia, dal presidente del Tribunale di sorveglianza, dal provveditore regionale dell’Amministrazione penitenziaria e dal referente regionale al tavolo nazionale di consultazione permanente sulla Sanità penitenziaria.

Perché in carcere non si fanno usare le sigarette elettroniche?

di Massimo Lensi

Il Dubbio, 20 luglio 2018

Il Dap ha dato il via libera a dicembre del 2016. Il tempo in carcere non è un'illusione. Passa lento, inesorabilmente lento. In carcere il tempo dovrebbe servire a impostare utili percorsi di risocializzazione per quando, scontata la pena, la persona ristretta torna a vivere nella società. E magari a imparare un lavoro, acquisire una professionalità o più semplicemente a capire gli errori commessi.

Se invece, come spesso accade, quel tempo scorre abbandonato nell'inedia o nel logoramento della nostalgia, può capitare che chi esce abbia maturato la convinzione che la pena subita sia superiore al crimine commesso. Il tempo è così, saggio o perfido allo stesso tempo. E se le condizioni di detenzione ricordano più le bucella (le antiche carceri fiorentine dell'epoca medievale. Stretti percorsi sotterranei, vere caverne, dove venivano rinchiusi i prigionieri al buio e in condizioni igieniche spaventose) del Medioevo che non la civiltà dello Stato di Diritto, allora è la malattia a giocare la partita più indecente che si possa immaginare.

Un detenuto è una persona affidata nelle mani dello Stato, che dovrebbe garantirgli assistenza e provvedere alla sua salute. Lo dice il buon senso, lo recita la Costituzione. Andiamo allora a leggere cosa dice l'Agenzia di Sanità della Regione Toscana che ha recentemente rilasciato un'importante rilevazione sulla salute in carcere, un'indagine sugli istituti penitenziari nella regione. In carcere, ci informa il rapporto, ci si ammala più che fuori, non c'è prevenzione e le cure sono difficili e sempre ritardate. Ci si ammala di disturbi psichici (38,5% delle persone ristrette), di malattie infettive e parassitarie (16,2%), di malattie del sistema circolatorio (15,5%), di malattie endocrine, del metabolismo e immunitarie (12,1%), di malattie dell'apparato respiratorio (4,4%) e via dicendo, anzi ammalando. In altre parole un detenuto su due soffre di almeno una patologia. Incredibile? Mica tanto.

Si diceva della prevenzione. Una parolina difficile in carcere. Fuori, chiunque di noi si affida al proprio medico per analisi di routine, consigli su stili di vita salutari e attività fisica. In carcere tutto questo non è possibile: stai chiuso in una cella per venti ore al giorno, non hai a disposizione un'assistenza sanitaria come si deve, il vitto è pessimo, il medico lo puoi vedere solo dopo una richiesta scritta (la famosa domandina), quando va bene. Intanto in cella fumi come un turco, con tutto il rispetto per i turchi, o respiri il fumo altrui. Fumi, il tempo passa mentre la televisione gracchia, e il mutuo soccorso tra detenuti è l'unica risorsa su cui puoi far di conto. In carcere, sempre secondo l'Ars, fuma il 62,4% delle persone detenute contro il 20,5% delle persone libere residenti in Toscana.

Proibire il fumo in carcere sarebbe crudele, ma soprattutto inutile. Nel carcere inglese nell'isola di Man, dove il fumo di sigarette fu proibito già tempo fa, i detenuti avevano preso l'abitudine di fumare clandestinamente tutto quel che capitava loro sotto mano: bustine del tè, bucce di banana, perfino cerotti per smettere di fumare. La salute andava a farsi benedire in poco tempo e i casi di affezioni serie all'apparato respiratorio erano gravi e numerosi. L'amministrazione penitenziaria inglese decise allora di lanciare un programma pilota per inserire le sigarette elettroniche tra i beni acquistabili da parte delle persone ristrette. L'esperimento ha avuto un gran successo e da allora i casi di malattie respiratorie si sono ridimensionati, e insieme anche i numerosi disturbi psichici.

Il nostro Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria nel dicembre 2016 ha autorizzato, attraverso una circolare, il fumo a vapore, lo svapo, nelle carceri italiane. Nonostante ciò, pur a fronte di dati come quelli della Ars Toscana che mostrano i seri danni del fumo di sigaretta in carcere, e nonostante gli sforzi di alcuni esponenti del mondo dello svapo italiano e di Rita Bernardini del Partito Radicale, nessun istituto ha ancora introdotto questa possibilità. Perché?

Le ragioni sono sempre le stesse: burocrazia, sistemi di sicurezza particolari, problemi tecnici ma soprattutto la mancanza di coraggio da parte delle direzioni dei penitenziari italiani. Eppure gli inglesi hanno anche inventato una sigaretta elettronica disegnata appositamente per i detenuti, la Eburn, completamente sigillata e usa e getta. Un ministro inglese si è dichiarato convinto dalle prove fornite dai medici sulla riduzione del danno e sulla non tossicità dei vapori passivi emessi dalla E-cig. In Italia intanto il tempo passa invano. Ed è, letteralmente, tempo bruciato.

\*Associazione Progetto Firenze

Cittadini detenuti e salute. Intervista a Sergio Babudieri

di Vanessa Seffer

L'Opinione, 20 luglio 2018

Negli istituti penitenziari del Paese aumentano i suicidi, seconda causa di morte in carcere, e il sovraffollamento. Secondo il quattordicesimo rapporto dell'associazione "Antigone", che da più di vent'anni monitora la situazione delle 190 carceri italiane, i due istituti di pena più affollati in Italia sono quelli di Como, con oltre il 200 per cento di presenze e di Taranto con il 190,5 per cento. Ci sono celle di 9 metri quadrati abitate da almeno tre detenuti. I dati rivelano che al marzo 2017 i detenuti di tutta Italia sono stati 56.289.

Nel marzo di quest'anno si registra un aumento di circa 2mila detenuti. La detenzione è un momento patologico



nella vita di un essere umano. Il trauma dell'ingresso è un trauma psichiatrico legato alla perdita della libertà. Potrebbe risultare pleonastico, ma possiamo immaginare un cittadino comune costantemente connesso attraverso il telefono cellulare, che non appena viene accompagnato dai Carabinieri in carcere e spogliato dei suoi averi, per prima cosa viene privato proprio dell'oggetto che gli provoca "dipendenza", ma grazie al quale "riempie" anche i vuoti della solitudine?

La popolazione carceraria è costituita in prevalenza da persone provenienti da una società già marginalizzata, di un livello socio-culturale particolarmente basso e più esposte ad una serie di malattie non solo infettive ma anche mentali. Qualsiasi cosa può accelerare meccanismi di regressione, angoscia, squilibrio.

Abbiamo fatto una chiacchierata con il professor Sergio Babudieri, infettivologo dell'Università di Sassari e consulente della Casa Circondariale di Sassari dal 2014, nel settore da oltre trent'anni, presidente della Società italiana di medicina e sanità penitenziaria Onlus (Simspe), chiarisce tanti punti oscuri, racconta aspetti cui non ci capita spesso di pensare, di un ambiente che va considerato come un luogo di passaggio.

Quanti sono in Sardegna gli istituti penitenziari?

In Sardegna ce ne sono dieci, di cui tre campi di lavoro, più il carcere minorile di Quartucciu. Abbiamo alcune migliaia di posti letto. Infatti, quando mancano posti, specialmente al nord, i detenuti vengono trasferiti in Sardegna. Quindi se vogliamo parlare di salute questo è senz'altro un bell'osservatorio.

In molti istituti penitenziari in Italia i bagni si trovano fuori dalle celle. Nelle strutture nuove è lo stesso?

All'interno delle celle nelle strutture di vecchia costruzione hanno solo il water, separato da un mezzo muro. E le persone fanno i bisogni davanti a cinque, sei, sette, anche otto persone. Questa è la situazione delle carceri più vecchie che abbiamo in Italia. La profonda differenza fra le carceri di nuova costruzione e le carceri vecchie è proprio questa. Quindi, anche senza sovraffollamento, non tutte le situazioni delle carceri sono uguali. Lo spazio vitale va adeguato alle norme europee. Se le condizioni sono queste è evidente che ci sono diversi pesi e diverse misure. Da questa prima osservazione ne consegue che abbiamo grossi problemi non solo dal punto di vista sanitario, ma anche dal punto di vista strutturale. Ci sono delle megastrutture a macchia di leopardo come San Vittore, Poggioreale, il carcere di Lecce, quello di Taranto o Como che si trova sul fondo di una vallata, dove anni fa documentammo un'epidemia causata da un gregge che passava che per una folata di vento che trasportò un parassita delle pecore provocò un'infezione a molti detenuti e a molti agenti della polizia penitenziaria, che hanno avuto manifestazioni di febbre. La salute dei detenuti dunque, dipende anche dalle condizioni in cui si trova la struttura carceraria.

Cosa si può e si deve fare per gestire meglio questa popolazione dal punto di vista della salute?

C'è l'acqua potabile nelle carceri e quanta ce n'è? Mi piacerebbe che in tutte le 190 carceri italiane ci fosse un ufficio di igiene che andasse a verificare la potabilità delle acque. Siccome ci sono alcuni detenuti che vengono con delle bottigliette d'acqua e dicono "secondo lei io mi devo lavare con questa acqua marrone?", non credo che questa verifica venga fatta! Vogliamo parlare del riscaldamento d'inverno? La qualità della vita all'interno di un carcere passa attraverso una serie di variabili talmente elevata, partendo dal carcere vecchio o carcere nuovo e sebbene sia già questo una discriminante, non sempre un carcere nuovo è perfetto. Ma almeno le cancellate si aprono elettricamente, ci sono i citofoni, c'è il controllo elettronico, è più facile per la polizia penitenziaria gestirlo, la qualità della vita dei detenuti ne risente in positivo.

Come si gestiscono le malattie croniche e le malattie psichiche dentro le carceri?

Tutta la letteratura sull'argomento concorda nel dire che circa i due terzi delle persone detenute non possono essere considerate sane, tra malattie infettive e malattie psichiatriche, di cui molte sconosciute dagli stessi pazienti. Faccio l'esempio della Regione Toscana che ha avuto il finanziamento del Ministero della Salute e ha raccolto una serie di dati dalle cartelle cliniche dei detenuti. Alla voce "schizofrenia" hanno trovato il dato 0,6 per cento che su 56mila detenuti fa un numero molto consistente. Quelli segnalati come schizofrenici sono i pazienti più evidenti e, spiegano i colleghi psichiatri che la parte clinica della schizofrenia grave è quella non manifesta, di coloro i quali si chiudono in loro stessi, che si provocano autolesionismi e che talvolta arrivano al suicidio. Questi hanno bisogno di una presa in carico nel pieno senso della parola. Ci sono detenuti la cui cartella clinica è intonsa e probabilmente tra questi ci sono proprio i casi più gravi.

Ogni medico all'interno degli istituti non deve aspettare le emergenze ma deve visitare tutti, magari avendo assegnato un certo numero di pazienti, come si fa con il medico di base, per poi essere rivisti periodicamente, per avere un medico di riferimento, come il medico di famiglia. È chiaro che se io essendo il medico del carcere ed ho i miei 40-50 pazienti che vedo regolarmente ogni volta che vado, stabilisco un rapporto interpersonale, mi faccio un'idea della persona che ho davanti. I detenuti che vengono più presi in carico sono i tossicodipendenti, perché in

carcere c'è il medico dei Servizi per le Tossicodipendenze (SerT) che oggi si chiamano Servizi per le Dipendenze patologiche (SerD) e coloro che si dichiarano tossicodipendenti anche se non lo sono, fanno visite ripetute regolari da questo medico il quale li visita, fa loro counseling, e poi li manda dal consulente in base alla patologia che accusano.

Se hanno problemi alla minzione non lo vanno a dire facilmente a qualcuno, lo diranno laddove si creerà un rapporto interpersonale. Due o tre volte al giorno passano gli infermieri per la distribuzione dei farmaci nelle sezioni, quindi parlano anche con loro. Peccato che a queste persone fanno contrattini a tempo determinato a tre mesi e spesso questo personale cambia, e arrivano altre persone che provengono da cooperative, anche stranieri che non parlano italiano.

Quindi viene meno una opportunità per il detenuto di comunicare, di avere riferimenti con cui rapportarsi con costanza.

Questa è la realtà. Abbiamo degli agenti di Polizia penitenziaria, padri di famiglia, persone comprensive che sanno applicare le norme penitenziarie ma creano allo stesso tempo un rapporto rilassato all'interno della struttura penitenziaria. Se ci sono persone nervose c'è quello che li convince con garbo, che dice "lascia perdere, non vale la pena" se c'è uno nervoso, un detenuto che alza la voce possono partire gli schiaffi, bisogna capire la differenza. Se c'è uno che prende gli schiaffi, magari non esce più dalla cella perché ha una sindrome che glielo impedisce.

Il concetto di salute implica delle peculiarità per la persona detenuta?

Da medico dico che chi è detenuto anche se è sano deve essere considerato un "paziente". Le celle sono l'unica parte del territorio italiano in cui il magistrato ha la responsabilità H24 delle persone che sono reclusi. Quindi in qualsiasi momento può chiedere di essere relazionato sulle condizioni cliniche di tutti i detenuti, qualsiasi detenuto. Che sia malato o che non lo sia. Per essere relazionato su qualsiasi persona detenuta è chiaro che un atto medico a monte deve essere fatto. E non è solo la visita di primo ingresso che descrive le condizioni del paziente in quel momento. È insito nel regolamento penitenziario: il magistrato di sorveglianza fra i suoi compiti ha quello di avere in carico la salute dei detenuti e qualcuno dev'essere in grado a sua volta di relazionarlo 24 ore su 24.

Delle 102mila persone transitate nel 2017 dai 190 istituti penitenziari, la maggior parte viene dalla marginalità, ma un'altra parte proviene da un mondo altolocato e una percentuale anche dal mondo legato alla politica, mentre gli stranieri rappresentano un terzo dei detenuti.

Regolari o irregolari che siano, gli stranieri anche senza codice Stp. (il tesserino sanitario personale, il sistema messo a punto dal nostro Servizio sanitario nazionale per l'assistenza sanitaria per i cittadini stranieri, n.d.r.). La detenzione potrebbe essere un'occasione unica per agganciare queste persone dal punto di vista medico e sociale. Se hanno patologie per diagnosticarle, per iniziare un percorso, una cura. Perché il detenuto di oggi è il cittadino di domani. Giusto uno che ha tre o quattro ergastoli non esce più, ma gli altri escono e bisogna occuparsi di loro, della loro salute, Se hanno malattie infettive trasmissibili e se li curiamo oggi abbiamo grandi probabilità che tante persone non prendano poi quella malattia più avanti. Quando usiamo la parola "inconsapevolmente" si storce subito il naso o si fanno sorrisini.

Non si tratta solo di sesso. Quante persone conosciamo che hanno i tatuaggi per esempio? Uno di loro può andare a farsi un tatuaggio e se ha una epatite B o C o l'Hiv e poi passa dallo stesso negozio una ragazza che vuole fare un tatuaggio ma l'ago non è stato ben sterilizzato, ecco che si è trasmessa l'infezione. Non c'è bisogno di essere drogati o avere avuto rapporti sessuali per contrarre questo tipo di malattie. Se ne parla spesso nei nostri congressi, con immunologi e allergologi molto impegnati nel settore. Il carcere è un concentrato di patologia sociale e si porta dietro tutte le patologie di tipo clinico, psichiatrico e soprattutto di tipo infettivologico. È un'occasione unica per individuarle, fare diagnosi, curarle, in modo che le persone rientrando in società, siano meno pericolose. Studi dicono che un paziente consapevole trasmette sei volte meno di un paziente inconsapevole. Quindi, il carcere è un'occasione unica di salute pubblica.

I paletti delle norme internazionali per trasferire i detenuti stranieri  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 20 luglio 2018

Spostamento già disciplinato dalla Convenzione di Strasburgo, ratificata dall'Italia nel 1983. "Sarà costante l'impegno all'incremento e all'accelerazione dell'entrata in vigore degli accordi bilaterali volti a consentire il trasferimenti dei detenuti condannati stranieri nei Paesi di origine, anche senza il consenso del detenuto stesso". Così aveva risposto il ministro della giustizia Alfonso Bonafede durante una question time alla Camera. Per il guardasigilli il numero dei detenuti stranieri, pari a 19.860 su un totale di 58.745 al 17 luglio 2018, è alto e quindi ha

deciso di dare “indicazioni alle competenti articolazioni ministeriali di assumere iniziative affinché i trattati e gli accordi già in vigore - tra i quali particolare attenzione va riservata, dato il numero di detenuti presenti nei nostri istituti, a quelli conclusi con Albania e Romania - possano esplicitare nel modo più ampio possibile la loro portata applicativa, sinora non ancora soddisfacente sul piano statistico”.

Per il ministro, dunque, è necessario rafforzare gli accordi bilaterali per espellere i detenuti stranieri senza il loro consenso. Ma è possibile farlo? Il diritto internazionale, salvo alcune condizioni, dice il contrario. La questione dello spostamento dei detenuti nei loro paesi d'origine è già disciplinata dalla convenzione di Strasburgo ratificata, da alcuni Paesi tra i quali l'Italia, nel 1983. Con questa normativa internazionale è stata prevista una procedura di trasferimento applicabile da tutti gli Stati, anche se non aderenti al Consiglio d'Europa, per l'esecuzione della sentenza nel Paese d'origine della persona condannata. Una cooperazione tra gli stati che “deve essere indirizzata alla buona amministrazione della giustizia e a favorire il reinserimento sociale delle persone condannate”.

Nell'articolo 3 della Convenzione, però, ci sono alcune condizioni per il trasferimento nel carcere del Paese di origine: a) la persona condannata è cittadino dello Stato di esecuzione; b) la sentenza è definitiva; c) la durata della pena che la persona condannata deve ancora scontare è di almeno sei mesi alla data di ricevimento della richiesta di trasferimento, o indeterminata; d) la persona condannata - o, allorché in considerazione della sua età o delle sue condizioni fisiche o mentali uno dei due Stati lo ritenga necessario, il suo rappresentante legale - acconsente al trasferimento; e) gli atti o le omissioni per i quali è stata inflitta la condanna costituiscano reato ai sensi della legge dello Stato di esecuzione o costituirebbero reato se fossero commessi sul suo territorio; f) lo Stato di condanna e lo Stato di esecuzione sono d'accordo sul trasferimento. La lettera “d” è chiara: ci vuole il consenso del detenuto. Ma i detenuti stranieri ora vengono già espulsi senza la loro volontà? Sì, ma in questo caso non si parla di detenzione in un altro Paese, ma di vera e propria misura alternativa. Dal 2014, è stato convertito in legge il famoso decreto “svuota-carceri” dove l'espulsione è, appunto, una misura alternativa e viene applicata dai magistrati di sorveglianza se mancano 2 anni dal fine pena. Vi rientra anche chi è condannato per un reato previsto dal testo unico sull'immigrazione purché la pena non sia superiore nel massimo a 2 anni e chi è condannato per rapina o estorsione aggravate.

Il caso dello svuota carceri, però, è diverso dall'espiazione all'estero: per il provvedimento italiano, ribadiamo, l'espulsione è un'alternativa alla pena. Poi nel 2008, per facilitare il trasferimento, il Consiglio dell'Unione Europea ha poi approvato la Decisione Quadro 2008/909/Gai relativa al “reciproco riconoscimento delle sentenze penali che irrogano pene detentive o misure privative della libertà ai fini della loro esecuzione nell'Unione europea”, rivolta esclusivamente ai membri dell'Ue.

In questo caso la procedura di trasferimento è semplificata - senza consenso del condannato - e basata sulla presunzione che il luogo di origine del condannato sia quello in cui ha legami sociali, familiari, culturali e linguistici e quindi il più favorevole alla sua rieducazione. Anche in questo caso è di difficile applicazione per due motivi: di solito, i legami si instaurano nel Paese dove si va a vivere, non dal quale si proviene e comunque ci vuole il consenso dello Stato di origine. Altro problema è che ovviamente non si può espellere un detenuto straniero per mandare il condannato nel paese di destinazione dove rischia maltrattamenti o violazioni dei diritti umani. In realtà, la proposta di Bonafede è simile a quella della Lega nel 2015. Ad opporsi, oltre al Pd, fu proprio il M5S.

Corrispondenza del detenuto: il confine tra rieducazione e istinto di sopravvivenza  
di Daniel Monni

presenza.com, 19 luglio 2018

La Suprema Corte di Cassazione, con la sentenza n. 28309 del 5 aprile 2018, ha ritenuto legittimo il trattenimento di una missiva indirizzata dal detenuto ad una congiunta, precisando che “sia in ragione della finalità del regime differenziato di cui all'art. 41 bis ord. pen., sia di quella della limitazione della corrispondenza di cui all'art. 18 ter ord. pen., per il mancato inoltro della corrispondenza non è necessaria la prova della commissione di reati o della pericolosità della missiva, ma è sufficiente il ragionevole timore di un pericolo per l'ordine e la sicurezza degli istituti”.

Nel caso concreto “F. [detenuto] aveva chiesto a B. di inviare una somma di euro 200 al proprio legale per la iscrizione al partito radicale; in realtà era quasi certo che la somma fosse indirizzata a sostenere l'associazione “Nessuno tocchi Caino”, in aggiramento del divieto imposto da una circolare del D.A.P.”: quest'ultima circolare, infatti, vietava rapporti epistolari tra i detenuti sottoposti al regime 41bis e l'associazione, al dichiarato fine di evitare l'insorgere di proteste da parte della popolazione carceraria.

Uscendo dal caso concreto, occorre sottolineare che il Magistrato di Sorveglianza, nel momento in cui si trova ad operare censure o controlli sulla corrispondenza dei detenuti, è chiamato a rinvenire un difficile punto di equilibrio tra la tutela della libertà inviolabile della corrispondenza, sancita dall'art. 15 Costituzione, e le esigenze di sicurezza. La difficoltà insita in tale compito è ben esemplificata da un altro recente caso giurisprudenziale, nel quale il

Magistrato di Sorveglianza di Sassari disponeva il blocco di una missiva inviata da un detenuto alla nipote per il fatto che la lettera risultava redatta in inglese: si riteneva, infatti, che “la traduzione e, se del caso, la conveniente decrittazione della corrispondenza dalla lingua straniera [...] non costituiscono attività, allo stato dell’organizzazione della struttura penitenziaria, pacificamente realizzabili in via routinaria, dovendo invece ritenersi che tali operazioni possano, in ragione dei mezzi e del personale concretamente a disposizione di singoli plessi penitenziari, anche integrare ostacolo non ordinariamente superabile”. Le ragioni di sicurezza, con buona pace dei diritti costituzionali, sembrano, in sostanza, orientare sempre e comunque molte delle pronunce intervenute in tale contesto. L’esigenza di sicurezza pare atteggiarsi come un vero e proprio “istinto di sopravvivenza” dell’ordinamento che, non appena viene sollecitato, non tarda a manifestarsi ed a travolgere qualsiasi diritto del detenuto che sembri mettere in discussione l’esistenza dell’ordinamento.

Nella libertà inviolabile della corrispondenza del detenuto, tuttavia, dovrebbe inevitabilmente inserirsi anche una riflessione sul concetto stesso di pena “tendente alla rieducazione del condannato”: sarebbe un errore, infatti, parlare di diritti nel contesto carcerario dimenticandosi della funzione della pena. Se è vero, ed è vero, che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato allora risulta difficile comprendere il blocco di una missiva in ragione del “ragionevole timore di un pericolo per l’ordine e la sicurezza degli istituti”. Una tutela “anticipata” dell’ordine e della sicurezza delle carceri, infatti, si ravviserebbe nella limitazione della corrispondenza giustificata da “un pericolo” concreto: già tale concetto, purtuttavia, si presterebbe a non facili valutazioni discrezionali del magistrato di turno. Parlare di “ragionevole timore di un pericolo”, però, significa “anticipare” l’anticipazione della tutela penale: un vero e proprio non sense frutto dell’istintualità giuridica.

Allo stesso modo non si può condividere il blocco di una missiva per il semplice fatto che fosse redatta in lingua inglese: il carcere rieducativo non può porre alla base di un divieto la mancanza di personale o di strumenti idonei a tradurre una lettera scritta in lingua diversa da quella italiana. Il carcere, d’altronde, non deve essere, e non è, una voce del “bilancio giustizia” a costo zero: finché verrà visto in tale modo non potrà rispettare i principi costituzionali.

La corrispondenza dei detenuti vive, pertanto, in una sorta di limbo tra la rieducazione della pena e l’istinto di sopravvivenza dell’ordinamento: un limbo figlio di un carcere che è “un’istituzione al tempo stesso illiberale, disuguale, atipica, almeno in parte extra-legale ed extra-giudiziale, lesiva della dignità della persona, penosamente e inutilmente afflittiva”. Come scriveva il Ferrajoli “di questa istituzione sempre più povera di senso, che produce un costo di sofferenze non compensato da apprezzabili vantaggi per nessuno, risulta ormai giustificato il superamento o almeno una drastica riduzione della durata sia minima che massima” e, si potrebbe aggiungere, risulta giustificato e necessario il superamento di censure e limitazioni fondate unicamente sul “timore di pericoli” e mere esigenze di sicurezza.

La sicurezza non può e non deve essere il “grimaldello” col quale scardinare i diritti inviolabili dell’uomo poiché “dal primato della persona umana, proprio del vigente ordinamento costituzionale, discende, come necessaria conseguenza, che i diritti fondamentali trovano nella condizione di coloro i quali sono sottoposti ad una restrizione della libertà personale i limiti ad essa inerenti, connessi alle finalità che sono proprie di tale restrizione, ma non sono affatto annullati da tale condizione<sup>6</sup>”: il primato dell’uomo, in quanto essere vivente titolare di diritti e padrone della propria dignità, deve essere il faro capace di orientare le scelte penali rese, oggi più che mai, difficili dai venti politici e sociali che soffiano per agitare le acque, già mosse, del mare giuridico.

Il ministro Bonafede: detenuti stranieri rimpatriati anche senza consenso

Italia Oggi, 19 luglio 2018

Nel corso del question time, il guardasigilli ha detto che “sarà costante l’impegno all’incremento e all’accelerazione dell’entrata in vigore degli accordi bilaterali volti a consentire il trasferimenti dei detenuti condannati stranieri nei Paesi di origine, anche senza il consenso del detenuto stesso”.

Detenuti stranieri allontanati dall’Italia anche senza il loro consenso. “Sul piano internazionale, data la presenza di un numero pari a 19.860 detenuti stranieri su un totale di 58.745 al 17 luglio 2018, sarà costante l’impegno all’incremento e all’accelerazione dell’entrata in vigore degli accordi bilaterali volti a consentire il trasferimenti dei detenuti condannati stranieri nei Paesi di origine, anche senza il consenso del detenuto stesso”.

Così il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, nel corso del question time alla Camera. “Darò, inoltre, indicazioni alle competenti articolazioni ministeriali di assumere iniziative affinché i trattati e gli accordi già in vigore - tra i quali particolare attenzione va riservata, dato il numero di detenuti presenti nei nostri istituti, a quelli conclusi con Albania e Romania - possano esplicare nel modo più ampio possibile la loro portata applicativa, sinora non ancora soddisfacente sul piano statistico - prosegue.

Sul fronte dell’edilizia penitenziaria occorrerà stimolare la collaborazione tra Ministeri competenti affinché sia potenziata la capienza complessiva del sistema carcerario in un’ottica di riduzione del sovraffollamento e,

conseguentemente, di miglioramento delle condizioni di vita negli istituti”.

Riforma, si discute su lavoro penitenziario e giustizia riparativa

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 19 luglio 2018

Mentre agli inizi di luglio entrambe le Commissioni Giustizia hanno approvato un parere contrario allo schema di decreto legislativo di riforma dell'ordinamento penitenziario, bocciando così l'impianto principale del testo della riforma Orlando che prevede l'implementazione delle pene alternative, l'assistenza sanitaria e la modifica del 4bis, si aspettano ora i pareri sugli ulteriori tre decreti attuativi, cioè quello in materia di vita detentiva e lavoro penitenziario, in tema di esecuzione delle pene nei confronti dei condannati minorenni e per finire quello sulla giustizia riparativa.

Tre decreti che ancora devono concludere l'iter di approvazione. Parliamo di decreti che l'attuale governo non intenderebbe bocciare, ma modificare ulteriormente. Nel caso accadesse, poi dovranno essere trasmessi al Consiglio dei ministri per l'approvazione finale. Però il tempo stringe visto che la procedura di esercizio della delega, scade il 3 agosto.

Lavoro penitenziario - La settimana scorsa le commissioni hanno cominciato a esaminare i decreti. Al Senato, la relatrice Bruna Piarulli del M5S (ex direttrice del carcere di Trani) ha relazionato sullo schema di decreto in materia di vita detentiva e lavoro penitenziario. Ha ricordato che il provvedimento dà espressa attuazione in particolare ai principi di delega fra i quali quelli di cui alla lettera g) sul lavoro intramurario; alla lettera h) relativo al volontariato e alla lettera r) sul trattamento penitenziario. Anche se non espressamente richiamato, il provvedimento dà attuazione anche al principio di cui alla lettera v) sulla libertà di culto. Passando al merito del provvedimento la Relatrice segnala che la lettera a) del comma 1 dell'articolo interviene in primo luogo sull'articolo 5 dell'ordinamento penitenziario per rendere gli istituti penitenziari degli insediamenti integrati, nei quali si possano svolgere tutte le attività che caratterizzano la vita quotidiana all'esterno.

La disposizione modificata prevede che, pur nel pieno rispetto delle esigenze di sicurezza, gli edifici siano dotati di locali per lo svolgimento di tutte le attività che integrano il trattamento, incluse quelle di socializzazione. Piarulli ha fatto presente che nella relazione illustrativa si rileva come tali modifiche siano legate anche all'esigenza di coordinare le previsioni in questione con la nuova disciplina - prevista dall'Atto del governo n. 17 - in materia di colloqui familiari e con i minori di cui all'articolo 18 dell'ordinamento penitenziario. Si è soffermata poi sulla disposizione della lettera b) che modifica poi l'articolo 6 dell'ordinamento penitenziario che delinea le caratteristiche generali dei locali di detenzione. Il provvedimento confermerebbe - a suo avviso - i requisiti di adeguatezza già richiesti dalla legge vigente e cioè: ampiezza sufficiente, illuminazione con luce naturale e artificiale, tale da permettere il lavoro e la lettura, aerazione, riscaldamento, dotazione di servizi igienici riservati, decenti e di tipo razionale, buono stato di conservazione e di pulizia.

Per quanto riguarda il lavoro penitenziario, la relatrice entra nel dettaglio. L'articolo 2 - in attuazione del criterio di delega di cui alle lettere g) e h) - reca modifiche agli articoli da 20 a 25- bis dell'ordinamento penitenziario in materia di lavoro penitenziario. In proposito si evidenzia che con riguardo all'articolo 20 dell'ordinamento penitenziario, si estende anche ai soggetti ospitati nelle Rems, quali strutture nelle quali sono eseguite misure privative della libertà, la possibilità di fruire dell'elemento trattamentale del lavoro; ha specificato che l'amministrazione penitenziaria può organizzare e gestire attività di produzione di beni o servizi, sia all'interno che all'esterno dell'istituto.

La relatrice ha evidenziato come si elimini la previsione del lavoro come “obbligo”, atteso che la previsione di un tale obbligo stride con il principio del libero consenso al trattamento penitenziario, quale necessario presupposto per l'effettivo successo del percorso di reinserimento del condannato; si ridisegni la composizione della commissione istituita presso ogni istituto penitenziario per l'avviamento al lavoro.

Poi è entrata nel dettaglio dei lavori di pubblica utilità, sottolineando come il numero e la qualità dei progetti promossi dagli istituti penitenziari debbano costituire titolo di priorità nell'assegnazione agli stessi dei fondi erogati da Cassa delle ammende. In caso di proficua partecipazione ai progetti di pubblica utilità, attestata dal gruppo di osservazione e trattamento, la detrazione di pena pari a 45 giorni per ogni singolo semestre di pena scontata è aumentata nella misura di un giorno per ogni cinque giorni di partecipazione al progetto. Per ogni semestre di detenzione tale maggiore detrazione non può comunque eccedere i quindici giorni.

Giustizia riparativa - Mentre per il lavoro, i relatori non hanno avuto nulla da obiettare, qualche modifica invece è stata suggerita per quanto riguarda la giustizia riparativa. Sempre alla commissione del Senato, il relatore leghista Simone Pillon ha sollecitato innanzitutto una preliminare e più generale riflessione sulla mediazione in ambito penale e sulle sue finalità, auspicando di uscire da una rappresentazione reo- centrica del diritto penale, ponendo invece al centro le esigenze della vittima del reato. Evidenzia il duplice obiettivo della giustizia riparativa: da un

lato, il riconoscimento della sofferenza patita dalla vittima per il male subito da parte del reo e, dall'altro, la necessaria riparazione del danno subito. Ricorda come in linea con tale assunto si collochi anche la stessa normativa dell'Unione europea. La Direttiva 2012/ 29/ UE, che costituisce l'architettura della legislazione europea a tutela delle vittime di reato, infatti, nel fornire una definizione di giustizia riparativa, impone agli Stati membri di adottare misure che assicurino alla vittima accesso a servizi di giustizia riparativa sicuri e competenti, prevedendo anche misure che proteggano le vittime dai rischi di una vittimizzazione secondaria e ripetuta o da eventuali intimidazioni e ritorsioni.

Ha evidenziato come la giustizia riparativa europea sia "pensata" intorno alla vittima. Rileva quindi come l'intero impianto legislativo sembrerebbe fondarsi - invece - su una diversa concezione della giustizia riparativa, eccessivamente orientata al ravvedimento e al recupero del reo, autore del reato, e poco attenta alla posizione della persona offesa dal reato stesso e alla "riparazione" del torto da essa subito. Passando al merito, Pillon ha ricordato che il provvedimento si compone di 9 articoli suddivisi in 3 Capi.

Il Capo I (articoli 1- 3), reca le disposizioni generali. L'articolo 1 fornisce, anzitutto, la nozione di "giustizia riparativa" quale procedimento cui partecipano la vittima, l'autore del reato e, ove possibile, la comunità che - con l'apporto di un mediatore penale professionista - mirerebbe a comporre il conflitto generato dal reato e a ripararne le conseguenze. Evidenzia quale criticità il fatto che la disposizione non fornisca la nozione di "vittima", dovendosi quindi riferire alla sola persona offesa dal reato, propone pertanto un'interpretazione estensiva di tale nozione che comprenda anche il danneggiato dal reato.

Nel frattempo, ieri, durante le audizioni alla commissione del Senato, è stato ascoltato padre Francesco Occhetta, redattore di *Civiltà Cattolica*, che ha sottolineato l'importanza della giustizia riparativa spiegando che "non è negoziazione, non è risarcimento, non è prestare volontariato sociale nel carcere e fuori, non è diventare collaboratori di giustizia, non è il premio della messa alla prova o dell'applicazione delle misure alternative. Ma è un modello culturale".

Monza: da oggi i diritti dei detenuti hanno uno strumento in più  
di Filippo Panza

mbnews.it, 18 luglio 2018

La rieducazione e il reinserimento sociale di chi finisce in un carcere parte anche dalla possibilità di essere ascoltati ed aiutati. È questa la premessa che ha portato anche nel carcere di Monza alla nascita dello "Sportello del Garante dei detenuti". Si tratta di un ufficio messo a disposizione di chi sta scontando una pena e delle loro famiglie, che potranno presentare richieste o istanze in merito al rispetto dei propri diritti civili e ai disagi dovuti alla restrizione della libertà personale.

Il ventaglio di tematiche su cui l'azione del Garante dei detenuti cercherà di fornire un supporto è molto ampio. Dal regolare corso dei procedimenti relativi a pratiche in materia di pensioni, invalidità, disoccupazione e tasse all'effettivo accesso ai servizi sanitari, dallo svolgimento di corsi e certificazioni scolastiche e professionali alla possibilità di usare la patente di guida quando si ha il permesso di andare a lavorare fuori dal carcere.

"Abbiamo deciso di aprire uno sportello direttamente accessibile all'interno del carcere per dare un segnale di vicinanza e di attenzione ai detenuti e a tutti coloro che operano nelle case circondariali - spiega Carlo Lio, Difensore regionale di Regione Lombardia, che esercita per legge anche le funzioni di Garante dei detenuti - una volta al mese sarò personalmente presente allo Sportello, nel mio piccolo voglio contribuire a tenere viva la fiammella di speranza che chi è privato della propria libertà porta dentro se stesso".

Ecco perché l'iniziativa, che vede la Casa circondariale di via S. Quirico a Monza arrivare seconda in Lombardia, dopo il carcere di Opera a Milano e i servizi simili presenti a San Vittore e Bollate, sempre nell'area metropolitana del capoluogo meneghino, assume un significato molto più profondo della semplice apertura di un ufficio istituzionale di garanzia. "Lo Sportello come postazione fissa e stanziale all'interno del nostro carcere ha un valore nell'ottica dei principi costituzionali e del trattamento dei detenuti - afferma la direttrice del carcere di Monza, Maria Pitaniello - saperne cogliere lo spirito costituirà un beneficio per tutti e migliorare le condizioni di vivibilità all'interno delle nostre strutture".

L'intenzione del Difensore regionale della Lombardia, che ha avviato lo "Sportello del Garante dei detenuti" grazie ad un accordo con il Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria, è di estendere progressivamente l'iniziativa anche agli altri 18 istituti carcerari della Lombardia. "Da ottobre mi attiverò per andare oltre l'area metropolitana milanese - annuncia Lio - cercherò di coinvolgere da subito le Case circondariali di Bergamo, Brescia e Sondrio". Monza, insomma, potrebbe fare da apripista in un percorso che punta a concepire il carcere con una mentalità molto più aperta, orientata alla vivibilità e socialità rispetto al passato. Su questa strada il capoluogo della Brianza anche recentemente, con l'inserimento lavorativo delle persone in esecuzione penale, ha dimostrato di essere all'avanguardia in Italia.

A Monza lo “Sportello del Garante dei detenuti” avrà una platea potenziale di utenti piuttosto numerosa. I detenuti presenti nelle 15 sezioni, considerando le diverse condizioni giuridiche, sono, infatti, 636 uomini, di cui 280 stranieri. In pratica una piccolo paese, con tante esigenze e problematiche. Che, per essere affrontate al meglio, richiedono un approccio quanto più possibile multidisciplinare.

“Intorno al mondo del carcere ruotano una vastità e varietà di soggetti, dall’area pedagogica all’ambito amministrativa fino a quello sanitaria - sostiene Simone Luerti, magistrato del Tribunale di Sorveglianza di Milano - il rischio è la parcellizzazione e la frammentazione dei diritti dei detenuti, per questo il ruolo del Garante è anche di portare una coscienza che guarda all’uomo privato della libertà personale nella sua totalità e dignità. Più che far uscire il detenuto dal carcere, dobbiamo puntare a realizzare il processo contrario”.

Mettere insieme le risorse e le competenze di tutti, insomma, è una delle premesse e degli auspici dello “Sportello del Garante dei detenuti”. Non a caso, allora, l’inaugurazione ufficiale nella Casa circondariale di Monza, ha visto la presenza, tra gli altri, dei rappresentanti delle istituzioni cittadine, il Presidente del Consiglio comunale di Monza, Filippo Carati, il sindaco di Lissone, Concetta Monguzzi, il primo cittadino di Brugherio, Marco Troiano.

Non mancavano nemmeno il Prefetto di Monza e della Brianza, Giovanna Vilasi, il Procuratore Capo di Monza, Luisa Zanetti, la presidente della camera penale di Monza, Maura Traverso, il vice questore di Monza, Angelo Re, oltre ai vertici del mondo delle associazioni, del sistema formativo e dei Tribunali.

Questione carceri: le possibili riforme e le riforme possibili  
di Fabio Fiorentin

Il Sole 24 Ore, 18 luglio 2018

La situazione nelle carceri italiane sta peggiorando: il tasso di crescita della popolazione detenuta non accenna, infatti, a diminuire: se al 31 gennaio 2012 - alla vigilia, cioè, della condanna dell’Italia in sede europea - i detenuti erano - secondo i dati ufficiali del Dap - 65.701, al 31 gennaio di quest’anno il loro numero era pari a 58.087 e, al 31 maggio, toccava i 58.569. Così se entro la fine dell’anno il trend non dovesse invertirsi, sfioreranno le 59.000 presenze. Non c’è molto tempo per scongiurare il peggio, cioè una nuova “Torreggiani”

Il nuovo Ministro della Giustizia ha tratteggiato, nei giorni scorsi, le linee di indirizzo del suo dicastero sulla riforma dell’esecuzione penale e penitenziaria, a iniziare dall’iter dello schema di decreto legislativo attuativo della delega in materia penitenziaria conferita al Governo con la legge 103/2017. Come si ricorderà, lo schema di decreto elaborato dal precedente esecutivo - che attuava, peraltro, soltanto una parte dei molteplici punti che componevano la delega per la riforma dell’Ordinamento penitenziario - aveva già ricevuto i pareri delle Camere. Il Governo, non avendo integralmente recepito le osservazioni delle Camere, aveva ritrasmesso, il 20 marzo, la nuova e definitiva versione dello schema di decreto alle Camere per consentire l’emissione del secondo e ultimo parere.

La legge delega (articolo 1, comma 83) prevede, infatti, che i pareri definitivi delle Commissioni competenti siano «espressi entro il termine di dieci giorni dalla data della nuova trasmissione» e che, «decorso tale termine, i decreti possono essere comunque emanati». Pur essendo decorsi i dieci giorni, le tormentate vicende politiche di questi ultimi mesi hanno fatto sì che lo schema di decreto - ora tecnicamente adottabile dal Governo senza ulteriori passaggi parlamentari - giaccia tuttora nel cassetto del nuovo establishment, mentre si avvicina la data del 3 agosto, termine decorso il quale non sarà più possibile l’esercizio della delega. Non è, però, un mistero che il nuovo Guardasigilli sia fortemente critico sulla riforma patrocinata dal suo predecessore, ritenuta lesiva del «principio della certezza della pena».

Si annuncia, quindi, un intervento di profonda modifica dell’impianto riformatore, che potrebbe svilupparsi attraverso la riscrittura dello schema di decreto già predisposto sulla base delle proposte della Commissione “Giostra”, che si era occupata in particolare delle tematiche afferenti alla vita detentiva e alle misure alternative alla detenzione. Si tratta, tuttavia, di una possibilità che deve fare i conti con una duplice criticità: anzitutto, i tempi ristrettissimi (poco più di un mese e mezzo) in cui tale operazione di revisione dovrebbe svolgersi prima dello scadere del termine di scadenza assegnato dalla legge 103/2017; in secondo luogo, il fatto che i criteri di delega sono ispirati a una ben diversa visione di politica penitenziaria e ben difficilmente, quindi, attuabili dal nuovo esecutivo senza incorrere nell’eccesso di delega.

È possibile, tuttavia, che molte delle proposte che hanno trovato provvisoria codificazione nello schema di decreto attuativo possano essere recuperate anche nella mutata cornice: le disposizioni in materia di vita detentiva, di semplificazione delle procedure, di trattamento penitenziario dei soggetti psichiatrici possono essere varate in tempi brevissimi e alcune disposizioni in materia di misure alternative (ad esempio, in tema di risarcimento alle vittime e quelle che assegnano più pregnante ruolo esterno alla Polizia penitenziaria) potrebbero essere valutate con favore anche dal nuovo attore politico. Anche la proposta sulla riforma del lavoro penitenziario può essere realizzata in tempi ragionevolmente rapidi. Più problematica appare la sintesi sulla scottante materia dei benefici penitenziari e sull’area di applicazione della sospensione dell’ordine di carcerazione (portata dalla Corte costituzionale, con la

sentenza n. 41/2018 sull'articolo 656, comma 5, del codice di procedura penale, a quattro anni anche per l'affidamento in prova "allargato"). L'alternativa al recupero dell'imponente lavoro già fatto, che inevitabilmente sconterebbe tempi più lunghi, consiste nella promulgazione di una nuova legge delega che contenga delle direttive in linea con la vision dell'attuale esecutivo.

È proprio il tempo che pare, tuttavia, in rapido esaurimento. Il tasso di crescita della popolazione detenuta non accenna, infatti, a diminuire: se al 31 gennaio 2012 - alla vigilia, cioè, della condanna dell'Italia in sede europea per il sovraffollamento carcerario e le condizioni inumane di detenzione nelle carceri del nostro Paese - i detenuti erano - secondo i dati ufficiali del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria - 65.701, al 31 gennaio di quest'anno il loro numero era pari a 58.087 e, al 31 maggio, toccava 58.569 ristretti così che, entro la fine dell'anno, se il trend non dovesse invertirsi, sfioreranno le 59.000 presenze: un numero, cioè, ormai nuovamente pericolosamente vicino a quello corrispondente all'annus horribilis della condanna da parte della Corte di Strasburgo.

Le "ricette" per contrastare il patologico fenomeno del sovraffollamento delle strutture penitenziarie sono, in sintesi, tre: accrescere l'offerta di posti negli istituti di pena, realizzando nuove carceri o ampliando quelle esistenti; favorire il deflusso dagli stabilimenti penitenziari attraverso un maggior numero di misure alternative alla detenzione; operare un "mix" tra l'aumento dell'offerta e la diminuzione della "domanda".

Quest'ultima prospettiva era stata seguita dall'intervento riformatore del 2010-11, che aveva affiancato a provvedimenti cosiddetto "svuotacarceri" (proprio allora fu coniato questo sgradevole neologismo) l'introduzione di una nuova forma di esecuzione penale domiciliare, del tutto svincolata da valutazioni di natura premiale e praticamente automatica (l'esecuzione della pena presso il domicilio di cui alla legge 199/2010) e il varo del cosiddetto "Piano carceri" per la realizzazione di nuovi padiglioni in alcuni istituti di pena, a supervisionare il quale fu insediato un Commissario straordinario. Come è noto, tali misure, che pure complessivamente avevano ottenuto un parziale effetto di decrescita della popolazione detenuta (dai 68.258 registrati al 30 giugno 2010 ai 65.701 del 31 dicembre 2012) non si sono dimostrate sufficienti a evitare l'umiliante sentenza Torreggiani del gennaio 2013. Puntare sull'aumento dei posti disponibili negli istituti sembra essere la via prescelta dal titolare di via Arenula, che indica quale priorità la ristrutturazione dei padiglioni negli stabilimenti attualmente esistenti. Si tratta di una strada, certo percorribile, che però sconta non secondari profili critici non solo per i tempi di realizzazione e per i rilevanti costi correlati (destinati, tra l'altro, a divenire "costi fissi" negli anni a venire per l'erario), ma che rischia di incorrere nel fenomeno, statisticamente registrato da molti osservatori delle dinamiche penitenziarie per cui, all'aumentare dei posti disponibili nei carceri, aumenta anche il tasso di carcerazione, con un effetto sostanzialmente neutro per quanto riguarda il contrasto al sovraffollamento.

Un intervento in materia di edilizia penitenziaria è comunque ineludibile, nel senso che occorre rapidamente ristrutturare e ammodernare istituti e padiglioni spesso vetusti e fatiscenti (è noto che alcuni istituti penitenziari sono ospitati in strutture che risalgono addirittura al medioevo), con l'obiettivo di assicurare alle persone detenute e internate condizioni materiali di detenzione migliori delle attuali, così da avvicinare il trattamento penitenziario ai parametri individuati dalla Corte europea dei diritti dell'Uomo ed evitare il ripetersi di "affari Torreggiani" che, oltre a essere estremamente costosi per il nostro Paese a causa delle sanzioni pecuniarie inflitte e all'ammontare dei risarcimenti riconosciuti alle vittime delle violazioni accertate, minano alla radice i fondamenti della cooperazione giudiziaria tra gli Stati (è nota, al proposito, la vicenda processuale del rifiuto britannico opposto alla richiesta di estradizione di un boss mafioso formulata dall'Italia, per il ravvisato rischio di trattamenti inumani e degradanti - articolo 3 Cedu - nel caso di detenzione in un carcere italiano). Strutture penitenziarie adeguate sotto il profilo architettonico e delle dotazioni impiantistiche, spazi detentivi conformi alle indicazioni del giudice europeo e un'offerta trattamentale coerente con i bisogni dei ristretti rappresentano, in altri termini, la più efficace difesa che l'Italia può opporre in sede europea di fronte ai ricorsi presentati per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione. Come ha, infatti, più volte affermato la Corte alsaziana (tra le molte, la nota sentenza 20 ottobre 2016, Mursic contro Croazia), fenomeni di sovraffollamento penitenziario, purché occasionali e non protratti nel tempo, possono essere "compensati" da condizioni materiali di detenzione adeguate e da una sufficiente offerta trattamentale. In questa prospettiva, di cruciale importanza sarà l'attenzione non solo alle strutture materiali, ma anche al personale amministrativo (il numero dei direttori degli istituti di pena in servizio è assolutamente carente rispetto alle necessità), a quello dell'area educativa (le carenze nell'organico di educatori e psicologi sono esiziali per la buona riuscita del percorso rieducativo dei detenuti) e, non da ultimo, al personale di Polizia penitenziaria, il cui profilo professionale e il cui trattamento va riqualificato e adeguato alle delicate mansioni che si trovano a svolgere.

\*Magistrato presso l'Ufficio di sorveglianza di Venezia e componente della Commissione "Giostra" per la riforma dell'ordinamento penitenziario

Giostra: "Prima di bocciare il decreto carceri, bisognerebbe comprenderlo"  
di Teresa Valiani



Redattore Sociale, 18 luglio 2018

Le Commissioni giustizia dicono “no” alla riforma penitenziaria, Beppe Grillo apre un nuovo fronte. Il presidente Giostra: “Si può affrontare con ottusa partigianeria la scelta di costruire un viadotto o di ospitare le olimpiadi, non quella da cui dipende il rispetto della Costituzione e la qualità della vita di migliaia di persone ristrette”.

Tre anni di lavoro, centinaia di persone coinvolte, tra professionisti del diritto, operatori e volontari del settore penitenziario, una ricerca meticolosa che ha passato ai raggi X il sistema carcere cercando le risposte più adeguate per garantire sicurezza e diritti nello stesso tempo, con le poche risorse a disposizione. L’obiettivo rivolto, in linea con la Costituzione, alla responsabilizzazione e al recupero sociale del condannato, la riforma è arrivata con tempi strettissimi all’ultimo metro, ma proprio su quest’ultimo tratto è rimasta incagliata.

Le commissioni Giustizia di Camera e Senato dicono “no” agli interventi proposti dai consulenti dell’ex ministro Andrea Orlando, mentre dal suo blog Beppe Grillo riaccende il dibattito “sognando un mondo senza carceri” e riprendendo la direzione tracciata proprio dalle commissioni nominate dall’ex guardasigilli. Con il presidente della Camera, Roberto Fico, ad aprire un ulteriore fronte contro l’attuale orientamento. Glauco Giostra, coordinatore delle commissioni per la riforma e presidente di quella che si è occupata dell’Ordinamento Penitenziario, commenta per Redattore Sociale gli ultimi passi del travagliato percorso e i provvedimenti del nuovo governo.

Qual è il suo giudizio sui pareri espressi dalle Commissioni giustizia di Camera e Senato?

Si tratta del tentativo molto mal riuscito di motivare a posteriori una scelta radicalmente critica adottata in campagna elettorale senza aver letto il testo della riforma.

Entrambe le Commissioni sostengono che la riforma si risolverebbe in una risposta “svuota-carceri”...

“Probabilmente per un mio difetto di fantasia, ma mi riesce difficile immaginare una mistificazione più grande. Il Parlamento nel 2017 ha delegato il governo ad approntare il più organico e strutturale progetto riformatore dalla legge di ordinamento penitenziario del 1975. Tra l’altro, approvando questo progetto il legislatore assolverebbe, con più di 40 anni di ritardo, l’impegno assunto in quella circostanza di predisporre una normativa penitenziaria per i minorenni. La riforma intende altresì porre le premesse per introdurre nel nostro ordinamento forme di giustizia riparativa, aggiornare il non più difendibile sistema delle misure di sicurezza, rendere la vita penitenziaria più rispettosa della dignità dei reclusi e più idonea all’osservazione della loro evoluzione comportamentale, promuovere il lavoro intra ed extra murario, prevedere attività socialmente utili svolte dal condannato senza essere retribuito, pretendere un maggiore impegno per fruire di forme alternative di espiazione della pena e potrei continuare per molto. Come si possa dire che un simile disegno riformatore mirasse sostanzialmente a risultati di deflazione carceraria non è facile comprendere.

A quei pochi ancora interessati a confrontarsi con i fatti può essere ricordato che la riforma in discussione abroga l’unica normativa “svuota-carceri” presente nel nostro ordinamento (la legge 199 del 2010, che prevede l’espiazione presso il domicilio delle pene sino a 18 mesi) e non introduce nessuna disposizione “svuota-carceri”, se con questo rozzo termine si intende sensatamente alludere a provvedimenti di automatica de-carcerazione. Vien fatto invece di pensare, ma è imbarazzante crederlo, che qualcuno intenda per “svuota-carceri” ciò che la Costituzione chiama funzione rieducativa della pena: cioè la capacità della pena di tener conto di impegnativi e concreti progressi del condannato per propiziare un graduale reinserimento sociale”.

In effetti, da più parti si invoca la certezza della pena...

“Se con lo slogan della certezza della pena si intende dire che la pena debba rimanere immutabile qualunque sia l’atteggiamento del condannato durante la sua esecuzione, allora va detto che così ragionando sarebbe a favore dell’incertezza della pena oltre all’ordinamento penitenziario attualmente vigente, anche la Corte europea dei diritti dell’uomo che, tra l’altro, ha statuito l’obbligo, a carico degli Stati contraenti, di consentire sempre che il condannato alla pena perpetua possa espiare la propria colpa reinserendosi nella società dopo aver scontato una parte della propria pena. Ma soprattutto sarebbe a favore dell’incertezza della pena la nostra stessa Costituzione.

Nelle stesse ore in cui le Commissioni giustizia esprimevano il loro parere, la Corte costituzionale (Sentenza n. 149 del 2018) ha dichiarato illegittima la disposizione che impediva di concedere la semilibertà prima di 26 anni di carcere (invece di 20 secondo la regola generale) ai condannati per sequestro di persona che hanno cagionato la morte del sequestrato. Infatti, ha spiegato la Corte, “la personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, fosse anche il più orribile; ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento. Prospettiva, quest’ultima, che chiama in causa la responsabilità individuale del condannato (...); ma che non può non chiamare in causa - assieme - la correlativa responsabilità della società nello stimolare il condannato ad intraprendere tale cammino, anche attraverso la previsione da parte del legislatore - e la concreta concessione da parte del giudice - di benefici che gradualmente e prudentemente attenuino, in risposta al percorso di cambiamento già avviato, il giusto rigore della sanzione inflitta per il reato commesso, favorendo il

progressivo reinserimento del condannato nella società”.

Cosa pensa delle recenti dichiarazioni di Grillo?

Penso che vadano particolarmente apprezzate per la loro civiltà, ma anche per il loro coraggio, in quanto sconfessano platealmente tutto quanto vanno affermando i maggiori del movimento da lui fondato.

L'eliminazione del carcere, beninteso, non è obiettivo allo stato realisticamente perseguibile. Ciò che si deve eliminare è il ricorso non necessario (e quando non è necessario è controproducente) ad esso.

La delega non è ancora scaduta, ma lei appare piuttosto pessimista sulla possibilità che la riforma venga approvata. Mi sentirei uno sprovvéduto a non essere pessimista.

Di chi è la responsabilità? C'è un concorso di colpa anche da parte del governo precedente?

Questa riforma, frutto di un lavoro pluriennale e apprezzata da tutto il mondo scientifico (si sono pronunciate le Associazioni dei penalisti e dei processual-penalisti), dal Cnf, dalla Camere penali, dalla magistratura (tranne singole prese di posizioni), dal Garante nazionale dei diritti dei detenuti, non vedrà mai la luce per i calcoli elettoralistici, miopi ed infondati, della maggioranza precedente e per il pregiudiziale e cieco antagonismo di quella attuale. Io penso però che si possa affrontare con criteri utilitaristici o con preconcetta e ottusa partigianeria la scelta di costruire un viadotto o di ospitare le olimpiadi, non quella da cui dipende il rispetto della Costituzione, la cifra della civiltà giuridica del nostro Paese, la qualità della vita di decine di migliaia di persone ristrette e, in definitiva, di noi tutti.

Carcere: la pena oltre la vendetta  
di Lucia Castellano\*

settimananews.it, 18 luglio 2018

Cambiano, in Italia, le politiche dell'esecuzione penale. L'internamento in carcere si va evidenziando come dannoso sia per l'autore del reato sia per la società. La pena scontata sul territorio non va intesa come premio. Ma abbatte la recidiva e afferma diritti. Di colpevoli e vittime.

Il nostro paese vive un periodo di grandi cambiamenti rispetto alle politiche dell'esecuzione penale. Il primo decennio del nuovo millennio è stato, infatti, caratterizzato da un approccio che proponeva il carcere come prima scelta del legislatore; le attuali politiche dell'esecuzione penale, viceversa, sono caratterizzate da una totale inversione di tendenza nella costruzione delle risposte alla violazione del patto sociale.

Oggi, la consapevolezza che l'internamento carcerario sia dannoso non solo per l'autore del reato, ma anche per i consociati, si è tradotta in una serie di provvedimenti, legislativi e amministrativi, fondati sul presupposto che la detenzione non abbatte i tassi di recidiva e non produce, conseguentemente, sicurezza sociale. Ci si è allontanati dall'inquadramento della pena detentiva come la prima delle sanzioni da infliggere.

L'abrogazione di una serie di norme, come quella (legge 251/2005) che puniva in modo esponenziale i recidivi (con la conseguenza di precludere loro l'accesso alle misure alternative anche per reati minori), o la Fini Giovanardi legge 49/2006 (che inaspriva molto severamente il piccolo spaccio di sostanze stupefacenti (con la conseguenza di aprire le porte del carcere ai tossicodipendenti), ha fermato la tendenza al continuo aumento della popolazione detenuta. Inoltre, la condanna inflitta all'Italia dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per "trattamenti disumani e degradanti" nei confronti dei detenuti (sentenza Torreggiani, 8 gennaio 2013), ha imposto una riflessione sulle politiche di esecuzione penale, da cui sono scaturite norme che riducono i flussi in ingresso, aumentando quelli in uscita dal carcere.

Non solo: le normative internazionali ci inducono a disegnare un sistema in cui il probation, la "prova" fuori dalle mura del carcere, sia la regola, mentre il ricorso al carcere viene invocato solo nei casi marginali e di maggiore pericolosità. Ancora, la recente introduzione della "messa alla prova" (legge 67/2014) prevede la sospensione del processo agli imputati per reati minori (fino a 4 anni di pena) che accettino di svolgere lavori di pubblica utilità, a favore dello stato o di altri enti, pubblici e privati, aventi finalità sociali.

Con l'estensione agli adulti di questo nuovo istituto, prima ammissibile solo per i minori, può dirsi definito il percorso di costruzione di modelli di esecuzione penale che restituiscono alla pena il valore che la Costituzione e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo le assegnano, relegando la detenzione a ultima ratio.

Costruire sicurezza - Le sanzioni cosiddette "di comunità" sono misure che, pur mantenendo la fisionomia della sanzione, devono essere funzionali all'accompagnamento del soggetto nella società, rafforzando, nel contempo, la dimensione riparativa della giustizia penale. È evidente che soprattutto l'implementazione della messa alla prova, ma anche le altre sanzioni alternative al carcere, chiamano a raccolta le istituzioni, pubbliche e private, superando la tendenza all'autoreferenzialità della risposta punitiva. I percorsi di "presa in carico", attuati insieme alle istituzioni

locali e al terzo settore, nella realtà sono però complessi e diversificati, a causa soprattutto delle differenze tra i territori del nostro paese.

Negli ultimi 10 anni in Italia è diminuito nettamente il numero dei detenuti (che dal 2016 però è in risalita, ndr), mentre è aumentato quello delle persone che scontano la pena nei territori. Nonostante questa inversione di tendenza, non si assiste però a un aumento della commissione dei reati, che hanno invece un andamento costante nel tempo: questo dovrebbe far riflettere sugli strumenti più idonei a prevenire la recidiva e a costruire sicurezza sociale. Sicuramente, il carcere non è tra questi.

No alla cultura trattamentale - L'Italia è dunque oggi chiamata a una sfida epocale: costruire contenuti alle sanzioni di comunità, tali da renderle davvero efficaci a combattere la recidiva. In sostanza, bisogna evitare ogni rischio di confusione con la mera decarcerizzazione, che aumenterebbe la diffidenza, nell'opinione pubblica, riguardo alle alternative al carcere.

Per far fronte adeguatamente a questo epocale mutamento di rotta, l'amministrazione della giustizia ha modificato (con vari decreti, a partire dal 2015) il proprio assetto organizzativo, articolandolo in 90 uffici di esecuzione penale esterna, organizzati con una presenza capillare nel territorio nazionale e una forte autonomia gestionale, che supera il principio gerarchico che ha finora connotato i rapporti tra le strutture. In buona sostanza, con la riforma ciascun ufficio viene messo in grado di diventare, gradualmente, una vera e propria agenzia di probation di stampo europeo: a questi uffici è affidata la regia dell'azione delle altre strutture territoriali coinvolte (agenzie per il lavoro, la casa, la formazione professionale, servizi per le tossicodipendenze ecc.). In tal modo si è in grado di offrire, a ciascun condannato, sanzioni con contenuti tali da ridurre davvero la possibilità che si torni a delinquere.

L'esecuzione penale esterna abbraccia dunque anche il sociale, discostandosi dalla mera dimensione giudiziaria. La professionalità dell'assistente sociale si configura come quella di un probation officer, ossia il regista di una macchina complessa che reperisce, in coordinamento con il welfare territoriale, soluzioni alloggiative, lavorative e di sostegno, che diano senso e contenuto alla pena.

È indispensabile, dunque, rendere le misure di comunità sempre più caratterizzate da contenuti effettivi e controllabili, costruendo così una credibilità del sistema, capace di modificare la diffusa percezione secondo la quale l'unica pena possibile è quella che conduce le persone in carcere. La capacità di organizzare un ventaglio di sanzioni commisurate all'entità della violazioni commesse implica una cultura della pena basata sul rispetto della dignità e dei diritti degli autori di reato e della loro capacità di scelta.

Viene progressivamente abbandonata la cultura "trattamentale", che premia i più meritevoli, concedendo loro di scontare la pena fuori dal carcere. Dobbiamo convincerci che le sanzioni di comunità non sono un premio per chi si comporta meglio, ma vere e proprie pene. Ci si deve lasciare definitivamente alle spalle la dicotomia tra sicurezza e trattamento, alla quale il sistema di esecuzione penale è ancora troppo ancorato.

Organizzazione a cascata - A valle della riorganizzazione normativa, come si muove la macchina organizzativa?

L'obiettivo del Dipartimento è favorire l'implementazione delle misure, territorio per territorio. A livello centrale, si lavora per indirizzare gli uffici territoriali verso la progettazione congiunta con gli enti locali, il carcere e le istituzioni pubbliche e private, al fine di produrre opportunità e formulare programmi. Il Dipartimento della giustizia minorile e di comunità sta realizzando un'operazione di traino istituzionale delle articolazioni territoriali, nella direzione della specializzazione sulle tre macroaree in cui si sostanzia il lavoro dell'Uepe, ossia l'implementazione delle misure alternative alla detenzione, il rafforzamento delle relazioni con gli istituti penitenziari e lo sviluppo dell'istituto della messa alla prova.

Questo significa, in buona sostanza, chiedere agli uffici locali di costituire il volano per convogliare le risorse territoriali dei servizi verso un sistema integrato di interventi, in modo da ottimizzare i progetti di reinserimento socio-lavorativo dell'utenza e da monitorarne l'andamento. E significa anche, da parte del Dipartimento, interloquire, a livello centrale, con gli enti, le associazioni, il terzo settore, le organizzazioni di categoria, con lo scopo di implementare, attraverso lo strumento dei protocolli d'intesa e delle convenzioni, la rete di offerta dei servizi, che viene poi concretizzata e ritagliata sulle diverse esigenze locali ad opera degli Uepe locali.

È una modalità organizzativa "a cascata", che vincola le articolazioni territoriali a recepire, sul territorio, opportunità alloggiative, lavorative e formative che vengono proposte con gli accordi centrali. L'obiettivo è rendere omogenea in tutto il paese l'opportunità di scontare la pena all'interno della comunità sociale. Si è consapevoli, infatti, della disomogeneità attuale dell'offerta.

Non solo assistenti sociali - Ancora, l'amministrazione della giustizia ha proceduto alla rimodulazione delle strutture degli uffici di esecuzione penale esterna. Significativo è l'impegno, assunto con l'ultima legge di bilancio, di provvedere all'assunzione di 296 funzionari di servizio sociale. In tal modo, oltre a far fronte all'esiguità di personale, si assicura anche il ricambio generazionale, fornendo linfa vitale all'ambizioso progetto riformatore (l'ultimo concorso di settore risale, infatti, al 2001).

L'intenzione è lavorare al superamento della mono-professionalità del funzionario di servizio sociale, in favore dell'apertura ad altre figure, che possano contribuire allo sviluppo del lavoro nel territorio. Sono stati recentemente

immessi negli Uepe funzionari dell'area pedagogica, psicologi convenzionati con l'amministrazione; ci si avvale, inoltre, del prezioso apporto di 48 volontari del servizio civile per l'anno in corso. Il Dipartimento ha partecipato al bando per il reclutamento anche per il 2019, contando di aumentare il numero di queste risorse giovani, motivate e preziose.

Vale la pena citare, in questo processo di cambiamento progressivo, l'accordo di collaborazione con la Conferenza nazionale volontariato e giustizia (cui aderisce anche Caritas Italiana, ndr), sottoscritto il 9 giugno 2017 e finalizzato a favorire, in tutto il territorio nazionale, la stipula di convenzioni per lo svolgimento, da parte di soggetti sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria, di attività non retribuite a beneficio della collettività, oltre che a promuovere programmi di accoglienza residenziale per persone che altrimenti non avrebbero la possibilità di accedere a misure e sanzioni di comunità.

Per la costruzione di sanzioni di comunità è necessario, lo si ribadisce, riconoscere come interlocutori dell'amministrazione della giustizia tanto il volontariato che il terzo settore; è una condizione indispensabile per implementare la presenza di assistenti volontari negli Uepe e rafforzare gli accordi con le agenzie del terzo settore per la costruzione di un'accoglienza all'esterno, che permetta di scontare la pena senza la mortificazione dell'esclusione e dell'isolamento, che sono conseguenza, troppo spesso, di condizioni esistenziali avverse, più che di un'effettiva pericolosità sociale.

Il terzo settore rappresenta un ausilio imprescindibile per lo svolgimento del lavoro degli assistenti sociali ed è, soprattutto, il prolungamento dell'istituzione nel territorio. Si pensi per esempio al rapporto da instaurare con i detenuti domiciliari, categoria considerata la più semplice, poiché meno bisognosa di essere seguita rispetto, per esempio, a quella degli affidati in prova al servizio sociale. Eppure anche questi detenuti hanno esigenze a cui gli uffici, pur volendo, non riescono a far fronte, dal mero sostegno psicologico alla soddisfazione dei bisogni primari (spesa, visite mediche, ecc.). Una rete territoriale, in proposito, può rendere più agevole il lavoro agli enti pubblici, ma soprattutto costituisce un aiuto imprescindibile per il raggiungimento dell'obiettivo istituzionale.

La casa dei doveri - La pena scontata sul territorio, lo si ribadisce, deve comunque connotarsi come pena. Non si può correre il rischio che sia confusa con la concessione di un beneficio. È prioritario evitare che nell'opinione pubblica si rafforzi la convinzione "meno carcere uguale meno sicurezza per i cittadini": se nell'immaginario collettivo passa un'equivalenza di tale tipo, si crea un cortocircuito culturale che spingerà a chiedere sempre più carcere, condannando al fallimento qualsiasi politica di ampliamento delle sanzioni di comunità.

Occorre, quindi, che qualsiasi azione deflattiva del ricorso al carcere contenga una strategia per realizzare tale obiettivo senza dare l'impressione di spostare il reo dalla pena (carcere) all'area dell'impunità (sanzioni di comunità), a danno della sicurezza dei cittadini. La credibilità del sistema e il conseguente orientamento dell'opinione pubblica rispetto all'efficacia di tali misure passano da questa strada. La riflessione, politica e amministrativa, sulla possibilità di far cambiare rotta alla risposta al crimine si sta dunque concretizzando in un'azione precisa, sostenuta non solo sul piano legislativo dalla riforma in corso, ma anche dall'impegno quotidiano dell'amministrazione, centrale e locale.

Il nostro paese sta modificando i propri standard per adeguarli a quelli europei, ma soprattutto per aumentare il livello di sicurezza sociale. Ed è evidente la difficoltà di trasformare un mondo che è incentrato, ancora, sull'esigenza di vendicare le lesioni al patto sociale, infliggendo sofferenza agli autori. Ma sappiamo quale portata devastante possa avere una giustizia che assomiglia a ciò che vuole combattere.

Diceva il cardinale Carlo Maria Martini, il cui pensiero è stato anticipatore delle grandi trasformazioni oggi in corso anche nel settore della concezione della pena: "Spesso mi domando: le leggi, le istituzioni, i cittadini, i cristiani, credono davvero che nell'uomo detenuto per un reato c'è una persona da rispettare, salvare, promuovere, educare? Ecco, spiace rispondere di no, non lo crediamo davvero. Nonostante gli insegnamenti religiosi e secolari, nonostante l'apparato normativo, la dottrina e la giurisprudenza". Oggi potremmo replicare che le istituzioni lo sanno, e il legislatore si sta attrezzando per rendere l'esecuzione penale degna di uno stato di diritto.

Le punizioni diventano più credibili, proporzionate all'entità della lesione creata. E, soprattutto, si incentrano sui diritti di chi le subisce e delle vittime delle azioni delittuose. "Chi è orfano della casa dei diritti difficilmente abiterà nella casa dei doveri", diceva ancora il cardinal Martini. Oggi il Dipartimento della giustizia minorile e di comunità è impegnato a costruire "la casa dei doveri" sulle fondamenta del rispetto dei diritti umani, dei colpevoli e degli innocenti.

\*Direttore generale dell'esecuzione penale esterna del Ministero della Giustizia

Il carcere non è l'unica risposta che può dare la società

di Roberto Davide Papini

riforma.it, 18 luglio 2018

Fra sovraffollamento e rischio suicidi, stenta a farsi strada una cultura delle misure alternative. Tra le poche certezze

della complicata vicenda delle carceri italiane, oltre al sovraffollamento (58.759 detenuti al 30 giugno 2018 con una capienza ufficiale di 50.632) c'è l'effetto positivo sul calo della recidiva da parte delle misure alternative al carcere. Come riportava Il Dubbio il 16 marzo scorso "dalle statistiche emerge che per chi espia la pena in carcere vi è recidiva nel 60,4% dei casi, mentre per coloro che hanno fruito di misure alternative alla detenzione il tasso di recidiva è del 19%, ridotto all'1% per quelli che sono stati inseriti nel circuito produttivo".

Dati che non lasciano dubbi, così come quelli riportati nel Rapporto 2017 sulle condizioni di detenzione realizzato dall'associazione "Antigone": la percentuale di revoca delle misure alternative è piuttosto bassa (il 5,92%) "soprattutto se consideriamo le revoche per commissione di nuovi reati". Oltretutto, di fronte alla singolare tendenza degli ultimi anni di un calo dei reati a fronte di un aumento dei detenuti appare evidente che, come scrive Andrea Oleandri (nel Rapporto di Antigone 2018) "la crescita del carcere non corrisponde all'andamento della criminalità, ma piuttosto al clima culturale e politico".

Il punto, però, è che i fautori di questo "clima culturale e politico" sono andati alla guida del Paese e la visione che il governo "giallo/verde" propone è molto "carcerocentrica". Fino dal "Contratto per il governo del cambiamento", infatti si risponde al problema del sovraffollamento con "un piano per l'edilizia penitenziaria che preveda la realizzazione di nuove strutture e l'ampliamento e ammodernamento delle attuali". Concetti ribaditi dal nuovo ministro della Giustizia Alfonso Bonafede che, in un'intervista al Corriere della Sera (18 giugno 2018) prima ribadisce la centralità del principio costituzionale del reinserimento del condannato e poi aggiunge: "Non mi interessa diminuire il numero dei detenuti, ma garantire loro il rispetto della dignità anche in carcere". Sul rispetto e la dignità siamo tutti d'accordo, tuttavia l'idea di risolvere il problema delle carceri costruendone di nuove, quindi aumentando la capienza penitenziaria invece di diminuire i detenuti in cella attraverso misure alternative (della cui indubbia efficacia sociale e in termini di sicurezza abbiamo già detto), rischia di essere un vasto programma di improbabile realizzazione.

Prima di tutto verrebbe a costare molto e un governo già alle prese con la non facile reperibilità di coperture finanziarie difficilmente porrà questa tra le sue priorità. In secondo luogo si tratta di un'operazione in tempi lunghi, e intanto la situazione nelle carceri italiane è sempre più drammatica: nel 2017 i suicidi sono stati 52, mentre i tentativi sono stati 1.135. Nel 2018 i suicidi in carcere hanno già superato quota 20. Sulla necessità di ristrutturare molte carceri italiane fatiscenti non ci sono dubbi, sul fatto che una grande operazione di edilizia penitenziaria sia la risposta principale alla crisi del sistema le perplessità non mancano.

D'altronde, il precedente governo e la relativa maggioranza non è che abbiano da andare molto fieri: dopo aver messo in piedi una coraggiosa riforma penitenziaria attraverso un percorso condiviso da tutte le componenti del settore giustizia, andando proprio verso il rafforzamento delle misure alternative, non hanno avuto il coraggio e la forza di approvarla entro la fine della legislatura.

Peccato, un'occasione persa e una delusione nelle carceri dove 10.000 detenuti hanno appoggiato il Satyagraha di Rita Bernardini (del Partito radicale transnazionale) con digiuno, sciopero della spesa e rifiuto del carrello per sollecitare l'approvazione della riforma. Un'iniziativa ignorata dai media mentre "se 10 detenuti devastassero il reparto di un carcere, finirebbero su tutti i tg e giornali", come osservava amaramente Luigi Ferrarella sul Corriere della Sera del 21 febbraio 2018.

Il dialogo e la nonviolenza, però, restano le uniche strade percorribili, partendo dal rispetto delle regole e delle persone. "In Italia e in Europa - dice Bernardini - è urgentissimo iniziare di nuovo dall'ABC delle regole sui diritti inviolabili imposte dalla nostra Costituzione, dalla Convenzione europea e dalla Dichiarazione Onu sui diritti della persona".

41bis, no agli incontri con i Garanti regionali

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 18 luglio 2018

Lo ha deciso la Cassazione accogliendo la tesi del Dap. No alle visite riservate per i detenuti al 41 bis con il garante regionale. La Prima Sezione penale della Cassazione, presieduta da Monica Boni, venerdì scorso ha annullato con rinvio l'ordinanza del Tribunale di sorveglianza di Perugia che ha consentito al Garante regionale dei detenuti di Lazio e Umbria, l'ex presidente di Antigone Stefano Anastasia, di effettuare un colloquio riservato con il boss della camorra Umberto Onda, detenuto al 41bis a Spoleto (Perugia).

L'istituto di pena di Spoleto aveva negato al Garante di Lazio e Umbria il permesso di incontro riservato con Onda. Contro la decisione, nell'interesse di Onda, era stato fatto ricorso al magistrato di sorveglianza di Spoleto che ha dato ragione al detenuto. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ritenendolo un pericoloso precedente, ha proposto appello al tribunale di sorveglianza di Perugia che ha confermato il provvedimento del giudice spoletino. Di diverso avviso la Cassazione che ha annullato l'ordinanza e il caso dovrà essere riesaminato.

In sostanza la Corte suprema ha accolto la tesi del Dap che aveva espresso preoccupazione dopo la concessione al

Garante regionale dei detenuti di avere colloqui riservati con i carcerati al 41bis. Secondo il Dap, consentire a un numero indefinito di soggetti di avere incontri riservati con i detenuti al regime speciale avrebbe creato un vulnus pericoloso, vanificando uno degli scopi per cui il regime carcerario duro è stato introdotto: cioè impedire la comunicazione dei mafiosi detenuti con l'esterno.

La questione è delicata. Da una parte c'è, appunto, la battaglia intrapresa dal Garante regionale Stefano Anastasia il quale parla dell'importanza dei colloqui riservati, perché un detenuto al 41bis dovrebbe avere la possibilità di denunciare eventuali abusi senza che i comandanti di reparto o direttore penitenziari lo sappiano immediatamente; dall'altra, invece, ci si oppone perché un garante può diventare - anche inconsapevolmente - un veicolo di messaggi mafiosi per l'esterno.

Va specificato che, dopo l'adesione dell'Italia alla Convenzione Onu del 2002 la quale prevede che ogni Stato abbia una figura istituzionale che possa effettuare colloqui riservati con i detenuti, nel 2014 il nostro Parlamento ha previsto l'istituzione del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale con l'emanazione di un apposito regolamento, dove è riconosciuta questa prerogativa: quella di poter parlare in via riservata anche con i detenuti al 41bis. Compito che, appunto, spetterebbe esclusivamente al Garante nazionale. A parte gli avvocati, i garanti regionali o altre figure istituzionali come i parlamentari, la legge riconosce solo il diritto di far visita, ciascuno per specifiche finalità, ai detenuti al carcere duro, ma non in via riservata.

Una delle obiezioni sollevate dal magistrato di sorveglianza che aveva dato il via libera ai colloqui non riservati con i detenuti al 41bis, è la mancanza di aggiornamento dell'art. 37 del regolamento dell'esecuzione penale dopo che nell'art. 18 dell'ordinamento penitenziario relativo ai colloqui è stato inserito il riferimento al "garante dei diritti dei detenuti".

Viene sottolineato l'uso al singolare dell'espressione "garante", perché non potrebbe essere inteso come riferito a quello nazionale, che non esisteva ancora quando fu maturato l'articolo appena citato: secondo il magistrato di sorveglianza ne risulterebbe svilita la portata della modifica intervenuta nell'art. 18 ord. penit. e soprattutto una siffatta interpretazione sarebbe illogica, privando i garanti locali di uno strumento conoscitivo diretto e efficace.

Al di là delle legittime posizioni, resta il fatto che i garanti regionali possono, per legge, ricevere reclami in forma scritta anche in busta chiusa, e ciò al fine di assicurare la dovuta riservatezza. Proprio con quest'ultimo punto, si potrebbe aprire l'ipotesi di valorizzarlo visto che una forma scritta può essere anche una tutela per i garanti visto il clima di sospetto che potrebbe verificarsi e anche un eventuale tentativo, da parte del mafioso al 41bis, di veicolare messaggi all'esterno.

Un punto - quello del reclamo a busta chiusa - che, però, secondo il magistrato di sorveglianza del tribunale di Perugia, è anche di forza per sostenere che dovrebbe caratterizzare anche i contatti de visu proprio per consentire al detenuto di sentirsi libero di esprimere le proprie doglianze senza subire condizionamenti di alcun genere. La partita però, per ora, è stata chiusa dalla Cassazione.

La riforma della Giustizia secondo il ministro Bonafede  
di Maurizio Tortorella

Panorama, 18 luglio 2018

Le possibilità di realizzazione dei punti del programma del primo Guardasigilli grillino nella storia d'Italia. A due mesi dalla nascita del governo il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, non ha ancora compiuto alcun vero passo concreto. Per ora, il primo Guardasigilli grillino nella storia d'Italia ha parlato attraverso le interviste e le audizioni in Parlamento, dove ha fundamentalmente confermato l'intenzione di attuare i punti dedicati alla giustizia dal "Contratto di governo" del Movimento 5 stelle e della Lega (punti che nei capitoletti successivi vengono riprodotti, testualmente, tra virgolette). Che cosa vuole fare, Bonafede? Le sue tesi sono condivisibili? E, soprattutto, quali probabilità hanno di essere realizzate? Ecco una piccola mappa del Bonafede-pensiero. E delle sue possibilità di andare a segno.

Abolire la prescrizione dei reati - "È necessaria una riforma della prescrizione dei reati, parallelamente alle assunzioni nel comparto giustizia: per ottenere un processo giusto e tempestivo ed evitare che l'allungamento del processo possa rappresentare il presupposto di una denegata giustizia". Lo scorso 11 luglio, durante la sua prima audizione in Senato, il ministro ha ripetuto il mantra del "Contratto di governo" e ha aggiunto di voler bloccare ogni prescrizione dopo il giudizio di primo grado. Vista la maggioranza di cui dispone, è assai probabile che l'idea possa trasformarsi in una riforma: del resto, è anche demagogica e facile da divulgare presso l'opinione pubblica. La proposta, però, rischia di violare il principio costituzionale della ragionevole durata del processo e sicuramente scarica sull'imputato tutte le inefficienze del sistema giustizia: soprattutto su quei 90 mila imputati che in media ogni anno (dato del ministero) vengono riconosciuti innocenti con formula piena e in via definitiva.

In realtà, la prescrizione risponde da sempre a una logica corretta, a cavallo tra economicità processuale e buon senso giuridico: lo Stato non può perseguire all'infinito tutti i reati (tranne l'omicidio e la strage, che in Italia infatti

sono imprescrivibili) e deve puntare a una sentenza il più possibile tempestiva e vicina al crimine. Abolire la prescrizione, invece, avrebbe il paradossale effetto di allungare ancora di più i processi penali, perché pubblici ministeri e giudici quasi sicuramente lavorerebbero meno di quanto già non facciano.

Più giusto sarebbe, al contrario, indagare sulle vere cause e sulle concrete responsabilità della prescrizione: tra 2005 e 2016 (dati ufficiali del ministero della Giustizia) i procedimenti penali prescritti sono stati 1.594.414, dei quali 1.111.608 (il 69,7%) durante le indagini preliminari. Dato che in quella fase iniziale del processo gli avvocati difensori non hanno alcun ruolo, è chiaro che il responsabile della prescrizione in quasi sette casi su dieci è il solo pubblico ministero. Perché, allora, il ministro Bonafede non decide piuttosto di vigilare su quel che accade in quel labirinto imperscrutabile che sono le indagini preliminari? Possibilità di realizzazione: 8 su 10.

Bloccare la riforma delle intercettazioni - Il 22 giugno, il ministro Bonafede ha annunciato il blocco della riforma delle intercettazioni. Il provvedimento, varato dal governo Gentiloni lo scorso gennaio, avrebbe dovuto entrare in vigore il 12 luglio: uno dei suoi principali obiettivi era porre un limite alla divulgazione delle parti penalmente irrilevanti delle conversazioni intercettate. Ma il provvedimento targato Pd contiene anche scelte controverse.

L'Associazione nazionale magistrati, per esempio, ne ha criticato la scelta di limitare l'uso dei "trojan", i dispositivi da intercettazione più intrusivi (ma spesso anche più efficaci), e questo anche nelle indagini di mafia; mentre fa paura soprattutto agli avvocati che le intercettazioni ritenute irrilevanti "non verranno trascritte ma sarà indicato nel verbale soltanto il tempo di registrazione e l'utenza intercettata senza che ne venga indicato anche in minima parte il contenuto". È un sistema, insomma, che lascia tutto nelle mani della polizia giudiziaria: non consente alcun controllo da parte del pm, e tanto meno del difensore. Ora si vedrà presto dove e come intenderà agire il ministro Bonafede. È possibile che faccia semplicemente marcia indietro, visto che da sempre i grillini (avvolti come in una bandiera nello slogan "intercettateci tutti") hanno parteggiato la libertà integrale di pubblicare sui giornali le intercettazioni, rilevanti o meno, nemmeno si trattasse di un metafisico mantra della trasparenza. In quel caso, Bonafede troverà forse qualche resistenza nell'alleato leghista. Ma non è poi detto. Possibilità di realizzazione: 5 su 10.

Pene più severe - "È prioritario l'inasprimento di pene per la violenza sessuale, con nuove aggravanti e aumenti di pena quando la vittima è un soggetto vulnerabile ovvero quando le condotte siano particolarmente gravi". Nessun giurista degno di questo nome ha mai sostenuto che un aumento di pena produca un calo dei reati. La prospettiva "manettara" del Contratto, in questa e in altre parti del capitolo giustizia, è un chiaro obiettivo del contributo grillino, ma è illusoria. È stato così, del resto, anche con la legge sull'omicidio stradale. Introdotto nel maggio 2016 proprio su istanza del Movimento 5 stelle, il reato prevede fino a 18 anni di reclusione per quello che è in realtà un omicidio colposo, cioè non volontario. In realtà la nuova legge sull'omicidio stradale ha avuto un solo effetto: l'incremento delle omissioni di soccorso (nei primi sei mesi dal varo della norma sono state 556, contro le 484 dello stesso periodo del 2015, quindi 72 in più con un incremento del 14,9%) perché gli investitori purtroppo fuggono in quanto terrorizzati dalle pene troppo elevate. Anche i morti sulle strade sono aumentati: nel 2017 sono stati 1.578 contro i 1.548 del 2016, il 7,4% in più. Questo non vuol dire che gli inasprimenti delle pene non passeranno. Anzi, questa è probabilmente una delle parti del programma di governo più demagogiche e insieme più facili da mettere in opera. Possibilità di realizzazione: 9 (forse 10) su 10.

Costruire nuove carceri - "È indispensabile dare attuazione a un piano per l'edilizia penitenziaria che preveda la realizzazione di nuove strutture e l'ampliamento e ammodernamento delle attuali".

È vero che la stragrande maggioranza delle 190 prigioni italiane (che allo scorso 30 giugno ospitavano 58.759 detenuti, 8.127 in più rispetto alla "capienza regolamentare" prevista di 50.632) sono vecchie, mal gestite e costose: e infatti ogni anno il nostro degradato - e degradante - sistema penitenziario assorbe la follia di 2-3 miliardi di euro. Però ogni piano di edilizia carceraria nella storia della Repubblica si è sempre risolto in poche nuove prigioni e in grandi corrottele.

Il Contratto di governo ora vorrebbe abolire le pene alternative e punta alla cella come unica punizione. Ma il rischio è quello di accrescere gli iscritti a quella vera e propria "università della delinquenza" attiva nelle prigioni italiane: chi entra in una cella ne esce con una formazione criminale più elevata. Al contrario, bisognerebbe incentivare soprattutto il lavoro dei detenuti, magari anche formandoli professionalmente come avviene in rare carceri-modello (come quella di Opera, vicino a Milano). È un dato inconfutabile che la recidiva in Italia è al 67%, contro medie vicine al 10% in queste poche strutture "avanzate". E altrettanto avviene in tutti i Paesi europei che adottano un sistema di lavori più o meno forzati, in carcere o fuori. Purtroppo questo tipo di logica fa fatica ad attecchire in Italia. Possibilità di realizzazione: 3 su 10.

Lotta alla corruzione - "L'aumento delle pene per tutti i reati contro la pubblica amministrazione di tipo corruttivo (...). L'introduzione della figura dell'agente sotto copertura e la valutazione della figura dell'agente provocatore in presenza di indizi di reità, per favorire l'emersione di fenomeni corruttivi nella Pubblica amministrazione".

Dell'inefficacia di ogni aumento delle pene si è già detto. L'agente sotto copertura è già previsto dal nostro ordinamento giudiziario e funziona per esempio nelle indagini contro il traffico di stupefacenti o nell'antimafia. L'agente provocatore, invece, ha la funzione di "indurre al reato", e per questo nel 2013 è stato dichiarato

“illegittimo” dalla Corte di cassazione. Altrettanto hanno fatto alcune sentenze della Corte europea dei diritti dell’Uomo. Lo stesso Raffaele Cantone, presidente dell’Agenzia anticorruzione, si è detto contrario. Più favorevoli sono alcune fasce della magistratura che si stanno scoprendo fiancheggiatrici del “neo-giustizialismo” grillino. Possibilità di realizzazione: 5 su 10.

Riaprire i piccoli tribunali - “Occorre una rivisitazione della riforma del 2012, che ha accentrato sedi e funzioni giudiziarie, con l’obiettivo di riportare tribunali, procure e uffici del giudice di pace vicino ai cittadini e alle imprese”. È una proposta che piace a grillini e leghisti, perché ha origine in evidenti input campanilistici. Sei anni fa, la razionalizzazione della “geografia giudiziaria” ha soppresso una trentina di piccoli e minuscoli tribunali (Alba, Rossano Calabro, Tortona, Voghera...) e oltre 220 sezioni giudiziarie distaccate il cui lavoro era insignificante, ma anche inutilmente costoso. Trasferire magistrati e personale amministrativo nelle sedi più importanti è stato difficile, ma finalmente l’operazione è andata a regime e ha prodotto fin qui risparmi notevoli, sui 200-300 milioni di euro. Tornare indietro, oltre che molto complesso, è semplicemente un nonsense: economico e gestionale. Possibilità di realizzazione: 6 su 10

Stop alle “porte scorrevoli” dei magistrati in politica. Il 2 luglio, Bonafede ha annunciato che cercherà in tutti i modi d’impedire ai magistrati che siano entrati in politica di rientrare nel loro vecchio ruolo, alla fine della loro esperienza in Parlamento o negli enti locali. L’idea di base è corretta, ma è anche di difficile applicazione: al momento, le garanzie costituzionali non pongono limiti all’esercizio attivo e passivo del mandato politico né ai pubblici ministeri, né ai giudici. Così la proposta del ministro divide. E infatti ha sollevato perplessità e plauso nelle correnti giudiziarie. Se Autonomia & indipendenza, il movimento dei magistrati fondato da Piercamillo Davigo, difende la linea dura che piace a Bonafede, Unicost (la corrente di maggioranza centrista) e Magistratura indipendente (appena più a destra) si oppongono. Ancora più negativa la sinistra giudiziaria di Magistratura democratica e di Area. Insomma, no pasaran. Possibilità di realizzazione: 1 su 10.

Reggio Calabria: il progetto pilota “Luci da dentro” rivolto ai detenuti  
di Daniela De Blasio\*

strill.it, 17 luglio 2018

In un mondo sempre più invaso dalla plastica c’è l’urgenza di acquisire nuove tecniche per la sua rigenerazione al fine di salvaguardare l’ambiente e costruire un sistema ecosostenibile da consegnare alle nuove generazioni. È questo l’obiettivo principale del Progetto pilota “Luci da dentro” rivolto ai detenuti in un percorso che li vedrà tornare sui “banchi di scuola” per acquisire le procedure di riutilizzo della plastica per la realizzazione di prodotti in materiale riciclato.

Il progetto, sviluppato in collaborazione tra la Casa Circondariale di Reggio Calabria, la Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Reggio Calabria e la Lega dei Diritti Umani (LIDU) vuole, infatti, fornire ai detenuti gli strumenti teorici e pratici per attivare un percorso virtuoso che determini il vantaggio di ridurre notevolmente i consumi di importanti risorse naturali, promuovendo, allo stesso tempo, la sensibilizzazione rispetto alla tutela ed alla valorizzazione del territorio. Non secondaria è la finalità di arginare il problema dei rifiuti incoraggiando atteggiamenti responsabili e corretti nei confronti della natura, nonché di offrire ai destinatari un’opportunità reale di rieducazione e reinserimento nella società civile attraverso la commercializzazione dei prodotti realizzati.

Partners del progetto sono la Camera di Commercio di Reggio Calabria rappresentata dal Presidente Dott. Tramontana, il Coordinamento di Reggio Calabria di “Libera contro le mafie” rappresentata dall’Avv. Giuseppe Marino ed il Presidente del Centro Comunitario Agape con il Dott. Mario Nasone. Il progetto è coordinato dal Direttore dell’Area Socio-educativa Dott. Emilio Campolo e dalla dott.ssa Caterina Pellicanò, affiancati dall’Avv. Paola Carbone, che da anni collabora attivamente con l’Ufficio della Consigliera di Parità.

Il progetto è stato realizzato con il supporto delle volontarie, dott.ssa Alessandra Trunfio, assistente sociale e la sociologa dott.ssa Nunzia Saladino. La Lega dei Diritti Umani ha affiancato al progetto l’avv. Maria Antonia Belgio e l’avv. Teresa Ciccone. Le opere realizzate saranno esposte nel corso della presentazione del progetto presso la Camera di Commercio di Reggio Calabria, giovedì 19 luglio alle ore 11.00.

\*Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Reggio Calabria

Belluno: al via nuovo progetto nella sezione del carcere per detenuti transessuali

Ristretti Orizzonti, 17 luglio 2018

Per parlare di sé con la scrittura e il teatro. Partito il progetto sperimentale delle associazioni Jabar e Aics in collaborazione con il carcere di Rebibbia: culminerà in uno spettacolo. Tutto è nato da un laboratorio di scrittura creativa e auto-narrazione per imparare ad aprirsi e raccontarsi, ma senza dover scendere per forza nei particolari. Se tutto andrà bene, le storie condivise o inventate nel corso delle lezioni diventeranno il copione di uno spettacolo



teatrale totalmente nuovo nel suo genere, scritto e messo in scena da 7 detenute transessuali, che si potrà vedere (in carcere, per ora) a partire dall'inverno.

Il progetto è ambizioso ed è nato da una riflessione tra l'associazione bellunese Jabar, che opera da anni a favore delle persone recluse ed ex recluse del carcere di Belluno (frazione di Baldenich), e Antonio Turco, attore, autore e funzionario pedagogico dell'amministrazione penitenziaria di Rebibbia (Roma), già ospite del capoluogo dolomitico e della sezione Aics provinciale con lo spettacolo "Il Corno di Olifante" della sua compagnia Teatro Stabile Assai, la prima a nascere dietro le sbarre.

Di qui la stesura di una proposta per entrare anche nella sezione bellunese delle transessuali, una delle cinque presenti nelle strutture penitenziarie italiane (oltre a Belluno ci sono anche Rimini, Firenze, Roma e Napoli), dove portare la scrittura e la recitazione come forme di narrazione, espressione e in un certo senso liberazione.

Il percorso è stato inaugurato martedì 10 e mercoledì 11 luglio da Turco e Tamara Boccia, pedagoga sua collaboratrice. Assieme a loro c'erano anche quattro volontarie della Jabar. Dopo aver presentato l'idea progettuale, accolta con entusiasmo dalle detenute presenti, sono stati gettati i primi passi di un percorso che sarà tenuto dalle operatrici bellunesi e seguito a distanza da Turco e Boccia, per culminare non soltanto nella realizzazione di uno spettacolo teatrale che andrà in scena con tutta probabilità a dicembre, ma anche per scambiarsi alcune scene tra Belluno e Rebibbia e creare una sorta di ponte tra i due percorsi teatrali, nell'ottica di scambiare in futuro non soltanto le carte, ma anche le persone. Si tratta di un progetto pilota a livello nazionale, un gemellaggio tra un carcere molto grande e strategico e uno più piccolo e periferico.

Contestualmente, l'idea è di portare all'interno della Casa circondariale di Belluno l'opera "Borsellino atto finale", portando sul palco anche alcuni detenuti dell'istituto di Baldenich: si tratta di un'attività che la compagnia teatrale ha già portato avanti a Locri, Reggio Calabria e Viterbo. Il progetto nella sua connotazione bellunese è finanziato dal Csv Belluno e sostenuto dal dipartimento Politiche sociali di Aics nazionale, per promuovere la cultura della legalità e della corresponsabilità, in particolare nella gestione delle dinamiche interattive tra pari, per impedire la ghettizzazione e la discriminazione di categorie che ancora oggi sono da considerarsi esposte.

Ufficio stampa Centro di servizio per il Volontariato - provincia di Belluno

Bologna: emergenza caldo al carcere della Dozza, il Comune scrive al Guardasigilli

La Repubblica, 17 luglio 2018

"Il ministro Bonafede mandi ventilatori al carcere bolognese della Dozza". Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, doti "in tempi brevissimi, e comunque entro la fine di luglio, il carcere della Dozza di ventilatori o apparecchi refrigeranti per i detenuti e di condizionatori per tutti gli uffici degli agenti di Polizia penitenziaria", chiede il Consiglio comunale all'unanimità. Il sollievo dal caldo è solo uno spunto per domandare "un piano di investimenti per migliorare le condizioni del carcere della Dozza e di tutte le carceri italiane", che passano anche da "un piano di assunzioni per aumentare il numero di agenti" ma anche di "personale educativo, il cui ruolo è fondamentale per il reinserimento dei detenuti nella società e il cui numero è notoriamente carente".

L'aula di Palazzo d'Accursio s'è mossa dopo le segnalazioni sugli effetti del caldo all'interno del carcere e ha preso posizione approvando nella seduta di oggi un ordine del giorno proposto dal consigliere Pd Raffaele Persiano, poi modificato tramite alcuni emendamenti proposti dalla dem Elena Leti e da Federico Martelloni di Coalizione Civica.

Visto che quello targato Lega-M5S "si è presentato come governo del cambiamento, l'auspicio - ha dichiarato il dem Persiano - è che sui temi rispetto ai quali c'è una trasversalità di opinioni si possa davvero fare una battaglia insieme per vedere se davvero l'aria è cambiata o se è rimasta la stessa, calda, di prima".

Nei giorni scorsi sul tema era intervenuta anche la Giunta con la risposta fornita dall'assessore agli Affari generali, Susanna Zaccaria, alle domane poste in Question time da Marco Piazza (M5S) e Mirka Cocconelli (Lega). Tutte le "accortezze organizzative" che possono alleviare il caldo "sono all'attenzione del nostro Garante e di conseguenza l'attenzione della Giunta- ha detto Zaccaria- e si cercherà sicuramente di utilizzare tutto ciò che è a nostra disposizione per migliorare la condizione sia delle detenute e dei detenuti che degli agenti di Polizia penitenziaria".

Milano: gli avvocati scrivono al ministro Bonafede "salvi l'Ipm Beccaria"

di Sandro De Riccardis

La Repubblica, 17 luglio 2018

"Nel carcere minorile continua situazione di pericolo e violazioni dei diritti". Il Garante: "Potenziamo le comunità". Una lettera al ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, per chiedere "un intervento urgente che consenta di superare l'evidente situazione di pericolo delle persone e dei diritti" all'interno del carcere minorile Beccaria.

Un appello firmato dai rappresentanti degli avvocati, dal presidente della Camera penale Monica Gambirasio e dalla collega della Camera minorile Grazia Ofelia Cesaro, per segnalare come "le criticità della struttura non possano che

essere messe in correlazione con le condizioni in cui versa il Beccaria e la sua organizzazione”.

L'incendio del 7 luglio, quando due ragazzi hanno appiccato il fuoco nelle celle del secondo piano, e che ha portato cinque detenuti e tre agenti in ospedale intossicati, ha mobilitato ancora una volta la classe forense, che nella lettera elenca le numerose problematiche emerse negli ultimi anni: “Proteste collettive, emergenze igienico-sanitarie, violenze e atti di autolesionismo”, e soprattutto “una quindicina di tentativi di suicidio negli ultimi due anni”. Dopo il rogo, anche lo storico cappellano del carcere, don Gino Rigoldi, ha lanciato l'allarme: “La situazione è esplosiva - ha detto - intervenga il ministero”. La mancanza di un direttore a tempo pieno, gli infiniti lavori di ristrutturazione che hanno ridotto la capienza del penitenziario, la presenza di minorenni accanto a ragazzi fino ai 24 anni, sono micce che periodicamente fanno esplodere il malcontento.

“Per i giovani detenuti è sempre più incombente e reale l'eventualità di trasferimento in altri istituti, allontanandosi così dai propri affetti e, in qualche caso - sottolineano gli avvocati - anche con conseguenti ostacoli per la prosecuzione o attivazione dei progetti rieducativi sul territorio milanese”.

“Abbiamo scritto al ministro per cercare di trovare una soluzione - dice l'avvocato Gambirasio. Se ci vuole incontrare per approfondire le problematiche del Beccaria, noi e la Camera minorile siamo disponibili. C'è la necessità di ripensare la struttura per renderla più funzionale all'età e alle necessità degli ospiti, che devono poter portare a termine i percorsi formativi, non delegando tutto alla buona volontà delle persone che lavorano all'interno”. Attualmente al Beccaria c'è una trentina di detenuti.

“La ristrutturazione non ha portato un miglioramento, ma una riduzione della capienza - spiega l'avvocato Eugenio Losco, referente per il carcere della Camera penale. Credo sia possibile trovare per tutti i ragazzi la possibilità di proseguire il percorso di recupero fuori dal carcere”. Della situazione al Beccaria si sta occupando anche il Comune, con il Garante dei detenuti, Alessandra Naldi, che oggi incontrerà alcuni operatori.

“Ho visitato il Beccaria la scorsa settimana - dice Naldi - l'impressione è che la struttura miri a sopravvivere. Credo che sia necessario un forte investimento sulle comunità di recupero, una città come la nostra deve trovare per queste persone delle soluzioni alternative alla detenzione”.

Ma siete sicuri di aver letto la riforma penitenziaria?

di Glauco Giostra

Il Dubbio, 17 luglio 2018

Dopo la lunga fase delle critiche da parte di coloro che non avevano neppure letto il progetto di riforma penitenziaria, è giunta quella delle critiche di quanti dicono di averla letta. Speriamo per loro che mentano. Sta di fatto che la riforma va esalando gli ultimi rantoli tra Parlamento e governo, in una sorta di sagra delle giuridicolaggini, tutte compendiabili, stando ai pareri delle Commissioni giustizia, in un addebito di fondo: la riforma ad altro non mirerebbe che a dare una risposta “alla nota questione del sovraffollamento carcerario”, una risposta “svuota-carceri” che andrebbe “a totale scapito della sicurezza della collettività e con sacrificio del principio della certezza della pena”.

Si potrebbe - ma ha ancora senso? - far notare che: - la riforma in realtà abroga l'unica normativa “svuota-carceri” presente nel nostro ordinamento (la legge 199 del 2010, che prevede l'espiazione presso il domicilio delle pene sino a 18 mesi) e non introduce nessuna disposizione “svuota-carceri”, se con questo rozzo termine si intende sensatamente alludere a provvedimenti di mera deflazione della popolazione penitenziaria; - tutta la letteratura criminologica e le esperienze anche internazionali attestano che il graduale e meritato rientro nella società di soggetti che comunque vi dovranno fare ritorno è la maggiore garanzia di sicurezza; - la riforma, a leggerla senza pregiudizievole cecità, disegna appunto impegnativi percorsi di recupero sociale per i condannati in attuazione dell'art. 27 comma 3 Cost. - lo slogan della certezza della pena, con cui presumiamo si intenda dire che la pena debba rimanere immutabile qualunque sia l'atteggiamento del condannato durante la sua esecuzione, si scontra frontalmente con la giurisprudenza della Consulta.

Nelle stesse ore in cui le Commissioni giustizia esprimevano il loro parere, la Corte costituzionale (sent. n. 149 del 2018) ha dichiarato illegittima la disposizione che prevedeva una più alta soglia di accesso alla semilibertà (26 anni invece di 20) per i condannati per sequestro di persona che hanno cagionato la morte del sequestrato.

Incostituzionalità che discende dall'art. 27 comma 3 Cost., in forza del quale - ha precisato per l'ennesima volta la Corte - “la personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, fosse anche il più orribile; ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento.

Prospettiva, quest'ultima, che chiama in causa la responsabilità individuale del condannato (...); ma che non può non chiamare in causa - assieme - la correlativa responsabilità della società nello stimolare il condannato ad intraprendere tale cammino, anche attraverso la previsione da parte del legislatore - e la concreta concessione da parte del giudice - di benefici che gradualmente e prudentemente attenuino, in risposta al percorso di cambiamento già avviato, il giusto rigore della sanzione inflitta per il reato commesso, favorendo il progressivo reinserimento del

condannato nella società”.

Ma, dicevamo, ha ancora senso argomentare? No, non ha senso. Non interessa che “svuota-carceri”, “pericolo per la sicurezza”, “incertezza della pena” siano affermazioni critiche destituite di ogni fondamento. Si tratta di slogan che sono graditi al popolo. E il popolo ha sempre ragione. Era probabilmente dello stesso avviso anche Barabba.

Anche Fico spinge per la riforma del carcere  
di Giulia Merlo

Il Dubbio, 17 luglio 2018

Il Presidente della Camera è l'unico 5 Stelle che ha commentato il post del fondatore: “pena certa significa anche formazione nuova per una persona che dovrà tornare nella società”. Il presidente della Camera, Roberto Fico, commenta le parole di Beppe Grillo sul carcere. Dopo una visita a Poggioreale, ha definito il post “una visione del mondo che crea dibattito. Si danno dei punti di vista che, in generale, sono molto importanti”.

Pur non sbilanciandosi oltre, ha ribadito che la certezza della pena deve coniugarsi con la sua funzione riabilitativa: “È giusto che, per chi ha commesso dei reati, ci sia la certezza della pena. Però bisogna capire che la pena certa significa anche formazione nuova per una persona che dovrà tornare nella società”. Nella pratica, ha continuato il presidente della Camera, gli istituti di detenzione “Devono garantire la dignità della persona, altrimenti non si può pensare a un percorso formativo e riabilitativo”.

Nessun grillino aveva ancora commentato il post del padre nobile Beppe Grillo sul carcere, nemmeno il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, immediatamente chiamato in causa dalle opposizioni. Il primo a farlo, al termine della visita al carcere di Poggioreale a Napoli, è stato il presidente della Camera, Roberto Fico: le dichiarazioni sono state sollecitate dai giornalisti ma pentastellato considerato il più “a sinistra” del Movimento non si è tirato indietro. Se la tesi del comico era quella di “un mondo senza carceri”, in cui si privilegiano le misure alternative, Fico non si è sbilanciato fino a questo punto: “Beppe nei suoi post fornisce una visione del mondo che crea dibattito. Un po' come quando è nata l'esperienza civica, tramite i suoi spettacoli e, dopo il 2005, con il Movimento. Si danno dei punti di vista che, in generale, sono molto importanti”, ha ragionato il presidente della Camera, legittimando di fatto le parole del fondatore del Movimento. Nel merito dell'ipotesi di abolizione delle carceri, Fico ha chiamato in causa il valore della certezza della pena, che però deve coniugarsi la sua funzione riabilitativa: “È giusto che, per chi ha commesso dei reati, ci sia la certezza della pena. Però bisogna capire che la pena certa significa anche formazione nuova per una persona che dovrà tornare nella società”. In altre parole, pur non arrivando a spingersi fino all'abolizione del carcere, anche Fico ha sottolineato l'importanza delle misure alternative alla detenzione e dei percorsi rieducativi.

“Come comunità di cittadini, infatti, chiediamo certezza della pena, ma non possiamo non porci una domanda fondamentale: cosa farà il detenuto una volta scontata la pena, che persona e che cittadino sarà. Questo perché carcere e società esterna sono vasi comunicanti. E quindi sarà una persona migliore se in carcere avrà trovato la possibilità di costruire un'opportunità di riscatto e di formare o ricostruire la propria identità, seguendo per esempio percorsi di formazione o imparando un nuovo lavoro”, ha aggiunto poi in un post sulla sua pagina Facebook. Senza aggiungere altro sul post di Grillo, durante la visita in carcere è però entrato nel merito del ruolo degli istituti di detenzione: “Devono garantire la dignità della persona, altrimenti non si può pensare a un percorso formativo e riabilitativo”.

Nel percorso di rieducazione, secondo Fico, “bisogna pensare che individui riconsegnamo alla società. Se escono persone scollegate dal mondo, senza un progetto, abbiamo fatto più un danno alla società e alla persona che un servizio”, per questo è importante lavorare per creare “un collegamento profondo tra ciò che avviene fuori e dentro, in modo che quando un detenuto esce sia già collegato con la società”.

Al termine della visita a Poggioreale, Fico ha ragionato più complessivamente sullo stato delle carceri in Italia, sottolineando come “ci siano stati dei miglioramenti, ma la situazione rimane critica: qui oggi abbiamo 2.200 detenuti, dovrebbero essere 1.690, ma erano 3.000. Alcuni padiglioni rispettano gli standard, altri no”. In merito al sovraffollamento, ha spiegato che “ci sono state anche leggi sbagliate, come la Giovanardi-Fini, che hanno causato l'eccessivo affollamento” ma, per evitare invasioni di campo in un tema che si prospetta uno dei banchi di prova del governo, ha evidenziato come “su questi temi interverrà il ministro della Giustizia, che conosce bene la situazione”. Per ora, tuttavia, quella di Fico rimane l'unica presa di posizione sul post di Grillo da parte di un esponente di spicco del Movimento 5 Stelle. Il diretto interessato per competenza, il Guardasigilli Alfonso Bonafede, invece, ha scelto di non commentare, pur avendo in più occasioni affrontato la questione carceraria, da ultimo in un'intervista al Fatto Quotidiano, in cui ha spiegato di voler intervenire sul decreto attuativo della riforma dell'ordinamento penitenziario, in particolar modo l'allargamento delle misure alternative, perché “mina il principio della certezza della pena”. Certamente, comunque, la riforma del carcere fa parte del contratto di governo sottoscritto da Lega e 5 Stelle. Nel testo, si legge che “è necessario riscrivere la cosiddetta riforma dell'ordinamento penitenziario al fine di garantire la

certezza della pena per chi delinque, valorizzando altresì il lavoro in carcere come forma principale di rieducazione e reinserimento della persona condannata. Si prevede altresì una rivisitazione sistematica e organica di tutte le misure premiali per garantire l'effettività del principio di rieducazione della pena".

Sulla carta, dunque, enfasi maggiore viene data, più che alla certezza della pena in senso lato, al fatto che la pena venga scontata in carcere. Come - e soprattutto se questo verrà influenzato dalle esternazioni di Grillo è tutto da vedere, anche perché l'altro contraente del contratto - la Lega di Matteo Salvini - difficilmente sarà disposto a cedere su una questione che, insieme al rafforzamento della legittima difesa, è tra gli elementi caratterizzanti della sua proposta politica.

Tolleranza zero nelle carceri, lo stop di Fico  
di Conchita Sannino

La Repubblica, 17 luglio 2018

No alla Giovanardi, sì a misure alternative. Presa di distanza dalla linea del governo. Due concetti chiave. "Un detenuto è una persona. Non si può negoziare sulla tutela della dignità, in carcere". Anzi. Si deve lavorare sul sovraffollamento, ragiona Roberto Fico, all'uscita di una lunga mattinata dedicata al penitenziario di Poggioreale, a Napoli: il più affollato d'Italia, tra i più "popolosi" d'Europa.

"Ad esempio abbiamo leggi sbagliate: prendiamo la Giovanardi-Fini che ha equiparato i reati sulle droghe leggere a quelle pesanti e ha fatto molti danni". C'è lo spazio per il ricorso a misure alternative, sembra indicare. Il governo potrebbe rivedere quella norma? "Di questo - alza le mani Fico - si dovrà occupare il ministro Bonafede. Conosce molto bene il problema del sovraffollamento. Ed eravamo entrambi alla presentazione del Rapporto del Garante, sulle condizioni dei detenuti in Italia".

Quindi significativamente, aggiunge: "Su questo ci sarà sicuramente un processo in atto". Si fa dunque più chiara ed esplicita una visione diversa, della giustizia. Quella di Fico è chiaramente alternativa tanto al pugno di Salvini, quanto alle bocciature del "suo" ministro M5S, recentemente schieratosi contro la riforma di Andrea Orlando sulle misure alternative e una dosata depenalizzazione, che avrebbe dovuto "smaltire" il macigno delle carceri-alveari, peraltro già nel mirino dell'Unione europea. Fico sceglie, non a caso, la struttura della sua città. Incontra e ascolta storie, volti, facce di tanti immigrati, tossicodipendenti, anche di trans, perfino di persone con disabilità che restano sedute e immobili dietro, ad esempio, i pesanti spioncini, nelle celle dell'antico padiglione "Roma".

Fico registra le criticità - ma "anche tanti sforzi apprezzabili", ringraziando la direttrice Maria Luisa Palma. A Poggioreale sono quasi 3mila i detenuti, a fronte dei 1610 previsti dalla capienza massima. Uno scenario che serve a Fico per rilanciare principi che non sono di moda nel governo che propugna tolleranza zero e via libera all'alleggerimento delle sanzioni sulla legittima difesa.

"Quando sei stato in alcuni padiglioni e hai visto determinate condizioni di vita in una cella", spiega ancora il presidente della Camera, "devi chiederti se quella pena, sacrosanta, faccia il bene o faccia più male alla società, eseguita a quel modo. Noi ci dobbiamo chiedere sempre quale persona, dopo 5, 10 o 15 anni, noi restituiamo alla comunità che c'è fuori: se non c'è stato un collegamento con l'esterno, un corso, una possibilità di formazione, da dove si ricomincia?". Le parole di Fico ribadiscono concetti costituzionali, oltre che di buon senso, ma rischiano di pesare nell'estate calda dello stop di via Arenula.

E in ogni caso, parlano all'area della minoranza M5S che a lui guarda come un interprete fedele dei valori originari e non "intaccati" dai contratti con la destra. Una visione che non confligge comunque - Fico, da ex ragazzo delle marce anticamorra tiene a precisarlo - con il rigore verso le condanne di chi si è macchiato di reati gravi. E con Grillo che teorizza un Paese a carceri zero, appena 5 anni fa bacchettava Napolitano contro indulto e amnistia? "Ma Grillo ispira i grandi dibattiti - replica - sta a noi calare i principi nella realtà".

Le "opinioni personali" e i detenuti  
di Francesco Damato

Il Dubbio, 17 luglio 2018

Anche il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, come già aveva fatto prima, durante e dopo la campagna elettorale il "capo" del Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio, è caduto nella tentazione di liquidare come opinioni "personali" quelle che Beppe Grillo espone ogni tanto sul suo blog, ora ben distinto d'altronde da quello del partito. Questa volta Grillo, anche a costo di guadagnarsi un benvenuto da Piero Sansonetti fra i sostenitori della riforma penitenziaria predisposta dal governo di Paolo Gentiloni, ha spiazzato i suoi con la denuncia del sovraffollamento delle carceri e con la condivisione delle pene alternative per sfoltirle. nella speranza sempre l'ultima a morire, si sa che maturino davvero i tempi per fare a meno degli istituti dove oggi marciscono quelli che pure dovrebbero passarvi per essere "rieducati", secondo l'articolo 27 della Costituzione.

Ebbene, sono proprio le misure alternative al carcere previste dalla riforma penitenziaria quelle che, prima ancora di arrivare in via Arenula come guardasigilli, avevano fatto storcere il naso a Bonafede. Che, approdato nel governo, ne ha bloccato il percorso difendendo il principio della certezza della pena in concorrenza con gli alleati leghisti. Il “garante”, “l’elevato” e non so cos’altro sia diventato Beppe Grillo nel Movimento arrivato al governo con la rapidità delle sue bracciate di nuotatore non si è lasciato fermare dalla sorpresa del suo amico guardasigilli. Egli ha aperto la 24. ma settimana del suo blog - “ufficiale” ma, ripeto, personale - riproponendo in poche righe il tema di “Un mondo senza carceri”. Basta cliccare sulla parola rossa del richiamo per rileggersi nel dettaglio le sue riflessioni dei giorni scorsi. “Il sistema punitivo che stiamo adottando - ha riassunto Grillo coinvolgendo con quel plurale anche il suo amico Bonafede, credo - è antico come il mondo, ma soprattutto non funziona”. C’è tuttavia qualcuno che condivide in modo assai curioso il ragionamento del fondatore del Movimento delle 5 Stelle, o della strana banda musicale che è diventata con i tanti che suonano ciascuno per conto suo.

Antonio Ingroia, per esempio, che non manca mai di una certa urticante franchezza, anche adesso che non è più magistrato - e che magistrato - ma fa l’avvocato e ha scoperto, come egli stesso ha più volte raccontato, la parte nascosta del pianeta della giustizia frequentato per tanti anni da pubblico ministero, si è doluto con Il Dubbio della qualità e non della quantità della frequentazione carceraria.

Mi ha colpito, in particolare, il passaggio della sua intervista in cui Ingroia ha detto a Errico Novi che “da noi la percentuale di corrotti e di mafiosi negli istituti di pena è bassissima”. Alta, troppo alta, intollerabilmente alta sarebbe invece quella di chi ha commesso reati - o è solo accusato, aggiungerei, di averli commessi - “in condizioni di disagio e di marginalità”. Che con la pena detentiva “si incancreniscono” e rendono probabile che chi esce dal carcere vi ritorni, per giunta con la complicità di quei giornali che riferiscono “con troppa enfasi” dei “rari casi di evasione dai domiciliari o dai regimi di semilibertà”.

Tolti “i corrotti e i mafiosi”, condannati ma più spesso in attesa di giudizio, e di frequente assolti senza che nessuno chieda loro uno straccio di scuse, i detenuti da disagio e marginalità dovrebbero essere quelli per droga ma anche per omicidi, rapine, furti. Ebbene, qui ho una certa difficoltà a seguire l’ex pubblico ministero Ingroia.

E chiedo all’avvocato che ne ha preso il posto se sia giusto confinare gli altri, cioè gli accusati di corruzione e di mafia, al netto delle assoluzioni confinate nelle pagine interne dei giornali, in un’area a dir poco di indifferenza, come ha finito per fare lui, volente o nolente. Di costoro non vorrei che si potesse pensare e dire che se diventassero finalmente tanti, superaffollando solo loro le carceri italiane, potremmo pure disinteressarci del problema. E accettare l’idea che, riempite ben bene le celle di questi detenuti, se ne possano o addirittura se ne debbano buttar via le chiavi.

Quello delle chiavi delle celle da buttare è il sogno - si sa - dei manettari e giustizialisti. Che in questi ultimi tempi si sono sentiti incoraggiati - spero più a torto che a ragione - dalla nascita del cosiddetto governo del cambiamento, ma alla rovescia, visto il già ricordato blocco subito dalla riforma penitenziaria. Che neppure il presidente grillino della Camera Roberto Fico è riuscito ad evitare, per quanti tentativi abbia compiuto nelle more della crisi di governo, e forse anche dopo, ricevendo delegazioni e promuovendo riunioni.

Non a caso, pur parlando anche lui del carattere “personale” della sortita di Grillo, il titolare della terza carica dello Stato ha mostrato di condividerla rispondendo ai giornalisti durante una visita al carcere di Poggioreale. Fico ha anzi avvertito sulla questione l’apertura di un “dibattito”. Altro che la frettolosa e infastidita liquidazione del problema, preferita da altri nel Movimento, come la solita, stravagante “provocazione” di un comico prestato alla politica, o addirittura alla pre-politica dopo le distanze che lui stesso ne ha preso.

Antonio Mattone: “il carcere ti toglie la dignità senza creare sicurezza”

di Orlando Trinchi

Il Dubbio, 17 luglio 2018

Intervista al giornalista e scrittore, da 10 anni volontario a Poggioreale. “Una volta che finisco la pena la palla passa a me, come mi hai ripetuto tante volte tu, mi ha scritto una volta un detenuto raccogliendo la sfida che gli ho lanciato. Questa frase, riportata in uno degli articoli all’interno del volume, esprime la consapevolezza che ciascuno è protagonista del proprio destino e del proprio cambiamento.

Allo stesso modo “la palla” deve passare alla società civile e politica che deve finalmente comprendere che un soggetto umiliato nella sua dignità di uomo non potrà mai essere rieducato alla legalità”. Ecco la suggestione che sta dietro il titolo del libro di Antonio Mattone, E adesso la palla passa a me. Malavita, solitudine e riscatto nel carcere (Guida Editore), raccolta di scritti realizzati durante i dieci anni da volontario presso il carcere di Poggioreale, città che ieri ha ospitato la presentazione del volume alla presenza del Presidente della Camera Roberto Fico.

Antonio Mattone, la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo era nata e si era sviluppata proprio all’interno dei cancelli di Poggioreale e di altre carceri. La funzione securitaria del carcere è quindi solo un’illusione?

Raffaele Cutolo ha accresciuto all'interno del carcere il proprio potere, gestendo tutta una serie di favori elargiti sia ai detenuti che ad alcune guardie carcerarie e creando una delle più potenti organizzazioni criminali: si tratta di un esempio plastico dei limiti della funzione securitaria del regime detentivo. Ciò non vuol dire che per alcuni casi non vi sia bisogno del carcere, ma per come l'istituzione si è sviluppata in questi ultimi anni è diventata soltanto un moltiplicatore di violenze.

Lei ha rilevato, durante la sua esperienza a Poggioreale, la presenza di innocenti sottoposti a carcerazione preventiva o domiciliare. Cosa può raccontarci al riguardo?

Nonostante mi ponga come volontario e non come giudice, ho potuto osservare i casi di gente che è stata in un secondo tempo scarcerata e quindi, data la successiva assoluzione, la loro carcerazione può a rigor di logica venire derubricata come ingiusta. Penso che alcune persone abbiano scontato da innocenti - a causa della loro ingenuità o perché vittime di eventi e di avvocati non sempre all'altezza - diversi anni di carcere. È una circostanza terribile, in quanto ad essa si collega spesso la perdita del lavoro e degli affetti. Un'esperienza drammatica che ti segna.

Nei suoi scritti ha testimoniato le difficoltà incontrate dagli agenti penitenziari. Potrebbe parlarcene?

Quello di agente penitenziario è un lavoro difficile, usurante, con turni massacranti e una formazione carente. Non tutti riescono a reggere lo stress, con la conseguenza che alcuni riversano sui familiari o sugli stessi detenuti il loro disagio. Ritengo che vi sia bisogno di maggior dialogo e vicinanza, anche attraverso l'instaurazione di un rapporto diverso da quello rigidamente codificato tra guardia e detenuto. Per mia personale esperienza ho conosciuto a Poggioreale un agente che veniva soprannominato "il soldatino" e manifestava problematiche psicologiche tali che si decise di privarlo della pistola d'ordinanza: prima che ciò potesse avvenire, con quella stessa pistola si uccise.

Ritiene che, con la chiusura degli Opg (Ospedali Psichiatrici Giudiziari) e l'apertura delle Rems (Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza), le condizioni dei detenuti affetti da disturbi psichici sia effettivamente migliorata o si profilano nuovi problemi all'orizzonte?

Le loro condizioni sono sicuramente migliorate. Durante gli anni precedenti, la situazione degli Opg era alquanto drammatica - c'erano ancora i letti di contenzione - mentre con la riforma già si assistette ad una certa apertura in merito. È stata sicuramente una svolta positiva, ma alcuni problemi permangono. Le Rems non sono presenti in tutte le regioni, in alcune devono essere ancora costruite. Anche delle case-lavoro non si parla molto: strutture in cui, in realtà, il lavoro manca, che finiscono per diventare una permanenza inutile di gente che vive un disagio personale senza poter essere aiutata in un possibile percorso riabilitativo. Altra cosa da fare sarebbe abrogare le misure di sicurezza - bisognerebbe avere il coraggio di farlo - e potenziare i Dsm (Dipartimenti di salute mentale) territoriali. Lasciare sguarniti i Dsm delle Asl significa abbandonare queste persone, non fornire loro alcun valido aiuto.

Potrebbe parlarci dei ritardi riguardo l'applicazione, in materia di diritto alla sanità, del Dpcm dell'aprile 2008?

Al contrario delle critiche che le sono state mosse, credo che tale riforma sia sacrosanta. Ciò nonostante, permangono dei ritardi. In Campania si è imposta la questione del continuo turn over di medici e infermieri: il concetto di presa in carico di un malato, proprio della riforma, non ottiene così adeguato adempimento, in quanto cambiando sempre medici non è possibile offrire la necessaria continuità terapeutica. Si registrano problematiche riguardanti ricoveri, interventi, esami, quando questi non possono essere eseguiti all'interno della struttura, mentre anche l'ambito relativo alle cure psichiatriche andrebbe migliorato.

Cosa ne pensa dell'approccio in materia di giustizia e carceri del nuovo governo giallo-verde?

Attenderei, per giudicare, i primi passi concreti del nuovo esecutivo, mentre mi preme rimarcare una differenza di sensibilità e vedute tra i due partiti al governo, Lega e Movimento 5 Stelle. L'approccio leghista punta su un discorso securitario piuttosto radicale e, in primis, sulla costruzione di nuove carceri. La costruzione di nuove carceri, tuttavia, richiederebbe da una parte una considerevole quantità di tempo e dall'altra ingenti risorse, quando invece constatiamo la preoccupante mancanza di personale che interessa le strutture detentive già esistenti. Mi sembra essere un'ipotesi alquanto irrealistica. A conti fatti, inoltre, non è il carcere che crea sicurezza: la sicurezza si crea soltanto se le persone cambiano. Il carcere, allo stato attuale, non cambia gli individui, piuttosto li impoverisce, li incattivisce: con impegno uno può diventare un buon detenuto, non un buon cittadino. Non esistono ricette precostituite: piuttosto che la logica del "buttare via la chiave" occorrerebbe invece rinvenire quella chiave interiore che permetta all'uomo di migliorare i propri comportamenti e il proprio modo di vivere in società. Si tratta di un percorso personale, non automatico né pilotabile dall'esterno. La strada migliore, a mio avviso, è quella rappresentata dalle misure alternative.

Musacchio (Scuola “don Peppe Diana”): il carcere duro per i mafiosi non va abolito

intervista di Lucia De Sanctis

nuovatlantide.org, 17 luglio 2018

Tra le poche misure efficaci contro le mafie vi sono senza dubbio il 41bis e la legge La Torre sulle confische dei beni. Lo afferma Vincenzo Musacchio giurista e direttore della Scuola di Legalità “don Peppe Diana” di Roma e del Molise.

È cambiato il 41bis nel corso degli anni?

Certamente sì. Siamo di fronte a dati di natura oggettiva poiché il 41bis di oggi è un provvedimento personale sottoposto all’esame giudiziale, mentre prima non lo era e poteva essere applicato in base ad una scelta discrezionale dell’amministrazione penitenziaria.

Il “carcere duro” per i mafiosi ha avuto moltissime critiche a livello nazionale, europeo ed internazionale, come si spiega questa ostilità?

Se si legge con cognizione di causa il contenuto dell’ art. 41bis si noterà che lo stesso dispone una restrizione degli spazi di libertà prevista dalla legge e giustificata in modo specifico per ciascuna delle singole misure adottate. In buona sostanza viene rispettato il principio di determinatezza, di conseguenza, ritengo che il nostro Paese rispetti a pieno le regole del diritto rendendo trasparente il regime di massima sicurezza. Non dobbiamo mai dimenticarci che a decidere su tale regime carcerario sia un giudice in ossequio al principio di legalità e di giurisdizione.

Da Potere al Popolo è arrivata al proposta di abolire il 41bis, che ne pensa?

Pur provenendo da un area di sinistra (ho militato nel Pci), la giudico molto negativamente. Abolire il 41bis vuol dire fare un regalo ai mafiosi. Io non credo che i cittadini italiani apprezzerebbero l’abolizione del carcere duro per i mafiosi. Ci sarebbe certamente una reazione popolare ad un provvedimento di abolizione del 41bis specie da parte dalle innumerevoli famiglie vittime di crimini mafiosi.

L’art. 27 della Costituzione, sul valore rieducativo della pena, dunque per i mafiosi non vale?

Certo che vale ma per rieducarsi occorre pentirsi dimostrando in concreto la volontà di un percorso di recupero, rieducazione e risocializzazione: questo accade per i mafiosi? Da studioso del fenomeno ritengo proprio di no! Non ho mai visto un capo mafia rinnegare il suo mondo criminale. Chi lo ha fatto spesso ha solo finto di partecipare all’opera di rieducazione, per ottenere lo sconto di pena.

In conclusione cosa possiamo dire?

Che il 41bis è una misura assolutamente indispensabile poiché molti boss mafiosi dal carcere continuano a gestire il sistema degli appalti, delle estorsioni e delle collusioni con la politica. Queste a mio giudizio sono le vere disfunzioni a cui occorrerebbe porre rimedio! Se modificare il 41bis significa incidere su queste alterazioni allora sono d’accordo. Da tempo sono convinto che il 41bis debba essere potenziato e i detenuti sottoposti al regime speciale di detenzione debbano essere ristretti all’interno di istituti a loro esclusivamente riservati, collocati se possibile nelle isole, sul modello territoriale di Pianosa e l’Asinara. I boss mafiosi col 41bis e con la piena efficienza del sistema delle confische dei loro beni, saranno sconfitti e al tempo stesso avremo onorato la memoria di Falcone e Borsellino e di tutte le vittime delle mafie italiane. Sarò controcorrente ma a mio giudizio il 41bis va inasprito e applicato con più rigore. Nella lotta alle mafie ancor oggi resta uno strumento efficace e necessario.

Patteggiamento e ricorso in cassazione. Selezione di massime

Il Sole 24 Ore, 17 luglio 2018

Limiti alla deducibilità dell’erronea qualificazione giuridica del fatto. Procedimenti speciali - Applicazione della pena su richiesta delle parti - Sentenza - Ricorso in cassazione - Motivi deducibili - Art. 448, c. 2 bis, cod. proc. pen.

L’art. 448, come novellato dalla L. 103/2017, prevede che il ricorso in cassazione contro la sentenza di patteggiamento sia possibile solo “per motivi attinenti all’espressione della volontà dell’imputato, al difetto di correlazione tra la richiesta e la sentenza, all’erronea qualificazione giuridica del fatto e all’illegalità della pena o della misura di sicurezza”. Ne consegue che la qualificazione giuridica del fatto ritenuta in sentenza, che corrisponda a quella oggetto del libero accordo tra le parti, può essere oggetto di discussione attraverso il ricorso in cassazione solo allorquando risulti, con indiscussa immediatezza, palesemente eccentrica rispetto al contenuto del capo di imputazione o risulti frutto di un errore manifesto. (Nella specie la Suprema corte ha ritenuto il ricorso inammissibile risolvendosi la censura nella prospettazione di una lettura alternativa del fatto incompatibile con l’imputazione e con la scelta del rito effettuata dall’imputato).

- Corte di cassazione, sezione VI penale, ordinanza 2 luglio 2018 n. 29671.

Procedimenti speciali - Patteggiamento - Art. 448 cod. proc. pen. - Provvedimento del giudice - Impugnazione - In cassazione - Tassatività motivi - Ratio. La modifica all'art. 448 c.p.p. recata dalla l. 103/2017 ha inteso circoscrivere il ricorso avverso la sentenza di patteggiamento ai casi tassativamente elencati al comma 2-bis, al fine di ridurre la strumentalità del ricorso stesso, considerando che la sentenza emessa in tale procedimento speciale presuppone l'accordo tra le parti e l'implicita rinuncia dell'imputato a contestare l'accusa formulata e l'applicazione della pena nella misura proposta; pertanto quando la sentenza corrisponde alla volontà pattizia del giudicabile deve ritenersi inammissibile il ricorso fondato su una lettura alternativa del fatto.

- Corte di cassazione, sezione VI penale, ordinanza 2 luglio 2018 n. 29671.

Procedimenti speciali - Patteggiamento - Sentenza - In genere - Erronea qualificazione giuridica del fatto - Deducibilità come motivo di ricorso per cassazione - Limiti - Fattispecie. In tema di patteggiamento, la possibilità di ricorrere per cassazione deducendo l'erronea qualificazione del fatto contenuto in sentenza deve essere limitata ai casi di errore manifesto, ossia ai casi in cui sussiste l'eventualità che l'accordo sulla pena si trasformi in un accordo sui reati, mentre deve essere esclusa tutte le volte in cui la diversa qualificazione presenti margini di opinabilità. (Fattispecie nella quale la Corte ha escluso la dedotta violazione di legge nella qualificazione del fatto di cui alla sentenza impugnata in ordine alla sussistenza della circostanza aggravante di cui all'art. 80, d.P.R. n. 309 del 1990, a fronte della detenzione da parte dei due imputati rispettivamente di kg. 110 e 45 lordi di hashish).

- Corte di cassazione, sezione III penale, sentenza 17 agosto 2015 n. 34902.

Procedimenti speciali - Penali - Patteggiamento - Sentenza - Erronea qualificazione giuridica del fatto - Deducibilità come motivo di ricorso per cassazione. L'erronea qualificazione del fatto contenuta in sentenza emessa a seguito di patteggiamento non può essere dedotta come motivo di ricorso per cassazione se non nei casi di errore manifesto, ossia nei casi in cui sussiste l'eventualità che l'accordo sulla pena si trasformi in un accordo sui reati; viceversa, ogni qual volta la diversa qualificazione del fatto presenti margini di opinabilità deve escludersi la possibilità del ricorso; inoltre, la verifica sull'osservanza della previsione contenuta nell'art. 444, comma secondo, c.p.p. deve essere compiuta esclusivamente sulla base dei capi di imputazione, della succinta motivazione della sentenza e dei motivi dedotti nel ricorso. (Fattispecie in cui la Corte, in applicazione del principio, ha escluso sia la rilevanza di decisioni che, in sede cautelare, avevano ritenuto l'insussistenza dei reati contestati sia l'ammissibilità di motivi la cui valutazione implicava la necessità di una verifica dibattimentale).

- Corte di cassazione, sezione VI penale, sentenza 2 aprile 2013 n. 15009.

Friuli Venezia Giulia: il Garante tra gli internati di Tolmezzo e nel carcere di Trieste

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 17 luglio 2018

Internati al 41bis al carcere di Tolmezzo e celle infestate da insetti, in particolar modo dalle cimici da letto, all'istituto penitenziario di Trieste. Visita lampo effettuata dal collegio del Garante nazionale delle persone private delle libertà, composto dal presidente Mauro Palma e dai due membri Daniela Robert ed Emilia Rossi.

Per quanto riguarda le condizioni igienico sanitarie del penitenziario Coroneo di Trieste, il collegio del Garante ha trovato una situazione molto differenziata. Accanto a una sezione femminile dove c'è una cura degli ambienti, anche quelli comuni, parte delle sezioni maschili necessitano invece di una urgente presa in carico da parte dell'amministrazione penitenziaria perché le igieniche "sono chiaramente inaccettabili".

Per quanto riguarda gli internati al 41bis, sette sono le presenze nella "casa lavoro" di Tolmezzo. Parliamo di persone che avevano finito di scontare il carcere duro, ma che alla fine della pena sono stati raggiunti da una misura di sicurezza da espletare sempre al 41bis.

La figura degli internati è stata affrontata più volte da Il Dubbio e il Garante nazionale Mauro Palma ha già espresso serie perplessità nell'ultima Relazione al Parlamento presentata un mese fa, anche alla luce di alcune sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo. Soprattutto quando la sua applicazione concreta non si differenzia nelle forme e nel regime applicato dalla precedente esecuzione della pena, con l'aggravante della indeterminatezza della durata, dati i possibili rinnovi della misura.

Come ha già ricordato Il Dubbio, questa disposizione suscita, da sempre, notevoli perplessità. In primo luogo, infatti, è difficile comprendere come la pericolosità sociale che qualifica l'internato, assegnato a colonia agricola o a casa di lavoro, oppure ricoverato in una Rems, possa essere coniugata con i ben differenti parametri del 41bis. In secondo luogo, è stato osservato in dottrina che l'accertamento, da parte del magistrato di sorveglianza, circa la permanenza della suddetta pericolosità finisce inevitabilmente per incidere sulla sussistenza dei presupposti stabiliti per



l'applicazione del regime speciale: invero, qualora venga accertato che "è probabile che il soggetto commetta nuovi fatti preveduti dalla legge come reati", ben difficilmente - in sede di controllo del decreto ministeriale - si potrà escludere l'attuale capacità del medesimo di mantenere collegamenti con il crimine organizzato.

In sintesi, un internato può scontare, di fatto, una lunga pena al 41bis. Un caso emblematico del quale si occupò il Partito Radicale, è quello di Vincenzo Stranieri. Ha un tumore alla laringe e i 24 anni di 41bis gli hanno causato gravi problemi di tipo psichiatrico. La sua pena teoricamente sarebbe dovuta finire il 16 maggio del 2016, ma invece di uscire, è stato internato e sempre al 41bis. Ed è lui uno dei sette internati al carcere di Tolmezzo, dove ha fatto visita il collegio del Garante Nazionale.

Giorni fa, la figlia di Stranieri, ha chiesto aiuto all'esponente del partito radicale Rita Bernardini, perché non riesce ad avere notizie del padre. Vivendo a Taranto non ha la possibilità economica di recarsi fino a Tolmezzo per fargli visita e non può sentirlo telefonicamente essendo il padre operato alla gola per un tumore maligno.

Il rapporto del Garante sulla visita degli istituti penitenziari della regione Friuli Venezia Giulia, verrà inoltrato con le sue osservazioni e raccomandazioni alle Amministrazioni coinvolte e sarà successivamente reso pubblico sul suo sito insieme alle eventuali risposte.

Napoli: Roberto Fico a Poggioreale "sovraffollamento e degrado"  
di Conchita Sannino

La Repubblica, 17 luglio 2018

Il presidente della Camera: "Garantire dignità ai detenuti è un dovere dello Stato". "La stagione del sovraffollamento e del degrado, alimentati anche da leggi sbagliate, non ce la siamo ancora lasciata alle spalle". Roberto Fico attraversa padiglioni e storie di Poggioreale, nel caldo torrido di metà luglio.

"Garantire la dignità delle persone detenute è un dovere basilare dello Stato. Così come lo è anche assicurare percorsi di risocializzazione e di formazione nelle carceri. Un tema su cui questo carcere sta facendo comunque i suoi sforzi, perché alcune situazioni sono certamente migliorate, e sta portando avanti i suoi progetti".

Focus su dignità, ma sono 2300 Roberto Fico attraversa padiglioni e storie di Poggioreale: 2300 detenuti contro i 1610 di capienza massima, significa il 42 per cento in più, al netto di alcune strutture fatiscenti, di pochi laboratori e spazi non adeguati alla socialità. Una volta fuori, il presidente della Camera ribadisce l'idea di una giustizia "che sia in grado di pensare a quale persona riconsegnamo alla società, dopo queste sbarre". Una linea spiegata con forza: "Perché se un detenuto resta chiuso per 10 anni e poi esce senza che vi sia un solo progetto, scollegato dal territorio e senza formazione, allora abbiamo fatto non solo un danno alla persona, ma alla società. Senza rendere un vero e proprio servizio".

I danni della "Giovanardi-Fini" - Fico ragiona poi sui tanti in carcere per reati legati alle droghe leggere. "Sul sovraffollamento, abbiamo anche delle leggi molto sbagliate come la Giovanardi-Fini che equipara le droghe leggere alle droghe pesanti. Sbagli che hanno affollato le carceri". Presidente, lei pensa che rivedrete quella norma? Fico risponde a Repubblica. "Di questo si occuperà il ministro della Giustizia".

Le tensioni in cella. Obbligo della dignità, diritti "non negoziabili", quindi. Una visione che deve fare i conti con le caratteristiche di un carcere in cui la direttrice Maria Luisa Palma sta dando corpo a nuovi progetti, e che sarà ringraziata da Fico per il suo difficile lavoro di innovazione. Ma le criticità rischiano di esplodere anche ieri.

"Mentre era in corso la visita, un detenuto ha aggredito con schiaffi e pugni un agente della penitenziaria, pretendeva di cambiare cella. Ulteriore segno di arroganza e di certezza di immunità", protesta in una nota Leo Beneduci, il segretario dell'organizzazione sindacale Osapp.

Ma dalla direzione del penitenziario, poco dopo, spiegano: "Si è trattato di un episodio subito circoscritto e punito. Un carcere è lo specchio della società, anche qui c'è l'aumento delle persone con disagio mentale". "Presidente, ci aiuti" Tante voci, al padiglione Roma (il più vecchio) o San Paolo (quello sanitario). "Ciao presidente, vengo dall'Africa, dovrei uscire, ero tossico e sto facendo quello che mi ha detto il Sert, spero mi mettano in comunità", dice A., senegalese. "Mi sto curando qui, ma abbiamo bisogno di una mano in più per i detenuti che non stanno bene", racconta C., malato cronico.

"Sto su abbassi dallo spioncino di ferro o non mi vede", sorride L., una trans. Per Samuele Ciambriello, il garante, "il dilemma degli spazi è centrale. Occorrono più misure alternative. Le pene non vanno inasprite, ma con equilibrio "liberate".

Un doloroso caso a parte resta quello dei detenuti con disturbi mentali. dopo l'avvenuta chiusura degli Opg. "Né in carcere né in nessun luogo chiuso è possibile assicurare un programma terapeutico che deve essere sempre realizzato dai servizi territoriali- spiega ieri a Fico anche Fedele Maurano, responsabile della sanità mentale a Napoli - Non c'è cura senza libertà".

Napoli: stop alla riforma e pochi agenti penitenziari, è caos in carcere

di Andrea Aversa

vocedinapoli.it, 17 luglio 2018

Diversi gli episodi di violenza accaduti dietro le mura dei penitenziari campani. La responsabilità di ciò che sta avvenendo è della politica. A Napoli fa caldo. È da qualche giorno che l'afa estiva si è impadronita del clima in città.

Quell'umidità appiccicosa che come nemico ha soltanto il vento che ogni tanto si solleva dal mare e procura sollievo e frescura. Ma siamo a luglio, è giusto che sia così. Si sta avvicinando la "stagione", è ora di mare e di prendere la tintarella sotto al sole.

Ma c'è un luogo dove di questi tempi si sta davvero male. Un posto dove al peggio non c'è mai fine, dove il sudore è una piaga difficile da curare. Stiamo parlando del carcere, della prigione. Di un "mostro di ferro e cemento" in cui anche la speranza che dovrebbe essere l'ultima a morire, in questi mesi preferisce essere latitante.

Perché è questo lo stato d'animo di chi è costretto a stare dietro le sbarre. Agenti, volontari e detenuti. L'intera comunità penitenziaria d'estate è protagonista di una tragedia, di un dramma che affligge da anni questo paese dal punto di vista umano. Una situazione prossima alla catastrofe e contro la quale la politica non è stata in grado di rimediare.

Non è un caso che questo periodo bollente sarà il più rovente di sempre. Sono passati ormai 5 mesi da quando l'ultimo governo, quello con premier Paolo Gentiloni per intenderci, ha lasciato al palo la riforma dell'ordinamento penitenziario. Un pacchetto di provvedimenti che sarebbero stati approvati per decreto da parte dell'esecutivo, così come stabilito dal Parlamento e senza inutili tam tam nelle varie commissioni.

Invece, la timidezza della politica e la paura di perdere ancora più voti e consenso, ha trasformato i nostri governanti in pecore tremanti di fronte ai leoni del giustizialismo che con la bava alla bocca hanno ruggito per il motto della "certezza della pena" dimenticando la "certezza del diritto". Ed ora? Niente, per adesso bisogna attendere che il governo e il parlamento diano seguito alle dichiarazioni del neo ministro di Grazia e Giustizia Alfonso Bonafede che ha dichiarato di volersi occupare della faccenda in tempi brevi, affermando anche che molti punti della riforma saranno cambiati o cancellati.

Eppure, questa riforma avrebbe semplicemente reso più umana la vita dentro le carceri. Avrebbe permesso a quei detenuti che rispettano specifici requisiti, di poter usufruire di pene alternative. Avrebbe permesso di allargare la forbice di coloro che sperano di iniziare un lavoro dietro le sbarre. Avrebbe favorito e reso più facile le spinose procedure per i colloqui familiari. Ma attenzione, il tutto non è certamente automatico. Quando si è bollata tale riforma come una banale "svuota carceri" si è semplicemente affermata una colossale bugia. Semplicemente perché tutto resterà al vaglio delle decisioni del magistrato di sorveglianza. Addirittura il decreto è incompleto, in quanto non è stata approvata la parte dedicata al diritto alla sessualità in carcere e non è stata considerata la detenzione minorile.

Così, tra rivolte, violenze tra detenuti e nei confronti degli agenti penitenziari e tentativi di suicidio di cui molti - purtroppo - andati anche a buon fine, all'interno delle carceri nostrane stiamo assistendo ad un vero e proprio caos. Una situazione esplosiva, un'escalation di aggressività e rabbia che potrebbe comportare conseguenze ben peggiori di quelle che stiamo leggendo dalle ultime notizie di cronaca. Un incendio che sta iniziando a divampare anche all'interno degli istituti di pena minorili.

Ad oggi le prigioni sono ancora vittime del sovraffollamento, con tanti detenuti ancora in attesa di giudizio o sottoposti al regime di carcerazione preventiva. Gli agenti penitenziari sono costretti a lavorare in sotto numero e con scarse risorse. I volontari e le associazioni che si occupano di questo tema delicato e complesso sono lasciati da soli.

Di conseguenza, il carcere è di fatto un'emergenza sociale. Un tema troppo importante per continuare a fare finta di nulla. Eppure, in Italia, sono in pochi ad essersene accorti e a fare qualcosa in merito. Tutti gli altri non fanno o fanno finta di non sapere. Il che è molto peggio.

Il software calcola se si è recidivi. I dubbi del diritto

di Giovanni Canzio

Corriere della Sera, 16 luglio 2018

Antecipiamo un estratto - sul dubbio tra passato e futuro e su dubbio e "giustizia predittiva" - dall'intervento di Giovanni Canzio alla Milaneseiana, ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi. Il giurista dialogherà con Piergaetano Marchetti e Giovanni Maria Flick all'evento "Il dubbio e la legge", giovedì 19 a Milano (Sala Maria Teresa della Biblioteca Braidense, ore 12, ingresso libero, organizzato in collaborazione con Pinacoteca di Brera e Fondazione Corriere della Sera).

Il dubbio fra passato e futuro. Si afferma comunemente che l'accertamento della verità, con il giudizio conclusivo di conferma o falsificazione dell'ipotesi, è racchiuso nell'arco spazio-temporale del processo che si chiude definitivamente col giudicato. E però, il tradizionale quadro assiologico appare in crisi, essendo la stabilità

dell'accertamento chiamata a misurarsi col potenziale affacciarsi nel futuro del "dubbio ragionevole" circa la reale fondatezza del risultato probatorio precedentemente raggiunto.

Lo standard decisorio "al di là di ogni ragionevole dubbio", insieme col principio del contraddittorio in senso forte, è destinato, infatti, a promuovere la graduale cedibilità del giudicato e la potenziale revisione della condanna, soprattutto nei casi in cui da una nuova prova scientifica o da un nuovo metodo d'indagine, consentiti dall'evoluzione del sapere scientifico o tecnologico, possa sortire il ragionevole dubbio circa la colpevolezza dell'imputato. Il dubbio e la "giustizia predittiva".

Avvertiva B.N. Cardozo, giudice della Suprema Corte Usa negli anni Trenta, che "ancora non è stata scritta la tavola dei logaritmi per la formula di giustizia". Va emergendo, peraltro, il fenomeno dell'utilizzo, da parte di alcuni tribunali e corti statunitensi di tecniche informatiche per misurare il rischio di recidivanza del condannato, ai fini della determinazione dell'entità della pena o di una misura alternativa alla detenzione.

Il dubbio del giudicante in ordine alla propensione dell'imputato a ripetere il delitto non trova più la soluzione in un criterio metodologico di accertamento del fatto e neppure in una puntuale prescrizione della legge, ma viene affidato a un algoritmo di valutazione del rischio, elaborato da un software giudiziario prodotto da una società privata (Compas: acronimo di Correctional Offender Management Profiling for Alternative Sanctions).

Considerati i risultati pratici-soprattutto in termini di risparmio-conseguiti dall'impiego del modello matematico-statistico, neppure le cautele e gli avvertimenti delle corti e lo scetticismo degli studiosi, quanto al rispetto delle garanzie del due process (processo equo) nella raccolta delle informazioni utili per la valutazione del rischio nel mondo reale e all'eventuale pregiudizio discriminatorio, sono riusciti a frenare l'impetuosa avanzata delle tecniche informatiche di tipo predittivo nel sistema statunitense di giustizia penale.

Si è forse agli inizi di uno sconvolgente (e però non auspicabile) mutamento di paradigma della struttura e della funzione della giurisdizione? A fronte della complessità tecnica, dei tempi e dei costi delle faticose operazioni giudiziali ricostruttive del fatto, la postmodernità metterà in crisi l'equità, l'efficacia e le garanzie del modello proprio del razionalismo critico, oppure resterà ben salda e vitale l'arte del giudicare reasoning under uncertainty, seppure by probabilities ("ragionando, considerando il dubbio", seppure "nell'ambito delle probabilità").

Campania: "nelle Rems non c'è posto", assolti ma condannati al carcere  
di Ettore Mautone

Il Mattino, 15 luglio 2018

Accusati di reati ma incapaci di intendere e di volere mancano i posti nelle strutture per effettuare il ricovero. In Campania una lista di attesa con 44 detenuti per diciotto di questi l'unica soluzione rimane la cella.

C'è un problema di liste di attesa, ma anche di percorsi alternativi (poco esplorati) e dunque di scarsa appropriatezza dei ricoveri per le Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza), Parliamo delle strutture psichiatriche previste dalla legge 81 del 2014, che hanno fissato al 31 marzo del 2015 la chiusura degli Opg Oggi nelle carceri sono in Osservazione).

Nelle Rems dovrebbero finire i pazienti psichiatrici autori di gravi reati che non possono andare in carcere perché giudicati incapaci di intendere e di volere. In Italia di queste strutture ce ne sono 30: ognuna ospita al massimo 20 persone. Ma sono affollate e scontano tempi lunghi per liberare posti. E intanto si resta in carcere o, peggio, liberi. I numeri - Quelli del XIV Rapporto sulle condizioni di detenzione ("Un anno di carcere") elaborato da Antigone parlano chiaro: le code per entrare nelle Rems "sono piuttosto affollate". Nel 2017 erano ricoverate 289 persone ma manca un quadro nazionale. L'analisi parte dai dati di tre Regioni rappresentative. La Lombardia ha una lista di 8 persone, il Piemonte 13 (di cui 4 in carcere) e la Campania 44 (di cui 18 in carcere) anche per difficoltà a far accettare percorsi alternativi. "Un problema in crescita" sottolinea Michele Miravalle, responsabile dell'Osservatorio Antigone sulle carceri.

"Anche le Rems sono luoghi di restrizione, con visibili dispositivi di sicurezza e dovrebbero essere l'extrema ratio - aggiunge Fedele Maurano, psichiatra responsabile del dipartimento di Salute mentale della Asl Napoli 1 - invece si dispongono spesso ricoveri in tali strutture senza valutare le alternative". Le liste di attesa? "Esistono, ma perché le Rems sono utilizzate male, non solo come approdo di soggetti considerati socialmente pericolosi e non imputabili, ma anche come luogo di ricovero per chi ha una storie cliniche diverse, tali da consentire un trattamento sul territorio".

Le alternative - Proprio Maurano racconta di un'esperienza in atto nella periferia nord di Napoli, dove con un gruppo operatori psichiatrici si stanno sperimentando misure di sicurezza non detentive in una residenza sanitaria pubblica di 10 posti dove sono seguite 4 persone autori di gravi reati. "Stiamo lavorando da anni - dice Maurano - in un lungo percorso che ha sottratto questi pazienti alla segregazione in Opg. In una relazione di cura e in condizioni di libertà stanno ricostruendo la loro vita. Sanno che se si allontanano e sfuggono a questa possibilità vanno in carcere. Un percorso possibile".

La Campania - All'avvio della legge 81 nel 2015 le Rems dovevano essere solo 2 per 40 posti letto visto che i pazienti che residuavano negli Opg erano in totale 36, La programmazione ne prevedeva una a Calvi Risorta (per Caserta e Napoli), e un'altra a San Nicola Baronia (per Avellino, Benevento e Salerno). Poi si sono aggiunte quelle di Mondragone (che è anche centro diurno), e Vairano. Posti letto in sovrannumero che hanno garantito lo svuotamento degli Opg e che oggi spesso ospitano pazienti psichiatrici trattabili in altri percorsi di cura. Per questo c'è un alto turn-over che potrebbe essere ancora più frequente. Il nodo dell'affollamento delle Rems? È legato al potenziamento dei servizi di salute mentale sul territorio.

A metà giugno la Campania ha stretto un'intesa con la Procura generale. E intanto la Asl di Napoli 1 ha territorializzato l'assistenza in carcere, attivando un modello di assistenza unico. A Secondigliano ci sono poi 18 posti letto che sono un altro segmento dell'assistenza. La chiave di volta, indicata da Maurano, "è attivare programmi riabilitativi e terapeutici individuali, in base alla conoscenza che i servizi hanno di un soggetto con problemi di salute mentale e che commette un reato". Ma servono risorse.

Ma è possibile un mondo senza carceri? Il sogno di Grillo, le tesi di Christie  
di Marco Gritti

agi.it, 15 luglio 2018

"Visto che la prigione rappresenta l'università del crimine, dovremmo trovare soluzioni alternative al carcere", professava il teorico dell'abolizionismo carcerario. Oggi il garante del M5S rilancia.

"Un mondo senza carceri", lo sogna Beppe Grillo che sul suo blog ha attaccato il sistema punitivo definendolo "antico come il mondo e non funzionante". Per Grillo "il vero problema sono i recidivi", cioè i detenuti che tornano in carcere dopo esserci già stati.

Persone che, dopo aver scontato una pena, commettono cioè un nuovo crimine per il quale vengono nuovamente reclusi. In Italia, dove i carcerati sono 58.223, succede in quasi due casi su tre. Il 63% delle persone che si trova in un istituto penitenziario lo aveva già frequentato in precedenza. La reclusione, per Grillo, è un metodo che "non funziona".

Cosa ha scritto Beppe Grillo sul suo blog: "Di tutti i detenuti, circa il 35% sono in custodia cautelare. Cioè quasi 20.000 persone. Aumentano anche chi viene arrestato preventivamente ed è ancora in attesa di una sentenza di primo grado. Oggi sono più di 10.000 persone. Sono numeri incredibili, allarmanti. Inoltre rinchiodare una persona per anni dentro una stanza, oltre ad essere una tortura senza senso, non porta a nulla e non capisco quali risultati dovrebbe portare. Oggi è chiaro. Se non fosse chiaro abbiamo i dati a dircelo. È chiaro che servono mezzi alternativi. E non sono l'unico che sta cercando di far capire che il sistema non va così come è costruito. Nils Christie è un criminologo norvegese e ha dedicato gran parte del suo impegno accademico a far emergere le distorsioni del sistema penitenziario. Sono pienamente d'accordo con lui quando dice che le carceri sono una struttura progettata per infliggere legalmente dolore, uno strumento di controllo sociale e un vero e proprio business. Un business fantastico, perché continua a crescere e se si ferma, non c'è che fare una nuova legge e creare altri criminali.

Dobbiamo capire che lo stato delle nostre prigioni non solo è il prodotto del crimine, ma dello stato generale della cultura di un paese. Dobbiamo tendere a un mondo a carceri zero, o almeno, al minimo possibile. Come il Canada che con il welfare ha dimostrato come sia possibile limitare il ricorso alla detenzione e indirizzare il denaro verso lo stato sociale invece che verso lo stato penale. Quindi in questa prospettiva, la soluzione penale diventa una delle possibilità, non più la sola. La punizione diventa una, ma solo una, tra diverse opzioni. La pena non è mai la riposta adeguata al crimine per la sua soluzione; anzi si limita a fabbricarlo. La prigione, il più delle volte, è dannosa per gli individui. La cosa importante nella politica carceraria di un qualsiasi paese civile sarebbe cercare misure alternative al carcere e molto spesso questo significa accompagnarli verso uno standard di vita accettabile: provare a cercare un'abitazione, cercare alternative nei periodi di disoccupazione, rieducare, reintegrare, far sì che si possa ricreare una vita. Per davvero".

A supporto dell'ipotesi di un mondo senza carceri Grillo cita Nils Christie, criminologo morto nel 2015 e padre dell'abolizionismo penitenziario. Professore all'Università di Oslo dal 1966, Christie ha scritto diversi libri che trattano di crimini, tra cui quello del 2004 intitolato "A suitable amount of crime", una modica quantità di crimine. Al centro della sua teoria c'è il ripensamento del sistema penitenziario: "Visto che la prigione rappresenta l'università del crimine, dovremmo trovare soluzioni alternative al carcere", diceva Christie durante il Vaffa-day di Genova del primo dicembre 2013, a cui era stato invitato proprio da Grillo.

In Norvegia, spiegava cinque anni fa il professore, "stiamo creando una forma di comitato per risolvere i principali conflitti sociali". Niente carcere per chi mi ha rubato la bicicletta, per esempio: "Non voglio provocare altro dolore a chi ha commesso un simile crimine, preferisco parlargli, capire cos'ha fatto con la mia bici, eventualmente farmi pagare le riparazioni necessarie". Un meccanismo che in Norvegia si chiama "Conflict solving board", e che prevede la risoluzione dei danni attraverso il dialogo e il confronto tra persona offesa e responsabile. Senza bisogno della

reclusione: per Christie le carceri “sono sistema per somministrare intenzionalmente sofferenza alle persone”, diceva invitando a tornare a essere “più gentili gli uni con gli altri”.

In un altro video pubblicato da Beppe Grillo poco prima dell'evento di Genova, Christie ribadiva che “in carcere le persone soffrono” ed è compito dei Paesi “cercare di ridurre le prigionie e trovare alternative”. Motivo per cui è necessario ripensare al “numero di persone in carcere” e al tipo di reato per cui si può finire reclusi. Ridurre il carcere e ripensare il modello, accompagnando “le persone verso uno standard di vita accettabile”. Non si tratta di un'amnistia totale, spiegava Christie secondo cui “esistono persone per cui serve comunque l'autorità statale”, quelle che ha commesso atrocità.

Che ne sarà della riforma della giustizia di Orlando? La scorsa estate il Parlamento approvava la riforma della giustizia dell'ex ministro Andrea Orlando, la legge numero 103 del 23 giugno 2017, voluta dal governo di centrosinistra. Il 16 marzo di quest'anno entravano in vigore alcuni decreti legislativi, tra cui quello sulla riforma della giustizia penale: il Consiglio dei Ministri scriveva che “il provvedimento ha principalmente l'obiettivo di rendere più attuale l'ordinamento penitenziario previsto dalla riforma del 1975, per adeguarlo ai successivi orientamenti della giurisprudenza di Corte Costituzionale, Corte di Cassazione e Corti europee”. In particolare “riducendo il ricorso al carcere in favore di situazioni che, senza indebolire la sicurezza della collettività, riportino al centro del sistema la finalità rieducativa della pena indicata dall'art. 27 della Costituzione”.

Sul tavolo anche il tema del numero di carcerati: il governo si muoveva nel tentativo di “diminuire il sovraffollamento, sia assegnando formalmente la priorità del sistema penitenziario italiano alle misure alternative al carcere, sia potenziando il trattamento del detenuto e il suo reinserimento sociale in modo da arginare il fenomeno della recidiva”. Il tentativo del governo, insomma, sembrava andare - seppur lentamente - nella direzione indicata anche da Nils Christie. La riforma della giustizia, dopo l'insediamento del nuovo governo pentaleghista, è stato delegato ed è stato bocciato da Camera e Senato, anche se non in termini definitivi visto che dovrà essere discusso entro la deadline del prossimo 3 agosto. “Altrimenti il testo decadrà”, spiega ad Agi Michele Miravalle dell'Osservatorio di Antigone, l'associazione che si occupa dei diritti dei carcerati. Alla stesura di quel testo aveva partecipato, in una fase iniziale, proprio Antigone.

La bocciatura della riforma è un atto di “pura demagogia”, ha scritto Antigone su Twitter commentando il post di Grillo. Per l'associazione quanto scritto dal comico genovese ex leader dei cinque stelle “sconfessa l'operato del suo governo e del ministro della Giustizia del M5S”. “La riforma Orlando poteva aiutare”, aggiunge Miravalle, anche perché se verrà stracciata si tornerà al testo del 1975. Una legge vecchia di oltre quarant'anni, con la spiacevole conseguenza che una serie di aspetti sono oramai superati: visto che nelle carceri italiane il 39% delle persone sono straniere, si rendono necessarie alcune modifiche strutturali.

“Per esempio il diritto di essere in contatto con il detenuto - spiega Miravalle: perché tecnologie come Skype sono utilizzate in altri ambiti ma non in per avvicinare i parenti dei carcerati che vivono magari lontanissimi, fuori dall'Italia?”. La riforma Orlando, spiegano da Antigone, non era perfetta: aveva aspetti positivi e altri negativi. Però poteva rappresentare un tassello per ammodernare la situazione italiana, anche per evitare di incorrere in nuove condanne da parte della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo per maltrattamenti e torture, come accaduto nel 2013. Cancellare una riforma lunga anni potrebbe essere anche, secondo Miravalle, uno spreco economico, esponendo l'Italia a nuovi risarcimenti nei confronti dei detenuti, oltre che un passo indietro sul piano internazionale.

Valente (Pd): Bonafede incoerente, non blocchi riforma delle carceri  
senatoripd.it, 15 luglio 2018

“A leggere l'intervista del ministro Bonafede, che rispondendo alle parole di Grillo sulle carceri inutili e dannose dichiara di volere istituti di detenzione e percorsi rieducativi migliori, c'è da pensare che in materia di giustizia il governo soffra di schizofrenia politica”.

Dichiara la senatrice Valeria Valente, Vicepresidente del gruppo Pd al Senato e Segretaria della Commissione Giustizia. “Mentre infatti dice di voler incentivare il fine rieducativo della pena, come primo atto blocca la riforma del sistema penitenziario avviata nella scorsa legislatura che ha proprio questo come suo asse portante, continuando a definirla pretestuosamente uno ‘svuota carceri’”, continua Valente.

“Quella approntata dal precedente governo e ora all'attenzione delle commissioni parlamentari è una riforma attesa da tempo, che prova finalmente a ricostruire un sistema carcerario in grado di rimettere al centro la dignità dell'essere umano, e che mira ad affermare non solo formalmente i principi cardine della nostra Costituzione, a partire dalla funzione rieducativa della pena, provando ad aggredire in maniera efficace e pragmatico il dato drammatico della recidiva”.

“Si tratta, forse è utile ricordarlo, di un disegno scaturito da un lungo e ampio percorso di ascolto e partecipazione di tutti i soggetti a vario titolo coinvolti nel sistema penitenziario”. Così Valente, che continua: “esponenti della magistratura, delle forze dell'ordine, docenti universitari, esperti e tecnici, convocati dall'ex ministro Orlando ai

tavoli degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, il cui lavoro e le cui proposte sono poi confluite nel testo finale. Una riforma dunque non esclusivo patrimonio del Pd, ma di tanti operatori della giustizia che hanno contribuito a scriverla”.

“Per queste ragioni il blocco della riforma oltre che incomprensibile - se non per ragioni di equilibri politici dentro la maggioranza - è un grave errore, perché significa rinviare la questione sine die, e lasciare l'emergenza senza risposte”. “L'occasione per migliorare il sistema penitenziario è ora”, conclude la senatrice. “Se davvero il ministro ha l'obiettivo di incentivare il fine rieducativo della pena riprenda quel testo e ci confronteremo”.

Sentenza della Cassazione: stop al Garante regionale sui colloqui riservati con i 41bis

Il Fatto Quotidiano, 15 luglio 2018

La Prima Sezione penale della Cassazione, presieduta da Monica Boni, ha annullato con rinvio l'ordinanza del Tribunale di sorveglianza di Perugia che ha consentito al Garante regionale dei detenuti di Lazio e Umbria, l'ex presidente di Antigone Stefano Anastasia, di effettuare un colloquio riservato con il boss della camorra Umberto Onda, detenuto al 41bis a Spoleto (Perugia).

Fino a quel colloquio avvenuto il 29 marzo scorso, questa prerogativa era stata riconosciuta solo al Garante nazionale istituito nel 2013 dopo l'adesione a una Convenzione Onu del 2002: attualmente è Mauro Palma. Ai Garanti regionali, ai sacerdoti e i parlamentari la legge riconosce solo il diritto di far visita, ciascuno per specifiche finalità, ai detenuti.

L'istituto di Spoleto aveva negato al Garante regionale l'incontro riservato con Onda, che ha fatto ricorso; il magistrato di sorveglianza di Spoleto ha dato ragione al detenuto e il Tribunale, respingendo l'appello del Dap, ha confermato. Il Fatto aveva raccontato la vicenda il 3 marzo scorso. Ora però la Cassazione ha annullato l'ordinanza accogliendo il ricorso della Procura generale: il caso dovrà essere riesaminato secondo quanto stabilito dalla Suprema Corte.

Diritti dei minori detenuti, progetto di Defence for Children

minori.it, 15 luglio 2018

Promuovere i diritti dei minorenni detenuti, favorire la loro partecipazione e sostenere il reinserimento dopo l'esperienza penale: sono questi, in sintesi, gli obiettivi del progetto europeo Children's Rights Behind Bars 2, un'iniziativa promossa da Defence for Children International in collaborazione con il Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità del Ministero della giustizia e cofinanziata dal Programma Diritti, Uguaglianza e Cittadinanza dell'Unione Europea. La prima fase del progetto (marzo 2014 - febbraio 2016) ha previsto la realizzazione della Guida pratica per professionisti sul monitoraggio dei luoghi dove i minorenni sono privati della libertà, attualmente disponibile nella versione inglese sul sito dedicato a Children's Rights Behind Bars 2. La seconda fase del progetto (gennaio 2017 - dicembre 2018) comprende varie iniziative: la traduzione in italiano della Guida e la sua pubblicazione a settembre; attività formative rivolte agli operatori; incontri con i ragazzi detenuti degli istituti penali per minorenni Fornelli di Bari e Ferrante Aporti di Torino mirati all'identificazione e alla costruzione partecipata di strumenti di comunicazione delle istanze dei ragazzi (due videoclip e un documentario che sarà lanciato a settembre); seminari per far conoscere Children's Rights Behind Bars 2, portare fuori le voci dei ragazzi e riflettere su possibili percorsi riabilitativi. Partner del progetto sono, oltre al Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità e Defence for Children International (Italia e Belgio): Helsinki Committee for Human Rights (Polonia), The Howard League for social reform (Regno Unito), Dci World Service.

Beppe Grillo “abolisce” le carceri: tortura senza senso, stop al business

di Paola Di Caro

Corriere della Sera, 14 luglio 2018

Il fondatore M5S: “Limitare il ricorso alla detenzione e indirizzare il denaro verso lo stato sociale invece che verso lo stato penale”. Il Pd: “Sconfessa il ministro Bonafede, cosa ne pensa Salvini?”. Arriva a sorpresa il post di Beppe Grillo. E sembra rivolto a quella parte del M5S che comincia a provare forte disagio per le posizioni spiccatamente di destra della Lega, sui temi dell'immigrazione e della sicurezza.

Quasi tornando alle origini, il fondatore sul suo profilo Facebook scrive infatti che è ora di affrontare il tema delle pene alternative al carcere. Citando il rapporto annuale dell'Associazione Antigone, Grillo sostiene che “il sistema punitivo che stiamo adottando è antico come il mondo, ma soprattutto non funziona”. Soprattutto per quanto riguarda i recidivi “rinchiudere una persona per anni dentro una stanza, oltre ad essere una tortura senza senso, non porta a nulla”.

Un messaggio molto forte per un governo che dell'indurimento delle pene e del ricorso al carcere fa comunque una delle sue battaglie. "È chiaro - scrive invece Grillo - che servono mezzi alternativi", e citando un criminologo norvegese, Nils Christie, aggiunge che le carceri sono "un vero e proprio business", motivo per cui vanno cercate "misure alternative".

Parole che non vengono - almeno pubblicamente - né accolte né respinte da esponenti del Movimento, chiamato in causa da parecchi nell'opposizione per smentirle o comunque per fare chiarezza. Se infatti a Grillo arriva il plauso della stessa associazione Antigone - "Siamo d'accordo con lui, speriamo che con le sue parole convinca chi oggi al governo evoca certezza della pena e più carceri per tutti", sia dal Pd che da FI e FdI partono, per motivi diversi, gli attacchi.

L'ex Guardasigilli Andrea Orlando si rivolge direttamente al suo successore, il ministro Alfonso Bonafede esponente proprio del M5S: "Ministro, ci sono molti elementi su cui riflettere! Cosa c'entra tutto questo con il parere espresso dal Senato sul decreto carceri?".

Sempre dal Pd, anche David Ermini, capogruppo in commissione Giustizia, incalza: "Il post di Grillo sulle carceri è la prova definitiva che il M5S ha rinunciato alle proprie idee per il potere" visto che è una "sconfessione" della linea Di Maio-Bonafede sulle carceri.

Insomma, la contraddizione tra le posizioni politiche di Grillo e le decisioni che il partito è chiamato a sostenere in Parlamento rischiano seriamente di creare nuove tensioni, anche se più volte dai vertici del movimento si è specificato che il fondatore parla "a titolo personale". Ma già Edmondo Cirielli, di FdI, attacca: "Sono certo che il ministro della Giustizia smentirà le parole di Grillo, ribadendo come la sicurezza dei cittadini e il rispetto della legge siano i punti centrali dell'azione di governo della Lega. E sarebbe interessante anche sapere cosa ne pensa Salvini...".

Stesso sconcerto viene espresso da FI, con Luca Squeri: "Dall'azzeramento del lavoro, con il reddito per nascita, al Senato a sorteggio, fino al sistema giudiziario a "carceri zero": Beppe Grillo è diventato il trionfo dell'irrealtà più superficiale. Quando i Cinque Stelle prenderanno le distanze dai deliri di un uomo di spettacolo sempre alla ricerca di provocazioni sarà sempre troppo tardi".

Grillo a sorpresa: sogno "un mondo senza carceri". E cita Nils Christie di Beppe Grillo

Il Dubbio, 14 luglio 2018

Il sistema punitivo che stiamo adottando è antico come il mondo, ma soprattutto non funziona. Non funziona e mi pare che sia sotto gli occhi di tutti. Senza fare molta retorica, mi pare che si rubi, si stupri e si uccida ancora. Sono passati millenni, faraoni, re e interi imperi sono scomparsi, eppure in fondo in fondo parliamo sempre delle stesse cose.

Diamo qualche numero. L'ultimo rapporto dell'Associazione Antigone parla chiaro, dalla fine del 2015 ad oggi il numero dei detenuti in Italia è cresciuto davvero tanto, ben 6.098 in più. Il sovraffollamento è pari al 115,2%. Inoltre molte sezioni di molti carceri non vengono utilizzate. Ma il vero problema è un altro, sono i recidivi. Ad oggi sono un numero incredibile. Su circa 58.000 detenuti, solo il 37% non avevano mai commesso altri crimini, per il restante 63% le mura dello Stato erano già note, addirittura il 13% di loro (più di 7000 persone) avevano dalle 5 alle 9 precedenti carcerazioni.

Di tutti i detenuti, circa il 35% sono in custodia cautelare. Cioè quasi 20.000 persone. Aumentano anche quelli che vengono arrestati preventivamente ed è ancora in attesa di una sentenza di primo grado. Oggi sono più di 10.000 persone. Sono numeri incredibili, allarmanti. Inoltre rinchiodare una persona per anni dentro una stanza, oltre ad essere una tortura senza senso, non porta a nulla e non capisco quali risultati dovrebbe portare. Oggi è chiaro. Se non fosse chiaro abbiamo i dati a dircelo.

È chiaro che servono mezzi alternativi. E non sono l'unico che sta cercando di far capire che il sistema non va così come è costruito. Nils Christie è un criminologo norvegese e ha dedicato gran parte del suo impegno accademico a far emergere le distorsioni del sistema penitenziario.

Sono pienamente d'accordo con lui quando dice che le carceri sono una struttura progettata per infliggere legalmente dolore, uno strumento di controllo sociale e un vero e proprio business.

Un business fantastico, perché continua a crescere e se si ferma, non c'è che fare una nuova legge e creare altri criminali. Per prima cosa dobbiamo domandarci quale significato ha il crimine, dobbiamo capire che tipo di fenomeno è. Ma la domanda più scomoda è un'altra. Il crimine esiste? Sicuramente esistono degli atti disumani, nessuno lo mette in dubbio, ma se analizziamo bene cosa intendiamo per crimine scopriamo che c'è dell'altro. Per esempio proprio Nils Christie negli anni 50 compie una ricerca sulle guardie dei campi di concentramento norvegesi. Quegli uomini che sotto l'occupazione nazista stavano facendo il loro dovere, qualche giorno dopo diventano dei criminali.

Ma come percepivano, quelle guardie, le loro azioni? Come consideravano i propri atti mentre li compivano? Erano crimini, secondo loro? La risposta è no. Il crimine è difficile da definire esattamente. Non è qualcosa che esiste in natura, qualcosa di dato, finito, di certo. È qualcosa che esiste nelle nostre menti e con il tempo cambia assumendo nuove forme e colori.

Dobbiamo capire che lo stato delle nostre prigioni non solo è il prodotto del crimine, ma dello stato generale della cultura di un paese. Dobbiamo tendere a un mondo a carceri zero, o almeno, al minimo possibile. Come il Canada che con il welfare ha dimostrato come sia possibile limitare il ricorso alla detenzione e indirizzare il denaro verso lo stato sociale invece che verso lo stato penale.

Quindi in questa prospettiva, la soluzione penale diventa una delle possibilità, non più la sola. La punizione diventa una, ma solo una, tra diverse opzioni. La pena non è mai la risposta adeguata al crimine per la sua soluzione; anzi si limita a fabbricarlo. La prigione, il più delle volte, è dannosa per gli individui. La cosa importante nella politica carceraria di un qualsiasi paese civile sarebbe cercare misure alternative al carcere e molto spesso questo significa accompagnarli verso uno standard di vita accettabile: provare a cercare un'abitazione, cercare alternative nei periodi di disoccupazione, rieducare, reintegrare, far sì che si possa ricreare una vita. Per davvero.

Beppe Grillo esce dal contratto: “il carcere è dannoso e va abolito”

di Ruggero Scotti

Il Manifesto, 14 luglio 2018

“Dobbiamo tendere a un mondo a carceri zero, o almeno, al minimo possibile”. Beppe Grillo dal suo blog prende le distanze dal suo movimento due giorni dopo il parere negativo espresso dalla commissione giustizia del senato sulla riforma del sistema penitenziario voluta dall'ex ministro Andrea Orlando. Una riforma che secondo la coordinatrice dell'associazione Antigone, Susanna Marietti, “tendeva ad allargare - in modo minimo e controllato - l'area delle misure alternative alla detenzione pur sotto il rigoroso controllo della magistratura e dei servizi sociali”. “Svuota-carceri mascherata da riforma” l'ha invece bollata il senatore 5S Giarrusso uscendo soddisfatto dall'aula.

Ma è il contratto di governo Lega-5Stelle a parlare chiaro sul tema carceri. La risposta al sovraffollamento non sta nella ricerca di pene alternative ma nella costruzione di nuove galere. Eppure, di fronte alla deriva securitaria del governo, Grillo cita proprio i rapporti di Antigone sul problema del sovraffollamento nelle prigioni, sulla questione dei recidivi che sono il 63% del numero dei detenuti, mentre il 13% è già stato in carceri per più di cinque volte per poi chiudere: “La prigione è dannosa per gli individui. La cosa importante per qualsiasi paese civile sarebbe cercare misure alternative al carcere e molto spesso significa accompagnarli verso uno standard di vita accettabile: provare a cercare un'abitazione, cercare alternative nei periodi di disoccupazione, rieducare, far sì che si possa ricreare una vita”.

Insomma, per il fondatore del M5S bisognerebbe “limitare il ricorso alla detenzione e indirizzare il denaro verso lo stato sociale invece che verso lo stato penale”. E Orlando commenta, rivolgendosi al suo successore: “Ministro Bonafede, ci sono molti elementi su cui riflettere”.

Bene Grillo, benvenuto tra noi: ora via libera alla riforma del carcere

di Piero Sansonetti

Il Dubbio, 14 luglio 2018

Ieri in redazione siamo restati senza parole quando è arrivato il testo pubblicato sul blog di Grillo. Abbiamo controllato cento volte che fosse un testo autentico, e poi che non fosse uno scherzo. Pare proprio di no: Beppe Grillo - l'uomo che più di tutti negli ultimi dieci anni ha sconvolto la politica italiana e ha modificato i rapporti di forza tra i partiti si è pronunciato in modo netto per l'abolizione del carcere, o quantomeno per un suo fortissimo ridimensionamento. Come potete leggere nel suo intervento, il fondatore del Movimento 5 Stelle propone una critica ferocissima dell'istituzione carcere.

Critica il grado di sopraffazione che il carcere esprime, la sua inutilità, la sua caratteristica “criminogena”, e persino mette in discussione il valore assoluto del concetto di “crimine”. Cita uno studioso norvegese, Nils Christie, ed espone tesi libertarie molto simili a quelle di grandi studiosi, come per esempio Michel Foucault.

Cosa c'è di strano? Innanzitutto diciamo che non c'è niente di irragionevole in quello che scrive Grillo. Di strano qualcosa c'è. C'è che Grillo è il fondatore di un movimento, che oggi raccoglie la maggioranza dei consensi elettorali in tutto il paese, il quale si è presentato alle elezioni (e poi al governo) con un programma sulla giustizia che è molto molto lontano dalle posizioni assunte ieri da Grillo. E gran parte dei giornalisti e degli intellettuali che fanno riferimento a quel movimento, ancora in tempi recentissimi, hanno scoccato molte frecce in difesa della tesi opposta, nella convinzione che la pena carceraria sia essenziale, che le misure alternative vadano abolite, che la certezza della condanna sia la chiave del diritto e della moderna convivenza.



Personalmente non ho mai capito bene quali fossero le posizioni politiche di Grillo. Non avevo mai avuto l'impressione che potessero avvicinarsi a una posizione liberale e garantista. Tuttavia è indubbio che Grillo sia espressione di una certa idea rivoltosa e anarchica della politica. E probabilmente è proprio in questo filone ribelle del suo pensiero che c'è l'origine della sua improvvisa presa di posizione anti- carcere. In ogni caso la ricerca delle cause del ribellismo-garantista di Grillo non ha molta importanza. Quel che importa davvero sono le cose che ha detto, le esigenze che ha espresso e il vigore con il quale ha messo al centro della discussione il tema della libertà e della necessità di ridimensionare la sopraffazione carceraria.

Siccome Grillo è comunque considerato il vero leader del M5S si può immaginare una profonda revisione delle posizioni dei 5 Stelle sui che è molto difficile immaginare di poter affrontare la questione delle carceri, in tempi brevi, senza affrontare alcuni problemi più generali che riguardano la giustizia. Si tratta di vedere, a questo punto, che atteggiamento assumerà la Lega, che comunque (almeno come posizioni di partenza), è sempre stata una forza più liberale, rispetto ai 5 Stelle.

Intanto bisognerebbe provare a non fermarsi alle affermazioni generali di principio. Ci sono molte cose concrete da fare. Abbastanza in fretta. La prima, e la più ovvia, è quella di completare la riforma del carcere che il centrosinistra aveva avviato ma non aveva mai trovato il coraggio di concludere. Di quella riforma una parte essenziale sono proprio le misure alternative al carcere delle quali parla Beppe Grillo. Il governo ha la delega per varare quella riforma e deve esercitare questa delega, se non sbaglio, entro agosto. Può farlo. E se vuole può allargare e migliorare quel decreto rendendo ancora più ampie le possibilità di accedere alle misure alternative.

Questa è la prima tappa. Subito dopo il discorso si può molto allargare. Tenendo conto anche delle pronunce della Corte costituzionale, che appena 48 ore fa ha messo in discussione, in pratica, l'ergastolo ostativo. Cioè l'impossibilità, per alcuni detenuti, di accedere ai benefici penitenziari previsti dal regolamento e agli sconti di pena. Forse è una circostanza casuale - ma è un'ottima casualità - che la sentenza della Corte coincida con la presa di posizione di Beppe Grillo. Magari questi due episodi potrebbero anche dare un po' di coraggio ai nostri intellettuali, e ai partiti, tutti da molti anni impauriti dal prevalere di una opinione pubblica piuttosto giustizialista. Prendiamo coraggio, su. E diamo il benvenuto a Beppe Grillo.

Rita Bernardini: "Ottima presa di posizione. Ora non cambi idea"

di Valentina Stella

Il Dubbio, 14 luglio 2018

Rita Bernardini, membro della Presidenza del Partito Radicale, appena esce dal carcere di Rebibbia, dove teneva il Laboratorio "Spes contra Spem", viene a sapere del post di Beppe Grillo sulle carceri. Chi meglio di lei, che con migliaia di detenuti in sciopero, ha combattuto per la riforma delle carceri può analizzare l'insolita uscita di Grillo.

Secondo Lei cosa lo ha spinto a scrivere questo post?

Non posso immaginare quel che frulla nella testa di Grillo che nell'arco degli anni ci ha abituati a dichiarazioni opposte le une alle altre. Comunque, ottima presa di posizione con la quale credo abbia voluto mandare un chiaro segnale ai responsabili del Movimento. Manca nel post di Grillo il richiamo allo stato di diritto e alla legalità costituzionale; nemmeno lo sfiora lontanamente il pensiero che l'esecuzione penale per come viene attuata dallo Stato è fuorilegge, fuori- Costituzione, extra convenzioni e patti solennemente sottoscritti dal nostro Paese.

Leggendo quanto scrive è facile subito individuare delle contraddizioni con quanto invece previsto del contratto di Governo stipulato con la Lega. È un modo per rompere con Salvini?

Non saprei, certo è che i suoi pupilli sono totalmente schiacciati sul programma giustizialista e manettaro della Lega.

Non che a i 5 stelle le manette non piacciono, solo che hanno sempre cercato di mettere l'accento su altro: costi della politica e corruzione (degli altri), no tav, no vax, reddito di cittadinanza. Oggi si trovano a fare i conti con le dichiarazioni di maggiore successo di Salvini che in galera vorrebbe metterci tutti (tranne i suoi sodali). Grillo si focalizza sulle misure alternative che sono il fulcro della riforma dell'ordinamento penitenziario.

Secondo Lei potrebbe essere una spinta per l'approvazione?

Non credo, anzi sono convinta che oggi la risposta alla barbarie che avanza possa arrivare solo dalle istanze giurisdizionali superiori; in Italia, in particolare, dalla Corte Costituzionale che negli anni recenti e ancor di più oggi con il Presidente Lattanzi, giudicando le leggi italiane, sta emettendo sentenze che si ispirano ai diritti umani universalmente riconosciuti. Vede, l'unico richiamo ideologico del Partito Radicale non è scritto nel suo statuto, ma nel preambolo allo stesso, laddove richiama la difesa attiva di due leggi: la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo (auspicando che l'intitolazione venga mutata in "Diritti della Persona") e la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, nonché le Costituzioni degli Stati che rispettino i principi contenuti nelle due carte, con il conseguente

rifiuto dell'obbedienza e del riconoscimento di legittimità per chiunque le violi, per chiunque non le applichi, per chiunque le riduca a verbose dichiarazioni meramente ordinatorie, cioè a non-leggi.

Grillo per rafforzare la sua tesi ha scomodato il criminologo Nils Christie. Ma andando più vicino avrebbe trovato Marco Pannella e il Partito Radicale. Che ne pensa?

Le rispondo con un'altra domanda: che tenuta avrà la dichiarazione di Beppe Grillo? Dico questo perché non posso dimenticare che nel 2005 sosteneva con la sua firma la lotta di Marco Pannella per l'amnistia e nel 2013 si scagliava contro Napolitano che con il suo messaggio presidenziale alle Camere proprio all'amnistia si rifaceva per far uscire l'Italia da un'esecuzione penale condannata severamente dalla Cedu. Dichiarazioni strumentali a seconda del bersaglio politico da colpire. Mi auguro però che questa volta si tratti di una presa di posizione sincera e portatrice di conseguenti azioni e lotte, magari perché si è reso conto del baratro in cui possiamo precipitare, avendo lui contribuito ad avvicinarci a quella soglia di pericolo senza ritorno.

Antonio Ingroia: "Condivido anch'io, spero sia la svolta per il M5S e il Paese"

di Errico Novi

Il Dubbio, 14 luglio 2018

Sorpresa doppia. "Saluto positivamente le parole di Grillo. Beppe non finisce mai di sorprendere, ma spero possa indurre una svolta positiva per il Paese nel dibattito sul carcere". Anche Antonio Ingroia sogna un mondo senza detenuti, o spera quanto meno in un maggiore ricorso alle misure alternative? "Sarà sorpreso lei, io queste cose le penso da sempre".

Mi scusi, avvocato Ingroia, lei ha alle spalle un'attività da pubblico ministero implacabile: è davvero contro la detenzione?

In un mondo ideale non dovrebbe esserci il carcere. Non dovrebbero esserci neppure i reati, in realtà. Ma certo quanto dice Grillo a proposito della percentuale di recidiva per chi sconta periodi di reclusione dovrebbe far riflettere: la soluzione afflittiva è fallimentare, si dovrebbe lasciare più spazio alle misure alternative. Soprattutto, ci si dovrebbe ricordare che la stragrande maggioranza di chi commette reati proviene da condizioni di disagio e che la detenzione non è certo la cura di tali marginalità. Le malattie sociali, con la pena detentiva, si incancreniscono e rendono probabile appunto che la persona, in carcere, ci finisca di nuovo. Solo, vorrei ci si ricordasse di una distinzione.

Quale sarebbe?

Da una parte c'è la tendenza a commettere reati determinata dal disagio, dall'altra non si deve per questo abbassare la guardia e concedere l'impunità né di fronte a quelle parti delle classi dirigenti che si rendono responsabili di comportamenti gravi, né ovviamente dinanzi al fenomeno mafioso, la forma più pericolosa di criminalità che ci troviamo a dover fronteggiare in Italia. Ma da noi la percentuale di corrotti e di mafiosi, negli istituti di pena, è bassissima...

Il carcere è criminogeno?

Sì. proprio in virtù di quell'aggravarsi della marginalizzazione di cui ho appena detto.

Grillo vuole superare il carcere. Ingroia pure. Non è che l'idea di fermare la riforma Orlando perché l'opinione pubblica l'avrebbe maldigerita è senza fondamento? Che insomma gli italiani vogliono più misure alternative? Difficile dirlo. L'opinione pubblica oscilla, in simili valutazioni, a seconda dell'impatto emotivo suscitato dai fatti di cronaca. Ma è anche vero che un ruolo negativo è spesso svolto dall'informazione, che segnala con eccessiva enfasi i rari casi di persone evase dai domiciliari o dal regimi di semilibertà. Se questi temi venissero affrontati con più serietà anche dai media, l'atteggiamento generale dei cittadini sarebbe più sereno. Ci sarebbero posizioni meno esasperate. Ma da anni nel nostro Paese ogni dibattito è sopra le righe.

Grillo farà cambiare idea al M5s sulla riforma, riuscirà a sbloccarla?

Va intanto salutata positivamente la sua uscita, che mette in primo piano principi e esigenze a cui si dovrebbe guardare sempre. Certo, un mondo senza carcere è appunto ideale. Ma sugli ideali bisogna sempre tener fisso lo sguardo, in modo che il nostro agire reale possa andare nella giusta direzione. Il carcere è di certo un luogo poco umano. Ripeto: da un messaggio così significativo non si deve trarre la possibilità di un attenuarsi della risposta a condotte criminali per nulla legate al disagio o alla marginalità. Ma io confido che le parole di Beppe Grillo possano stimolare un dibattito positivo, non solo nei Cinque Stelle e nella maggioranza ma in tutto il Paese.

Il Ministro Bonafede: “non siamo per le manette, ma per pene certe e rapide”

di Andrea Malaguti

La Stampa, 14 luglio 2018

“Nessuna ossessione per il giustizialismo, le nostre riforme sono previste dal contratto”.

Il professor Enrico Amodio, uno dei più importanti penalisti italiani, su “La Stampa” parla di deriva populista del governo. Avete voglia di manette?

“Non c’è nessuna deriva populista e non abbiamo nessuna voglia di manette, chi lo sostiene non conosce i miei valori, quelli del Movimento 5 Stelle e quelli del governo. Di sicuro però rivendichiamo il principio sacrosanto della certezza della pena. Da bilanciare con tutti gli altri principi della nostra civiltà giuridica. A cominciare da quello della funzione rieducativa del carcere”.

Non volete l’inasprimento delle pene e il blocco della riforma carceraria?

“In questi anni i governi si sono occupati soltanto di svuotare le carceri e non hanno fatto niente per rieducare le persone e per migliorare la qualità della loro vita, che spesso dietro le sbarre è disumana. Vogliamo carceri migliori, ma anche percorsi rieducativi migliori e, lo ripeto, pene certe. Se no la gente non capisce”.

Blog di Beppe Grillo: le carceri sono inutili e dannose.

“Beppe è un libero pensatore. E fa riferimento a un modello canadese che io per altro condivido. Il presupposto però è un forte investimento nel welfare. Andiamo in quella direzione. Ma intanto dobbiamo dare risposte rapide. Abbiamo molte proposte, a differenza di chi ci accusa di essere manettari”.

La prima?

“L’anticorruzione. La presenteremo la prossima settimana. Si fonda su due punti chiave. Uno: il Daspo contro i corrotti, Chi ha pagato la mazzetta non potrà mai più stipulare contratti con la pubblica amministrazione. Due: l’uso di agenti sotto copertura. C’è qualcosa di giustizialista in questo?”.

Lungo dibattito. Di sicuro c’è un’ossessione giustizialista nelle proposte di legge presentate da M5S, Fratelli d’Italia e Lega in questo primo mese di legislatura: abolizione del reato di tortura, castrazione chimica per i pedofili, mani libere sulla legittima difesa.

“Nessuna ossessione. La riforma della legittima difesa è nel contratto. Ed è giusto farla. Non è certamente una licenza di uccidere, non si può scherzare sulla morte di un uomo o affrontare il tema con leggerezza. È però il tentativo di non infliggere i tempi e la pressione di tre gradi di giudizio a persone che si sono trovate un ladro in casa”.

Sono giuste anche l’abolizione del reato di tortura e la castrazione chimica?

“Tutto ciò che non è nel contratto di governo non è il programma di governo. Castrazione e tortura non ci sono”.

Ministro, Cesare Beccaria è ancora un punto di riferimento o è arrivato il tempo della giustizia a furor di popolo?

“Cesare Beccaria è la pietra angolare della cultura giuridica italiana. Ma chi paga le tasse vuole delle risposte che per ora non ha. Smettiamo di considerare queste richieste come reazioni di pancia. Perché non solo sono legittime, sono sacrosante”.

“Va abolito il rito abbreviato”. Analisi delle proposte del governo

di Bruno Tinti

Italia Oggi, 14 luglio 2018

Sarà che sono dei parvenu ma voglia di lavorare ne hanno. In materia di giustizia 10 disegni di legge 10. E, considerata la maggioranza stabile di cui godono, la probabilità che ne nasca qualcosa di concreto è alta. E anche il relativo rischio è alto. Perché ce n’è di buoni e di cattivi.

Ne tratterò a rate. Qui comincio con uno buonissimo: l’abolizione del rito abbreviato per i reati di omicidio; che, per capire bene di cosa si tratta, richiede una premessa.

Il rito abbreviato è il figlio bastardo del nuovo codice di procedura penale; nuovo per modo di dire perché ce lo scioppiamo da 30 anni. È stata la grande ubriacatura della sinistra: un’idiozia storica che ci ha portato a una giustizia penale inesistente. In poche parole.

“Prima” il giudice istruttore e il pm indagavano e scrivevano tutto quello che facevano, perizie, interrogatori,

rapporti, tutto; poi mandavano il fascicolo in tribunale dove il giudice se lo studiava e capiva bene di cosa si trattava. Poi interrogava gli imputati, i testimoni e i periti, in caso di contrasto con le dichiarazioni precedenti accertava se si trattava di vecchi ricordi poco precisi o di nuove bugie ben congegnate, e poi emetteva la sentenza.

“Dopo” il pm indaga e scrive tutto quello che fa; poi chiede al gip di rinviare a giudizio l’indagato (o di archiviare se crede che sia innocente); e, prima del processo, butta dalla finestra tutto quello che ha fatto; ché tanto non vale più niente.

Si deve ricominciare tutto daccapo (in genere a distanza di anni dal fatto); il che significa che prima il pm e poi l’avvocato fanno domande su domande davanti al giudice che accumula centinaia di pagine di trascrizione (tutto viene registrato), va avanti per decine di udienze, ognuna a distanza di mesi dall’altra (ottimo sistema per ricordarsi tutto quello che è già avvenuto) e poi, a distanza di anni dall’inizio del processo, emette la sentenza. Tanto vale tirare una moneta. Si capisce bene che, con questo sistema, per fare un processo ci vanno anni.

Quanti se ne fanno in un anno è solo una frazione dei tre milioni tre di processi nuovi che si aprono ogni anno. Sicché mandare qualcuno in galera è una pia illusione: quando non si assolve perché con questo sistema provare la colpevolezza è praticamente impossibile, arriva la prescrizione. Da qui il figlio bastardo. Se rinunci al processo e ti fai giudicare in base alle prove raccolte dal pm (quelle che, se no, si butterebbero dalla finestra), in caso di condanna ti diamo la pena che ti toccherebbe diminuita di un terzo.

Che, per pene elevate, è un affare: trent’anni diventano 20; e l’ergastolo diventa trenta (come è noto, tutte pene finte, in pratica se ne sconta la metà). Però, certo, la possibilità di farla franca diminuisce alquanto: i giochini processuali con testi smemorati o falsi o che, comunque, ricordano malissimo a distanza di anni, il dibattimento diluito in mesi /anni con connessa difficoltà per i giudici di padroneggiare le prove, tutto questo non ci sarà; contano gli atti scritti dal pm; e, come si dice, carta canta.

Così l’abbreviato è molto gettonato. Da chi? Eh, qui sta il problema: dagli incastrati, cioè dai colpevoli, quelli che di speranze di farla franca non ne hanno. Un terzo di pena in meno non è poco; e trent’anni invece dell’ergastolo poi... Gli altri, quelli che contano sul casino, la lunghezza del processo e la prescrizione, non ci pensano nemmeno: a giudizio, a giudizio, innocente sono. Ecco perché abolire l’abbreviato per un reato grave come l’omicidio è cosa buona e giusta. Di prescrizione non se ne parla: il processo si farà in tempi ragionevoli (in genere gli imputati sono detenuti); che motivo c’è di regalare una così grande diminuzione di pena a un assassino (se c’è una pena c’è una condanna dunque una colpevolezza). Non solo: il gioco non vale la candela.

Di processi per omicidio ce n’è pochi (nel 2016 ci sono stati 397 omicidi), quindi non c’è la necessità di risparmiare tempo: si facciano come Dio comanda e i colpevoli se ne stiano in prigione per la vita, com’è giusto che sia. Piuttosto, bisogna rilanciare; su due livelli. Il primo. Quando ci sono processi nei quali la prova è evidente e le possibilità di sfangarla sono inesistenti, l’abbreviato è del tutto inutile: il processo sarà facile e rapido, perché favorire il delinquente? Il rito abbreviato ha per obiettivo avvantaggiare la giustizia, farle risparmiare tempo, non deve essere una scappatoia per i criminali.

È per questo motivo che, all’origine, l’abbreviato si poteva fare solo con il consenso del pm (che sapeva bene come stavano le cose); se questo consenso non c’era, giudizio ordinario, niente sconti. E il pm il consenso non lo dava quando gli imputati erano incastrati. Poi si sa come vanno le cose, l’ubriacatura della benevolenza ha prevalso, in questo come in tanti altri settori. Il secondo. Bisogna potenziare il patteggiamento.

A differenza dell’abbreviato, il patteggiamento impedisce non solo il processo in tribunale, anche appello e cassazione: si patteggia e si va in galera. Il punto è che la diminuzione di pena con il patteggiamento è uguale a quella che c’è per l’abbreviato: un terzo.

Sicché tutti scelgono l’abbreviato, almeno la tirano per le lunghe; e la prescrizione corre... Si patteggiasse la metà della pena con prigione immediata, questo sì che sarebbe un buon affare per la giustizia. Ecco, qui i grilloleghisti stanno lavorando bene; ma non è sempre così: nella prossima puntata parleremo di legittima difesa.

La vita nelle carceri minorili italiane, in due canzoni rap

Internazionale, 13 luglio 2018

In Italia il ricorso al carcere minorile si basa sul “principio della residualità” fissato dalla legge 272 del 1989. La norma prevede che la reclusione sia la soluzione più estrema tra quelle percorribili, ma nonostante questo nei 16 istituti penali per minorenni (Ipm) i detenuti sono 452, di cui 34 sono ragazze e 200 stranieri.

La metà di loro è nata e cresciuta in Sicilia e Calabria, e sta scontando la pena in queste due regioni. Il 42 per cento ha meno di diciotto anni, mentre gli altri sono giovani che hanno compiuto un reato da minorenni ma che possono scontare le pene negli Ipm fino a 24 anni. Più della metà è detenuta non perché stia scontando un provvedimento definitivo ma perché si trova in custodia cautelare, e cioè è ancora in attesa di giudizio.

Si potrebbe pensare che questi ragazzi e ragazze siano in prigione - anziché nei centri di prima accoglienza, nelle comunità e negli istituti di semilibertà che ospitano altri 22mila minori giudicati colpevoli - perché hanno commesso

un delitto particolarmente grave, ma non è così. I numeri forniti dall'associazione Antigone nel rapporto Ragazzi dentro fotografano una realtà più complessa. Sia chi è dentro gli Ipm sia chi è fuori ha compiuto nella maggioranza dei casi reati contro il patrimonio: e cioè furti, rapine, estorsioni, riciclaggio. Il 17 per cento è dentro per reati contro la persona - che vanno dalle lesioni all'omicidio - mentre il 12 per cento perché ha violato la legge sulle droghe. Secondo i curatori del rapporto, le cause che portano i giovani in galera vanno cercate altrove. Non è per la gravità del reato commesso che un ragazzo viene indirizzato verso gli Ipm, ma per la difficoltà a trovargli una collocazione in percorsi diversi dalla detenzione, difficoltà generalmente dovuta al profilo di radicale marginalità e fragilità sociale di chi alla fine arriverà in Ipm.

Il problema più grave è quindi fuori dal carcere. C'è una selezione sociale che riempie gli istituti di pena per minorenni. Per interromperla bisognerebbe intervenire sulle marginalità - povertà, abbandoni scolastici, sfruttamento - ma sono risposte complicate da trovare. E dopo che la spinta riformatrice degli stati generali dell'esecuzione penale è stata frenata dagli scontri tra le forze politiche, le soluzioni sembrano ancora più lontane.

Intanto, operatori, volontari ed esperti continuano a organizzare laboratori e progetti nelle carceri minorili per dare a ragazze e ragazzi degli strumenti da usare una volta scontata la pena. Uno di questi progetti è stato quello dell'associazione Defence for children Italia. Cominciato nel marzo del 2018, ha coinvolto i giovani negli istituti di Bari e Torino. Aiutati dal rapper e attivista Kento, hanno scritto due canzoni rap, le hanno cantate e registrate. Durante i laboratori, ai ragazzi è stato anche chiesto di confrontarsi su concetti come diritti, libertà, futuro. Le risposte fanno parte del documentario diretto da Michele Imperio che uscirà nelle prossime settimane e possono essere lette insieme alle strofe delle canzoni: aiutano a capire cosa pensano, e come si vedono e raccontano. Uno degli adolescenti che sta scontando la pena a Bari alla domanda su cosa siano per lui i diritti ha risposto: "Ah, i diritti, non lo so, io voglio stare con la mia famiglia, con gli amici miei a divertirmi. È un diritto divertirmi?". A un altro è stato chiesto come si immagina nel futuro. "Il futuro, eh, non lo so, non mi chiedere questa cosa".

Secondo gli ultimi dati forniti dal ministero della giustizia, nel 2017 i ragazzi nel carcere minorile di Bari erano 26. La maggior parte era dentro soprattutto per furti e rapine. A Torino, invece, i detenuti erano 34. Uno di loro, all'operatore di Defence for children Italia che gli chiede cosa sia la libertà, risponde: "La libertà è una cosa che fa soffrire". Racconta di essere stato arrestato per la terza volta, sempre per rapine e furti compiuti per guadagnare dei soldi, visto che i genitori sono disoccupati e poveri.

Un altro prova a spiegare cosa significa trovarsi in carcere: "Stare qua dentro per me vuol dire alzarsi la mattina e guardare il sole a scacchi, mandare giù tanti bocconi amari, stare zitto e il più delle volte fare una guerra contro se stessi". Gabriella Picco, direttrice dell'istituto torinese, sintetizza così il senso dei laboratori come quello fatto da Defence for children Italia: "Dobbiamo capire che più reprimiamo e più chiudiamo le persone al cambiamento. Lo scopo del nostro lavoro è l'esatto opposto: aprirli alla conoscenza della vita, dandogli delle prospettive diverse rispetto a quelle che hanno avuto fino a quel momento".

Amodio: "È questa la deriva populista. Si rinnega il garantismo del nostro sistema"

di Paolo Colonnello

La Stampa, 13 luglio 2018

Il penalista: qui non è più il magistrato a dettare la pena, ma sono gli istinti della gente. Il professor Ennio Amodio, uno dei più importanti penalisti italiani, emerito di procedura penale a Milano e tra gli estensori del codice processuale del 1989, è preoccupatissimo. Al punto di aver deciso di raccogliere in un libro, di prossima pubblicazione, il compendio del credo giustizialista gialloverde. Che considera una regressione culturale senza precedenti.

È una deriva giustizialista, professore?

"C'è qualcosa di più. Il coacervo di umori, sentori e pretese di cambiamento che esprimono il credo politico del nuovo governo in tema di giustizia penale è qualcosa di diverso da un'ideologia. È un richiamo a intuizioni e sfoghi che scaturiscono dalla paura della criminalità".

Una giustizia "istintiva"?

"In realtà, siamo di fronte a istinti che mirano a dare delle risposte puramente emotive e s'ispirano sostanzialmente alla pratica della vendetta tribale".

La legittima difesa. È davvero una legge prioritaria?

"Niente affatto. La legittima difesa è l'emblema della giustizia populista. Si vorrebbe dar vita alla licenza di colpire a morte chiunque osi profanare un domicilio per commettere un furto. Non importa se il ladro stia fuggendo o non abbia armi. È un fai da te punitivo. Tutto ciò non ha evidentemente nulla a che vedere con la giustizia, così come

modernamente intesa. La “pena di morte domiciliare” di conio leghista risulta piuttosto apparentata con un altro rimedio punitivo ancestrale: il linciaggio”.

E poi c'è questa nuovo disegno di legge per la riscrittura del reato di tortura.

“È veramente incredibile: si vuole creare uno spazio di immunità alla polizia che usi metodi vessatori, volendo ratificare modalità di comportamento che secondo tutto il movimento garantista internazionale dovrebbero essere invece decisamente stroncate”.

Pene più dure, scarcerazioni ridotte, manette agli immigrati. Ma verso che Stato stiamo andando?

“C'è da pensare che proseguendo su questa strada si arrivi a concepire una giustizia privata, affidata alle mani delle vittime e sottratta a qualsiasi controllo delle autorità. Come se si intendesse regredire a una forma di società nella quale contano soltanto le sofferenze delle vittime e queste debbono tradursi immediatamente in pene applicate in modo arbitrario e frettoloso, nei confronti del primo che venga arrestato dalla polizia”.

È il sentimento popolare, dicono...

“Sì, appunto. Ci si schiera su posizioni che comportano l'erosione dei poteri della magistratura, tanto è il sentimento popolare che detta in che modo deve essere punita una persona. E dunque l'avversione a ogni riduzione delle pene. Deve sempre essere inflitta la massima sofferenza al colpevole e quindi va evitato l'intervento della magistratura. È lo stravolgimento dei principi del nostro sistema. La deriva populista rinnega la cultura del garantismo su cui è edificato il processo penale moderno. Si può chiedere al presidente Conte di alzare la sua bacchetta di giurista sui dioscuri che lo affiancano per invitarli a rileggere Beccaria o, almeno, le norme della nostra Costituzione che precludono ogni sbandamento verso forme di giustizia a furor di popolo?”.

Il destino (adesso molto chiaro) del Dlgs Carceri: stop alla riforma

Public Policy, 13 luglio 2018

Dopo lo stop del Senato, anche la commissione Giustizia alla Camera dà parere contrario alla riforma delle carceri. Come anticipato ieri da Public Policy, i senatori hanno espresso un parere “secco” senza condizioni dichiarandosi contrari al provvedimento. Stessa cosa è successa oggi in II commissione, in cui è stato approvato il parere negativo presentato dalla relatrice M5s e presidente Giulia Sarti.

Nella seduta di martedì mattina, in commissione Giustizia alla Camera, l'esame della riforma delle Carceri era stato congelato in attesa che il Governo e la relatrice Sarti - che è anche presidente di commissione - si riunissero prima della stesura definitiva del parere. Parte del confronto in corso, a quanto si apprende, riguardava il capo III del dlgs che contiene diverse norme sull'eliminazione degli automatismi e le preclusioni nel trattamento penitenziario. Nel dettaglio, i temi in ballo erano i casi di divieto di concessione dei benefici, il lavoro all'esterno, i permessi premio (anche ai recidivi), gli arresti domiciliari, l'affidamento in prova, la semilibertà, la concessione e la revoca delle misure alternative, la libertà condizionata e i controlli.

Durante la penultima seduta della commissione, della scorsa settimana, era stato il sottosegretario Vittorio Ferraresi ad entrare nel merito della questione. “La responsabilità di un'eventuale non adozione del decreto in questione e dei provvedimenti correlati, la quale vanificherebbe l'immenso lavoro svolto sia in commissione che in assemblea nonché da parte degli stati generali - ha detto intervenendo in commissione - ricadrebbe inevitabilmente sul Governo precedente, che ha presentato gli atti in questione sostanzialmente a Camere già sciolte”.

Secondo l'esponente M5s, infatti, “se l'allora Governo avesse davvero avuto a cuore tale riforma, sarebbe stato più solerte nella sua azione”. Ha poi precisato, però, “che, se l'attuale maggioranza, che ha sempre espresso con grande chiarezza in qualità di opposizione i suoi orientamenti in tema di giustizia, avesse voluto calpestare le prerogative del Parlamento, non avrebbe consentito allo stesso di esprimere il parere parlamentare oltre il termine prescritto, e comunque entro il 15 luglio prossimo”.

Al Senato le idee sono state fin da subito un po' più chiare (o semplicemente i senatori sono stati più decisi): nel pomeriggio di mercoledì i senatori di maggioranza hanno infatti approvato il parere proposto dal relatore Mario Giarrusso (M5S) che dà un giudizio “secco” sul provvedimento a firma del precedente Esecutivo, ovvero “parere contrario”. La motivazione del parere è tutta in questo paragrafo: il precedente Governo - si legge nel parere - “ha ritenuto di non adeguarsi alle numerose e gravi condizioni che erano state poste nel parere della commissione Giustizia di Palazzo Madama, se non per alcuni, limitati e minori profili”. Sul futuro del provvedimento, il Governo - ha spiegato a Public Policy il sottosegretario Ferraresi - “valuterà se esercitare parzialmente la delega o meno”. Tra le ipotesi, infatti, quella di non approvare in via definitiva il Dlgs.

Sempre mercoledì, ma in mattinata, il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede aveva illustrato al Senato le sue linee programmatiche, parlando anche del Dlgs Carceri: le riforme lasciate in sospeso dal Governo Gentiloni e

dall'ex ministro Andrea Orlando, in particolare sulle carceri, sono "interventi pensati da altri, distanti dalle idee che hanno ispirato il programma del Governo del cambiamento, e che tuttavia ho scelto di non respingere pregiudizialmente, preferendo la più faticosa strada di un approccio pragmatico, legato ai temi, cercando di immaginare, dove possibile, soluzioni utili per i cittadini e per la giustizia italiana". "In questo senso ritengo di aver tracciato una discontinuità nel metodo. E da qui intendo partire, con determinazione, per proporre una altrettanto decisa discontinuità nei contenuti che caratterizzeranno, nell'immediato, i prossimi mesi di attività".

Giarrusso (M5S): cancellata la vergognosa riforma Orlando

AskaneWS, 13 luglio 2018

"La sicurezza dei cittadini è sempre stata la nostra priorità, a questo proposito era per noi fondamentale fermare la riforma dell'ordinamento penitenziario voluto dal precedente governo, approvato oltremodo appena dopo le elezioni a camere sciolte. Tra le macro storture che avrebbe comportato questa riforma, la possibilità per gli ergastolani di uscire dopo 15 anni di detenzione. Ancora più grave, i condannati all'ergastolo per mafia, di poter accedere allo stesso beneficio dopo 20 anni di detenzione.

Nulla è valso che la delega malgrado prevedeva l'intangibilità del 41bis, questa riforma intaccava anche le prerogative del regime del carcere duro per i mafiosi. Un vero e proprio sabotaggio del 41bis sventato grazie al parere che abbiamo presentato contro questa riforma". Lo ha dichiarato il relatore sul parere negativo all'attuazione della riforma approvato dalla commissione Giustizia del Senato, Michele Giarrusso.

"Questo - ha sottolineato Giarrusso - era uno svuota carceri mascherato da riforma. La certezza della pena veniva meno per i mafiosi, immaginiamo per gli altri reati cosa sarebbe successo. Finalmente possiamo ora archiviare questa storta giudiziaria, e procedere con il programma del Movimento 5 Stelle che vuole condizioni migliori dei detenuti che sia tutelata la loro dignità a fronte della certezza della pena e che sia scontata in pieno. I mafiosi detenuti che speravano di avere agevolazioni da questa riforma, possono mettersi l'animo in pace: sconteranno i loro ergastoli in pieno. La sicurezza dei cittadini continuerà ad essere la nostra priorità".

Enna: la riabilitazione dei detenuti minorenni e passa dallo sport

vivienna.it, 12 luglio 2018

La riabilitazione dei detenuti minorenni e l'inserimento dei minori stranieri non accompagnati, passa dallo sport. Il progetto, promosso dal C.p.i.a., Centro provinciale di istruzione per adulti, di Caltanissetta-Enna, dal titolo "Fischio d'inizio", sarà presentato il prossimo giovedì 13 luglio alle ore 10 all'Istituto Penale per Minorenni (I.P.M.) di Caltanissetta.

Tra i partner dell'iniziativa, che ha come obiettivo la creazione di processi di inclusione sociale ed interculturale, attraverso la pratica dello sport, l'Istituto Penale Minorile, il Tribunale per i minorenni, la Procura della Repubblica per Minori, il Tribunale di Sorveglianza tutti di Caltanissetta. Ai 45 giovani, per il territorio di Caltanissetta, e 30, per il territorio di Enna, giovani detenuti e minori stranieri ospiti dei centri di accoglienza di Enna e Caltanissetta, sarà destinato un percorso di preparazione al calcio ed alla pallacanestro, con corsi di formazione di base per arbitro, preparazione atletica e preparazione tecnica.

"Lo sport è veicolo di trasmissione di valori e occasione per l'acquisizione di competenze necessarie per il re-inserimento nella vita sociale e lavorativa, anche attraverso la revisione critica del proprio vissuto - dice il direttore del C.p.i.a, Giovanni Bevilacqua - l'attività fisica, inoltre, diventa uno strumento che insegna ad aver cura della propria persona e del proprio operato, per conoscere e applicare i regolamenti al fine di saper farli rispettare, acquisendo così una maggior autodisciplina".

Coinvolti nel progetto oltre il - C.p.i.a. di Caltanissetta ed Enna., l'istituto per minori di Caltanissetta, l'ufficio Servizio Sociali Minorenni e il Centro Diurno di Caltanissetta ed Enna, l'Associazione Italiana Arbitri, la Federazione Italiana Giuoco Calcio, la Federazione Italiana Pallacanestro, il Liceo Classico, Linguistico e Coreutico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta, il Liceo Scientifico "A. Volta" di Caltanissetta e l'Istituto d'Istruzione Superiore "A. Lincoln" di Enna.

È incostituzionale negare i benefici, anche per gli ergastoli ostativi

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 luglio 2018

I giudici della Corte costituzionale hanno ritenuto troppo rigido l'automatismo che impedisce al magistrato di valutare il progressivo miglioramento del condannato. La Corte costituzionale, ancora una volta, interviene in maniera decisa sull'ordinamento carcerario. Questa volta ha ritenuto incostituzionale negare qualsiasi beneficio

penitenziario ai condannati all'ergastolo.

Anche per i reati cosiddetti ostativi contemplati dall'articolo dell'art. 58quater, comma 4 dell'ordinamento penitenziario che prevedono benefici solamente dopo aver scontato almeno 26 anni. L'incostituzionalità è stata affermata dalla Consulta con la sentenza n. 149 depositata ieri. La questione era stata sollevata dal Tribunale di sorveglianza di Venezia, al quale un condannato all'ergastolo per sequestro a scopo di estorsione e omicidio della vittima aveva chiesto di poter accedere al regime di semilibertà avendo trascorso più di 20 anni in carcere, dove si era meritevolmente impegnato in attività lavorative e di studio.

I giudici costituzionali hanno ritenuto fondati i dubbi sollevati dal Tribunale di sorveglianza di Venezia per contrasto con gli articoli 3 e 27 della nostra Costituzione. “L'appiattimento all'unica e indifferenziata soglia di ventisei anni per l'accesso a tutti i benefici penitenziari indicati nel primo comma dell'art. 4bis - scrive la Corte - si pone in contrasto con il principio, sotteso all'intera disciplina dell'ordinamento penitenziario in attuazione del canone costituzionale della finalità rieducativa della pena, della progressività trattamentale e flessibilità della pena, ossia del graduale reinserimento del condannato all'ergastolo nel contesto sociale durante l'intero arco dell'esecuzione della pena”.

I profili di illegittimità costituzionale - si legge ancora nella sentenza - “affliggono, in realtà, tanto la disciplina, in questa sede censurata, applicabile ai condannati all'ergastolo per il delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione di cui all'art. 630 cod. pen., quanto l'identica disciplina dettata dallo stesso art. 58quater, comma 4, ordinamento penitenziario per i condannati all'ergastolo per il diverso delitto di sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione di cui all'art. 289bis cod. pen. Ne deriva gli effetti della presente pronuncia devono essere estesi anche alla parte dell'art. 58quater, comma 4, ordinamento penitenziario, che si riferisce ai condannati all'ergastolo per il delitto di cui all'art. 289bis cod. pen. che abbiano cagionato la morte del sequestrato”.

In soldoni i giudici costituzionali hanno ritenuto che la norma sovvertisse indebitamente la logica di progressività con cui, secondo il vigente ordinamento penitenziario, il condannato all'ergastolo deve essere aiutato a reinserirsi nella società, attraverso benefici che gradualmente attenuino il regime carcerario, favorendone contatti via via più intensi con l'esterno del carcere. Di regola, infatti, già dopo avere scontato 10 anni di pena, l'ergastolano, se mostra una fattiva partecipazione al programma rieducativo, può beneficiare dei primi permessi premio e può essere autorizzato a uscire dal carcere per il tempo strettamente necessario a svolgere attività lavorativa all'esterno delle mura penitenziarie.

In caso di esito positivo di queste prime esperienze, dopo 20 anni l'ergastolano “comune” può essere ammesso al regime di semilibertà, che consente di trascorrere la giornata all'esterno del carcere per rientrarvi nelle ore notturne; e dopo 26 anni, qualora abbia dato prova di sicuro ravvedimento, può finalmente accedere alla liberazione condizionale.

La norma ora dichiarata illegittima - con riferimento ai soli condannati all'ergastolo per i reati considerati ostativi - appiattiva invece all'unica e indifferenziata soglia temporale dei 26 anni la possibilità di accedere a tutti questi benefici, impedendo così al giudice di valutare il graduale progresso del condannato nel proprio cammino di reinserimento sociale. La Corte ha censurato il rigido automatismo stabilito dalla norma, che impediva al giudice di valutare i progressi compiuti da ciascun condannato, sacrificando così del tutto la funzione rieducativa della pena sull'altare di altre, pur legittime, funzioni.

Benefici funzionali al reinserimento sociale, incostituzionale negarli

di Diego Amicucci

Agenparl, 12 luglio 2018

È incostituzionale negare qualsiasi beneficio penitenziario ai condannati all'ergastolo per aver causato la morte di una persona sequestrata a scopo di estorsione, terrorismo o eversione, prima che abbiano scontato almeno 26 anni di detenzione. La preclusione assoluta è intrinsecamente irragionevole alla luce del principio stabilito dall'articolo 27, terzo comma, della Costituzione, secondo il quale le pene “devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Lo ha affermato la Corte costituzionale nella sentenza n. 149 depositata oggi (relatore Francesco Viganò), con la quale è stato dichiarato incostituzionale l'articolo 58 quater, comma 4, della legge n. 354/1975 sull'ordinamento penitenziario là dove si applica ai condannati all'ergastolo per i due “reati ostativi” previsti dagli articoli 630 e 289 bis del codice penale.

La questione era stata sollevata dal Tribunale di sorveglianza di Venezia, al quale un condannato all'ergastolo per sequestro a scopo di estorsione e omicidio della vittima aveva chiesto di poter accedere al regime di semilibertà avendo trascorso più di 20 anni in carcere, dove si era meritevolmente impegnato in attività lavorative e di studio.

In primo luogo, i giudici costituzionali hanno ritenuto che la norma sovvertisse indebitamente la logica di progressività con cui, secondo il vigente ordinamento penitenziario, il condannato all'ergastolo deve essere aiutato a reinserirsi nella società, attraverso benefici che gradualmente attenuino il regime carcerario, favorendone contatti via



via più intensi con l'esterno del carcere. Di regola, infatti, già dopo avere scontato 10 anni di pena, l'ergastolano, se mostra una fattiva partecipazione al programma rieducativo, può beneficiare dei primi permessi premio e può essere autorizzato a uscire dal carcere per il tempo strettamente necessario a svolgere attività lavorativa all'esterno delle mura penitenziarie.

In caso di esito positivo di queste prime esperienze, dopo 20 anni l'ergastolano "comune" può essere ammesso al regime di semilibertà, che consente di trascorrere la giornata all'esterno del carcere per rientrarvi nelle ore notturne; e dopo 26 anni, qualora abbia dato prova di sicuro ravvedimento, può finalmente accedere alla liberazione condizionale. La norma ora dichiarata illegittima - con riferimento ai soli condannati all'ergastolo per i reati considerati - appiattiva invece all'unica e indifferenziata soglia temporale dei 26 anni la possibilità di accedere a tutti questi benefici, impedendo così al giudice di valutare il graduale progresso del condannato nel proprio cammino di reinserimento sociale.

In secondo luogo, la Corte ha evidenziato come la norma rinviasse irragionevolmente al ventiseiesimo anno di carcere gli sconti di 45 giorni, previsti per ogni semestre di pena espiata, in caso di positiva partecipazione del condannato all'opera di rieducazione. Nei casi di ergastolo "comune", questi sconti possono invece essere utilizzati per anticipare il momento di accesso ai diversi benefici penitenziari (permessi premio, lavoro all'esterno, semilibertà). La norma ora dichiarata illegittima eliminava ogni pratico incentivo, solo per queste speciali categorie di ergastolani, a impegnarsi sin dall'inizio della pena nel cammino di risocializzazione.

Infine, la Corte ha censurato il rigido automatismo stabilito dalla norma, che impediva al giudice di valutare i progressi compiuti da ciascun condannato, sacrificando così del tutto la funzione rieducativa della pena sull'altare di altre, pur legittime, funzioni.

La sentenza sottolinea, in particolare, come siano incompatibili con il vigente assetto costituzionale norme "che precludano in modo assoluto, per un arco temporale assai esteso, l'accesso ai benefici penitenziari a particolari categorie di condannati in ragione soltanto della particolare gravità del reato commesso, ovvero dell'esigenza di lanciare un robusto segnale di deterrenza nei confronti della generalità dei consociati"; ed evidenzia come le conclusioni da essa raggiunte siano coerenti con gli insegnamenti della Corte europea dei diritti dell'uomo, secondo cui gli Stati hanno l'obbligo "di consentire sempre che il condannato alla pena perpetua possa espiare la propria colpa, reinserendosi nella società dopo aver scontato una parte della propria pena".

"La personalità del condannato - ha concluso la Corte - non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, fosse anche il più orribile; ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento.

Prospettiva che chiama in causa la responsabilità individuale del condannato nell'intraprendere un cammino di revisione critica del proprio passato e di ricostruzione della propria personalità, in linea con le esigenze minime di rispetto dei valori fondamentali su cui si fonda la convivenza civile; ma che non può non chiamare in causa - assieme - la correlativa responsabilità della società nello stimolare il condannato a intraprendere tale cammino, anche attraverso la previsione da parte del legislatore - e la concreta concessione da parte del giudice - di benefici che gradualmente e prudentemente attenuino, in risposta al percorso di cambiamento già avviato, il giusto rigore della sanzione inflitta per il reato commesso, favorendo il progressivo reinserimento del condannato nella società".

Illegittime le restrizioni alla semilibertà per i condannati all'ergastolo "ostativo"

di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 12 luglio 2018

Corte costituzionale, sentenza 11 luglio n. 149. La Corte costituzionale allarga la platea dei detenuti che hanno accesso ai benefici penitenziari. Per la Consulta, sentenza n. 149 depositata ieri, è incostituzionale negare qualsiasi beneficio penitenziario ai condannati all'ergastolo per aver causato la morte di una persona sequestrata per estorsione, terrorismo o eversione, prima che abbiano scontato almeno 26 anni di detenzione. La preclusione assoluta è irragionevole alla luce del principio stabilito dall'articolo 27, terzo comma, della Costituzione, secondo il quale le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato".

Principio assai dibattuto mentre la riforma dell'ordinamento penitenziario langue in Parlamento. La questione era stata sollevata dal Tribunale di sorveglianza di Venezia, al quale un condannato all'ergastolo per sequestro a scopo di estorsione e omicidio della vittima aveva chiesto di poter accedere al regime di semilibertà avendo trascorso più di 20 anni in carcere, dove si era impegnato in attività lavorative e di studio.

La Corte ricorda che la restrizione finisce per vanificare la finalità della liberazione anticipata, che costituisce però un tassello essenziale del vigente ordinamento penitenziario e della filosofia della risocializzazione che ne sta alla base; filosofia che, a sua volta, costituisce diretta attuazione della norma costituzionale.

La Consulta già in passato ricordò l'incostituzionalità dell'esclusione della liberazione anticipata per i condannati all'ergastolo, proprio perché quel meccanismo, fondato sulla verifica in concreto della partecipazione del

condannato durante l'intero arco dell'esecuzione della pena, va considerato essenziale perché la pena possa, anche rispetto agli autori dei reati più gravi, esplicare in concreto la propria funzione rieducativa (sentenza n. 204 del 1974).

La sentenza ricorda che “la personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, fosse anche il più orribile; ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento. Prospettiva che non può non chiamare in causa - assieme - la correlativa responsabilità della società nello stimolare il condannato a intraprendere tale cammino, anche attraverso la previsione da parte del legislatore - e la concreta concessione da parte del giudice - di benefici che gradualmente e prudentemente attenuino, in risposta al percorso di cambiamento già avviato, il giusto rigore della sanzione inflitta per il reato commesso, favorendo il progressivo reinserimento del condannato nella società”.

Carceri: presentate le linee programmatiche del Ministero  
giustizia.it, 12 luglio 2018

Audizione del Ministro della giustizia, Alfonso Bonafede, sulle linee programmatiche del suo dicastero in  
Commissione Giustizia del Senato.

Quello della detenzione e dell'esecuzione della pena costituisce un settore importante della giustizia sul quale il  
Dicastero intende impegnarsi a fondo per migliorarne condizioni e funzionamento.

Anche in questo ambito specifico ritengo imprescindibile partire da una seria e approfondita interlocuzione con gli  
operatori direttamente coinvolti, la Magistratura di Sorveglianza e l'Amministrazione Penitenziaria, così come è in  
corso un costruttivo confronto con l'Autorità garante dei diritti dei detenuti. In tale ambito, obiettivo prioritario sarà  
realizzare un processo di riqualificazione tale da superare le carenze strutturali del sistema penitenziario in ogni sua  
sfaccettatura, nella prospettiva di una piena applicazione della funzione rieducativa sancita dell'articolo 27 della  
nostra Costituzione.

L'analisi sullo stato del sistema dell'esecuzione della pena ed in particolare sul sistema detentivo ci induce a ribadire  
la necessità di approfondire il massimo impegno per sanare le debolezze e le deficienze, conseguendo risultati  
tangibili e misurabili. A cinque anni di distanza dalla sentenza Cedu “Torreggiani c. Italia”, nonostante le soluzioni  
adottate, nelle carceri vivono ancora 8mila detenuti oltre la capienza regolamentare, la loro condizione della vita di  
ristretti non è sensibilmente migliorata, anzi non è migliorata affatto, mentre il principio della certezza della pena ha  
indirettamente subito una continua erosione, generando un senso di insicurezza nella collettività.

L'azione legislativa e l'amministrazione della giurisdizione, nell'ottica mia e del Governo di cui faccio parte,  
devono riuscire a far convivere armoniosamente certezza della pena e finalità rieducativa della pena stessa. Si tratta  
di due principi che necessariamente e fisiologicamente stanno insieme essendo entrambi funzionali alla costruzione  
di un sentimento di fiducia che i cittadini hanno o, meglio, che non hanno più nei confronti dello Stato italiano nella  
sua capacità di fornire una risposta di giustizia effettiva e sostanziale.

Funzionalmente interrelato all'assicurazione di un apprezzabile grado di sicurezza e di garanzia di dignitose  
condizioni di permanenza all'interno degli istituti detentivi risulta essere il tema della dotazione e  
dell'organizzazione della Polizia Penitenziaria. L'attuale dotazione organica del personale del Corpo è stabilita in  
41.202 unità, ma la presenza effettiva è oggi pari a 37.470 unità, con una percentuale di copertura di circa il 9%: si  
rileva però come la distribuzione tra le varie strutture faccia sì che tale percentuale si innalzi significativamente in  
diversi Istituti penitenziari con le immaginabili conseguenze in tema di criticità di gestione.

Nonostante non poche situazioni di difficoltà la Polizia Penitenziaria continua ad accompagnare con professionalità  
l'esigenza della rieducazione e del reinserimento sociale delle persone detenute, affrontando problematiche nuove  
che costituiscono, ormai, nodi cruciali del mondo carcerario.

Io in questo primo mese ho chiamato telefonicamente, personalmente gli agenti di polizia penitenziaria feriti in vari  
incidenti, chiamiamoli così, all'interno degli Istituti penitenziari per rappresentargli la vicinanza di uno Stato che  
secondo me fino ad ora gli è stato poco vicino. In questo senso voglio assicurare che questi sono semplicemente  
primi tratti di questa vicinanza che però poi dovrà estrinsecarsi nei fatti concreti per far sì che questi servitori dello  
Stato all'interno delle carceri possano operare in piena sicurezza e dignità lavorativa.

Riforma delle carceri bocciata in Senato

Italia Oggi, 12 luglio 2018

Parere negativo della Commissione giustizia del Senato allo schema di decreto legislativo di riforma del sistema  
penitenziario approvata dal precedente governo Gentiloni. Il provvedimento di “Riforma dell'ordinamento  
penitenziario in attuazione della delega di cui all'articolo 1, commi 82, 83 e 85, lettere a), b), c), d), e), f), h), i), l),  
m), o), r), s), t), e u) della legge 23 giugno 2017, n. 103”, questo il titolo per esteso, ha principalmente l'obiettivo di

rendere l'ordinamento penitenziario più attuale (la disciplina è del 1975) per adeguarlo ai successivi orientamenti della giurisprudenza di Corte costituzionale, Cassazione e Corti europee, e mira, in particolare, a ridurre il ricorso al carcere in favore di soluzioni che riportino al centro del sistema la finalità rieducativa della pena indicata dall'art. 27 della Costituzione; razionalizzare le attività degli uffici preposti alla gestione del settore penitenziario; diminuire il sovraffollamento, sia assegnando formalmente la priorità del sistema penitenziario italiano alle misure alternative al carcere, sia potenziando il trattamento del detenuto e il suo reinserimento sociale in modo da arginare il fenomeno della recidiva; valorizzare il ruolo della Polizia penitenziaria, ampliando lo spettro delle sue competenze.

A spiegare le ragioni della bocciatura è il relatore del parere Mario Michele Giarrusso, senatore del M5S secondo il quale: "Questa riforma prevedeva l'introduzione di svariate modifiche che, con un pericolosissimo effetto domino successivo, avrebbero portato, tra le varie, alla modifica delle pene relative all'ergastolo inflitto agli appartenenti alla criminalità organizzata e, di conseguenza, anche un aggiramento del famoso articolo 41bis che così tanto fastidio ha arrecato ai detenuti per reati di mafia, ottenendo di fatto, la possibilità di ottenere gli stessi benefici dei detenuti condannati per reati comuni e non di mafia".

Giarrusso, si legge in una nota, "dopo aver evidenziato tutte le criticità che l'approvazione di tale provvedimento avrebbe comportato e i pericoli per la democrazia che da esso sarebbero scaturiti, ha rappresentato che la battaglia per la legalità non può non passare per la intangibilità di alcune norme quali l'ergastolo ostativo e il 41bis, che provengono direttamente dai padri dell'antimafia tra cui Giovanni Falcone".

Lazio: nelle carceri è emergenza, ma presto in servizio 140 nuovi agenti penitenziari

di Antonio De Angelis

lecodellitorale.it, 11 luglio 2018

Carceri sovraffollate, personale di Polizia penitenziaria penalizzato, sindacati che continuano a evidenziare condizioni inaccettabili all'interno degli istituti di pena. La situazione nel Lazio è giunta al limite, e anche oltre. Purtroppo all'orizzonte non si intravedono soluzioni capaci di favorire miglioramenti significativi. Per di più il 3 agosto prossimo è il termine ultimo entro il quale il Governo potrà intervenire per approvare la riforma penitenziaria e i giorni a disposizione, come osservano i penalisti, sono ormai davvero pochi.

In tutto questo quelle che non mancano ogni giorno sono le notizie di aggressioni e violenze in carcere, tra detenuti e contro gli agenti di Polizia penitenziaria. La cronaca offre un quadro piuttosto preoccupante. Nei giorni scorsi tre agenti penitenziari sono stati aggrediti da un detenuto di origine araba nel carcere romano di Regina Coeli, che, come informa la Fns Cisl Lazio, allo stato attuale risulta occupato da 965 reclusi rispetto ai previsti 619. Non sorprende, quindi, la recente rissa scoppiata al suo interno tra detenuti, costata la frattura di un braccio a un agente e il ferimento di un altro detenuto, finito all'ospedale con un largo taglio alla gola.

Nell'istituto penitenziario di Frosinone un detenuto italiano si è barricato nella sua stanza e si è dato fuoco, ma il pronto intervento degli agenti, alcuni dei quali richiamati in servizio dal turno notturno, ha evitato il peggio tagliando la serratura e spegnendo l'incendio causato dallo stesso detenuto, che ha poi aggredito quattro poliziotti mandandoli in ospedale con setto nasale fratturato e contusioni varie. Non sono certo isolati, inoltre, episodi come il sequestro di droga e telefoni cellulari ai reclusi e ai loro familiari, come accaduto il mese scorso presso il primo piano della Terza Sezione della Casa Circondariale di Cassino.

Una situazione sempre più tesa e pericolosa, come spiega il Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe, per il quale "ci vorrebbe un'adeguata quantità di personale di Polizia per favorire e promuovere l'osservazione e la rieducazione, garantendo allo stesso tempo l'ordine la sicurezza e la tutela dei poliziotti".

Una delle criticità da risolvere, o quanto meno da affrontare, è proprio questa: "migliorare le condizioni di lavoro del personale, colmando, da un lato, le carenze organiche e dall'altro valorizzando l'operato e la retribuzione economica della polizia penitenziaria", sottolinea la Fns Cisl Lazio.

I 14 Istituti carcerari esistenti nel Lazio (su questo territorio è presente il carcere femminile più grande in Europa) sono insomma al collasso e la situazione è peggiorata durante l'ultimo anno e mezzo. I fattori di crisi sono molti: sovraffollamento; rischio di stress e suicidi; forte presenza di detenuti stranieri; servizio presso le Rems, le Residenze Esecuzione Misure di Sicurezza, cioè quelle strutture ricettive, private, a carattere sanitario, in convenzione con la Regione, che accolgono pazienti con disturbo psichico, autori di reato, ritenuti non dimissibili dagli ospedali psichiatrici giudiziari e che necessitano di cure e di specifici percorsi riabilitativi (esiste un Accordo della Conferenza Unificata del 26 febbraio 2015).

Ancora: inadeguatezza delle strutture penitenziarie; mancanza di cancelli automatizzati; assenza di telecamere di sorveglianza per gli spazi comuni; fatiscenza di alcuni edifici.

In questo modo viene penalizzata la qualità del lavoro svolto dagli agenti di custodia e la vivibilità complessiva all'interno del carcere, considerando tra l'altro che oltre alla condizione delle strutture l'elemento di criticità al momento più grave e urgente riguarda la gestione delle piante organiche.

I numeri chiariscono l'emergenza. Secondo Stefano Anastasia, Garante delle persone private della libertà della Regione Lazio, i detenuti continuano a crescere, sono ormai diventati 6.400 e il Lazio è la terza Regione italiana per numero di presenze. "Il tasso di affollamento è del 121%, cinque punti più della media nazionale" precisa e "nonostante i ripetuti sfollamenti Regina Coeli arriva al 155%, ma anche Latina, Civitavecchia, Cassino, Viterbo e Velletri sono in grande sofferenza".

Ma c'è una buona notizia e riguarda proprio la carenza di organico. Il consigliere regionale Pasquale Ciacciarelli (Forza Italia) ha chiesto e ottenuto un incontro nei giorni scorsi con il Provveditore regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Lazio, Abruzzo e Molise, al quale ha rappresentato le problematiche inerenti le carceri del territorio laziale, sottolineando in modo particolare le difficoltà che quotidianamente emergono a causa del ridotto personale attualmente occupato. Il Provveditore, ha riferito Ciacciarelli, "ha preso atto di queste criticità già note agli uffici e ha anticipato l'ingresso di circa 194 unità per le tre Regioni, Lazio, Abruzzo, Molise, di cui 140 circa nel Lazio". Durante l'incontro si è parlato anche della possibilità di incrementare i posti nelle attuali Rems e "si è pensato di poter creare in un arco di tempo ragionevole delle strutture di medio livello, a metà tra il carcere e le residenze stesse. Sarà il Consiglio regionale ad essere interessato - ha concluso Ciacciarelli - e farò presto una proposta al presidente Zingaretti".

Il consigliere regionale ha infine ricordato che "il 50-60% della popolazione carceraria è straniera, per cui essendo persone senza fissa dimora non si può neanche adottare il discorso degli arresti domiciliari e devono rimanere in carcere. Altro problema da risolvere è la mancanza di disponibilità di braccialetti elettronici".

Nel frattempo i sindacati, riuniti nelle diverse sigle, continuano a manifestare con affollati sit-in nelle varie città che ospitano gli istituti di pena, per denunciare una situazione che si fa ogni giorno più complicata, non più sostenibile. E pericolosa, per l'incolumità degli agenti, che fino ad oggi nel Lazio hanno subito oltre 40 atti di violenza da parte dei detenuti nel corso della vigilanza dinamica. Dalla Regione Lazio, che ha da poco istituito un Osservatorio permanente sulla Sanità Penitenziaria per monitorare la realtà della popolazione carceraria e che nell'ultima legge di Bilancio, su proposta del Movimento 5 Stelle, ha previsto interventi di miglioramento per le carceri per 600mila euro, i rappresentanti sindacali si aspettano molto. E non solo loro.

Sardegna: doppi e tripli incarichi ai direttori delle carceri  
castedduonline.it, 11 luglio 2018

Sdr: "Intervenga il Ministro Bonafede". "La Sardegna continua a vantare il primato negativo di 4 Direttori penitenziari stabili per 10 Istituti con 2.248 detenuti (757 stranieri) e un numero di Agenti Penitenziari insufficienti. Tutto ciò è scandaloso. Intervenga il Ministro Alfonso Bonafede" a dirlo Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme".

"La Sardegna continua a vantare il primato negativo di 4 Direttori penitenziari stabili per 10 Istituti. Altri due hanno incarichi temporanei a Tempio Caterina Sergio e a Mamone, Simona Mellozzi, peraltro direttore aggiunto alla Casa Circondariale di Regina Coeli. La situazione, che si protrae da anni, in estate raggiunge un'alta criticità per permettere anche ai Direttori di usufruire delle ferie. Attualmente infatti i ranghi sono ridotti all'osso. In quattro devono gestire dieci Istituti con 2.248 detenuti (757 stranieri) e un numero di Agenti Penitenziari insufficienti. Tutto ciò è scandaloso. Intervenga il Ministro Alfonso Bonafede".

Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", avendo appreso che in questi giorni hanno iniziato le ferie i direttori di Alghero Elisa Milanese e di Oristano-Massama Pierluigi Farci. "Il rispetto dei diritti dei lavoratori - sottolinea - non possono ricadere su chi è in servizio. Una mole di lavoro così pesante, con la consapevolezza che prima o poi toccherà a ciascuno, non può non gravare sulla gestione di realtà così complesse come i Penitenziari".

"Quattro anni fa - ricorda - sono stati chiusi gli Istituti gemelli di Macomer e Iglesias con la conseguenza di concentrare i cittadini privati della libertà nei Villaggi Penitenziari di Cagliari-Uta e Sassari-Bancali. La situazione ovviamente è peggiorata perché il Direttore di Cagliari Marco Porcu riveste identico incarico a Lanusei e Isili, quello di Sassari deve occuparsi di Bancali e Badu e Carros. Così 5 Istituti sono sulle spalle di due persone che ovviamente non hanno il dono dell'ubiquità. In questi giorni peraltro era attesa l'assegnazione definitiva degli incarichi invece forse avverrà a settembre. In Sardegna si vuole venire solo per le vacanze ed è lecito pensare che i Direttori con incarichi al Ministero o vice in qualche Istituto capitolino non amino il mare d'inverno".

"È appena il caso di ricordare - precisa ancora la presidente di Sdr - l'importantissimo ruolo del Direttore. Garante delle attività trattamentali e della conoscenza personale dei detenuti. Un lavoro che richiede disponibilità e tempo. Doppi e tripli incarichi rischiano di trasformare il direttore in un burocrate avviluppato nelle carte e nei problemi amministrativi e contabili. In Sardegna questo rischio è reale anche perché mancano i Vice Direttori e il personale penitenziario, compresi gli Educatori, è insufficiente".

"C'è poi un altro aspetto da rimarcare che fa dell'isola una cenerentola. Dal 1989, quasi 20 anni, è assente un

Provveditore sardo dell'Amministrazione Penitenziaria. L'ultimo, Francesco Massidda, è andato in pensione nel 2010. Assegnare un incarico di Dirigente Generale a un sardo o a una sarda che conosce il territorio, i colleghi, potenzialità e criticità aprirebbe una nuova fase. Su tutto questo - conclude Caligaris - chiedo al Ministro un atto concreto”.

Milano: addio a don Melesi, il “prete da galera” che tolse le armi alle Br

Paolo Ferrario

Avvenire, 11 luglio 2018

Aveva 85 anni. Salesiano, per 30 anni era stato cappellano nel carcere di San Vittore. Collaboratore del cardinale Martini, fondò nel 1967 l'Operazione Mato Grosso. Per tutta la vita si è schierato “dalla parte del colpevole”, don Luigi Melesi, il salesiano “prete da galera” morto oggi a 85 anni, all'ospedale di Lecco. Originario di Cortenova, paesino della Valsassina dov'era nato il 4 gennaio 1933, per trent'anni, dal 1978 al 2008, è stato cappellano del carcere milanese di San Vittore, dove “ha ascoltato, consolato e dato fiducia a donne e uomini senza speranza”, come recita la motivazione con cui, l'Università Pontificia Salesiana di Roma, gli conferì nel 2013 la laurea Honoris causa in Scienze della comunicazione sociale.

Stretto collaboratore del cardinale Carlo Maria Martini, di cui era consigliere ascoltato, don Luigi convinse i brigatisti rossi a consegnare le armi all'arcivescovo di Milano, sventando così nuovi attentati. La sua esperienza “dietro le sbarre” è stata raccontata da Silvio Valota nel libro “Prete da galera”, in cui don Luigi ricorda i tanti incontri in carcere, da Vallanzasca a Gabriele Cagliari, suicida negli anni di Tangentopoli, ai molti volti sconosciuti, di cui svela l'umanità nascosta dietro vicende drammatiche.

“Una persona, per diventare buona, deve sentirsi amata”, ripeteva don Luigi che, nel 1967, insieme a don Ugo De Censi, creò l'Operazione Mato Grosso, movimento impegnato per il Terzo Mondo sulla linea della Populorum progressio.

“Non è possibile aiutare una persona a cambiare la sua vita in meglio, se non ci si mette dalla sua parte, se non si prende a carico la sua vita e la sua storia”, era il programma di questo prete degli ultimi. Che in tanti saluteranno per l'ultima volta giovedì mattina nella chiesa di Sant'Agostino, a Milano e poi, nel pomeriggio, a Cortenova.

Firenze: Sollicciano, il diritto alla privacy vale anche in carcere

di Grazia Zuffa

Il Manifesto, 11 luglio 2018

Il 28 giugno scorso, il Tribunale Civile di Roma ha posto fine alla controversia fra l'Amministrazione Penitenziaria e il carcere di Firenze da una parte, e l'Autorità Garante per la protezione dei dati personali dall'altra, dando ragione a quest'ultima.

Materia del contendere era il provvedimento che il Garante, nell'ottobre 2015, ha emesso contro il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria e la direzione del carcere, ritenendo che questi avessero violato le norme di tutela dei dati sensibili, a danno delle donne detenute nel carcere di Sollicciano.

Ricostruiamo l'episodio nei particolari. Nell'ottobre 2014, a seguito della morte di una detenuta per overdose nell'istituto fiorentino, la direzione decideva di sottoporre tutte le altre detenute all'esame di liquidi biologici per accertare l'eventuale assunzione di sostanze stupefacenti.

Scopo dei test di massa era di procedere a sanzioni disciplinari nei confronti di chi fosse risultata positiva. Il che puntualmente avvenne, perché alle “positive” furono inflitti quindici giorni di isolamento e alcune furono trasferite in carceri lontano da Firenze. La prima violazione riguarda il consenso al prelievo, le modalità anomale con cui è stato ottenuto e la non corretta informazione circa la finalità del test.

L'articolo 13 del Codice in materia di protezione di dati personali prevede infatti l'obbligo di fornire all'interessata un'informativa completa sul prelievo (se obbligatorio o facoltativo) e sulle conseguenze in caso di rifiuto. È risultato che il modulo di consenso era assolutamente inidoneo. Alle donne fu detto che i test sarebbero serviti per le indagini giudiziarie sulla morte della detenuta, non per sottoporle a sanzioni disciplinari. Queste peraltro non sarebbero state comunque legittime, poiché, altra contestazione del Garante, non esiste una norma che permetta il trattamento di dati sensibili a scopo di sanzioni disciplinari.

Altra circostanza di rilievo. La vicenda è stata sollevata dal Garante dei diritti dei detenuti della Toscana. Questi, saputo del fatto, mentre si stavano eseguendo gli esami clinici, avvertiva le autorità sanitarie di comunicare al carcere i risultati solo in anonimato, in modo da rispettare la riservatezza di legge. Raccomandazione disattesa, come si è visto: da qui la segnalazione del Garante dei detenuti al Garante della Privacy.

Le giustificazioni addotte dal carcere sono assai istruttive. Per la direzione di Sollicciano, la situazione gravissima “poteva essere fronteggiata esclusivamente individuando gli utilizzatori di sostanza stupefacente”. Quanto

all' informativa carente, supplirebbe "la consegna all'atto dell'ingresso della legge sull'Ordinamento Penitenziario" e "la pubblicazione sul sito web del Ministero" del Regolamento. Infine, il trattamento di dati sensibili a fini punitivi farebbe parte del trattamento socioriabilitativo del detenuto/a.

Tralasciando l'originale (e arrogante) tesi secondo cui i detenuti dovrebbero andare a leggerci le norme che li riguardano su internet (cui non hanno accesso); e lasciando da parte che nessuna delle norme citate dalla direzione, su internet o meno, autorizza ciò che è stato fatto, rimane la questione dell'emergenza per la droga.

Ma perché si è preferito sottoporre le donne ai prelievi invece di procedere all'immediata perquisizione delle celle, per scongiurare il pericolo di eventuale altra sostanza pericolosa? Perché, con ogni evidenza, non si voleva tanto prevenire altre overdosi, quanto punire chi aveva consumato. Quanto all'attività socioriabilitativa invocata, siamo sicuri che punizioni irrogate calpestando i diritti delle persone servano a rieducare al rispetto della legge? Traendo una morale da questa importante sentenza: molto c'è da vigilare sui diritti dei detenuti e le autorità garanti svolgono un compito di controllo prezioso.

Carcerati italiani all'estero detenuti "in condizioni disumane"

di Fabio Polese

osservatoriodiritti.it, 10 luglio 2018

Più di tremila carcerati italiani all'estero sono detenuti in situazioni "spesso disumane, in termini di diritti umani, igiene, rapporti con altri detenuti e salute". I problemi sono enormi. "E il governo potrebbe fare tante cose, spesso a costo zero". Ecco l'analisi dell'avvocata Francesca Carnicelli della Onlus Prigionieri del Silenzio.

"Le condizioni carcerarie degli oltre tremila italiani detenuti all'estero sono spesso disumane in termini di diritti umani, igiene, rapporti con gli altri detenuti e salute". A parlare in esclusiva a Osservatorio Diritti è Francesca Carnicelli, avvocatessa della Onlus Prigionieri del Silenzio che, dal febbraio 2008, si occupa di aiutare i nostri connazionali arrestati oltre confine.

"Ciò in cui troviamo spessissimo difficoltà è proprio l'invio di farmaci o la possibilità di effettuare visite specialistiche. Il carcere non ha determinati tipi di medicinali e non fa entrare quelli inviati dalla famiglia o addirittura quelli consegnati direttamente dal Consolato".

Quanti sono i carcerati italiani detenuti all'estero?

Il numero è costante negli anni e si aggira sempre intorno alle tremila persone, tra quelli in attesa di giudizio e i definitivi.

Carcerati in attesa di giudizio...

Come in Italia, in tutto il mondo, sono previste misure cautelari, cioè limitazioni della libertà personale per i soggetti che sono indagati/sospettati e che devono ancora essere processati, oppure sono in attesa del secondo o terzo grado di giudizio. È bene precisare in alcuni Stati, con la condanna di primo grado, si viene considerati già condannati. Queste limitazioni sono giustificate da esigenze quali il pericolo di fuga o di inquinamento probatorio. In molti Stati stranieri le garanzie per i destinatari della misura e i limiti di applicazione sono molto diversi rispetto alla legislazione italiana, indubbiamente molto garantista.

In che zone si trovano principalmente i detenuti?

Tra le i Paesi extraeuropei la zona più calda è il Sud America ma, numericamente, la maggior parte dei detenuti si trova in Europa. La nazione con più detenuti è la Germania - circa mille - e seconda è la Spagna.

Quali sono i reati più contestati ai carcerati italiani?

Le vicende riguardano tutti i tipi di reati. Storicamente le violazioni in materia di stupefacenti sono le più numerose. Significativo anche il numero di reati contro la persona.

Ci sono trattati bilaterali per scontare la pena in Italia?

In realtà esiste la Convenzione di Strasburgo (1983) avente ad oggetto il trasferimento delle persone condannate, firmata da 70 nazioni, oltre ad alcune convenzioni bilaterali (Albania, Cuba, Hong Kong, India, Kazakistan, Perù, Repubblica araba di Egitto, Repubblica dominicana, Romania e Thailandia). È già stata ratificata, ma non è entrata in vigore, quella con il Marocco. Purtroppo le procedure sono, comunque, complesse, lente e necessiterebbero di modifiche che limitino la discrezionalità nella concessione del beneficio.

I trattati e le convenzioni esistenti sono rispettati?

Lavorare sui rientri dei condannati è un'attività complessa perché l'iter non è esclusivamente giudiziario ma anche -

direi principalmente - politico, in quanto le richieste e le autorizzazioni passano sempre dai ministeri e, purtroppo, subentrando la politica e la burocrazia i tempi si dilatano in modo davvero significativo. Non direi che vi sia il mancato rispetto dei trattati o delle convenzioni, piuttosto ritengo che le tempistiche siano eccessivamente lunghe, soprattutto ove si consideri che trattasi di vicende relative a persone detenute, lontane dai propri cari e, sovente, ristrette in condizioni certamente peggiori rispetto a quelle che si trovano negli istituti penitenziari italiani.

C'è una mala-gestione da parte della nostra diplomazia?

La questione è estremamente complessa, in quanto gli elementi critici variano da nazione a nazione, da caso a caso. Nella mia esperienza posso dire di aver trovato sia uffici diplomatici efficientissimi sia inefficienti. Molte lentezze sono dovute al fatto che il personale è pochissimo e deve coprire territori e criticità enormi e la spending review (il taglio alla spesa pubblica, ndr) operata negli ultimi anni ha aggravato enormemente questo problema.

Cosa potrebbe fare il governo italiano per i carcerati?

Potrebbe fare moltissime cose, tante a costo zero. Ad esempio, potrebbe istituire una lista di interpreti volontari che si mettano al servizio dei concittadini che entrano in contatto con il circuito penale straniero. Oppure istituire liste di legali di riferimento: nei siti di molte ambasciate già si trovano ma, nella maggior parte dei casi, non si riesce a comprendere (né a sapere) quale sia la specializzazione degli avvocati e il livello di affidabilità, in quanto la procedura di accreditamento non è chiara. Certamente il governo dovrebbe stabilire un obbligo per gli uffici in terra straniera di seguire, se richiesti, tutte le udienze e, in generale, i procedimenti penali che riguardano gli Italiani, perché la presenza in tribunale di un funzionario italiano significa che lo Stato italiano c'è. Bisognerebbe cercare un sistema, simile al patrocinio per i non abbienti, per aiutare non soltanto il cittadino bisognoso ad usufruire di una difesa tecnica corretta e dignitosa, ma anche i familiari a mantenere i contatti con lui, per esempio facendoli usufruire di voli gratuiti o con tariffe speciali.

Lei è l'avvocata di Prigionieri del Silenzio. Di cosa si occupa l'associazione?

L'associazione, da oltre 10 anni, si occupa di italiani detenuti all'estero, supportando le famiglie in Italia, aiutando sia i detenuti che i loro cari ad interfacciarsi con il ministro degli Affari esteri e, se necessario, anche con gli avvocati locali. Ci occupiamo di segnalare la violazione di diritti umani anche sollecitando l'intervento della varie autorità consolari affinché intervengano per risolvere i problemi. Abbiamo affrontato ogni tipo di questione: dalla mancanza di farmaci al diniego di consegna della corrispondenza dei familiari perché non tradotta in lingua locale, sino a vicende in cui abbiamo dovuto segnalare le gravi torture perpetrate come nel noto caso di Roberto Berardi.

Quanti detenuti italiani all'estero state seguendo?

Ne seguiamo sempre almeno qualche decina, alcuni in modo serrato e nei quali presto la mia opera come difensore, e altri in modo più blando, nel senso che ci attiviamo esclusivamente se il detenuto o la famiglia segnalano problemi.

Quali sono le maggiori difficoltà nel seguire questi casi?

Quella di conferire compiutamente con il detenuto, l'ostruzionismo della nazioni straniere, talvolta, come dicevo prima, le lentezze dei consolati o delle ambasciate.

Quali le difficoltà più diffuse per i carcerati?

Quando una persona è tratta in arresto o incarcerata ogni problematica si amplifica enormemente perché già essere privati della libertà personale è una pena e far valere i propri diritti da una condizione di "cattività" è molto complicato. Indubbiamente, però, il più grave è il problema della lingua, perché nella maggior parte dei casi il cittadino non conosce la lingua locale o, comunque, non in modo tale da potersi districare in questioni giudiziarie e in emergenza. Spesso l'interprete non viene concesso e, anche quando è presente, non si ha mai certezza del livello di preparazione. Si pensi per esempio a un lavapiatti non scolarizzato che viene chiamato soltanto perché ha imparato la nostra lingua lavorando in Italia, è chiaro che non sarà in grado di comprendere appieno il significato delle parole neanche nella propria lingua, figuriamoci di tradurle. Spesso gli arrestati sono convinti a firmare dichiarazioni confessorie illudendoli che saranno scarcerati, mentre in realtà decretano la morte della loro difesa. I difensori, spesso, approfittano della condizione di straniero e chiedono parcelle esorbitanti per difese inefficaci, se non addirittura dannose. La distanza da un difensore con cui comunicare compiutamente, dai propri familiari e, spesso, dall'autorità italiana, sono elementi che complicano ogni aspetto di queste vicende, dalla elaborazione di una corretta difesa tecnica alla sofferenza per l'isolamento in cui si ritrovano a vivere, isolamento dovuto alle barriere linguistiche e culturali. Vi è poi un altro aspetto da considerare: le famiglie dei detenuti non sanno come interfacciarsi con le autorità italiane e straniere e si trovano sempre in grandissima difficoltà per comprendere quale sia la situazione in cui si trova il loro congiunto, cosa si possa fare e chi si debba contattare.

Parma: Garante dei detenuti, pubblicato l'avviso pubblico per presentare le candidature

di Cristiano Antonino

rossoparma.com, 10 luglio 2018

Il Comune di Parma cerca un nuovo Garante dei detenuti. Il ruolo, di recente istituzione su tutto il suolo nazionale, è stato ricoperto in una prima fase da Roberto Cavalieri, e ora deve passare di mano. Il punto oggetto di riflessione ha riguardato essenzialmente una funzione simile ricoperta dallo stesso Cavalieri, che è anche coordinatore dello Sportello informativo e di mediazione linguistico-culturale all'interno degli Istituti Penitenziari di via Burla.

Lo Sportello offre "informazioni alla popolazione detenuta rispetto a realtà sociali, economiche, lavorative, scolastiche, formative presenti sul territorio", "ai detenuti stranieri una risposta adeguata alle molteplici difficoltà quotidianamente incontrate nella comprensione della lingua e della cultura italiana attraverso la mediazione linguistico-culturale e la traduzione di documenti di rilievo per la vita detentiva" e altro.

Il Garante, invece, "è un organo di garanzia che, in ambito penitenziario, svolge funzioni di tutela delle persone private o limitate della libertà personale, raccoglie e valuta le possibili segnalazioni sottoposte alla sua attenzione relative a violazioni di diritti delle persone private della libertà. Esso si attiva, pertanto, quando viene segnalata una situazione che comporti la compressione di un diritto o il suo mancato esercizio, intervenendo presso le istituzioni competenti al fine di sollecitare ogni utile intervento".

Va da sé che, in via del tutto teorica, una persona detenuta potrebbe sentire violato un proprio diritto anche rispetto all'attenzione ricevuta dallo Sportello, e che quindi sia incongruo che i due ruoli siano ricoperti dalla stessa persona. È uno scenario ipotetico, ma non per questo indegno di attenzione. Oltre a ciò ci sono anche altre motivazioni di carattere tecnico.

Così ecco che il Comune di Parma, terminato il "rodaggio" dell'innovazione, ha pubblicato con la determina dirigenziale 1703 (integrata dalla 1705 "per mero errore materiale"), a firma Giovanna Marelli l'avviso pubblico per la presentazione delle candidature "per la nomina a garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Parma".

La carica dura, da Regolamento, 5 anni e prevede una sola rielezione. Le candidature devono pervenire all'Ufficio Protocollo del Duc entro le ore 12 del 27 luglio 2018, dopodiché verranno vagliate dai Consiglieri comunali in Commissione Welfare e messe al voto in Consiglio comunale. Se foste interessati è bene sapere che "eventuali informazioni relative all'avviso e al fac-simile di domanda possono essere richieste alla Responsabile del procedimento Dott.ssa Maria Giovanna Marelli, Dirigente del Settore Sociale, email: g.marelli@comune.parma.it", come recita l'allegato all'atto dirigenziale.

Nelle prigioni italiane ci sono troppi malati

di Claudia Osmetti

Libero, 10 luglio 2018

Cinquemila detenuti con l'Hiv, 6mila con l'epatite B, 30mila con l'epatite C, addirittura 42mila con disturbi mentali.

E gli istituti di vena non sono attrezzati. Non c'è mica solo Marcello Dell'Utri. Per l'ex senatore di Forza Italia le porte del carcere di Rebibbia si sono (finalmente) aperte: 77 anni, una malattia oncologica e una patologia cardiaca gli hanno permesso di accedere ai domiciliari qualche giorno fa. Chiariamo subito: è una bella notizia. Non perché si tratta dello storico braccio destro di Silvio Berlusconi, ma perché si tratta di un essere umano. Malato, per giunta. E quindi "incompatibile con la vita penitenziaria".

Già. Ma quanti Marcello Dell'Utri ci sono nelle galere tricolori? Ogni anno, dietro le sbarre dello Stivale, muoiono più di cento persone. Persone, in questo caso, non delinquenti: a causa di un infarto, di un malanno che non è stato curato troppo bene, di un deperimento fisico che è la diretta conseguenza di un male cronico gestito non nel migliore dei modi. Lo mette nero su bianco un report di Ristretti Orizzonti, il sito che da anni monitora quello che avviene dentro le celle italiane.

E la fotografia è davvero impietosa: due detenuti su tre dovrebbero trovarsi in ospedale, non in carcere. Molti di loro non sanno nemmeno di essere malati, il 77% della popolazione carceraria attualmente al gabbio potrebbe soffrire di disturbi mentali.

Il sovraffollamento non è il solo problema sulla scrivania del neo guardasigilli Alfonso Bonafede (M5S), pure l'aspetto sanitario rischia di tramutarsi in una bella gatta da pelare. Tanto per cominciare ci sono le infezioni: 5mila prigionieri hanno l'Hiv, 6.500 l'epatite B, 30mila (30mila!) l'epatite C.

La metà degli stranieri che stanno scontando una pena (e sono il 34% del totale) è alle prese con la tubercolosi. Basterebbe un minimo di umanità. Che non significa necessariamente resettare la fedina penale e perdonare l'imperdonabile. Ma non chiudere gli occhi di fronte alla sofferenza altrui, anche a quella di un "delinquente". Dell'Utri è solo il caso più eclatante, la punta di un iceberg sommerso che non ha la fortuna di finire sui giornali e



nei tg nazionali.

Cancro, leucemia, diabete, epilessia. Per un Dell'Utri che ce l'ha fatta (ribadiamo: per fortuna) c'è un Daniele Zoppi che nel 2014 è morto nella casa circondariale di Montacuto (Alessandria) con una cartella clinica che avrebbe dovuto mandarlo dritto dritto in ambulatorio. Altroché. Tre ernie al disco, una stenosi lombare, disturbi vari legati all'obesità non gli hanno garantito il trasferimento in una struttura sanitaria. Ed è morto circondato dai secondini. Loro, intendiamoci, fanno quel che possono: è il sistema che lascia impietriti. Lo certificano, tra l'altro, pure la Simspe (la Società italiana di medicina penitenziaria) e la Sip (la Società italiana di psichiatria). A sentire Francesco Ceraudo, presidente dell'Associazione medici penitenziari recentemente chiamato in causa dal quotidiano Il Tempo, c'è davvero da mettersi le mani nei capelli: "Con i tagli alle risorse e la diminuzione del personale che è già insufficiente di suo", spiega il professore, "non è più possibile garantire al detenuto quel diritto alla salute sancito dalla Costituzione". Non è un vanto di un Paese civile. Il 17% dei detenuti in Italia combatte contro una malattia osteoarticolare, il 16% una cardiovascolare, l'11% ha problemi metabolici, il 10% dermatologici.

Sicilia: malati psichiatrici in carcere "mancano progetti per l'inserimento nelle Rems"

superabile.it, 9 luglio 2018

Parla padre Pippo Insana, per oltre 29 anni cappellano dell'ex Opg di Barcellona Pozzo di Gotto. In Sicilia attualmente le Rems sono 2 per 40 posti, ma è in fase di attivazione anche una terza struttura. "Viviamo una situazione disastrosa".

Fare uscire per legge i pazienti psichiatrici ancora detenuti "illegalmente" nelle carceri attraverso i progetti terapeutici individualizzati che il dipartimento di salute mentale dovrebbe stilare in accordo con il magistrato. Secondo padre Pippo Insana, per 29 anni cappellano dell'ex Opg di Barcellona Pozzo di Gotto, solo a partire da questo si può pensare ai trasferimenti in comunità di accoglienza oppure al ritorno in famiglia. Nelle Rems, invece, dovrebbero andare - come ultima ratio - soltanto coloro che hanno patologie psichiatriche acute e che non sono collaborativi.

"Il superamento degli Opg con la loro chiusura definitiva - sottolinea padre Pippo Insana - non significa il passaggio o trasferimento automatico delle persone dentro le Rems. La legge 81 del 2014 prevede che entro 45 giorni il dipartimento di salute mentale che segue la persona sottoposta a regime cautelare produca un progetto terapeutico riabilitativo individualizzato richiesto dal magistrato. Quindi solo in base ad una valutazione del caso si potrà capire se la persona dovrà essere inserita in una Rems oppure in una struttura residenziale come comunità terapeutica assistita o comunità alloggio. Inoltre, dentro le Rems in base al programma terapeutico si dovrebbe stare soltanto il periodo limitato e atto a prendere consapevolezza della malattia e della possibilità di migliorare. E uscire se si diventa collaborativi".

In Sicilia attualmente le Rems sono 2 per 40 posti, ma è in fase di attivazione anche una terza struttura. "A Naso nella Rems con 20 posti - continua Insana - ci sono 16 persone con misure definitive che avendo ormai da tempo i progetti terapeutici individualizzati aspettano che il magistrato di competenza li dimetta per capire dove trasferirli. In questi casi, quindi il ruolo del magistrato può essere determinante per snellire di fatto lo svuotamento delle Rems e favorire l'eventuale inserimento di altre persone".

Attualmente in Sicilia c'è una lista di 70 richieste da parte dei magistrati per l'inserimento di alcune persone dentro le Rems. "Però dobbiamo stare attenti perché - continua ancora padre Pippo Insana - andrebbe valutato se per tutti i casi sia necessario l'inserimento nelle Rems oppure se le persone possono rimanere nelle realtà dove si trovano, dove stanno facendo un percorso terapeutico o addirittura possono stare in famiglia con gli obblighi di presentarsi ai servizi di salute mentale".

"Pur considerando, inoltre, che la situazione di alcune persone 'ristrette illegalmente è grave, non penso che la soluzione immediata possa essere quella di realizzare delle strutture intermedie in carcere - sottolinea ancora - perché significherebbe fare un passo indietro rispetto alle battaglie che abbiamo finora portato avanti. Occorre, invece, che magistratura competente in accordo con il Dsm valutino i progetti di fuoriuscita per capire in quale realtà possano essere subito inseriti".

"In una prospettiva più ampia, se però nel territorio ci fossero cure di accompagnamento terapeutico assistito adeguate - aggiunge ancora p. Insana - come prevede la legge soltanto in casi sempre più rari la persona con patologia psichiatrica commetterebbe reato. Il problema reale è che si deve attuare pienamente la normativa sulla salute mentale secondo quanto prevede il piano socio-sanitario regionale. Viviamo una situazione disastrosa in quasi tutta la Sicilia facendo eccezione per la provincia di Enna che ha saputo organizzare le risorse e attraverso un lavoro di rete tra enti locali e distretto socio-sanitarie fa vivere in maniera dignitosa alcune persone con patologie psichiatriche".

"Il 55% delle risorse sanitarie per la psichiatria in Sicilia sono tutte per le residenze h24 (Cta e comunità alloggio). Nonostante dovrebbero vivere in questi luoghi, secondo un decreto della Borsellino, non più di 72 mesi, alcuni ci

vivono anche 18 anni e addirittura fino alla morte. Tutto questo andrebbe cambiato rivalutando e ridiscutando le risorse finanziarie per questo tipo di residenze la cui gestione poco controllata a volte è molto discutibile. Ci aspettiamo, invece, maggiori risorse di cura, riabilitazione e risocializzazione dedicate a queste persone come prevede il piano socio-sanitario del 2017”.

Un discorso a parte si deve fare invece per i parecchi “sopravvenuti” cioè persone che sono entrate sane ma che si ammalano purtroppo in carcere. “Questa è un’altra cosa che va denunciata - incalza p. Pippo Insana - alle autorità competenti sanitarie e giudiziarie. Si tratta di persone per cui occorre intensificare il lavoro di tutto il personale di assistenza in carcere. In alcuni casi vivono situazioni di abbandono, di solitudine e di ozio molto forti dove si innescano pure i casi di promiscuità, aggressione, autolesionismo, tentati suicidi e suicidi.

È stata approvata una modifica del codice penale in cui si dice che le persone inferme di mente detenute devono stare in luoghi diversi dal carcere. Ancora però il governo deve definire questo processo di modifica del codice”. Padre Pippo Insana oltre ad avere partecipato da anni attivamente a tutto il percorso che ha portato alla chiusura degli Ospedali Psichiatrici giudiziari in Italia, oggi è responsabile dell’associazione di volontariato “Casa di solidarietà e accoglienza” che a Messina opera a favore di persone dimesse dall’ex Opg con patologie psichiatriche. Attualmente la comunità ospita sei persone.

Abnorme restituire gli atti al pubblico ministero se il Gup ritiene l’imputazione non corretta  
di Giuseppe Amato

Il Sole 24 Ore, 9 luglio 2018

Cassazione - Sezione IV penale - Sentenza 26 giugno 2018 n. 29334. È abnorme il provvedimento con cui il giudice dell’udienza preliminare, investito della richiesta di rinvio a giudizio (nella specie in ordine al reato di cui all’articolo 73 del Dpr 9 ottobre 1990 n. 309), modifichi l’imputazione elevata dal pubblico ministero (nella specie, ritenendo ravvisabile il reato di cui al comma 5 del citato articolo 73, per il quale si doveva procedere a citazione diretta), disponendo la restituzione degli atti a quest’ultimo, perché proceda a citazione diretta. Lo ha stabilito la Suprema corte con la sentenza 26 giugno 2018 n. 29334.

A supporto, la Cassazione ha evidenziato che è pur vero che l’articolo 33-sexies del Cpp consente al giudice dell’udienza preliminare, che ritenga che per il reato debba procedersi con citazione diretta a giudizio, di trasmettere con ordinanza gli atti al pubblico ministero per l’emissione del decreto di citazione ex articolo 552 del Cpp. Tuttavia, il giudice deve restare nell’ambito dell’imputazione formulata dal pubblico ministero, non potendo, ai fini dell’adozione del provvedimento ex articolo 33-sexies del Cpp, modificare i termini fattuali dell’imputazione. In definitiva, secondo il ragionamento della Corte di legittimità, l’articolo 33-sexies del Cpp presuppone un’erronea formulazione della richiesta di rinvio a giudizio in relazione al reato così come contestato dal pubblico ministero e non trova invece applicazione allorché il fatto-reato venga riqualificato autonomamente dal giudice dell’udienza preliminare.

Per l’effetto, il giudice, nel caso in cui ritenga l’imputazione formulata in modo non corretto o infondata, può procedere alla sua modifica provvedendo a una riduzione dell’imputazione o a un proscioglimento dell’imputato ma a tali esiti può pervenire esclusivamente seguendo i percorsi previsti dagli articoli 429 o 425 del Cppe non già quello delineato dall’articolo 33-sexies del Cpp (in termini, tra le altre, sezione V, 10 luglio 2008, Pm in proc. Ragazzoni, nonché, sezione V, 22 febbraio 2012, Pm in proc. De Cicco).

Mentre laddove procedesse erroneamente restituendo gli atti al pubblico ministero, l’abnormità del provvedimento deriverebbe dal fatto che un tale modus procedendi determinerebbe una stasi processuale, perché il pubblico ministero, che dovrebbe attenersi alla indicazione del giudice, non potrebbe più elevare l’imputazione ritenuta più corretta in base ai dati fattuali a disposizione, con inevitabile stallo del procedimento.

Reggio Emilia: Fiorini (Fi) “il ministro dia alla penitenziaria più agenti e il taser”

Gazzetta di Reggio, 8 luglio 2018

“Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede intervenga subito per risolvere il problema del sottodimensionamento dell’organico della polizia penitenziaria nel carcere di Reggio Emilia, dove scontano la pena 370 detenuti e dove operano circa 170 agenti, invece dei 240 previsti. Dopo gli ultimi fatti violenti, il governo valuti la possibilità di dotare la penitenziaria di Taser”. Ad affermarlo è Benedetta Fiorini, deputata emiliana di Forza Italia che ieri mattina ha effettuato una visita accurata alla struttura, durata più di due ore.

“Ringrazio per la disponibilità e per avermi accompagnato il direttore generale della Direzione Generale Detenuti e Trattamento Roberto Piscitello, il comandante Mauro Pellegrino e il segretario provinciale del Sappe, Michele Malorni - ha detto Fiorini al termine dell’incontro - Mi hanno dato la possibilità di parlare con molti detenuti e toccare con mano la situazione di tutti i reparti, da quello dell’articolazione difesa salute mentale (ex Opg) e quello

di alta sicurezza, dove ci sono i detenuti del processo Aemilia e il reparto femminile. Nel carcere di Reggio è forte il rischio di radicalizzazione islamica, il 68% dei detenuti non è italiano”.

Da parte sua il Sappe, per voce del segretario provinciale Michele Malorni, fa proposte concrete per sopperire alla cronica carenza d'organico. “In assenza di un'urgente integrazione dell'organico, si chiede la riduzione delle tipologie dei detenuti presenti e la chiusura immediata della sezione AS3 Femminile Z (8 detenute) e quella dei trans (3), in maniera tale che le sedici agenti donne di penitenziaria possano essere impiegate nella gestione di altri servizi, con un minore ricorso di lavoro straordinario - ha dichiarato il Sappe. Inoltre chiediamo che vengano inviate a Reggio Emilia, con trattamento di missione giornaliera, almeno dieci agenti, fino alle fine del processo Aemilia”.

Perché l'export dei detenuti non funziona  
di Raffaele Piccirillo\*

La Repubblica, 8 luglio 2018

Il 34 per cento dei circa 59 mila detenuti che popolano le nostre strutture penitenziarie è costituito da cittadini stranieri. Circa i due terzi di costoro (12.250) scontano in Italia una pena o una misura di sicurezza detentiva applicata con sentenza definitiva.

In un contesto nel quale le nostre strutture continuano a essere sovraffollate, con un tasso medio nazionale che periodicamente raggiunge il 126 per cento, i riflettori si accendono sul funzionamento delle procedure di trasferimento dei condannati con sentenza definitiva verso i Paesi di origine. Ed è comprensibile che la cifra media di circa 120 detenuti rimpatriati ogni anno, per quanto migliorativa rispetto al passato, possa risultare deludente. Il fatto è che queste procedure non sono disegnate per sfollare le carceri ma per favorire, attraverso il rimpatrio, e dunque attraverso il recupero dei rapporti con le famiglie e i contesti sociali di origine, la risocializzazione dei condannati. Tale obiettivo è riflesso dai requisiti indicati dalle fonti internazionali.

La Convenzione di Strasburgo del 1983 indica il consenso del condannato quale presupposto indispensabile per l'avvio delle procedure. La decisione quadro n. 909 del 2008, che regola la materia tra gli Stati dell'Ue, ammette un rimpatrio senza il consenso, che deve però essere compensato da un provvedimento giudiziario o amministrativo di allontanamento verso il Paese di origine; o dalla prova che lo straniero detenuto in Italia ha conservato con il suo Paese legami linguistici, affettivi, lavorativi.

Nella legislatura appena trascorsa si sono stipulati altri accordi bilaterali con la Nigeria, la Colombia, l'Argentina, che attendono la ratifica del nuovo Parlamento. Si sono ratificati accordi con il Brasile, il Kazakistan e il Marocco (2.344 cittadini marocchini scontano la pena nelle carceri italiane) che attendono la ratifica delle controparti. Dovrebbe essere rapidamente ratificato un recentissimo Protocollo modificativo della Convenzione del 1983 che semplifica ulteriormente le procedure, ampliando i casi nei quali il rimpatrio può prescindere dal consenso del condannato.

Poiché l'efficacia della cooperazione internazionale non è soltanto questione di convenzioni ma anche di comunicazione tra i sistemi giuridici, la Direzione della giustizia penale ha condotto una serie di iniziative - protocolli operativi, incontri formativi tra le autorità giudiziarie, circolari - dedicate principalmente ai Paesi più significativi in questo contesto: l'Albania, che conta 1600 detenuti nelle nostre carceri; la Romania, con 1714 detenuti in Italia, 67 dei quali rimpatriati nel 2017 con una performance che ci colloca ai primi posti delle classifiche europee.

Dietro i rifiuti espliciti, le mancate risposte o le prassi ostruzionistiche opposte dagli Stati di cittadinanza degli stranieri detenuti da noi si legge il timore di peggiorare i tassi di affollamento delle proprie carceri: condizione che, per esempio, caratterizza la Romania.

Questa preoccupazione non può essere ignorata. Occorre immaginare altre strategie. Armonizzare i sistemi penitenziari, per ridurre lo svantaggio competitivo dei Paesi più garantisti nelle procedure che esigono il consenso del condannato. Supportare, anche finanziariamente, la costruzione di spazi detentivi conformi agli standard internazionali in alcuni Paesi, vigilando affinché essi non siano rapidamente saturati con i soggetti processati e condannati in patria. \*Magistrato, ex Capo dipartimento per gli Affari di Giustizia

Il calvario dei detenuti malati che non si chiamano Dell'Utri  
di Luca Rocca

Il Tempo, 8 luglio 2018

Cure sbagliate e infarti: ogni anno cento decessi nella popolazione carceraria Più di cento detenuti muoiono ogni anno nelle carceri italiane per infarto, per una malattia e un malanno non curati bene, per una patologia cronica che porta al deperimento fisico. Lo certifica uno studio di “Ristretti Orizzonti”.

Due detenuti su tre sono malati, ma la metà di essi non è consapevole della patologia che ha, come hanno affermato

la Società italiana di medicina penitenziaria (Simspe) e la Società per le malattie infettive; il 77 per cento dei 58.223 detenuti italiani, infine, convive con disturbi mentali, come sostengono la Società italiana di psichiatria (Sip) e la Società italiana di psichiatria delle dipendenze (Sipdip).

Al di là del caso Dell'Utri, dunque, sono questi i dati agghiacciati sulla situazione nei nostri istituti penitenziari che, fra l'altro, soffrono di un sovraffollamento di nuovo allarmante. Non a caso, poco tempo fa Francesco Ceraudo, presidente dell'Associazione dei medici penitenziari, ha definito il carcere una "fabbrica di handicap", spiegando che "con i tagli alle risorse della sanità penitenziaria, e la diminuzione del personale, già insufficiente, non è più possibile garantire al detenuto quel diritto alla salute sancito dalla nostra Costituzione".

Più di 200 esperti di Simspe, poi, affermano che è urgente "applicare nelle carceri i livelli essenziali di assistenza", vale a dire i servizi che il Servizio sanitario nazionale fornisce ai cittadini. "Questo sarebbe un punto di svolta - aggiungono - perché fino a oggi la sanità penitenziaria è stata attendista, mentre l'obiettivo è di farla diventare proattiva". Per Sergio Babudieri, direttore scientifico di Simspe, dunque, "bisogna prendere in carico i detenuti da quando entrano in carcere, con screening e test, e non più soltanto quando c'è una malattia conclamata".

Ad allarmare sono anche i dati sulle malattie infettive. Secondo le stime, infatti, i detenuti affetti da Hiv sono più di 5mila e quelli colpiti dall'epatite B più di 6.500, mentre quelli affetti da epatite C sono intorno ai 30mila. Grave anche la situazione clinica dei detenuti stranieri (sono il 34 per cento della popolazione carceraria), di cui oltre la metà soffre di tubercolosi latente. Ma, come accennato, oltre 42mila detenuti hanno qualche disturbo mentale che va dalla psicosi ai disturbi della personalità alla depressione; patologie che possono portare all'autolesionismo ma anche al suicidio.

Secondo la Società italiana di psichiatria, infatti, il carcere, con il suo isolamento, la mancanza di contatto con l'esterno e lo shock della detenzione, può facilitare la comparsa o l'aggravarsi di un disagio psichico. La sanità nelle carceri non funziona, però, anche per un altro motivo, come ha spiegato in più di un'occasione Rita Bernardini, del Partito Radicale: "Non molto tempo fa la sanità penitenziaria è passata dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che la gestiva, al Sistema sanitario nazionale. Ma il Ssn sulle carceri tende a risparmiare. Lo fa, ad esempio, sulle visite, ma anche sulle medicine, che in carcere non si trovano e i detenuti se le devono comprare. È stato fatto un passo indietro".

Non è un caso, dunque, se il detenuto Daniele Zoppi, malato e invalido, è morto in carcere senza avere la possibilità di curarsi fuori; e non è nemmeno un caso se Federico Perna, aggredito da gravissime patologie, è stato lasciato marcire dietro le sbarre fino alla morte.

Sentito da Il Tempo, Alessandro De Federicis, uno dei due legali che ha condotto la battaglia per il differimento della pena per Dell'Utri, ha spiegato che se l'ex senatore, visto il nome che porta, è stato "in parte sfavorito perché verso di lui i magistrati erano prevenuti", è anche vero, però, che ha potuto contare su un'attenzione maggiore, quindi su "un più facile accesso alle cure". E questo non accade per gli altri detenuti, "che hanno difficoltà di accesso alle cure, ma anche seri problemi nel portare a conoscenza dei giudici la loro situazione. E visto che la sanità in carcere non funziona, la gente in galera ci muore".

La commissione Giustizia del Senato ridiscute i principi della riforma  
ecodaipalazzi.it, 7 luglio 2018

La commissione Giustizia del Senato si è riunita in sede consultiva sugli atti del Governo per discutere lo schema di decreto legislativo recante riforma dell'ordinamento penitenziario e per fornire il parere al Ministro per i rapporti con il Parlamento. Sulla relazione del relatore Giarrusso, si è sviluppato un dibattito con posizioni di merito e di visione abbastanza distanti tra centrosinistra e centrodestra.

Con il senatore del Pd Cucca che ha denunciato il rischio di una deriva oscurantista che potrebbe portare a uno stravolgimento rispetto alla filosofia degli interventi operati e dei risultati raggiunti nell'ultima legislatura, che aveva consentito al Paese di evitare i rischi di una ulteriore procedura di infrazione in sede europea per il mancato rispetto degli standard delle condizioni della vita carceraria. Di contro, il senatore della Lega, Pillon, ha ricordato come sia necessario un approccio più realistico nell'analisi della vicenda carceraria, richiamando il valore dell'espiazione connesso alla pena e dicendosi, di contro, convinto che a suo avviso non vi sia alcuna deriva oscurantista.

Mentre il senatore di LeU, Pietro Grasso, ha auspicato che venga attuata la parte del decreto relativa alle previsioni in tema di volontariato e tutela sanitaria all'interno del carcere. In questo contesto il rappresentante del Governo ha dovuto dichiarare la volontà del Governo di prendere in considerazione tutte le posizioni espresse in seno alla Commissione in un'ottica di rispetto per la centralità del Parlamento e far presente l'esigenza di conciliare la sicurezza pubblica e quella all'interno delle carceri con misure realistiche e concretamente attuabili.

Aggiungendo che la funzione rieducativa della pena dovrebbe, a suo avviso, essere garantita con interventi che assicurino un reinserimento sociale dopo l'espiazione. E dopo aver ribadito che il Governo valuterà tutti i contributi pervenuti e solo dopo deciderà se esercitare o meno la delega, ed in che termini, il relatore Giarrusso si è riservato di

presentare una proposta di parere per la prossima seduta, che tenga conto delle posizioni emerse nel corso del dibattito. Il seguito dell'esame è quindi rinviato.

Il percorso a ostacoli sul programma giustizia  
di Giovanni Bianconi

Corriere della Sera, 7 luglio 2018

Guardasigilli in imbarazzo per il fattore Lega. La polemica esplose per le parole pronunciate dal sottosegretario alla giustizia, il leghista Jacopo Morrone, durante un convegno organizzato dal Csm: "Via le correnti di sinistra delle toghe".

Il ministro della Giustizia, il pentastellato Alfonso Bonafede, ha cercato di gettare acqua sul fuoco. Ma in evidente imbarazzo per il fattore Lega. Il partito di Salvini sembra aver aperto un fronte con i magistrati. In attesa di provare ad attuare il contratto di governo che promette di "rimuovere le attuali logiche spartitorie e correntizie in seno all'organo di autogoverno della magistratura", il ministro pentastellato della Giustizia Alfonso Bonafede si ritrova il giovane sottosegretario leghista Jacopo Morrone che, davanti ai giovani magistrati, si augura che le toghe si liberino presto delle correnti, "in particolare quelle di sinistra".

L'ha detto in una sede istituzionale dov'era intervenuto in luogo del Guardasigilli, a due giorni dalle elezioni per il rinnovo del Csm, nelle quali sono in lizza i candidati dei quattro gruppi (le correnti, per l'appunto) in cui si divide l'Associazione nazionale magistrati. Un'interferenza che ricorda quanto accadde quattro anni fa quando un altro sottosegretario alla Giustizia - Cosimo Ferri, giudice in aspettativa, oggi parlamentare del Pd - mandò un sms elettorale per sostenere due candidati della sua corrente, puntualmente eletti.

Ne nacque un caso, qualche esponente grillino chiese le dimissioni di Ferri, l'allora premier Renzi promise di intervenire ma non se ne fece nulla. Anche stavolta, di fronte all'uscita di Morrone, molti reclamano conseguenze, che probabilmente non arriveranno.

Di certo è un altro episodio che imbarazza Bonafede, già provato dal "ciclone Salvini" che ha investito i giudici della Cassazione. Dopo l'attacco del vice-premier leghista il ministro della Giustizia ha messo in guardia dal ritorno a toni e linguaggi da seconda Repubblica, cioè dall'interpretare e commentare le sentenze delle convenienze politiche. Le parole del sottosegretario Morrone - che ha provato a sostenere di aver parlato a titolo personale, ma di personale non può esserci nulla in un intervento istituzionale - sono un altro passo in quella direzione, perché attaccando le "toghe rosse" l'esponente del governo è andato ben oltre la pur legittima critica al correntismo e a ciò che di negativo ha portato con sé.

Nei primi incontri con avvocati e magistrati, compresi i vertici della Cassazione, Bonafede ha suscitato una buona impressione nei suoi interlocutori, proprio parlando un linguaggio diverso da quello delle campagne elettorali. Ma avendo in casa (nel governo e ora anche al ministero) l'alleato leghista che va nella direzione opposta, quello sforzo costruttivo rischia di risultare vano.

Di qui il consapevole impaccio, di cui è sintomo pure il comunicato con cui ieri sera ha rilanciato il metodo del dialogo contro le forzature altrui, e l'ulteriore difficoltà per chi è chiamato a trattare una materia che di per sé provoca continue e inevitabili ricadute politiche (basti pensare all'ultima inchiesta romana che ha coinvolto anche Cinque Stelle e Lega, o all'arresto di ieri di un governatore regionale del Pd). Le riforme annunciate dal nuovo Guardasigilli sono certamente ambiziose, a prescindere dall'essere più o meno condivisibili; affrontarle con queste premesse può renderle ancora più difficoltose.

Abruzzo: il M5S dal Provveditore per discutere le problematiche delle carceri  
cityrumors.it, 7 luglio 2018

Ieri mattina i deputati Fabio Berardini e Valentina Corneli hanno incontrato il Provveditore del Lazio, Abruzzo e Molise, Cinzia Calandrino per testimoniare la grave problematica relativa alla carenza di personale e di sovraffollamento degli istituti penitenziari abruzzesi.

In particolare è stato riferito al Provveditore anche in merito alla situazione del carcere di Castrogno recentemente visitato il quale necessita di interventi immediati sull'organico della polizia penitenziaria che, anche a causa dei pensionamenti che saranno posti in essere a fine anno, rischia di compromettere la sicurezza dell'intero Istituto. "Ringrazio la Dottoressa Calandrino per la disponibilità che ha mostrato nell'incontro di oggi. Dopo avere esposto le problematiche ci ha assicurato la massima attenzione per il territorio abruzzese anche attraverso delle iniziative lavorative rivolte ai detenuti da poter insediare all'interno del carcere di Castrogno - ha detto Berardini - Il grande sovraffollamento e la difficile gestione di detenuti psichiatrici sono temi da affrontare con la massima celerità. Noi continueremo a porre la massima attenzione a queste problematiche ed a lavorare in sinergia con gli uffici per trovare le giuste soluzioni nell'interesse della collettività", ha concluso.

I deputati hanno richiesto al Provveditore una relazione dettagliata riguardante tutta la situazione degli istituti amministrati al fine di poter intervenire al più presto con gli strumenti a disposizione visto che, attualmente, il Ministero della Giustizia è vincolato agli stanziamenti di spesa previsti dalla legge finanziaria approvata dal Governo precedente.

Lecce: nuovo padiglione per 200 detenuti, i sindacati “basta sacrifici, dateci uomini”

leceprima.it, 7 luglio 2018

Sei sigle sindacali denunciano la cronica carenza di organico, ma anche il trasferimento di un detenuto che proprio a Lecce aveva provato a suicidarsi.

Sei sigle sindacali chiedono un intervento immediato del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per la revisione, al rialzo, della pianta organica nel carcere di Lecce. L'annosa questione si ripropone all'indomani di una vicenda che ha creato un profondo, ulteriore motivo di malessere tra gli agenti in servizio ma anche in previsione dell'apertura di un nuovo padiglione per un regime di media sicurezza: “Dateci più uomini o sfollate i detenuti in eccesso”, questo, in poche parole il messaggio.

Nelle scorse ore, infatti, è stato tradotto da Genova un detenuto, affetto da patologia psichiatrica, che ad aprile aveva tentato il suicidio, quasi riuscendoci, nell'istituto salentino. In quell'occasione fu rianimato da un agente e dal personale medico presente nell'apposito reparto di osservazione psichiatrica. Prima ancora l'uomo si era reso protagonista di varie aggressioni nei confronti degli agenti e del personale medico e il comportamento violento lo ha ribadito nel primo giorno della nuova detenzione, maturata per essere evaso da una comunità presso il capoluogo ligure. La decisione di riportarlo nel Salento, proprio dove ha tentato di togliersi la vita, viene fortemente contestata dai sindacati che denunciano il pericolo attuale per il personale oltre che per lo stesso detenuto.

Sappe, Uil, Sinappe, Uspp, Cgil e Cisl hanno dato appuntamento ai cronisti, questa mattina presso il penitenziario di Borgo San Nicola dove è giunto anche il segretario cittadino della Lega, Mario Spagnolo, nella speranza di far arrivare per le vie brevi ai livelli governativi il malcontento dal capoluogo salentino. Il partito di Salvini, del resto, è da tempo molto presente nelle questioni dell'amministrazione penitenziaria e ora, logicamente, ci si aspetta che dalle parole si passi ai fatti. Giusto tre settimane addietro, una delegazione leghista composta dai parlamentari Marti e Sasso, dal segretario regionale Caroppo e da quello provinciale, Calò, aveva effettuato una visita nel carcere di Lecce prendendo atto della situazione e impegnandosi a segnalare al ministero della Giustizia l'urgenza di interventi migliorativi.

Un altro elemento di preoccupazione è dato dalla prossima apertura, probabilmente a settembre, del nuovo padiglione per 200 detenuti all'interno del penitenziario. I sindacati rivendicano una tempestiva integrazione dell'organico. Al momento sono 999 i detenuti e 550 gli agenti in servizio (numero complessivo, al netto di ferie e malattia). Per far fronte alla nuova struttura ci vorrebbero altre 150 unità, dicono i sindacati che sottolineano come, nel corso degli anni, le previsioni di pianta organica siano state sistematicamente riviste al ribasso: da 766 nel 2001 a 581 nel 2017. I concorsi previsti, ricordano, servono a malapena a colmare i pensionamenti.

Rovigo: l'allarme del Sindacato “carcere senza laboratori e senza direttore, così non va”

rovigoindiretta.it, 7 luglio 2018

“La Fp-Cgil prende le proprie distanze dai comunicati emessi in questi giorni su una presunta aggressione da parte di detenuti ad un agente di polizia penitenziaria dell'Istituto rodigino, poiché non rappresentano la realtà dei fatti”. Lo spiega il coordinatore regionale Gianpietro Pegoraro, che interviene su quanto avvenuto nei giorni scorsi in carcere a Rovigo. Sulla questione era intervenuta anche al Uil, la Pegoraro ha una visione in parte differente.

“L'agente ha avuto un infortunio mentre stava dividendo due detenuti in un litigio molto forte, quindi non si può parlare di rissa, poiché non vi erano più detenuti. Se l'agente fosse stato preparato l'incidente non sarebbe accaduto e oggi non si sarebbe parlato di aggressione”. “Come sindacato puntiamo il dito per la mancanza di protocolli d'intervento utili al personale di polizia penitenziaria all'interno delle carceri, come intervenire in caso di litigi tra detenuti, aggressioni, per soggetti che hanno problemi psichiatrici. Praticamente manca l'Abc di sicurezza per i poliziotti penitenziari. E' come se mancassero, in uno dei lavori più rischiosi, le regole di sicurezza”.

“Una situazione questa che come Fp - Cgil abbiamo denunciato più volte agli organi preposti, quali provveditorato regionale e amministrazione penitenziaria centrale senza ottenere nessuna risposta, ma intanto gli incidenti per mancanza di protocolli, preparazione del personale di polizia penitenziaria, accadono con una certa cadenza”. “Altra aggravante è la totale assenza di lavorazioni all'interno del carcere di Rovigo. Infatti, le lavorazioni interne all'istituto rodigino sono scarse, esistono solo le lavorazioni domestiche pagate dall'amministrazione penitenziaria. Questa situazione, con le celle aperte, a lungo andare porta all'esasperazione dei detenuti, che per diversi problemi personali cercano lavoro ma non lo trovano all'interno del carcere di Rovigo”.

In pratica, uno dei problemi sarebbe proprio la mancanza di laboratori e attività che possano tenere impegnati i detenuti. Ma i problemi non sono finiti qui. “In ultima analisi è la mancanza costante di un direttore a tempo pieno nel carcere di Rovigo, in quanto allo stato attuale lo si ha solo per due giorni, a volte anche uno, alla settimana. Anche questo è significativo, com’è significativo che le udienze ai detenuti il direttore del carcere non le abbia mai fatte, mentre solo il comandante di reparto di Rovigo le svolge”.

“Come Fp Cgil - chiude la nota - rivendichiamo che si attui subito dei protocolli d’intervento all’interno del carcere di Rovigo; trovare delle occupazioni dei detenuti, impegnarli anche nei lavori socialmente utili con borse lavoro; che vi sia in pianta stabile un direttore e che faccia anche colloqui con detenuti”.

Torino: la preoccupazione del Garante per i detenuti in attesa di braccialetto elettronico  
ilnazionale.it, 6 luglio 2018

Dopo il caso di Nicolò Mirandola, il ragazzo per il quale sono stati previsti gli arresti domiciliari da scontare con braccialetto elettronico (situazione che si è risolta questa mattina), Monica Cristina Gallo, garante per i diritti delle persone private della libertà, esprime grande preoccupazione in relazione anche agli altri detenuti nella Casa Circondariale di Torino “Lorusso e Cutugno”, in attesa di braccialetto.

“È inutile che il Gip conceda questa misura alternativa al carcere, se poi non ci sono le condizioni per applicarla”, afferma la Garante. “A Torino, aggiunge, sono 5 le persone in attesa di braccialetto elettronico, una da un tempo ancora più lungo di Nicolò, il cui caso, grazie ad una rete esterna di sostegno, è venuto giustamente alla ribalta. Purtroppo, nella maggior parte dei casi, problemi simili passano sotto silenzio”.

“È un problema di costi la gestione del braccialetto elettronico?”, si interroga ancora Gallo. “Perché in Italia costa 115 euro al giorno mentre in Germania 7 e negli Stati Uniti 5? Non si può giocare con le aspettative delle persone”, sostiene Gallo, evidenziando come attualmente i detenuti debbano attendere, per un tempo indefinito, l’attribuzione di un braccialetto, lasciato libero da una persona al termine della pena.

“A questo va aggiunto che le indagini che vengono poste in essere rispetto al contesto sociale tra cui il domicilio, avvengono successivamente all’attribuzione della pena domiciliare con braccialetto elettronico. In caso di controindicazioni, conclude, per il detenuto si presenta un ulteriore elemento di frustrazione e di disagio per un’aspettativa mancata”.

“È importante, come in questo caso in cui l’intervento dell’Ufficio garante di Torino ha coinvolto fin da subito il Garante nazionale e il garante regionale, rafforzare un dialogo con il Ministero di Giustizia e il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria perché un istituto che io ritengo condivisibile, possa però essere rivisto nell’ambito dei costi e delle procedure di attribuzione”.

Udine: il Garante Corleone “troppi detenuti, carcere fuorilegge”  
di Lisa Zancaner

Il Gazzettino, 6 luglio 2018

Celle sovraffollate, poco personale, solo due educatori e totalmente assente un mediatore culturale, in poche parole, un “carcere fuorilegge”. A sostenerlo, senza lesinare parole forti, è Franco Corleone, coordinatore dei Garanti territoriali per i diritti dei detenuti che ieri mattina ha visitato il carcere di via Spalato con il provveditore regionale all’amministrazione penitenziaria Enrico Sbriglia e il presidente territoriale della Camera penale Raffaele Conte.

“Ci sono 60 detenuti in più precisa Corleone snocciolando i numeri, ovvero i 158 detenuti effettivi a fronte dei 97 previsti come posti regolamentari. Mancano spazi verdi e quelli interni per le attività sono residuali. Una parte è stata ristrutturata ormai 15 anni fa, mentre la parte dell’ex sezione femminile è ferma, ricoperta da guano di piccione. Se fosse ristrutturata, si eviterebbe il problema del sovraffollamento”. Su questo punto il provveditore stralcerà dei fondi per evitare il degrado in corso.

“Così il carcere è fuorilegge, non è accettabile dice senza giri di parole, alcune celle ospitano 8 detenuti con un solo bagno all’interno”. Una situazione difficile, dunque, confermata anche dai 170 casi di eventi critici registrati nel primo semestre del 2018, per lo più casi di autolesionismo, ma non sono mancate proteste e colluttazioni, anche per la difficile convivenza con i detenuti stranieri che rappresentano a Udine il 50% della popolazione carceraria e di diverse nazionalità tra afgani, pakistani, rumeni e albanesi. Eppure quello udinese “non è un carcere tra i peggiori - commenta Conte - Gorizia e Pordenone sono ben più fatiscenti e difficili” anche se, va precisato, a Gorizia sono in corso i lavori per il secondo lotto che farà del carcere un luogo più che dignitoso.

“Il vero problema sottolinea Conte è la mancanza di personale che ha portato a un peggioramento della situazione carceraria e la riforma dell’ordinamento penitenziario dell’ex governo che prevedeva misure alternative - non entrerà in vigore, manca la volontà politica di farlo. Eppure conclude stando alle statistiche ministeriali, con le misure alternative si verifica solo l’11% di recidive a fronte dei 70% senza misure”.

A riempire le carceri sono ingressi di detenuti che finiscono dietro le sbarre per detenzione o piccolo spaccio: quasi il 30%. Udine non fa eccezione con una cinquantina di detenuti che scontano una pena per questi reati e buona parte di questi tossicodipendenti, “persone che dovrebbero essere ospitate in strutture idonee”, aggiunge la nuova garante del Comune di Udine, l’avvocato Natascia Marzinotto.

Da qui l’auspicio di Corleone in una lettera inviata ai ministri della Giustizia e della Salute per mantenere le misure alternative e l’articolo 148 che prevede l’estensione della facoltà di sospendere la pena anche ai detenuti con gravi infermità psichiche.

Intanto, a risolvere il problema del sovraffollamento in Friuli sarà il nuovo istituto che nascerà a San Vito, con una capienza di 300 detenuti. I lavori, che partiranno a settembre, dureranno circa 18 mesi con tanto di piccoli capannoni per avviare i detenuti al lavoro, “per rispondere a un’esigenza sentita in regione dove gli istituti sono troppo compressi”, sostiene Sbriglia.

Napoli: progetto IV Piano, c’è un “giardino” dentro Poggioreale  
di Luca Marconi

Corriere del Mezzogiorno, 6 luglio 2018

Il carcere e l’Asl realizzano laboratori, sportelli d’orientamento e aree verdi per i detenuti tossicodipendenti. Al carcere di Poggioreale sorgono un’area verde e un “Sert” interni con laboratori e sportello di consulenza per i detenuti in trattamento per dipendenze, Padiglione Roma: è il progetto “IV Piano”.

L’Unità operativa complessa Coordinamento Dipendenze della Asl Napoli Centro e la direttrice della casa circondariale hanno voluto riunire gli operatori socio-sanitari e i detenuti coinvolti, ieri, nel cortile del Padiglione in un “saggio” delle attività. Il progetto “è la prima esperienza italiana di struttura per attività socio-riabilitative per i detenuti tossicodipendenti all’interno di un istituto di pena” spiega Stefano Vecchio, direttore del Coordinamento Dipendenze e, al terzo anno di attività, “completa l’impegno dell’Asl nell’attuazione della legge nazionale che garantisce ai detenuti la stessa assistenza socio-sanitaria offerta ai cittadini liberi”.

Dopo l’istituzione, nel 2003, dell’Unità Operativa Serd d’area penale per le carceri napoletane, il progetto IV Piano “realizza anche le attività intermedie tipiche dei centri cittadini diurni per i tossicodipendenti” sempre insieme agli operatori della coop Era o del Pioppo e coinvolge cento detenuti nelle attività di cinque laboratori (Tam Tam Tamburi, Fiumi di Parole, Teatro-Buona Arte Non Mente, Fabbrica Idee, Attività Fisiche e Buone Parole per l’alfabetizzazione degli stranieri) mentre lo sportello di orientamento alle misure alternative ha già inviato decine di detenuti alle comunità terapeutiche.

“Possiamo dire che si è conclusa la sperimentazione e si è istituito un Sert nel carcere - spiega ancora Vecchio che garantisce le stesse prestazioni dei quattro centri esterni e siamo a pieno regime con uno sportello orientamento attivo, perché la dipendenza è soprattutto uno stile di vita che va cambiato”. Nell’occasione è stato presentato anche il progetto “Il Giardino Dentro” per la trasformazione del cortile del Padiglione Roma.

“Uno spazio dove curare il verde e lo spirito” offerto dall’associazione Oltre il Giardino e progettato dall’architetto Valeria Ferrara, spiega la coordinatrice di “IV Piano” Marinella Scala, introducendo la direttrice Maria Luisa Palma e del Padiglione, Anna Laura De Fusco e il presidente del Tribunale di Sorveglianza Adriana Pangia, il provveditore Martone, il direttore Asl1 Forlenta e il presidente del Pioppo, Roldano De Bartolo. L’evento ha rappresentato un momento di festa per i detenuti, gli operatori, gli educatori ed anche gli agenti penitenziari coinvolti nelle attività (già diverse iniziative ad esempio teatrali hanno riunito familiari dei detenuti con quelli del personale dipendente).

E detenuti, pubblico e operatori tutti insieme si confondono a partire dal “palcoscenico”, dove Liberato Abate legge Erri De Luca (“..considero valore ogni forma di vita..”) e seguono testi di De Filippo, poi De Simone, la “Intifada” o “Cantata per Masaniello” che il Maestro scrisse negli anni 70 per gli Inti Illimani appena esiliati, spiega per tutti Fabio Fiorillo, volto noto del teatro (lavorò con De Simone e oggi con Peppe Barra) coordinatore del laboratorio assieme ad un altro professionista, il cantante Lello Russo. E infatti i testi sono della tradizione alta.

Dopo Masaniello (che in scena sfotte guardie e “viceré” implorando tasse e mazzate) interpretato da Ludovico Salvatore, detenuto diventato attore in carcere (ha debuttato al Mercadante) è il turno di Viviani, “Il Testamento”: “I saccio che songh’io, ca sò campato, cu tutt’ ‘o buono e tutt’ ‘o mmalamente, ca, doppo, pure si nun songo niente, saraggio sempe ‘n ‘ommo ca sò nato”. Al sole del futuro giardino cinto dalle mura del carcere legge anche Garibè, detto affettuosamente “Garibaldi”, è una lettera piena di affetto e di riconoscenza di un detenuto africano. Qui dentro sono tutti uguali.

Gli agenti penitenziari chiedono di utilizzare le pistole Taser  
di Damiano Aliprandi  
Il Dubbio, 6 luglio 2018



Dopo il decreto del Ministero degli Interni che dà il via alla sperimentazione per le forze dell'ordine. Negli Stati Uniti, secondo un'inchiesta della Reuters, si sarebbero verificati 104 morti che coinvolgerebbero l'utilizzo dell'arma in carcere.

Al via la sperimentazione del Taser e i sindacati di Polizia penitenziaria chiedono che sia data in dotazione anche per il servizio presso le carceri. Il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha firmato il decreto che dà il via alla sperimentazione della pistola elettrica per le Forze dell'ordine. Lo rende noto il ministero dell'Interno, annunciando che il Taser sarà usato inizialmente in 11 città: Milano, Napoli, Torino, Bologna, Firenze, Palermo, Catania, Padova, Caserta, Reggio Emilia e Brindisi.

La sperimentazione sarà affidata alla Polizia di Stato, all'Arma dei carabinieri e alla Guardia di finanza. Per ora sono 30 i dispositivi da acquistare. "La fase sperimentale scrive il Viminale - seguirà un disciplinare che un apposito gruppo interforze sta mettendo a punto e sulla base del quale saranno formati le donne e gli uomini delle forze dell'ordine coinvolti nella prima fase di utilizzo". Il Taser è "un'arma di dissuasione non letale - dichiara il ministro Matteo Salvini - e il suo utilizzo è un importante deterrente soprattutto per gli operatori della sicurezza che pattugliano le strade e possono trovarsi in situazioni border line laddove una misura di deterrenza può risultare più efficace e soprattutto può ridurre i rischi per l'incolumità personale degli agenti".

Aggiunge Salvini: "Credo che la pistola elettrica sia un valido supporto, come dimostra l'esperienza di molti paesi avanzati, tra cui gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia e la Svizzera". Il Sappe, sindacato autonomo degli agenti penitenziari, nei giorni scorsi aveva chiesto un incontro con il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede per "esaminare e trovare una rapida soluzione alle criticità, costanti, del sistema penitenziario".

Il Sappe si è rivolto anche al ministro dell'Interno Matteo Salvini al quale chiede la dotazione delle pistole Taser anche per gli agenti penitenziari. Una richiesta che arriva dopo i fatti accaduti nelle carceri di Foggia - denunciati dallo stesso sindacato con la maxirissa di 100 detenuti, di Pavia, con il carcere messo a ferro e fuoco da tre ristretti tunisini, e Sulmona e dove un poliziotto penitenziario è stato ferito gravemente dall'olio bollente lanciatogli contro da un detenuto. Eppure l'utilizzo del Taser è stato molto criticato da varie organizzazioni internazionali, tra i quali l'Onu, proprio per l'utilizzo nei penitenziari.

Recente un'inchiesta dell'agenzia giornalistica Reuters ha denunciato 104 casi nelle prigioni americane la cui morte sarebbe da collegare all'utilizzo dell'arma. L'inchiesta esordisce con un caso del 2009. Martini Smith aveva 20 anni, era incinta e spogliata quasi nuda in una cella della prigione americana di Franklin County a Columbus, nell'Ohio. Era stata detenuta con l'accusa di aver pugnalato un ragazzo che lei aveva accusato di picchiarla. Due agenti le avevano ordinato di spogliarsi, togliersi tutti i gioielli e indossare una camicia da notte. Lo fece, ma non era stata in grado di obbedire al comando di togliere dalla lingua un piercing d'argento.

"Tira fuori la lingua", le aveva ordinato l'agente. Smith provò, invano, inserendo le dita di entrambe le mani nella sua bocca per togliere l'anello. Le sue dita però erano intorpidite, perché era stata ammanettata per sei ore con le mani dietro la schiena. L'anello era scivoloso, disse Smith, chiedendo un tovagliolo di carta. Gli agenti però rifiutarono. "Voglio solo andare a dormire", gridò Smith. L'agente l'avvertì di nuovo, poi sparò: i dardi elettrificati del Taser colpirono il petto della Smith: crollò contro il muro di cemento e scivolò sul pavimento, ansimando, con le braccia sul petto. "Perché mi hai fatto questo? - disse gemendo dal dolore -. Non sto danneggiando nessuno. Non posso tirarlo fuori!". Cinque giorni dopo, Smith ha avuto un aborto spontaneo.

Parliamo di uno dei centinaia di casi documentati dall'agenzia giornalistica Reuters in cui i Taser sono stati utilizzati in modo improprio o collegati ad accuse di tortura o punizioni corporali nelle prigioni degli Stati Uniti.

La Reuters ha identificato 104 morti che coinvolgerebbero l'utilizzo dei Taser dietro le sbarre. Alcune delle morti in custodia sono state ritenute "multi- fattoriali", senza una causa distinta, e alcune sono state attribuite a problemi di salute preesistenti. Ma il Taser è stato elencato come causa o fattore che ha contribuito a oltre un quarto delle 84 morti nei detenuti in cui l'agenzia di stampa ha ottenuto i risultati dell'autopsia. Dei 104 detenuti che morirono, solo due erano armati. Un terzo era in manette o altre restrizioni quando era stato usato lo stordimento. In oltre due terzi dei 70 casi in cui Reuters era in grado di raccogliere tutti i dettagli, il detenuto era già immobilizzato tramite manette dagli agenti penitenziari e quindi non pericoloso.

I casi elencati dimostrano l'utilizzo improprio dei Taser nei contesti detentivi: le armi, progettate per controllare i sospetti violenti o minacciosi per strada, dimostrano come sono ancora meno legittimi dietro le sbarre, dove i prigionieri sono generalmente confinati in una cella, spesso trattenuti e quasi mai armati.

Mentre i Taser possono essere un modo efficace per fermare un assalto a una guardia o ad un altro detenuto, ex agenti penitenziari hanno raccontato ai giornalisti di Reuters che le armi vengono usate troppo spesso su persone che non rappresentano una minaccia fisica imminente. Steve Martin, ex consulente del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti denunciò che i Taser hanno "un alto potenziale di abuso dietro le sbarre". Martin disse anche che "quando infliggi dolore, dolore serio, per il solo scopo di infliggere una punizione corporale, quella si chiama tortura".

Ma che cosa sono i Taser e come funzionano? Siamo abituati a vederli soprattutto nei film d'azione provenienti dagli Stati Uniti. Il primo a teorizzare e realizzare un dissuasore elettrico è stato il ricercatore e scienziato della Nasa Jack

Cover che, nel 1969, inizia a progettare e sviluppare il prototipo iniziale della pistola elettrica. Dopo cinque anni di studi e ricerche Cover termina il suo lavoro: il primo esemplare di Taser funzionante è presentato alla stampa. Jack Cover decide di “dedicare” questa arma futuristica al suo eroe d’infanzia Tom Swift: Taser, infatti, altro non è che l’acronimo di “Thomas A. Swift’s electronic rifle” (“fucile elettronico di Thomas A. Swift” in italiano). Inizialmente, la pistola elettrica utilizza una piccola carica di polvere da sparo per rilasciare gli elettrodi, tanto da essere classificata dal Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms come arma da fuoco. I successivi sviluppi tecnologici permettono di sostituire la polvere da sparo con un detonatore a sua volta elettrico.

Il Taser, che ricorda una pistola per forma e grandezza, si compone di due elettrodi capaci di colpire un obiettivo con un flusso di corrente elettrica ad alto voltaggio, ma basso amperaggio. L’elettricità che scorre nei due cavi del Taser altro non è che un flusso di energia - sotto forma di carica elettrica - che scorre attraverso un materiale conduttore (che può essere un cavo di metallo o un corpo umano).

Per analogia, si potrebbe dire che la corrente elettrica scorre in un cavo di metallo allo stesso modo in cui un flusso d’acqua scorre all’interno di un tubo. Proseguendo con questa analogia, è possibile descrivere il Taser come una pistola ad acqua che spara a grande pressione (alto voltaggio), ma a bassa velocità (basso amperaggio).

Il voltaggio, infatti, misura la “pressione” (la forza o differenza di potenziale) effettivamente esercitata per far “scorrere” la carica elettrica all’interno del conduttore; l’amperaggio il “flusso” attuale di elettroni (più o meno il numero di elettroni che passa nella sezione di cavo nell’unità di tempo) che passa nel conduttore. Proprio per questo motivo, il dissuasore elettrico è in grado di stordire la persona colpita - sino a immobilizzarlo per alcuni secondi - senza provocare, al livello solo teorico, danni letali.

“Il Ministro ascolta”: porte aperte alle associazioni in via Arenula  
giustizia.it, 6 luglio 2018

Uno spazio di ascolto che avvicina il cittadino alle istituzioni. Nasce l’iniziativa “Il Ministro ascolta”, fortemente voluta dal Guardasigilli, Alfonso Bonafede, che ha deciso di dedicare almeno un giorno a settimana alle associazioni di cittadini che gravitano intorno al mondo della giustizia.

Una serie di incontri che apriranno le porte del ministero a coloro che vorranno segnalare criticità e partecipare attivamente con le loro proposte a una nuova fase dell’amministrazione della giustizia. Tutte le associazioni su base nazionale che abbiano interesse a interloquire con il Guardasigilli, potranno scrivere all’indirizzo [ilministroascolta@giustizia.it](mailto:ilministroascolta@giustizia.it) indicando nell’oggetto la dicitura “Il Ministro ascolta” seguita dall’indicazione del settore specifico in cui l’associazione opera.

Ammonito il giudice che non fa scarcerare l’imputato a scadenza dei termini di custodia  
expartecreditoris.it, 6 luglio 2018

Cassazione civile, Sezioni Unite, 25.01.2013, n. 1767. Compito del magistrato vigilare sulla persistenza delle condizioni cui la legge subordina la privazione della libertà personale. È compito precipuo del magistrato, nei procedimenti di cui è investito, diuturnamente vigilare circa la persistenza delle condizioni, anche temporali, cui la legge subordina la privazione della libertà personale di chi è sottoposto alle indagini o imputato.

Nel caso di specie un magistrato viene sanzionato, con l’ammonimento, perché l’imputato è liberato quasi un mese dopo la scadenza dei termini di custodia cautelare, e ciò anche se l’errore è della segreteria del sostituto procuratore, che non trasmette in tempo il fascicolo al gip, anche lui colpito dallo stesso provvedimento disciplinare.

Così la Corte di Cassazione, con sentenza n. 1767 del 25/01/2013, conferma quanto statuito nei precedenti gradi di giudizio. Invero, il ricorso avverso le decisioni della Sezione disciplinare del C.S.M. non può essere rivolto ad un riesame dei fatti che hanno formato oggetto di accertamento e di apprezzamento da parte della sezione stessa, ma la Corte di Cassazione deve limitarsi ad esprimere un giudizio sulla congruità, adeguatezza e logicità della motivazione che sorregge la decisione (v., tra le altre, da ultimo, Cass., Sez. Un., sent. n. 27172 del 2012).

Spetta alla Corte, il solo potere di controllare la congruità del percorso argomentativo svolto dallo stesso.

Nella specie, la sentenza impugnata, dopo aver dato conto delle circostanze dedotte dalla incolpata, ha correttamente e adeguatamente motivato in ordine alla valenza da attribuire alle stesse ai fini di una attenuazione della sua responsabilità nella vicenda in esame, e, quindi, della scelta della sanzione da irrogare, escludendo, peraltro, che esse potessero valere da causa di giustificazione di una condotta, che, attenendo, come già rilevato, alla libertà personale, avrebbe dovuto essere improntata alla massima attenzione e diligenza. È il magistrato ad avere la responsabilità degli adempimenti rimessi alla segreteria. E la sanzione comminata dal Csm risulta proporzionata agli addebiti.

La contestazione della nuova aggravante non blocca la messa alla prova

di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 6 luglio 2018

Corte costituzionale - Sentenza 4 luglio 2018 n. 141. L'imputato può chiedere la messa alla prova anche se nel corso del dibattimento il pubblico ministero gli contesta un'aggravante già presente negli atti di indagine. La Corte costituzionale (sentenza 141) bolla come illegittimo l'articolo 517 del Codice di procedura penale, per la parte in cui, in seguito alla nuova contestazione di una circostanza aggravante, non prevede la facoltà dell'imputato di richiedere al giudice del dibattimento la sospensione del procedimento con messa alla prova. La questione era stata sollevata dal Tribunale ordinario di Salerno, che riteneva la norma del Codice di rito in contrasto con gli articoli 3 e 24 della Carta sulla parità di trattamento e sul diritto di difesa.

Per i giudici delle leggi, la tesi del Tribunale è fondata, come dimostrato dalla stessa evoluzione delle sentenze della Consulta sia in tema di giudizio abbreviato (sentenza 237/2012) sia di patteggiamento (sentenza 273/2014). In quelle occasioni la Corte ha dichiarato il diritto dell'imputato ad esprimere la sua opzione per i riti alternativi, sia quando all'accusa originaria ne viene aggiunta una connessa sia quando l'accusa è modificata nei suoi aspetti essenziali.

Una facoltà che ha il suo fondamento nel diritto di difesa, anche tenendo conto dell'aspetto premiale dell'istituto della messa alla prova, "perché - si legge nella sentenza - se la richiesta di riti alternativi costituisce una delle modalità più qualificanti, di esercizio di tale diritto, occorre allora che la relativa facoltà sia collegata anche all'imputazione che, per effetto della contestazione suppletiva, deve effettivamente formare oggetto del giudizio".

Una diversa conclusione sarebbe anche in contrasto con il divieto di disparità di trattamento rispetto a chi, in caso di contestazione suppletiva determinata da una sopravvenienza dibattimentale, può chiedere un rito speciale.

Un robot al posto del giudice? In Italia un clic potrebbe risolvere milioni di processi

di Giuseppe Salvaggiulo

La Stampa, 5 luglio 2018

Ma l'errore dell'automa è meno accettabile di quello umano. La rivoluzione robotica supera la frontiera delle attività intellettuali, a torto considerata inespugnabile, e irrompe nelle funzioni vitali della democrazia.

I robot possono pronunciare sentenze sulle controversie tra uomini, come, se non meglio, di giudici professionali? Tecnicamente, sì. Grazie alla prevedibilità dei comportamenti umani, alla serialità della casistica giudiziaria e alla combinazione algoritmica dei precedenti. Filosoficamente, la questione è controversa.

Non a caso l'annuale convegno promosso dal giurista Natalino Irti e ospitato oggi dall'Accademia dei lincei ha un titolo in chiaroscuro: "La decisione robotica: premesse, potenzialità, incognite". Nell'Italia malata di denegata giustizia la suggestione è forte: milioni di processi arretrati risolti con un clic. Non è chiaro a che prezzo.

I cittadini si sentirebbero più garantiti dai robot o da certi pm? Chi governerebbe database e algoritmi? Chi si assumerebbe la responsabilità delle sentenze? Il robot sarebbe conservatore o asseconderebbe l'evoluzione della società? Tutelerebbe i diritti dei più forti o dei più deboli?

Dubbi accresciuti dal capitalismo delle piattaforme che "per la prima volta nella storia - sostengono i giuristi Ugo Mattei e Alessandra Quarta in "Punto di svolta" (Aboca) - è riuscito a reperire un'altra classe di professionisti, tecnologi e codificatori, in grado di sostituire i giuristi (...) in settori in cui l'innovazione tecnologica può produrre disuguaglianze nuove e inattese". L'uso dell'intelligenza artificiale in campo giuridico conosce già esperimenti. Il sito [www.wevorce.com](http://www.wevorce.com) promette risparmio di tempo e denaro alle coppie in crisi: compili un modulo, al resto ci pensa il computer.

Un algoritmo prevede l'esito del divorzio, stabilisce la soluzione ottimale per i figli, pianifica l'assetto patrimoniale e prepara i documenti. Tutto per 949 dollari, almeno dieci volte meno del costo della procedura tradizionale. La Ibm ha lanciato il progetto Watson, con l'obiettivo di creare un "sistema cognitivo computerizzato" anche per le controversie giudiziarie. Nei prossimi dieci anni l'attività di ricerca per istruire un processo sarà semplificata. E il libero convincimento del giudice, il sottile equilibrio tra rigore formale ed equità sostanziale?

"Certamente Watson ci renderà giuristi più informati, ma non necessariamente migliori", ha detto Jordan Furlong in un dibattito pubblicato sulla rivista della facoltà di Legge della Queen's University di Kingston, Canada. In New Jersey la decisione sulla libertà su cauzione è affidata a un algoritmo che prevede il comportamento dell'imputato, se scarcerato.

I critici rilevano che l'algoritmo incorpora i pregiudizi razziali. Non meno dei giudici umani, obiettano i sostenitori dell'esperimento. Ironie e sollievo hanno salutato gli incidenti in cui sono incorse le prime auto senza guidatore. L'errore robotico è meno accettabile di quello umano, peraltro emendabile da un superiore tribunale. Un robot avrebbe condannato o assolto Enzo Tortora? E se il robot sbaglia sentenza che si fa: si cambia algoritmo? Domande che interrogano le più diverse discipline. E tutti noi, prima o poi.

Solo il dialogo corretto tra giornalisti e giudici produce buona informazione senza teatralità  
di Giuseppe Legato

La Stampa, 5 luglio 2018

Il Csm emetterà una risoluzione sul rapporto tra media e giustizia. Come cercare un corretto rapporto tra giustizia e informazione? Come trovare un punto di equilibrio tra istanze diverse eppure legittime? Se n'è discusso per quasi due ore ieri, nell'aula 6 di Palazzo di Giustizia tra il procuratore Armando Spataro, il direttore della Stampa Maurizio Molinari e la presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati Michela Malerba.

L'uditorio era composto in larga parte da giovani tirocinanti di magistratura. Il Csm Un tema talmente centrale "che - ha spiegato Spataro - il Csm lo ha messo a fuoco e ne ha recentemente discusso. Ed è probabile che a breve esca una risoluzione sul rapporto tra le procure e il mondo dell'informazione". Parole d'ordine? "Rispetto e dialogo". Con paletti precisi e con la prudenza di evitare quelli che Molinari ha definito pericolosi "cortocircuiti". Quale soluzione?

"Indipendentemente da quello che scriverà il Csm - ha detto il procuratore - sono abbastanza convinto che abbiamo possibilità di interventi per venire incontro alle attese dei giornalisti. Perché ad esempio un articolo del codice di procedura penale, in un'interpretazione ampia, autorizza chiunque abbia interesse a chiedere al pm che procede o al giudice che ha emesso la sentenza la copia degli atti che sono ormai ostensibili".

C'è un problema sulla velocità di acquisizione che non si sposa affatto con le tempistiche dei quotidiani "ma questo - ha aggiunto Spataro - consentirebbe al giornalista di accedere alla fonte reale". I comunicati stampa La procura di Torino ha varato il sistema del comunicato stampa: "garantisce sobrietà e assenza di teatralità". "È utile - ha sottolineato Molinari - perché consente alla catena di comando di un giornale di capire se la navigazione intrapresa è corretta". Utile "ma che diventa ostacolo se è unica fonte".

E se Spataro - come ha detto in più occasioni - non accetta la progressiva convinzione di alcuni magistrati di essere storici e moralizzatori, perché "È uno stravolgimento del nostro ruolo", resta salda e condivisa dai relatori la necessità di un rispetto reciproco tra i due mondi. "L'obiettivo del giornalista - afferma Molinari - è avere un dialogo con un magistrato. È un interesse oggettivo avere un rapporto fondato sul rispetto che si deve basare sulla conoscenza reciproca del lavoro di entrambi e delle chiavi di lettura e delle priorità di cui ognuno è portatore".

"Nessuno - ha aggiunto Molinari rivolgendosi ai tirocinanti - è obbligato ad avere a che fare con un giornalista, ma c'è un'altra strada. E cioè pensare che è importante che vengano divulgate notizie fondate perché questo rientra nel novero dell'utilità collettiva. A quel punto però bisogna essere umili e spiegare le cose. Un giornalista allora vi ascolterà". Segreto investigativo Il tema delicato è tutto sulla violazione del segreto investigativo su cui a Torino, negli ultimi mesi, si è dibattuto a lungo.

Inaccettabile "se pregiudica le indagini" per Spataro. Una violazione grave anche per Molinari "se volontaria e fatta con la consapevolezza del danno". Il procuratore ha richiamato la necessità che siano gli stessi giornalisti, "ai quali nessuno può imporre cosa scrivere", a interrogarsi "come è avvenuto in passato nella mia esperienza a Milano - ha detto - quando alcuni giornalisti furono i primi a chiedersi se la notizia andasse data o no".

41bis: altro che "privilegiati"... sono esclusi da tutti i benefici

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 5 luglio 2018

È concesso solo il "permesso di necessità" nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare. A piede libero, godono dei privilegi rispetto ai detenuti comuni, eludono la sorveglianza, possono uscire quando gli pare per andare a trovare i famigliari.

È questa la situazione idilliaca di chi vive in 41bis secondo un articolo de L'Espresso, nel quale si sottolinea che sempre più spesso i boss reclusi al carcere duro tornano a casa. Ma è vero - come dice l'Espresso - che ai detenuti reclusi al 41bis viene concesso facilmente un permesso?

Assolutamente no. Il regime del carcere duro esclude a priori qualsiasi tipo di beneficio che è invece appannaggio dei carcerati "classici", tipo la possibilità di accedere agli arresti domiciliari, semilibertà, permessi o possibilità di lavorare all'esterno del carcere. L'unico permesso concesso - non in automatico - dal magistrato di sorveglianza è speciale. Si tratta del "permesso di necessità" ed è contemplato dall'articolo 30 dell'ordinamento penitenziario, il quale recita che "nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, ai condannati e agli internati può essere concesso dal magistrato di sorveglianza il permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento, l'inferno".

Permessi che vengono eseguiti con tanto di capillare controllo e scorta da parte della polizia penitenziaria. Inoltre tali permessi non vengono concessi in automatico e sono innumerevoli i casi di richieste respinte. L'articolo in questione parla anche di alcuni tentativi di eludere il controllo.

Cita un esempio: una sim cucita all'interno dell'elastico dei boxer, il micro telefono nascosto all'interno di un

pacchetto (sigillato) di sigarette e il carica batterie in un doppio fondo della bomboletta, sotto la schiuma da barba. Questo è stato il tentativo di elusione da parte di un boss. Ma, appunto, parliamo di un tentativo, perché era stato preventivamente perquisito.

E questo grazie all'ottimo lavoro del Gruppo Operativo Mobile, un reparto speciale della polizia penitenziaria che ha esattamente questa funzione: evitare che i detenuti al 41bis possano eludere la sorveglianza. La realtà è che il 41bis non è mai stato alleggerito da quando fu istituito. Ma non solo. Inizialmente doveva avere, appunto, un'unica finalità: recidere i contatti esterni con le rispettive organizzazioni mafiose.

Con il tempo è stato modificato imponendo altre misure restrittive e criticate per la loro eccessiva durezza non solo dalla scorsa Commissione dei diritti umani presieduta da Luigi Manconi, ma anche da organismi internazionali come il Comitato Onu contro la tortura. È recente la sua critica per quanto riguarda il nostro sistema detentivo, in particolare l'applicazione del carcere duro. Ha sollevato dubbi, ad esempio, sul fatto che un detenuto possa essere sottoposto al 41bis anche per vent'anni, nonché sull'eccessivo isolamento in cui vengono posti. D'altronde esistono casi di ultranovantenni al carcere duro.

All'istituto penitenziario di Parma ce ne sono diversi, pur soffrendo di gravi patologie legate alla loro età come l'Alzheimer. C'è perfino un super 41bis, ovvero l'area riservata dove la pena si raddoppia e ci rimette anche il compagno d'ora d'aria non raggiunto da un ulteriore inasprimento. Il 41bis è già duro, se si vuole raggiungere la sicurezza al cento per cento, dovrebbero sigillare la cella e togliere tutto, compreso le visite. A quel punto interverrebbe la Corte europea per la violazione dei diritti umani.

Cosenza: Radicali in visita al carcere "area verde chiusa e prezzi alti per i detenuti"

quicosenza.it, 4 luglio 2018

Sabato scorso 30 giugno, una Delegazione di Radicali Italiani composta da Emilio Enzo Quintieri e Valentina Anna Moretti, previamente autorizzata dal Consigliere Marco Del Gaudio, Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia su richiesta dell'On. Riccardo Magi, Deputato di Più Europa con Emma Bonino e Segretario Nazionale di Radicali Italiani, ha visitato la Casa Circondariale di Cosenza "Sergio Cosmai" ove è stata ricevuta ed accompagnata dal Comandante di Reparto Commissario Capo Davide Pietro Romano ed altro personale di Polizia Penitenziaria.

Preliminarmente, la Delegazione, prima di accedere alle Sezioni detentive, ha chiesto notizie in ordine all'area verde per i colloqui all'aperto, per la quale lo scorso 29 maggio, all'esito della precedente visita del 7 maggio fatta con gli Studenti dell'Università della Calabria, aveva sollecitato, ancora una volta, l'Amministrazione Penitenziaria a voler ultimare i lavori di rifacimento della stessa, al fine di rendere più gradevole e sereno l'incontro dei detenuti con i propri familiari, specie durante i mesi estivi.

Ed infatti, una volta fatto ingresso negli spazi detentivi, numerosi detenuti, appartenenti ai Circuiti della Media e dell'Alta Sicurezza, hanno lamentato l'impossibilità di poter effettuare i colloqui all'aperto con le loro famiglie ed in particolare con figli/nipoti in tenera età o adolescenti e/o genitori anziani. Non si comprende come sia possibile che una progettualità finanziata nel lontano 2015 dalla Cassa delle Ammende, alla data odierna, non sia stata ancora completata e ciò nonostante le ripetute sollecitazioni, puntualmente effettuate all'esito di ogni visita.

Stando a quanto riferito, allo stato i lavori sarebbero stati ultimati e mancherebbe soltanto il collaudo da parte dell'Ufficio Tecnico del Prap per la Calabria di Catanzaro. Pertanto, l'Amministrazione Penitenziaria ed in modo particolare il Provveditorato Regionale per la Calabria, è stato invitato dalla Delegazione visitante, per quanto di rispettiva competenza, a voler provvedere con la massima sollecitudine e senza ulteriori perdite di tempo, ad inviare il personale dell'Ufficio Tecnico presso l'Istituto di Cosenza al fine di definire la procedura di collaudo in modo tale che l'area verde venga immediatamente aperta e resa fruibile ai detenuti che, ormai da anni, sono privati di poter effettuare colloqui all'aperto.

Altra problematica, degna di nota, emersa durante i colloqui intrattenuti con i detenuti circa le condizioni di vita detentiva nell'Istituto, riguarda il servizio di sopravvitto. Più precisamente, tantissimi detenuti, hanno lamentato che, proprio nei giorni antecedenti alla visita, sono state apportate delle modifiche al c.d. "Modello 72", con assurdo aumento dei prezzi ed eliminazione di alcuni prodotti in vendita al sopravvitto.

Da una veloce visione del "Modello 72" effettuata dal radicale Quintieri, in effetti, è stato riscontrato che: 1) vi è stato un aumento significativo dei prezzi per molti dei prodotti in vendita al sopravvitto; 2) sono stati eliminati alcuni prodotti di frequente consumo, in particolare quelli per la pulizia personale lasciando, unicamente, ai detenuti la possibilità di acquistarne solo uno; 3) in tutte le Sezioni detentive non è stato rinvenuto affisso alle bacheche il tariffario "Modello 72" vistato dall'Autorità comunale.

L'Ordinamento Penitenziario del 1975 ed il Regolamento di Esecuzione del 2000 stabiliscono che: a) i prezzi del sopravvitto non possono essere superiori a quelli comunemente praticati nel luogo in cui è sito l'Istituto; b) che una rappresentanza dei detenuti composta da tre persone, designata mensilmente per sorteggio, integrata da un delegato

del Direttore, scelto tra il personale civile, controlli qualità e prezzi dei generi venduti nell'Istituto; c) che la Direzione assumi mensilmente informazioni dall'Autorità comunale sui prezzi correnti all'esterno relativi ai generi corrispondenti a quelli in vendita da parte dello spaccio o assuma informazioni sui prezzi praticati negli esercizi della grande distribuzione più vicini all'Istituto e d) che i prezzi dei generi in vendita nello spaccio, debbano essere comunicati alla rappresentanza dei detenuti ed adeguati a quelli esterni risultanti dalle informazioni. Inoltre numerose Circolari del Dap emanate dal 1979 al 2011 invitano le Direzioni degli Istituti: ad eseguire costanti, puntuali e penetranti controlli in ordine al servizio del sopravvitto, con particolare attenzione ai prezzi praticati che andranno confrontati, con le informazioni sui prezzi correnti all'esterno, richiesti mensilmente all'Autorità comunale; il tariffario modello 72 deve essere, compatibilmente con le esigenze d'ordine e sicurezza, il più ampio possibile e prevedere tre o quattro articoli dello stesso genere; copia del tariffario, vistato dall'Autorità comunale, con cadenza almeno mensile, deve essere esposto nei reparti detentivi. Alla luce di quanto riferito dai detenuti e riscontrato dalla Delegazione, in ordine al servizio di sopravvitto, pare che nella Casa Circondariale di Cosenza non vengano scrupolosamente rispettate le norme vigenti e le disposizioni impartite al riguardo dalla stessa Amministrazione Penitenziaria.

Per tali ragioni, la Delegazione dei Radicali Italiani, ha invitato l'Amministrazione ed in particolare modo la Direzione dell'Istituto ed il Provveditorato Regionale, di volersi attivare con la massima sollecitudine affinché venga rivisto il "modello 72" per verificare, insieme alla rappresentanza dei detenuti, integrata dal delegato del Direttore, se i prezzi di tutti i generi posti in vendita nell'Istituto siano corrispondenti a quelli degli esercizi della grande distribuzione più vicini all'Istituto ove si praticano i prezzi più bassi, assicurando che il predetto "modello 72" sia il più ampio possibile e che vi siano inseriti almeno 3 o 4 articoli dello stesso genere, di diversa qualità e prezzo. Inoltre, è stato chiesto che tale verifica venga effettuata con cadenza mensile e che copia del "modello 72", vistato dall'Autorità comunale, venga esposto in tutti i reparti detentivi. Ulteriore proposta della Delegazione è stata quella di stilare un elenco, da diffondere nelle Sezioni, degli altri prodotti alimentari e di conforto, acquistabili dal detenuto con fondi personali (peculio), per il tramite dell'impresa di mantenimento, previa autorizzazione della Direzione e di offrire la possibilità ai ristretti di fruire anche di "offerte speciali" e cioè di sconti così come riscontrato durante delle visite in altri Istituti Penitenziari della Repubblica. Infine, è stato chiesto di conoscere se le mercedi e i relativi contributi assicurativi e previdenziali a favore dei detenuti che esercitano attività lavorativa per la gestione del sopravvitto, siano a carico dell'impresa appaltatrice o, invece, dell'Amministrazione Penitenziaria. Gli esiti della visita, con una relazione del capodelegazione Emilio Enzo Quintieri, membro del Comitato Nazionale di Radicali Italiani, sono stati trasmessi al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, al Provveditore Regionale Reggente per la Calabria, al Direttore della Casa Circondariale di Cosenza, al Magistrato di Sorveglianza di Cosenza ed al Garante Nazionale dei Diritti dei Detenuti presso il Ministero della Giustizia.

Il carcere non sia la sola pena  
di Fabio Viglione\*

agenziaradicale.com, 4 luglio 2018

Devo ringraziare Agenzia Radicale, per queste frequenti e stimolanti occasioni di confronto, anche fra differenti approcci, che incoraggia a riflettere su questioni che sono centrali per il nostro ordinamento penale e per il sistema sanzionatorio. Dalle sentenze di condanna molto lontane dalla commissione del fatto alla certezza della sanzione e alla funzione stessa della pena. Per finire al rapporto tra la pena e il condannato e al coinvolgimento della collettività.

Si tratta di problemi storici, problemi vecchi ma sempre nuovi nel senso che attendono ancora di essere affrontati in modo completo e, per quanto possibile, risolti. Parliamo di vicende che riguardano il quotidiano, vengono da lontano e, credo, non finiranno mai di essere al centro dei dibattiti. Quando si parla di sentenze e di esecuzione, nel rispetto assoluto che le sentenze devono avere e devono trovare nella coscienza individuale e collettiva in uno Stato di diritto, non va dimenticato che esistono anche gli errori giudiziari.

Ciò naturalmente non significa affatto che le sentenze pronunciate dagli organi giurisdizionali non debbano essere sempre rigorosamente rispettate. Il processo deve accertare la verità e si sforza di farlo attraverso i soggetti istituzionali chiamati a operare in tal senso, ma talvolta tra la verità giudiziaria e quella naturalistica, quella reale, può determinarsi una scollatura.

Un fatto nella sua dimensione effettiva, naturalistica appunto, può essere andato in modo assolutamente diverso da come la sentenza lo ricostruisce. E tanto, anche a fronte del massimo impegno, del massimo rigore e della elevata professionalità dei soggetti chiamati a ricostruirlo e a valutare le prove raccolte. La letteratura degli errori giudiziari è particolarmente interessante perché ci offre in ogni epoca esempi di questo tipo, legati, inevitabilmente, anche alla natura dell'uomo, alla sua fallibilità e alla impossibilità di sovrapporre sempre in modo perfetto le due realtà.

Che dire dei processi agli untori nella Milano seicentesca e delle condanne esemplari irrogate ai presunti responsabili

del propagarsi della peste? La peste non venne certo diffusa per mano di volontarie azioni di spargimento batterico eppure in tanti furono processati e condannati guadagnando l'infamante "patente" di untori. Spesso finanche dopo aver confessato la commissione di ignobili atrocità, attingendo dalla fantasia. Le vicende degli sventurati Mora e Piazza, di manzoniana memoria, ne rappresentano un monumentale esempio.

Ma l'errore giudiziario può materializzarsi in ogni tempo. Clamoroso il caso di un cittadino siciliano, a metà degli anni cinquanta, che stimolò una modifica normativa dell'istituto della revisione delle sentenze di condanna. L'imputato venne condannato all'ergastolo per omicidio e occultamento di cadavere. La sentenza passò in giudicato e il condannato cominciò a scontare la pena in carcere. Poi, dopo diversi anni, improvvisamente, sulla scena comparve la vittima...che non era morta...

Vi era stata sì un'aggressione, ma senza conseguenze mortali e la vittima aveva deciso di scomparire per un po'. Quel caso consentì al legislatore di prevedere e disciplinare specificamente l'ipotesi della scoperta di nuove prove successive alla sentenza di condanna, per ribaltare una condanna ingiusta. Una revisione per la scoperta di prove nuove che da sole o unitamente al materiale già raccolto, sono in grado di ribaltare il giudizio di condanna. Perché ho voluto citare questo caso di oltre sessant'anni fa? Perché è ben possibile che, talvolta, la verità giudiziaria possa non essere sovrapponibile a quella della realtà fenomenica e il caso dell'omicidio con la vittima in vita assurge a paradigma di tale evenienza.

D'altronde se è previsto nel nostro codice l'istituto della revisione, è proprio per consentire, in ogni tempo, di correggere le condanne ingiuste. Tuttavia, a prescindere dalla possibilità di errore, la sentenza di condanna dà vita ad un percorso che non sembra interessare molto i dibattiti più accesi e partecipati in tema di giustizia. Tutto sembra finire con l'ultimo "verdetto" giudiziario e l'apertura di un cancello metallico che si richiude rumoroso. Ma è proprio da quel momento, in cui tutto sembra completato, che occorre, sotto altri profili, essere molto attenti a quanto accade.

No, non è tutto finito, credo sia necessario pensare alla funzione sanzionatoria, alla funzione della pena, al rispetto di quei diritti costituzionali che interpretano la pena come finalizzata al recupero del condannato. A me piace parlare di risocializzazione come modernizzazione del concetto di rieducazione. In questo senso, già autorevoli interventi della Corte Costituzionale oltre che delle Corti europee hanno evidenziato la necessità di consentire spazi vitali decorosi, dignitosi, umani al detenuto, affrontando con decisione il tema del sovraffollamento.

Qualche tempo fa, ho partecipato ad un interessante convegno organizzato dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Roma dal titolo "La criticità del sistema carcere e l'individualizzazione dell'esecuzione della pena". Ritengo che il titolo contenesse il nous anassagoreo della scottante materia del sistema sanzionatorio e della sua effettività. In primo luogo, credo che, tanto la previsione di proposte quanto la verifica dei risultati prodotti dal sistema, siano condizionate da un approccio culturale. Nel senso di sensibilità e di linguaggio. Credo che il sistema del carcere generalizzato per tutti i tipi di reato, sia un sistema certamente vecchio ed obiettivamente superato. Questo anche a prescindere dal tema del sovraffollamento e delle condizioni dei detenuti all'interno delle strutture.

L'adozione del carcere come unico modello di riferimento finisce per dare scarso rilievo alle cosiddette pene alternative che, ad alcuni, appaiono un perdonismo inaccettabile e in contrasto con la certezza della pena. Ma, a ben vedere, sono l'esatto opposto. O almeno dovrebbero esserlo. Si tratta di risposte effettive ma molto più in linea con la funzione risocializzante della pena. D'altronde, se il carcere diventa una risposta generalizzata, dobbiamo poi scontrarci con quello che è in concreto il sistema al suo interno, con quelle che sono le sue prospettive effettive in termini di deficit di prospettive di reale risocializzazione. Per moltissime delle pene da spiare, quando si chiude la porta del carcere, il cittadino condannato scontrerà la pena e poi dovrà tornare in società con un percorso che dovrà essere il più possibile fecondo per stimolare le sue migliori energie finalizzate a vivere una vita nel rispetto delle regole.

Una vita possibilmente diversa da quella in cui ebbe a violare il patto sociale. Credo che questo debba essere un obiettivo da perseguire se non si vuole dare alla pena una funzione inutilmente retributiva e completamente improduttiva. Se la pena fosse vissuta come una più dinamica riparazione dello "strappo" con l'inizio di un percorso realmente risocializzante, lo statico modello carcerario per la gran parte dei reati potrebbe e dovrebbe essere messo da parte.

Peraltro, una pena meno statica e alternativa al carcere reca con sé un sostanzioso affievolimento del rischio di recidiva. In questo senso proprio i dati sulla recidiva ci confortano mettendoci in guardia sul maggior tasso per chi ha scontato la pena in regime carcerario rispetto a chi è stato sottoposto alle cosiddette pene alternative.

Sono dati che non possono sorprenderci e che ci invitano a pensare sempre più ad una pena maggiormente legata a quelli che sono gli obiettivi da perseguire nell'ottica del reinserimento. Sempre, ripeto, guardando all'unico modello carcere come inefficace e dannoso se esteso a ogni tipologia di reato e di condannato. In questo ambito non possiamo non chiederci: come si fa a pensare a un recupero effettivo, così come previsto dalla Costituzione, se c'è dal punto di vista degli affetti un sostanziale "congelamento".

Proprio dal punto di vista degli affetti in relazione alla condizione dei detenuti, l'Italia è indietro. In molti altri Paesi

europei, esistono strutture nelle quali le affettività vengono stimulate ed è possibile viverle per il detenuto in modo più spontaneo ed effettivo. Il detenuto è messo nelle condizioni di uscire dal proprio disagio e dal proprio isolamento e di condividere con le persone care momenti di intimità. Passa anche da quei momenti la voglia di riscatto e la condivisione con chi resta fuori ad attenderlo amorevolmente un percorso di recupero. Se quel mondo resta fuori vengono anestetizzati troppo preziosi supporti emotivi. E a proposito di affettività, mi chiedo: esiste o no un diritto in tal senso che appartiene al detenuto in quanto essere umano? È un tema aperto. Diritto o concessione premiale? Su questo aspetto, quello della affettività del condannato, credo si possano fare passi avanti. Difatti, per consentire al condannato di elaborare al meglio il proprio errore ed avere piena consapevolezza dello stesso, si deve puntare a non disperdere le positive energie emotive che possono essere stimulate proprio dalle relazioni affettive. e nella espiazione della pena carceraria continueranno a resistere queste forme di congelamento e isolamento delle affettività, il condannato finirà per sentirsi vittima di un sistema iniquo, ingiusto ed a non sentirsi in debito con la comunità.

Al netto, poi, del ribaltamento condizionante che il carcere produce in termini di valori e di selezione: chi è dotato di maggiore spessore criminale finisce per fagocitare anche il detenuto resosi responsabile di reati minori ed alla prima esperienza da recluso. Ed è proprio per questo che come modello unico e massificato per ogni reato il carcere va superato non per un atteggiamento di perdonismo fine a se stesso.

Credo che in un percorso evolutivo della sanzione penale, la pena detentiva debba essere utilizzata per i reati di particolare allarme sociale, per i reati che mettono in pericolo la sicurezza dello Stato, per quelli commessi da organizzazioni criminali che tendono a sostituirsi allo Stato e soffocano la libertà dei cittadini nelle comunità. Ma in ogni caso, quando non vi è grave e concreto pericolo per la sicurezza, va prevista sempre una forma alternativa alla detenzione che, pur conservando una necessaria afflittività non perda la vocazione riabilitativa e risocializzante. Anche dal punto di vista dei costi, poi, l'eccessivo ricorso alla pena carceraria determina spese altissime per lo Stato: il carcere non è neanche una pena "a buon mercato". E quando si parla di carcere e Costituzione, non posso che pensare anche al cosiddetto ergastolo ostativo. A tal proposito ritengo interessante il dibattito proprio sulla possibilità di prevedere ergastoli privi di qualunque prospettiva e beneficio, anche a prescindere dalla condotta del detenuto.

Mi chiedo: l'ergastolo ostativo non rischia di far perdere la speranza, che non è propria soltanto del cittadino libero ma dovrebbe appartenere all'Uomo in quanto tale? La speranza unica fonte per valorizzare al meglio il quotidiano. In questo senso, il discorso diventa complesso e coinvolge il singolo patrimonio politico culturale di riferimento. Devo ammettere che quando penso ad un individuo detenuto tendo a far prevalere, nelle analisi, il sostantivo sull'aggettivo. Così, inevitabilmente, il rispetto dei diritti e della dignità dell'Uomo in quanto tale, non può che rivelarsi centrale, a prescindere dallo stato di detenzione.

Mi rendo conto che si tratta anche di temi impopolari da trattare perché è certamente più facile far ricorso ad una svalutazione dei diritti quando si parla di soggetti che hanno commesso reati, talvolta particolarmente gravi, e stanno scontando la pena. Tuttavia, ritengo che non si possa mai perdere di vista un concetto di fondo: le garanzie costituzionali sono un patrimonio prezioso per tutti e non si esauriscono in meri formalismi dovendo rispondere nella sostanza, ai propri contenuti. Mi piace pensare, poi, che ci sia sempre e per tutti gli uomini, un diritto alla speranza. La Speranza che per Sant'Agostino era madre di due bellissimi figli: lo sdegno per la realtà delle cose e il coraggio per cambiarle.

\*Avvocato

“Oltre il carcere”, per rendere formativo il tempo della pena

di Alessandra Ceccherelli

indire.it, 4 luglio 2018

Sintesi dal seminario Epale di Bari. Le misure alternative alla detenzione devono essere ampliate. Non si tratta dell'opinione di una parte di società dotata di spiccato senso umanitario, ma di evidenze sostenute dai dati: ogni esperienza di recupero dimostra infatti che dopo, in carcere, non ci si torna più. O comunque molto meno. Muovendo dalla volontà di dare visibilità a queste affermazioni e approfondirne i principi fondativi, a lungo dibattuti nelle recenti vicende della riforma dell'ordinamento penitenziario, l'Unità Epale Italia (Indire) ha organizzato all'Università Aldo Moro di Bari tre giornate di seminario sul tema, con l'obiettivo di contribuire a costruire un carcere più inclusivo e umano, con componenti educative e responsabilizzanti volte al ritorno del reo nella società. La relazione di Mauro Palma, Garante nazionale dei detenuti, ha invitato a promuovere la crescita e lo sviluppo della persona durante l'esecuzione della pena. Creare alternative alla restrizione della libertà, che oggi rappresenta l'unica espressione del carcere, serve a rafforzare l'efficacia della pena e a restituire alla società il torto subito, ma anche a formare individui in grado, una volta fuori, di contribuire alla comunità e rispettare le regole. Istruzione e cultura, lavoro e impegno sociale - la fatica da superare per recuperare se stessi, perché è più facile perdersi e sbagliare che



trovare una strada nella legalità - sono gli elementi per rendere questo processo forte. Lo dimostrano le esperienze di tanti Paesi europei citate dal Garante e da molti dei relatori presenti a Bari.

Carmelo Cantone, Giuseppe Centomani e Pietro Rossi, rispettivamente Provveditore, Direttore del Centro minorile e Garante dei detenuti per le regioni Puglia e Basilicata hanno aperto i lavori introdotti e moderati da Lorenza Venturi, Capo Unità di Epale Italia, davanti a una platea di oltre 150 partecipanti, tra docenti carcerari, responsabili di associazioni e onlus, referenti presso gli enti locali e operatori penitenziari, da tutta Italia.

Riconfermando la sua posizione di sostenitore delle politiche di apertura alle attività artistiche, Carmelo Cantone ha indicato la necessità di rendere effettive e significativamente presenti le iniziative idonee a ricostruire un legame con la società, oltre a ogni attività educativa e lavorativa remunerata.

L'esempio positivo da seguire, ha rilevato poi Centomani, viene dagli istituti penitenziari minorili che ospitano solo 450 ristretti (250 stranieri), mentre oltre 20mila sono seguiti sul territorio, a testimonianza del lavoro che il Minorile compie per limitare il carcere.

Anche dal Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze Marcello Bortolato, è arrivato l'invito a sostenere concretamente un utilizzo diverso del tempo della detenzione da parte degli organismi amministrativi, un tempo morto, parentesi di vita, tempo dilatato che cancella i punti di riferimento e le connessioni con la realtà. "La maggior parte dei detenuti italiani è costretta a un ozio forzato che significa avere una limitazione di spazio eccessiva rispetto a un tempo dilatato, e questo influisce negativamente sui processi di responsabilizzazione del detenuto", ha dichiarato Bortolato aggiungendo che "Il detenuto deve essere destinatario attivo e non passivo del suo percorso di educazione e per questo è necessario un forte investimento culturale che abbracci tutti gli ambiti della vita detentiva: dal linguaggio, alla libertà di movimento, al doloroso rapporto con l'affettività negata".

Nel corso del seminario si è parlato nello specifico di alcune proposte a supporto del reinserimento: istruzione e formazione professionale in primis, ma anche una nuova via per il confronto e la presa di coscienza del danno causato. Si tratta della giustizia riparativa attraverso la mediazione penale, presentata da Laura Vaira secondo la quale "Il lavoro più importante della giustizia riparativa è far sì che ognuno, per il suo ruolo nella società, possa contribuire a far cambiare la mentalità, il punto di vista sul carcere, perché ci riguarda tutti".

I lavori dei gruppi si sono focalizzati sullo sviluppo di proposte e soluzioni concrete, con l'intento di redigere un documento condiviso conclusivo. Per questo, accanto agli interventi istituzionali, sono state presentate anche esperienze svolte in diverse regioni e province: attività di istruzione professionale nel settore alberghiero, in corso con successo nella Casa di reclusione di Volterra; il lavoro per i detenuti in libertà vigilata del progetto di birrifico artigianale promosso da "Semi di Libertà Onlus" a Roma; il processo di collaborazione tra istituzioni e cittadini che a Ferrara, su iniziativa del Comune, ha messo in rete tante realtà disperse di volontariato, regolamentandole e indirizzandole verso un obiettivo comune: la città che incontra il carcere. Tante altre esperienze di piccole realtà isolate, che potrebbero essere di esempio per tanti, sono state poi condivise dai partecipanti nei gruppi.

Con lo stesso intento ispiratore di nuove pratiche sono state proposte visite sul campo per conoscere meglio alcune realtà del territorio, tra cui il Laboratorio di legalità gestito dalla Cooperativa "Pietra di Scarto" di Cerignola che da qualche anno impiega nei lavori agricoli anche i detenuti a fine pena. Un esempio di circuito virtuoso che valorizza il territorio e che Epale Italia ha deciso di sostenere, scegliendolo come sede per la cena sociale del seminario.

E in Europa? Quali politiche educative si stanno sperimentando e quali sono le indicazioni e le azioni della Commissione in questo campo? Sono questi temi delle relazioni di Paul Talbot, project manager di Epea - European Prison Education Association, la rete di insegnanti carcerari per lo studio, la diffusione e la promozione dell'educazione in carcere che da più 20 anni si propone di raccogliere e condividere pratiche attraverso l'azione dei suoi associati nei diversi Paesi; l'intervento di Alan Smith, ex coordinatore del programma Grundtvig alla Commissione europea, ha invece ricostruito le azioni comunitarie a sostegno dell'istruzione dei detenuti e dei loro formatori.

Ma più significativa di qualsiasi affermazione e opinione, resta la testimonianza dei detenuti invitati a Bari. Edin Ticic e Lester Batista, attraverso il linguaggio nobile di Torquato Tasso, hanno sospeso per qualche minuto la cadenza degli interventi cambiando l'espressione dei volti dei presenti. Sono potuti uscire dal carcere con un permesso speciale della polizia penitenziaria, grazie al loro essere parte della compagnia teatrale della Casa circondariale di Ferrara. Fermandosi a chiacchierare con gli spettatori, hanno raccontato quanto sia stato difficile "lottare" per mesi con il testo della Gerusalemme Liberata, ma anche quanto sia bello vedere le facce della gente mutare dopo lo spettacolo e uscire dal pregiudizio.

"Perché siamo bravi", scherza Lester. La fatica dello studio e della memoria in una lingua che è antica, ostica anche per gli italiani oggi, è già segno tangibile di motivazione e impegno, e nel loro temporaneo tornare "fuori", è visibile il valore del lavoro che hanno fatto su se stessi. Nei tre giorni di seminario sono state realizzati video, interviste e documenti di sintesi e sono stati proposti documenti ufficiali determinanti per comprendere l'attualità del dibattito sul carcere oggi. Tutto il materiale è disponibile su Epale nell'articolo di Martina Blasi, "Oltre il carcere. I contenuti del seminario".

Chi oggi strepita contro i barbari ha legittimato la giustizia forcaiola

di Valerio Spigarelli\*

Il Foglio, 4 luglio 2018

Paghiamo vent'anni di inni ai caudillos della magistratura e di assalti alla politica considerata beccera e immonda. Quando eravamo ragazzini, nei 60, per fare le squadre nei campetti sotto casa stendevamo una mano e dicevamo "chi sta con me metta il dito qua sotto".

Ecco, facciamo la stessa cosa di fronte all'ondata di nequizie che i nuovi al governo stanno facendo, o dicono di voler fare, sui diritti e sulla giustizia. Senza distinguo e birignao paraculi, del tipo "il popolo sta con loro" e mettendoci tutti un po' di sangue, che altrimenti non si capisce che la faccenda in ballo è un formidabile arretramento del livello di civiltà giuridica del paese.

Intanto, se proprio è vero che il "il popolo sta con loro" e vuole il sangue dei migranti, i pogrom degli zingari, una bella doccia di pene raddoppiate per tutto e tutti, l'abolizione della Gozzini e magari anche la libertà di tirare una pistoletta a uno che gli ruba la bicicletta in giardino, è perché molti di quelli oggi strepitano contro i nuovi barbari hanno legittimato una idea palingenetica e antipolitica della giustizia, per venti e passa anni; pronti a bere il sangue degli avversari politici e soprattutto a inneggiare ai caudillos della magistratura che di quella beccera visione della politica come cosa immonda e corrotta si fanno paladini anche ora.

E allora bisogna essere chiari e tondi nel dire che una idea liberale della giustizia non contempla i distinguo politically correct di chi è disposto a versare il sangue per Abdul (e io sono disposto a farlo, sia chiaro) che magari ha solo otto anni e viene rimbalzato nel Mediterraneo da un porto all'altro per un oncia di consenso popolare, però applaude, o perlomeno se ne sta zitto col nasino arricciato e la coccarda "anti" qualcosa sul bavero della giacca, quando un Provenzano o un Dell'Utri schiatta di carcere. E no, i diritti, e un modello liberale del diritto, sono indivisibili, quando cominci ad affettarli sono gli altri che vincono, quelli che adorano la certezza della pena, anche se non per gli amici loro.

"Il popolo sta con loro" - Dunque cominciano a dire che per contrastare le supercazzole forcaiola di quelli che siedono oggi sulle poltrone che decideranno le sorti del nostro sistema giudiziario, da Via Arenula alle commissioni Giustizia del Senato e della Camera, bisogna avere chiaro in testa che tutto si tiene, e che "il popolo sta con loro" perché negli ultimi cinque lustri dai fax, ai girotondi, fino ai popoli delle ruspe e del vaffanculo, non aver detto chiaro e tondo che "intercettateci tutti" era l'immonda parola d'ordine da Stato Leviatano, ci ha portato alla situazione attuale.

Per cui grazie a chi scopre che Bonafede davanti a Lilli Gruber balbetta e rinnega Lanzalone come san Pietro, ma non ci facciano però la morale inneggiando a San Saviano - che fa bene ad incazzarsi se Salvini gli toglie la scorta per ripicca e si comporta come se il Viminale fosse la fabbrichetta sua, perché giustamente la pelle è una cosa seria - però fa meno bene a dire che se fai un comizio in Calabria devi per forza essere mafiosally correct sennò sei un ministro della malavita. E che diamine, non eravamo antirazzisti? Cominciamo a dire che non è normale ascoltare un allora presidente dell'Anni dire in televisione che i cattivi vengono assolti perché non si può usare quello che i testimoni raccontano nelle private stanze di commissariati e caserme. Non è normale sempre e per tutti, mica solo quando scoppia il casino Consip. Non è normale, ed è anche incostituzionale a leggere l'articolo 111 della Costituzione, e quindi un decimo di quelle reazioni sdegnate che registriamo ora sul far west che si vagheggia a proposito della legittima difesa era giusto aspettarsele

anche allora, soprattutto da parte di quei magistrati che la Costituzione la sbattevano in faccia al ministro Castelli all'epoca della riforma dell'ordinamento giudiziario. Visto che ci siamo diciamocela tutta: magari avercelo Castelli al posto del ricercatore di Firenze che vuole costruire mille galere e abrogare anche quel poco di buono che si è fatto negli ultimi dieci anni in tema di strumenti deflattivi dei processi o alternativi al carcere. Bisogna pure che ci diciamo chiaro, noi garantisti d'antan, che il discorso vale per tutti, giustizialisti di ritorno ed anche amici delle garanzie a "tempo" o ad hominem, che non puoi stare coi piedi in due scarpe, per cui quando sotto la gogna ci sta il signor B ti incazzi mentre quando tocca a Salvuzzo o Mustafà gli apparecchi l'allungamento della prescrizione ad libitum, che la Cirielli mica ce la siamo scordata.

Così come non ci siamo scordati che se nei primi cento giorni dei governi che furono si fosse fatta la separazione delle carriere, invece che tentare di garantire l'immunità di questo o quello, forse non saremmo nella situazione in cui stiamo ora, con le Procure che fanno quello che vogliono durante le indagini preliminari, si inventano mafie di ogni risma e colore ogni volta che incrociano tre o quattro scagnozzi che fanno i guappi a Corso Francia o su un lungo mare, e privilegiano quel cimitero di diritti e garanzie che sono i processi di prevenzione dove anche le assoluzioni valgono come prova del fatto che sei un poco di buono altrimenti non ti avrebbero processato.

Tutto si tiene signori, o cominciamo a dirle queste cose, bestemmiando anche nel sancta sanctorum dell'antimafia, oppure è tutta una finta. Occhio, urlare bisogna urlare, senza riflessi corporativi, tutti. Per cui quei pochi giornalisti che non confondono l'informazione giudiziaria con la diffusione delle veline delle agenzie investigative dovrebbero

incominciare a bombardare il loro quartier generale, oltre che tirare qualche moccolo in redazione. Per esempio spiegando alla Fnsi che di fronte a un giornalista che dà del mafioso ad un avvocato per averlo citato in un arringa, non dovrebbe scendere subito in campo in difesa del collega, magari il giorno dopo aver fatto un bel comunicato di solidarietà a favore di quelli, magistrati e avvocati, che vengono sbattuti in galera solo perché pretendono di difendere lo stato di diritto in Turchia. Nello stato “di diritto” c’è pure il diritto di difesa, o piace solo quando sta a qualche migliaio di chilometri?

E tanto per non farci mancare nulla diciamo anche ai garantisti per mestiere, o per ideale, come dovrebbero essere gli avvocati, le loro associazioni e le loro rappresentanze istituzionali, che i tempi sono quelli che sono e non possiamo salvarci l’anima scrivendo qualche bel pezzullo sui giornali ma facendo una lotta politica seria e intransigente fuori dei tribunali - sul programma giustizia di governo, però, non su singole questioni sulle quali abbaiare alla luna come conigli mannari - oltre che il nostro dovere senza paure dentro i tribunali.

La visione rozza della giustizia - Bisogna rendersi conto che oggi è passata l’idea che un avvocato, penalista o civilista, è un tutt’uno con quelli che rappresenta, e questo è il segno definitivo di una visione rozza, oltre che forcaiola, della Giustizia, che ha normalizzato persino qualche schiera di avvocati, perché, se tanto mi dà tanto, anche tra gli avvocati i nuovi barbari hanno rastrellato un bel po’ di voti.

E se questo pregiudizio viene usato anche contro “l’avvocato degli italiani” sull’Espresso - benché la convinzione di una stellare differenza, persino antropologica, tra noi e loro, che Ferrara giustamente rivendica, sia in fondo più che giusta - ciò non ci deve far velo a denunciarla con quanto fiato abbiamo in corpo, perché se siamo garantisti su Riina figuriamoci su Conte. Anche perché è una idea che in certe zone di questo splendido Belpaese legittima la criminalizzazione del diritto di difesa, quella vera fatta di intercettazioni ipocritamente “casuali” tra cliente e avvocato, e magari qualche accusa di concorso esterno a gente colpevole solo di aver difeso. Ed è una idea che si allarga dal sud al nord, tanto che comincia a trionfare anche sulle gazzette emiliane, per dire. Allora, forza, “mettete il dito qua sotto”, che la partita è già iniziata e il pubblico, cioè il popolo, ci tifa contro, ma non è un problema, ci siamo abituati.

\*Avvocato, già presidente dell’Unione delle Camere penali

Lazio: il Garante dei detenuti “carceri sovraffollate, riprendere la riforma”  
latina24ore.it, 4 luglio 2018

“Continuano a crescere i detenuti nella Regione Lazio. Siamo ormai arrivati a 6.400 detenuti, la terza regione italiana per numero di presenze. Il tasso di affollamento è del 121%, cinque punti più della media nazionale. Nonostante i ripetuti sfollamenti Regina Coeli arriva al 155%, ma anche Latina, Civitavecchia, Cassino, Viterbo e Velletri sono in grande sofferenza.

Prima che la situazione diventi ingovernabile, è urgente riprendere la delega alla riforma penitenziaria, lasciata in sospenso dal precedente Governo, e incentivare le alternative al carcere per le pene brevi e per i residui di pena. In questo senso, Regioni ed Enti locali possono fare molto per costruire percorsi di accompagnamento e sostegno ai condannati in esecuzione penale non detentiva”. Lo dichiara, in una nota, Stefano Anastasia, Garante delle persone private della libertà della Regione Lazio.

Una voce dietro le sbarre

di Vittorio Pierobon

Il Gazzettino, 4 luglio 2018

Ornella Favero da anni lavora in carcere e con i detenuti ha realizzato un percorso di affrancamento attraverso un giornale. Assassini, stupratori, mafiosi, ladri, rapinatori e delinquenti di ogni risma. Non è la ciurma di una nave pirata, ma sono i componenti della redazione di un giornale che già dal titolo fa capire molte cose: Ristretti orizzonti, il periodico di informazione e cultura realizzato dai detenuti del carcere Due Palazzi di Padova.

Alla direzione da sempre c’è Ornella Favero, giornalista padovana, presidente della Conferenza nazionale Volontariato e Giustizia, che raccoglie oltre 10mila persone che operano nel mondo carcerario, un passato vicino (ma non allineato) a Lotta Continua, sempre impegnata sul fronte dei diritti umani, insegnante e traduttrice di russo. Tra i detenuti. “Sono stati i detenuti a chiedermelo, volevano far sentire la loro voce spiega la direttrice con orgoglio io ho accettato la sfida, ma ho posto condizioni precise: il giornale dei carcerati doveva rispettare tutte le regole dell’informazione. Raccontare con onestà e obiettività i fatti. Quello che dovrebbe fare ogni giornalista. Ma spiegarlo, ed imporlo, a gente che nella vita era stata tutt’altro che onesta, poteva essere complicato. L’altro punto fermo è stato mettere al bando i pietismi e gli sfogatoi. Inutile scrivere quanto si sta male in carcere. Volevo le storie, i progetti. Un giornale per costruire un rapporto con chi sta fuori ed abbattere i luoghi comuni. Non volevo fare una rivista di tipo scolastico, ma un vero periodico. E ho dato molto importanza anche alla qualità della scrittura. Per

questo ho avuto il contributo di addetti ai lavori (giornalisti e scrittori) che sono entrati in carcere per fare lezione ai futuri colleghi. Tra i primi Carlo Lucarelli”.

Parola ai reclusi. Per quegli anni era una strada innovativa: dare la parola a chi sta in galera! C’era stato qualche esperimento a Porto Azzurro e San Vittore. “Il direttore dell’epoca, Carmelo Cantone, ha subito sostenuto il progetto. Mi ha messo a disposizione una cella per le riunioni con i detenuti. Mi chiudevano dentro assieme a otto reclusi. Cantone non ha mai fatto alcuna censura si è limitato a vedere in anticipo il primo numero, poi totale autonomia”. Un giornale, ma soprattutto un’occasione di riscatto. Un ritorno ma per molti un approdo alla civiltà. La possibilità di cambiare. “Ma da soli in carcere non si cambia scrive la direttrice di Ristretti Orizzonti, in un profondo editoriale che apre il numero del ventennale In carcere a volte non puoi decidere nemmeno quante paia di mutande tenere in cella”.

Dialogo con l’esterno. L’antidoto a questa chiusura è il dialogo con l’esterno. E per chi non può uscire, per chi è ristretto (il termine con cui, nel linguaggio burocratico, sono indicati i detenuti) un giornale, un giornale scritto dai carcerati, diventa occasione di dialogo, di confronto con chi sta fuori. Ma il dialogo non avviene solo attraverso le parole scritte. Da anni il Due Palazzi, grazie alla spinta del gruppo guidato da Ornella Favero, ha avviato un programma di incontri con gli studenti. Oltre 150 all’anno, dentro e fuori le mura. Buoni e cattivi si confrontano, senza troppi mediatori. “Questi incontri rappresentano un momento molto educativo per i detenuti, ma anche per gli studenti. I giovani si confrontano con una realtà più vicina di quanto credono prosegue la volontaria Le storie di chi è dentro fanno capire i rischi che corre anche chi si crede immune. I detenuti raccontano di quello che chiamano scivolamento, un reato piccolo tira l’altro. Dallo spinello c’è chi è arrivato all’omicidio. Gente assolutamente irreprensibile, che si è rovinata. In carcere si impara che non ci sono solo i predestinati. Io nella mia redazione, per esempio, ho un insegnante, un giornalista, un direttore di banca e un medico. Tutta gente, che noi chiamiamo normale, con ottime professioni. Ma tutti autori di gravi reati”.

Dietro le sbarre. Il mondo dietro le sbarre è davvero eterogeneo. Nel carcere che ha avuto per ospite, con annessa evasione, Felice Maniero, c’è gente che deve scontare pene pesanti. Vite segnate sin dalla nascita, altre bruciate per scelte sbagliate. Il campionario di storie che Ornella Favero potrebbe raccontare è impressionante. Dal mafioso che a 8 anni è stato mandato dalla famiglia da solo sui monti a pascolare le pecore e a 18 era già un delinquente incallito. “È arrivato qui, dopo che era stato ad ammuffire 15 anni in un altro carcere. Era un analfabeta asociale. Ora ha un titolo di studio ed è un altro uomo”. Oppure, cambiando la prospettiva, i drammi delle famiglie che hanno solo brevi momenti per incontrare i parenti dietro le sbarre.

Chi sbaglia, paga. Quando parla dei suoi redattori, o in generale dei detenuti del Due Palazzi, Favero non è tenera. Non fa sconti: è gente che ha sbagliato e deve pagare. Ma si deve cercare di recuperarla. “Lo dice la Costituzione: le pene devono tendere alla rieducazione. Non credo che tutti i detenuti siano recuperabili, però bisogna provarci con tutti. E, io che non sono cattolica, cito la Bibbia: bisogna farlo 70 volte 7. Il recupero è lento. Ma non è buonismo: è interesse della società recuperare i detenuti. Lo ha spiegato bene in un libro anche Gherardo Colombo, che come magistrato ha passato la vita a condannare al carcere: rispondere al male con altrettanto male porta al risultato opposto”.

Per Ornella Favero le prime barriere da abbattere non sono le sbarre del carcere, ma le chiusure mentali che tendono a semplificare molto: chi sbaglia deve pagare. “Però la prigionia non deve essere una discarica sociale. Una delle espressioni che più mi infastidisce è: lasciamoli marcire in carcere. È una semplificazione per dire: finché tu stai dentro io sto meglio. In realtà dietro a questa formula si nasconde il fallimento. Chi marcisce in galera, fino all’ultimo giorno di pena, nel 70% dei casi torna in galera perché ci ricade. Più uno marcisce meno lo recuperi. E il costo poi ricade su chi sta fuori”.

## Omicidio stradale al vaglio della Consulta per il divieto di bilanciare le aggravanti

di Guido Camera

Il Sole 24 Ore, 3 luglio 2018

Tribunale Torino - Ordinanza 1199/18. Si avvicina l’esame di costituzionalità per l’omicidio stradale e altri inasprimenti introdotti dalla legge 41/2016. Sono ormai tre i Tribunali (Roma, Forlì e Torino) che ne hanno censurato di fronte alla Corte Costituzionale alcuni cardini essenziali (si vedano anche gli altri articoli in pagina). Il primo punto riguarda l’articolo 590 quater del Codice penale, che disciplina il calcolo delle circostanze dell’omicidio (articolo 589 bis) e delle lesioni stradali (articolo 590 bis). Secondo il Tribunale di Roma (ordinanza 16 maggio 2017) e quello di Torino (ordinanza 8 giugno 2018), la norma è incostituzionale: impedisce al giudice di bilanciare le aggravanti con l’attenuante speciale prevista al comma 7 degli articoli 589 bis e 590 bis, che prevede una diminuzione fino alla metà della pena determinata dall’aggravante se l’evento non è esclusiva conseguenza dell’azione o dell’omissione del colpevole.

Per comprendere la questione di costituzionalità proposta, va ricordato che omicidio e lesioni personali stradali sono

reati autonomi rispetto all'omicidio colposo e alle lesioni personali colpose. L'ipotesi-base si configura in presenza di una qualunque violazione delle norme sulla circolazione stradale; se scatta una delle aggravanti previste nei commi successivi - abuso di alcol o droghe, condotte di guida particolarmente pericolose, quali velocità molto alta, circolazione contromano o con il semaforo rosso, inversione di marcia in condizioni di poca visibilità, in prossimità di incroci o dopo un sorpasso - le pene vengono più che triplicate.

L'articolo 590 quater prevede un blocco delle attenuanti che riguarda anche la diminuzione speciale prevista dal comma 7 degli articoli 589 bis e 590 bis per i casi di concorso di colpa. Secondo le ordinanze, tale previsione è irragionevole, perché comporta un aumento di pena esorbitante senza considerare "l'effettivo contributo causale dato all'evento" e compromette la finalità rieducativa della pena, alla quale "il reo tenderà a non prestare adesione (...) per la percezione di subire una condanna profondamente ingiusta, del tutto svincolata dalla gravità della propria condotta".

La Consulta dovrà fare chiarezza sulla differenza tra l'attenuante generale prevista dall'articolo 114 - che non è soggetta al blocco previsto dall'articolo 590 quater - e la diminuzione speciale prevista dal comma 7 degli articoli 589 bis e 590 bis. Da comportamenti molto simili - entrambe le attenuanti, in definitiva, si riferiscono a casi in cui il reo ha avuto un ruolo minimo nell'incidente - possono discendere conseguenze molto rilevanti.

Basta pensare che, se si ritenesse che siano due circostanze diverse, il giudice potrebbe sia far prevalere l'attenuante prevista dall'articolo 114 - annullando gli aumenti di pena previsti per le aggravanti - sia concedere l'ulteriore diminuzione di pena fino alla metà. Tradotto in termini concreti, vuole dire che un omicidio stradale commesso con abuso grave di alcol, la cui pena minima è 8 anni, potrebbe essere punito con qualche mese di reclusione condizionalmente sospesa oppure convertita in una pena pecuniaria ai sensi della legge 689/1981.

Processo penale: le notificazioni a mezzo Pec sono precluse alle parti private

Il Sole 24 Ore, 3 luglio 2018

Processo penale - Notificazioni - Uso della Pec - Disciplina ex art. 16, d.l. 179/2012 - Destinatari - Uffici giudiziari - Persona diversa dell'imputato - Esclusione utilizzo dalle parti private. A norma dell'art. 16, D.L. n. 179/2012, le notificazioni penali a persona diversa dall'imputato, ai sensi dell'articolo 148 c.p.p., comma 2 bis, articoli 149 e 150 c.p.p., e articolo 151 c.p.p., comma 2, si effettuano dal 15 dicembre 2014 per via telematica, in concreto attraverso la Pec. La suddetta normativa è prevista, quindi, solo a favore degli Uffici Giudiziari e nei confronti di persona diversa dall'imputato. Al contrario, poiché l'articolo 16, d.l. cit. non richiama né l'articolo 121, né l'articolo 152 c.p.p. ("notificazioni richieste dalle parti private"), deve ritenersi che le parti private non possano avvalersi della PEC per depositare memorie o richieste o comunque effettuare notifiche.

• Corte di cassazione, sezione II penale, sentenza 8 giugno 2018 n. 26362.

Notificazioni - Notificazioni telematiche - Utilizzo nel procedimento penale - Notificazioni delle parti private - Esclusione. Nel procedimento penale non è consentito all'imputato l'utilizzo della Posta Elettronica Certificata quale generalizzata forma di comunicazione o notificazione per la presentazione di atti (istanze, memorie) o richieste di rinvio. Ciò conformemente al dettato legislativo che, nel processo penale, non consente alle parti private l'uso di tale mezzo informatico di trasmissione quale forma di comunicazione e/o notificazione, previsto invece solo per le notificazioni da parte delle cancellerie.

• Corte di cassazione, sezione II penale, sentenza 9 maggio 2018 n. 20443.

Notifica a mezzo Pec - Processo penale - Notifica da difensore a difensore - Ammissibilità. È valida la notifica dell'istanza di sostituzione della misura della custodia cautelare in carcere con gli arresti domiciliari, effettuata dal difensore dell'indagato al difensore della persona offesa, in ossequio a quanto dispostodall'art. 299, co. 2-bis c.p.p., tramite p.e.c. Infatti l'unico divieto che può trarsi dall'art. 16 del d.l. 179/2012 è quello dell'inutilizzabilità della notifica a mezzo p.e.c. a cura della cancelleria, qualora il destinatario sia l'imputato (persona fisica) e dunque tale divieto non comprende l'ipotesi di notifica da effettuarsi "da difensore a difensore".

• Corte di cassazione, sezione II penale, sentenza 10 febbraio 2017 n. 6320.

Processo penale - Notificazioni - Notificazioni a mezzo Pec - Notificazioni all'imputato da eseguire presso il difensore - Ammissibilità. In presenza delle altre condizioni di legge deve considerarsi valida la notifica a mezzo posta elettronica certificata (c.d. pec), trattandosi di uno strumento da cui può evincersi con certezza la ricezione dell'atto da parte del destinatario, laddove la norma consenta la notifica all'imputato mediante consegna al difensore. La dizione "persona dell'imputato" di cui al Decreto Legge 16 ottobre 2012, n. 179, articolo 16 (che prevede che, a decorrere dal 15 dicembre 2014, nei procedimenti dinanzi ai tribunali e alle corti di appello, possano essere operate con la pec le notificazioni a persona diversa dall'imputato) va infatti interpretata nel senso di persona fisica

dell'imputato.

• Corte di cassazione, sezione IV penale, sentenza 21 aprile 2016 n. 16622.

Marche: sistema detentivo al limite per la vivibilità con i parametri della Corte Ue

di Paolo Montanari

pesaronotizie.com, 3 luglio 2018

Nelle Marche vi sono 3 case circondariali in attivo: ad Ancona Montacuto, ad Ascoli Piceno Marino del Tronto e a Pesaro Villa Fastiggi e quella di Camerino chiusa dopo il terremoto e 3 case di reclusione: Ancona-Barcaglione, Fermo e Fossombrone con 935 detenuti, di cui 310 stranieri, 624 agenti di polizia assegnati, 22 educatori e 9 psicologi.

Le Case circondariali a Moncauto hanno tutt'oggi 311 detenuti, mentre la capienza regolamentare è di 257 detenuti, la capienza tollerata è di 308 e 75 detenuti alta sicurezza, 158 detenuti con condanna definitiva, 117 agenti di polizia penitenziaria in servizio, di cui 176 pianta organica e 150 assegnati. A Pesaro Villa Fastiggi la situazione non è certamente migliore: 229 sono i detenuti di cui 207 uomini e 22 donne.

La capienza regolamentare è di 153 detenuti, di cui 143 con condanna definitiva. 154 sono gli agenti penitenziari in servizio su un organico previsto di 192 e assegnazione di 165. Più limitato il numero di detenuti a Marino del Tronto con la chiusura della sezione 41bis. I dati sono stati forniti dall'Ombudsman dicembre 2017, in particolare dal garante dei diritti delle Marche, Andrea Nobili che, nei giorni scorsi, insieme ai neo deputati, ha fatto visita alle carceri marchigiane.

Un allarme non solo per il sovrappollamento carcerario, ma per la carenza di agenti, vedi Ancona e Pesaro e l'allarme per l'aumento delle patologie psichiatriche e legate alla tossicodipendenza. Il rischio ha sottolineato Nobili che a Pesaro e ad Ancona, nel prossimo futuro, non si riesca a rispettare i parametri di vivibilità sanciti dalla Corte europea per i diritti dell'uomo".

Torino: braccialetti elettronici finiti, il figlio resta in carcere, madre in sciopero della fame

di Massimo Massenzio

Corriere di Torino, 3 luglio 2018

Luisella in sciopero della fame: "Liberatelo". La protesta della mamma di Nicolò Mirandola, arrestato al corteo antifascista. Gli sono stati concessi i domiciliari ma non ci sono braccialetti disponibili e rimane in cella. "Sono una mamma e continuerò con questa protesta fino a quando Nicolò non uscirà dal carcere".

Da ieri mattina Luisella Piazza ha iniziato lo sciopero della fame per chiedere che suo figlio possa lasciare la cella della casa circondariale Lo Russo dove è rinchiuso dallo scorso 19 marzo. Nicolò Mirandola, giovane antifascista vicino ad Askatasuna, aveva partecipato al corteo del 22 febbraio in contrapposizione al comizio organizzato dal leader di CasaPound, Alfredo di Stefano. In seguito ai violenti scontri con le forze dell'ordine Nicolò era stato prima ricercato dagli agenti della Digos e poi si era presentato in Questura ed era stato arrestato.

Il 6 giugno a Nicolò, difeso dall'avvocato Roberto Lamacchia, sono stati concessi gli arresti domiciliari dal gip Stefano Vitelli, ma è ancora in carcere a causa dell'indisponibilità del braccialetto elettronico. Per protestare contro una "situazione assurda" gli appartenenti al centro sociale Askatasuna hanno organizzato un presidio fisso di fronte al carcere delle Vallette: "Nicolò, impegnato a difendere i valori dell'antifascismo e dell'antirazzismo, è in carcere da tre mesi con l'accusa di concorso morale in reati che non sono stati ancora né definiti né provati. Questa battaglia non è solo per lui, ma per tutti coloro che sono privati ingiustamente della libertà".

Cassazione. Detenuto asmatico in cella con i fumatori: ridotta la pena

di Sondra Coggio

Il Secolo XIX, 3 luglio 2018

Lamenta di essere asmatico, e di essere stato costretto a stare in cella con altri detenuti fumatori. E, più in generale, dice di essere stato sottoposto a condizioni di detenzione nona norma, rispetto a quanto prevede l'Europa, presso quattro diverse carceri italiane. Il tribunale aveva già accolto, in parte, il suo primo reclamo: e, a titolo di risarcimento del danno, gli aveva concesso "una riduzione della pena detentiva da espiare, in misura di 33 giorni, su complessivi 334 giorni di pena non conformi".

L'uomo, Vincenzo Deraco, nato nella provincia di Reggio Calabria, ha ritenuto insufficiente questo pronunciamento.

S'è appellato alla Cassazione. E la Cassazione gli ha dato ragione. La sezione I, con la sentenza 29063 di quest'anno, ha annullato la sentenza del tribunale di sorveglianza, nella parte relativa ai periodi di detenzione subiti negli istituti liguri di Genova e della Spezia, ed ha chiesto che le ragioni del detenuto vengano riconsiderate, con un

approfondimento diverso.

L'appello si basa sull'articolo 3 della Cedu, la convenzione europea dei diritti dell'uomo, che prevede il diritto ad essere risarciti, se la detenzione è "inumana". E le ragioni di contestazione possono essere tante, dal sovraffollamento al trattamento considerato degradante, fisicamente o psicologicamente. Il cinquantenne, un detenuto di lungo corso, s'è fatto un'idea della realtà carceraria italiana, durante i suoi ripetuti periodi di restrizione. Nella sua storia personale, è passato attraverso istituti diversi, in giro per l'Italia. E, sulla base della conoscenza diretta, ha lamentato la non conformità di una serie di istituti di pena, da Ascoli Piceno a Livorno, da Genova alla Spezia, ad Asti. L'appello in Cassazione, si basa su un punto di fondo: il tribunale di sorveglianza de L'Aquila non avrebbe abbia approfondito i fatti, rispetto ai quali il detenuto ha elaborato la sua denuncia.

La Cassazione ha dovuto ammettere che il tribunale di sorveglianza si è "limitato a fare proprio quanto era stato rappresentato dalle direzioni penitenziarie". Direzioni che, a loro volta, "si sono limitate ad affermare di non poter riscontrare i fatti". Pare che la ragione addotta, per l'omessa verifica, sia stata "l'avvenuta distruzione degli archivi cartacei".

Non si è arrivati a verificare, insomma, se il detenuto avesse detto il vero, anche perché - probabilmente - i fatti sono risalenti indietro nel tempo. Per questa ragione, la Corte Suprema ha riaperto la questione. Il tribunale dell'Aquila dovrà accertare, nello specifico, come sia stato trattato il cinquantenne calabrese, quando è transitato dalla Spezia e da Genova.

Ci vorrà qualcuno che ritrovi i fascicoli, se ancora ce ne sono, e che li esamini. E questo, leggendo la sentenza, si prospetta abbastanza difficile. Il sistema penitenziario tiene senz'altro la traccia dei passaggi, ma non è detto che vi sia memoria scritta, di episodi specifici, avvenuti anni fa.

Per quanto riguarda le accuse mosse dal detenuto sui due istituti penitenziari di Ascoli e Livorno, l'esito è stato inaspettato: dagli accertamenti dell'amministrazione penitenziaria, l'uomo "non risulterebbe essere mai stato ristretto in quelle strutture". E questo pare davvero curioso. Il detenuto avrebbe lamentato di essere stato trattato male in due carceri, nelle quali non risulta essere mai stato. Forse, in tanti anni di detenzione, la memoria si è confusa. La questione, comunque, non è affatto conclusa qui.

La Cedu è l'estremo baluardo dei diritti, non può chiudere come un ufficio postale di Beniamino Migliucci\* e Federico Cappelletti\*\*

Il Dubbio, 3 luglio 2018

La pronuncia resa giovedì scorso della Grande Camera della Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso G.i.e.m. srl e altri contro Italia, che ha visto il nostro Paese condannato sotto molteplici profili di violazione (principio di legalità, diritto di proprietà, presunzione di innocenza) in relazione alle confische urbanistiche per lottizzazione abusiva disposte sui siti di Punta Perotti (Ba), Golfo Aranci (Ss), Testa di Cane e Fiumarella di Pellaro (Rc), ha indotto il ministro degli Interni a caldeggiare la "chiusura" di "certe istituzioni".

Se, tuttavia, il Ministro Salvini ambisce a chiudere tutto ciò che non è funzionale ad alimentare populismo e sovranismo, per parte sua, l'Unione Camere Penali Italiane crede fermamente che sia compito dell'Avvocatura tenere aperte le menti dall'oscurantismo della paura e dell'ignoranza, a maggior ragione, quando ad essere posta in discussione è l'autorità di un'istituzione quale la Corte Edu in un momento storico in cui, da più parti, sono artatamente contestati il valore e l'efficacia dei suoi pronunciamenti. In questo senso, come stigmatizzato nel comunicato diramato venerdì scorso, è opportuno che il Ministro tenga ben presente che le sue opinioni, ora, non rappresentano più gli elettori del partito di riferimento, ma l'intero Paese, e che, in virtù del ruolo che ricopre, non può ignorare né il sistema convenzionale né le caratteristiche della Corte che, a differenza di quanto da lui auspicato, non può essere "chiusa" come un ufficio aperto al pubblico.

Dovrebbe sapere il Ministro che l'Italia è stata uno dei fondatori del Consiglio d'Europa (da non confondere con l'Ue), istituzione che oggi conta 47 Stati membri, nata sulle ceneri del continente devastato e sfiancato dagli orrori del secondo conflitto mondiale per assicurare la democrazia, la tutela dei diritti fondamentali e lo Stato di diritto, pilastri sui quali, tutt'ora, si fonda e che hanno consentito di arrivare sino ad oggi senza che sulle nostre vite si sia mai più riaffacciato lo spettro della guerra. E che al suo quadro istituzionale afferisce la Corte europea dei diritti dell'uomo - prevista dalla relativa Convenzione siglata a Roma il 4 novembre 1950, ratificata dall'Italia nel 1955, e preposta ad assicurare il rispetto degli impegni derivanti alle Alte Parti contraenti dalla Cedu e dai suoi Protocolli addizionali in via sussidiaria rispetto alle giurisdizioni interne - la quale, da decenni, attraverso le sue pronunce, corregge le storture degli ordinamenti degli Stati membri assicurando uno standard minimo di tutela dei diritti fondamentali a beneficio della generalità dei consociati.

La miglior risposta all'ennesimo e plateale attacco alla tutela dei diritti fondamentali da parte di rappresentanti del Governo, invero, è contenuta nella sentenza stessa, in particolar modo, nell'opinione separata del giudice Pinto de Albuquerque, che, con chiara preveggenza, ha evidenziato come le feroci critiche al sistema convenzionale

provengano da formazioni politiche che cavalcano il malcontento popolare nell'ottica di trovare facile consenso. Ed è molto significativo il suo richiamo ad una Corte che tutelerebbe, secondo dette critiche "terroristi, pedofili e criminali di ogni tipo contro la maggioranza innocente, gli immigrati abusivi e pigri contro i lavoratori solerti, o certe minoranze privilegiate contro la persona di strada disagiata". Ecco perché riteniamo che sminuire così gravemente un'istituzione che da decenni contribuisce alla tutela dei diritti fondamentali - e, con essi, della democrazia, dello Stato di diritto e della pace nella cosiddetta Grande Europa - con affermazioni che fanno il paio con i frequenti attacchi al diritto di difesa, desti ancora più preoccupazione: se si tratta di una boutade, infatti, non è degna del ruolo che il Ministro rappresenta; se, invece, propone maldestramente una linea politica futura, pone il nostro ordinamento in un "Paleolitico giuridico" che dovremmo avere superato da tempo.

\*Presidente Unione Camere Penali

\*\*Responsabile Commissione Ucpi per i rapporti con l'avvocatura e le istituzioni internazionali

Dalla parte della "ragione"

camerepenali.it, 3 luglio 2018

In uno Stato di diritto il processo penale non può trasformarsi in uno strumento illiberale ed oppressivo, sottratto a bilanciamenti e a controlli e alla certezza di tempi ragionevoli.

La Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane ha appreso che nel corso di un incontro tra Anm e Ministro della Giustizia, svoltosi - come si legge nella nota del Ministro - con reciproca soddisfazione ed in uno spirito di "massima condivisione dei progetti", l'Anm avrebbe proposto al Ministro di fermare la prescrizione dopo la sentenza di primo grado e di abolire il divieto di reformatio in peius.

Già in occasione della circolazione della pubblicazione del cd. "contratto" di Governo, l'Unione ha manifestato il proprio pensiero sulle inaccettabili prospettive di riforma della giustizia penale, segnalandone l'impronta demagogica, l'approccio populista, ed i contenuti inequivocabilmente autoritari ed incostituzionali che contrassegnavano quel disegno. Con simili specifiche prospettive di riforma del processo penale, si segna evidentemente una distanza ancor maggiore da quelle linee di coerenza del nostro sistema processuale con i valori costituzionali e convenzionali del "giusto processo".

L'allungamento ulteriore, definitivo ed incontrollabile dei termini di prescrizione non solo contrasta con la ragionevole durata del processo e con la presunzione di innocenza, ma distrugge del tutto il senso del processo di appello che viene abbandonato a tempi non più regolati dai termini prescrizionali, spostando l'asse dell'accertamento giudiziario sul solo primo grado (quello più esposto all'influenza mediatica delle indagini), con l'indebolimento di ogni successivo e tempestivo controllo di merito e di legittimità.

Con la conseguente distruzione e dispersione di tutti quei valori personali e reali, individuali e collettivi che sono legati all'accertamento giudiziario. Ancor più dissonanti con il sistema e con i principi fondamentali dell'ordinamento le ulteriori ipotesi di riforma che il Ministro intenderebbe coltivare, creando anche per la prescrizione un "doppio binario" che delimiti tale intervento solo a determinati reati che il ministero starebbe individuando su impercettibili basi "statistico-demagogiche".

Quanto a statistiche ricordi il Ministro che il 70% dei reati si prescrive in fase di indagine, nelle mani dei pubblici ministeri, e dunque molto prima che si giunga ad una sentenza di primo grado e all'esercizio dell'azione penale. È l'inefficienza del sistema, l'eccessivo numero di processi e di reati (che invece il Governo vorrebbe moltiplicare) ad intasare la macchina della giustizia.

Quanto all'abolizione del divieto della reformatio in peius, propugnata anch'essa dal Ministro, d'intesa con la magistratura associata, stravolgerebbe del tutto l'equilibrio del nostro processo, trasformando l'appello in una sorta di ordalia, in una sfida tra cittadino e Stato, nella quale chi è vittima di una ingiustizia può cercare di porvi rimedio solo esponendosi ad un rischio maggiore. Anche in questo caso le già critiche condizioni nelle quali versa il processo d'appello, troverebbero rimedio anziché in un potenziamento dello strumento di controllo in una sua marginalizzazione e compressione.

Si è infine sentito dell'idea prospettata da Anm al Ministro di intervenire sulla immodificabilità del giudice, estendendo ai fatti di corruzione le ipotesi di reato nelle quali si potrebbe rinunciare a tale principio e con esso ai fondamentali presidi dell'immediatezza e della oralità, approfondendo anche in questo caso il solco del "doppio binario" ed incidendo ancor più estesamente sulla tenuta stessa del sistema accusatorio.

Se da parte della magistratura associata e del Ministro è questo il modo di intendere quella "semplificazione" di cui si legge nel "contratto" del Governo, si tratta evidentemente di una "truffa delle etichette", perché sotto tale nome si vogliono a ben vedere introdurre nell'ordinamento norme devastanti che rischiano di smantellare definitivamente l'identità del nostro codice contrabbandando le stesse per strumenti utili al recupero di efficienza del sistema. Lo stravolgimento che solo tali ipotesi di riforma del processo penale, contrarie allo standard minimo di tutela dei diritti e delle garanzie del cittadino, apporterebbero al nostro sistema è di tale evidenza che se ne deve necessariamente



denunciare la matrice autoritaria, antidemocratica ed illiberale e la vistosa contrarietà ai nostri principi costituzionali e convenzionali.

Di fronte a simili manifestazioni di profonda incomprensione delle esigenze reali della giustizia penale nel nostro Paese, e della necessità e dell'urgenza di procedere ad una riforma ordinamentale del sistema e di rifondazione del processo accusatorio, già a Bari l'avvocatura penale italiana ha in Assemblea con fermezza espresso la propria opinione sulle azioni del Ministro e del Governo in materia di giustizia penale.

E su quella stessa linea l'Unione intende agire, raccogliendo attorno alla sua voce ed alla sua protesta ed alla idea di ricostruzione del processo e dell'ordinamento penale, tutte le voci più autorevoli dell'accademia, della politica e della società. Siamo pronti a confrontarci con tutte le forze di governo e di opposizione, e con tutti coloro che, nella magistratura e nei suoi organismi rappresentativi, abbiano una idea ancora democratica delle garanzie e del processo, come patrimonio inalienabile di tutti i cittadini, che in uno stato di diritto non può certo trasformarsi in uno strumento illiberale ed oppressivo, sottratto a bilanciamenti, a controlli ed alla certezza di tempi ragionevoli.

La Giunta dell'Unione Camere Penali

La svolta di Bonafede: fuori le toghe rosse, il potere va a destra

di Liana Milella

La Repubblica, 2 luglio 2018

Il Guardasigilli cambia quasi tutti i capi degli uffici ministeriali e stoppa il rientro in organico di Finocchiaro e Lo Moro. La domanda, con i relativi dubbi, serpeggia in questi giorni tra i magistrati. E suona così: "Ma Bonafede, il nostro neo Guardasigilli, ha deciso di partecipare attivamente all'ultima settimana di campagna elettorale per il rinnovo del Csm? Magari favorendo Unicost e i davighiani?".

Sabato 8 e domenica 9 luglio 9.500 toghe al voto per scegliere i 16 componenti togati del futuro Consiglio. Che certo non sarà come l'attuale, a guida Pd, ma forse in mano a un vicepresidente leghista. Un confronto infuocato con una guerra tra le quattro correnti della magistratura che va avanti da almeno sei mesi. Un verdetto che dirà se anche i giudici, dopo l'esito politico del 4 marzo, si sono spostati a destra.

Perché se la sinistra delle toghe, il gruppo di Area, dovesse ridurre i suoi consensi e ci fosse all'opposto un exploit di Autonomia e indipendenza, il gruppo di Piercamillo Davigo, a cui si addebitano, pur se sempre smentite, simpatie grilline, più di un osservatore potrebbe dire che i magistrati si sono definitivamente lasciati alle spalle la storica sintonia con la sinistra. Ma perché Alfonso Bonafede, il nuovo ministro della Giustizia, starebbe giocando una partita proprio contro la sinistra?

Ecco il giudizio di una toga di grande esperienza che chiede però, considerato l'argomento, rigorosamente l'anonimato: "E che dubbio c'è? Certo che Bonafede sta giocando questa partita. Basta vedere le nomine che ha appena fatto in via Arenula, uno spoils system che non s'era mai visto, un ricambio a 360 gradi, via il vecchio dentro il nuovo, altro che continuità...". È l'argomento del giorno, il ministero che in pochi giorni cambia faccia, via bruscamente l'eredità dell'ex ministro Andrea Orlando, via tutta la sua squadra, Beppe Grillo in visita a Bonafede nella storica stanza che fu di Togliatti.

Un ministro che stoppa l'ingresso nei suoi uffici di due figure della sinistra, l'ex ministro Pd Anna Finocchiaro e l'ex senatrice bersaniana Doris Lo Moro che chiedono al Csm di rientrare in magistratura ma subiscono l'altolà del Guardasigilli che frena anche sul via libera a Felice Casson, anche lui ex senatore di Mdp come Lo Moro, nel ruolo di magistrato di collegamento tra l'Italia e la Francia. Tutto casuale? L'ansia di costruirsi intorno uno staff su misura? Oppure l'indiretta influenza sulle elezioni per il Csm? Stiamo ai fatti. Bonafede arriva al ministero e subito incontra i dipendenti. La prima parola d'ordine sembra essere continuità. Lo dichiara, "non butterò alle ortiche quello che è stato fatto finora".

Ma nemmeno 24 ore dopo, al primo piano, comincia la sfilata dei possibili candidati per sostituire praticamente tutte le figure apicali. All'esterno trapela che Bonafede abbia selezionato una cinquantina di candidati, sentendoli uno per uno. Ma il risultato è lì, nell'elenco inviato al Csm, dove non figurano magistrati di Area, la corrente che riunisce le toghe rosse di Magistratura democratica e quelle del Movimento per la giustizia, il gruppo fondato da Falcone che annovera tra i suoi esponenti di punta il procuratore di Torino Armando Spataro e quello di Napoli Gianni Melillo. Nello staff di Bonafede non ci sono neppure giudici di Magistratura indipendente, la sigla più a destra. Tant'è che protesta Pierantonio Zanettin, che ha lasciato il Csm per tornare a essere deputato di Forza Italia, e che di Mi è stato per quattro anni un buon alleato assieme ad Elisabetta Casellati, oggi presidente del Senato. Per quale corrente ha giocato dunque Bonafede? A guardare l'organigramma le sigle che spiccano sono quelle di Unità per la costituzione, il gruppo moderato e di centro, e di Autonomia e indipendenza, i davighiani.

Entrano nomi che non sono noti alle cronache per il loro passato e quindi in alcun modo possono fare ombra allo stesso ministro, come avrebbe potuto fare l'ex pm di Palermo Nino Di Matteo. Di certo è vicino a Unicost il nuovo capo di gabinetto Fulvio Baldi, ex sostituto procuratore generale in Cassazione, che ha sostituito Betta Cesqui, da

sempre toga rossa di Md. Di Unicost anche il nuovo capo delle carceri, Francesco Basentini, ex procuratore aggiunto a Potenza e titolare dell'inchiesta Tempa rossa, che dall'oggi al domani ha preso il posto di Santi Consolo, il cui rapido benservito nel giro di 24 ore lo ha costretto alla pensione.

A precisa domanda i vertici di Unicost sostengono però che tra loro e Bonafede non ci sarebbe stata alcuna trattativa, né tantomeno un *pour parler*. Idem per i davighiani, da cui proviene Giuseppe Corasaniti, ex pg in Cassazione, che diventa capo degli Affari di giustizia, il Dag. Avrà come vice Marco Nassi, un pm di Grosseto. Non entrano però nomi di punta della corrente di Davigo, come Sebastiano Arditta e Alessandro Pepe. Del passato di Orlando è rimasto pochissimo in via Arenula.

Resistono per ora Barbara Fabrini, toga di Area, a capo della direzione del personale e reggente dell'organizzazione giudiziaria, ma giusto perché sarebbe in buoni rapporti con Leonardo Pucci, nuovo vice capo di gabinetto, ex giudice del lavoro ad Arezzo, amico personale di Bonafede e suo compagno di studi, tant'è che c'è chi assicura che sia stato anche suo testimone di nozze. Resiste pure Donatella Donati, direttore degli Affari penali, l'ufficio che fu di Falcone, ma le voci dicono che anche la sua poltrona sarebbe in bilico.

Né a rassicurarla basta la nomina recente, perché Bonafede ha rimandato a Milano Renato Bricchetti, l'ex pm che Orlando aveva scelto come capo dell'ufficio legislativo, affidato adesso a Mauro Vitiello, un altro sostituto procuratore generale della Cassazione. Stessa storia per un'altra poltrona strategica, quella del capo degli ispettori, gli 007 di via Arenula: via Marco Dall'Olio, di Area, giunto da pochi mesi dal Csm, e al suo posto Andrea Nocera, giudice del Massimario della Cassazione e vice Liborio Fazzi, giudice a Palmi.

Ma chi sarebbe stato il grande suggeritore del ricambio? Suggestimenti sarebbero arrivati da Fabrizio Di Marzio, un buon amico del premier Giuseppe Conte, un civilista della Cassazione in prestito alla commissione che a palazzo Chigi valuta le entrate dei partiti. Poi Bonafede non ha certo tradito le sue pregresse amicizie toscane. Il bilancio e il suo segno politico sono comunque evidenti, perché Area esce penalizzata dal suo spoils system.

E se tra una settimana dovesse perdere consensi potrebbe addebitare una parte della colpa al nuovo ministro. Di cui sicuramente non parla male il presidente dell'Anm ed esponente di Unicost Francesco Minisci, pm a Roma: "Il primo incontro con lui è stato positivo, su intercettazioni e prescrizione si muove in sintonia con i magistrati".

Davanti al Guardasigilli, al Csm, Luca Palamara, toga di punta di Unicost, è stato prudente e ribadisce: "Non abbiamo pregiudizi, ma non siamo neppure degli sponsor, come lo sono altri, vediamo quali saranno le sue riforme". Gli sponsor sarebbero quelli di Davigo che, sostengono i malevoli, sarebbero pronti a sostenere Bonafede in cambio di un nuovo spostamento in avanti dell'età pensionabile, da 70 a 72 anni, giusto quelli che mancano allo stesso Davigo per non andare in pensione a metà mandato se sarà eletto al Csm, anche se lui nega che problemi di questo genere lo riguardino.

La Corte europea dei diritti dell'uomo nel mirino della ruspa di Rocco Todero

Il Foglio, 2 luglio 2018

Dopo l'ennesima sentenza di condanna dell'Italia per violazione dei diritti e delle libertà fondamentali, Salvini ha trovato la soluzione: demolire la Corte. La ruspa ha sgasato un'altra volta. A dovere avere paura dell'impennata minacciosa della benna sovranista, assisa pro tempore al Ministero dell'interno italiano, a questo giro, niente meno che la Corte Europea dei diritti dell'uomo.

L'Istituzione, diretta emanazione della relativa Convenzione internazionale sottoscritta nel 1950 e divenuta vincolante per una cinquantina di paesi europei, ha condannato l'Italia per avere il nostro Bel Paese calpestato (ancora una volta) i diritti fondamentali di alcuni incolpevoli cittadini, nonostante l'impegno di tutte gli organismi giudiziari interni. Per questo motivo il capo ruspa leghista ne avrebbe auspicato, sebbene fuggacemente, l'abbattimento per indegnità nazionale.

Sono gli effetti della peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che sono state sperimentate finora (copyright Winston Churchill), che consente ad un uomo dotato esclusivamente di buona volontà di essere completamente digiuno dell'alfabeto istituzionale del mondo occidentale e ciononostante di assurgere ad uno degli scranni più importanti dell'architettura repubblicana e godere (a quanto pare) dell'attrazione estatica di circa il 30% di coloro che esercitano il diritto di elettorato attivo.

L'investitura popolare non obbliga, infatti, il Ministro dell'interno ad avere consapevolezza della necessità storica che ha reso indispensabile la creazione di un organismo come la Corte che ha sede a Strasburgo; la necessità, cioè, di assicurare all'individuo, nella sua desolante solitudine di fronte allo Stato, la facoltà di potere chiamare un'istituzione indipendente dai poteri della Nazione cui appartiene a giudicare del trattamento che gli è stato riservato dall'ordinamento giuridico interno in materia di tutela di diritti e libertà fondamentali.

Il fine, dunque, è stato quello di considerare l'essere umano, prima ancora che cittadino sottomesso all'esclusiva sovranità di un apparato pubblico all'interno del quale nessuna ingerenza è consentita, titolare di diritti e libertà che

possono essere rivendicati anche davanti ad un giudice sovranazionale, il quale possa sanzionare le violazioni che gli organi statali commettono nel tentativo (connaturato all'essenza stessa del potere pubblico) di perseguire interessi politici a discapito degli spazi di libertà e autonomia dell'individuo.

Una necessità che si è resa evidente nel corso dei decenni in paesi come Russia, Turchia, Ungheria e molti altri che hanno tentato di raggiungere lo status di democrazie liberali (senza peraltro ancora esserci riusciti del tutto) grazie soprattutto al contributo determinante della Corte Europea dei diritti dell'uomo, la quale ha sanzionato decine di violazioni messe in atto dagli apparati pubblici in materia di diritto alla vita, alla libertà d'espressione, alla libertà religiosa, di diritto d'associazione, di famiglia, di diritto alla difesa ed al contraddittorio processuale e via discorrendo.

Con il vento elettorale in poppa il titolare del Viminale si sente autorizzato oggi al rutto libero contro quell'Istituzione che solo in Italia ha sanzionato in ordine sparso: 1) la violazione da parte dello Stato (e quindi anche delle autorità giurisdizionali) del diritto di proprietà nei procedimenti espropriativi all'esito dei quali il diritto dell'individuo veniva liquidato in misura inferiore al valore di mercato del bene espropriato; 2) la violazione da parte dello Stato del diritto dei detenuti di godere di almeno tre metri quadrati di spazio e di luce e servizi igienici adeguati all'interno delle carceri dove scontano la pena; 3) la violazione da parte dello Stato del diritto degli imputati di non essere condannati per fattispecie criminali non in vigore al momento della commissione dei fatti; 4) la violazione da parte dello Stato del diritto dei cittadini a non vedersi confiscati la proprietà allorché l'abuso edilizio commesso sia stato realizzato con il contributo determinante della pubblica amministrazione; 5) la violazione da parte dello Stato del diritto dei cittadini a non vedersi malmenati notte tempo, senza alcuna ragione e fuori dal contesto della guerriglia urbana, da parte delle forze di polizia; 6) la violazione da parte dello Stato del diritto degli individui a vedersi riconosciuta la legittimità di libere ed innocue relazioni omosessuali; 7) la violazione da parte dello Stato del diritto dei cittadini a che gli organi di polizia e la magistratura si facciano effettivamente carico delle denunce penali presentate a tutela di beni di rilievo costituzionale.

Se l'ordinamento giuridico nazionale oggi ha maggiore riguardo per l'individuo e per le sue libertà, tanta parte del merito è da ricondurre, conclusivamente, al lavoro con il quale la Corte europea dei diritti dell'uomo ha dovuto correggere nel corso degli anni il percorso non sempre liberale intrapreso dalle istituzioni statali e dalle giurisdizioni nazionali. Nello stesso tempo il futuro Ministro dell'interno italiano si allenava evidentemente a ruttare alla guida della ruspa populista.

Genova: le carceri sovraffollate e il "trionfo" del giustizialismo  
di Alessandra Ballerini

La Repubblica, 2 luglio 2018

Non ci si crede. Quando provi a spiegare, a chi non lo sa, che nella medesima casa circondariale, dietro le stesse sbarre, sebbene ovviamente in sezioni differenti, stanno ristrette a scontare la loro pena, 72 donne di diversa nazionalità e 66 uomini, i quali, tutti, sono lì ad espiare una condanna per reati a "riprovazione sociale", vale a dire reati sessuali, la reazione immediata è di incredulo stupore.

Questi uomini accusati, a torto o a ragione, di reati infamanti, quelli che nel gergo penitenziario vengono chiamati "sex offender", rischiano di essere vittime, all'interno del circuito carcerario, di violenze indicibili da parte degli altri detenuti e per tale ragione vanno assolutamente "protetti". A Genova stanno protetti nel carcere, una volta solo femminile, di Pontedecimo.

Questa singolare scelta logistica comporta che tutti gli sforzi per rendere il tempo dolente della detenzione meno inutile e penoso a Pontedecimo devono duplicarsi così come devono essere raddoppiate le attività trattamentali e gli spazi per svolgerle, oltre agli ambulatori medici, le piccole palestre, le aule scolastiche ed il luogo di preghiera. Gli educatori devono sdoppiarsi e così anche i medici che pure sono numericamente carenti. I due blocchi, quello per gli uomini e quello per le donne dovrebbero essere identici, ma qui non vige la par condicio e così le donne, sebbene più numerose, subiscono una notevole carenza di luoghi di socialità. Eppure gli spazi, almeno quelli esterni qui non mancherebbero ma sono scarsamente utilizzati.

Anche il progetto, attuato anni fa grazie alla lungimiranza della ex direttrice Maria Milano e alla generosità dell'associazione Terra!, di fare coltivare ai ristretti degli orti sinergici, è rimasto ormai solo un prezioso ricordo. Anche a Pontedecimo, va detto, uomini e donne, con o senza divisa, si spendono ben oltre l'orario e il mandato lavorativo per rendere meno insopportabile l'afflizione dei detenuti e per dare un senso al precetto costituzionale che prevede la rieducazione di chi è ristretto.

Ma le carceri restano sovraffollate, il personale è sempre insufficiente ed è molto difficile immaginare che le persone che vi stanno detenute possano uscirne migliorate. Eppure chi auspica "la galera" per qualunque reato, confondendo il giustizialismo con la giustizia, crede, stoltamente, che moltiplicare i detenuti ed i tempi di detenzione possa portare sicurezza e pace sociale, senza riflettere sul fatto che queste persone, private della libertà e costrette a covare

rabbia e dolore in spazi angusti da condividere con altri “colpevoli”, prima o poi usciranno e si mescoleranno con noi, “uomini liberi” e dunque sarebbe bene, per noi, oltre che per loro, che scontassero la loro pena in modo da migliorarsi e non da abbruttirsi, possibilmente anche fuori dalle mura carcerarie.

Filippo Turati, alla Camera nel 1904, pronunciava queste attualissime parole: “Le carceri italiane rappresentano l’esplicazione della vendetta sociale...noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti o scuola di perfezionamento dei malfattori”.

Oggi è pieno di politici e commentatori che invocano il carcere come fosse un balsamo contro i mali del mondo. Costoro dovrebbero, prima di parlare, trascorrervi dentro un bel po’ di ore. Come suggeriva Pietro Calamandrei “bisogna vederle, bisogna esserci stati per rendersene conto”.

Marche: p. Occhetta (La Civiltà Cattolica) “le carceri non siano discariche sociali”

agensir.it, 1 luglio 2018

“Ripensare il carcere è responsabilità di tutti. La giustizia riparativa come modello può funzionare se noi come patto sociale decidiamo di tornare alla radice antropologica dell’uomo attraverso la spiritualità”.

Lo ha detto padre Francesco Occhetta, scrittore de “La Civiltà Cattolica”, intervenuto all’incontro organizzato dalla Commissione regionale per i problemi sociali e del lavoro, la giustizia e la pace della Conferenza episcopale delle Marche. L’iniziativa è stata patrocinata dall’Ordine degli avvocati di Ancona e dall’Ordine dei giornalisti delle Marche, in collaborazione con: Ucsi Marche, Azione Cattolica Ancona, Ucid sezione di Ancona e Confindustria Marche nord. Un momento di riflessione sul tema che è anche titolo del libro di padre Occhetta “La giustizia capovolta”.

Diversi gli spunti sul tema della giustizia riparativa, quel percorso che ha l’obiettivo di “permettere a chi ha commesso un reato di rimediare alle conseguenze delle sue azioni”. “Per fare questo - si è detto nel corso del convegno - è necessario attivare un processo che, grazie all’intervento di mediatori, coinvolga, purché vi aderiscano liberamente, le vittime (o i familiari) i rei, e la società civile”.

“Non è un modo per accorciare la durata della pena, ma per tentare di ‘riparare un danno’”. “Oggi il sistema carcerario non può essere certo definito ‘rieducativo’ dal momento che anche il tasso di recidiva è altissimo, pari al 69%”, ha sottolineato padre Francesco Occhetta.

“Una giustizia riparativa è quella in cui la riparazione è ricostruire ciò che è stato rotto, è una scelta culturale. Occorre scommetterci in questo modello, perché può portare grandi frutti”. Un modello inteso come capace di ricomporre una frattura sociale. “È un errore riparare soltanto con il castigo”.

Nel corso dell’incontro è emersa la necessità di umanizzare la pena, del richiamo alla politica sulla situazione nelle carceri, l’importanza del mediatore civile e di evitare che i penitenziari vengano considerati “discariche sociali”. “Ci sono uffici di mediazione civile - ha affermato Occhetta - che applicano modelli di giustizia riparativa capace di sgonfiare quella guerra che abbiamo nei cuori”.

Bolzano: nuovo carcere, siglato il contratto tra Provincia e Condotte spa

Corriere dell’Alto Adige, 1 luglio 2018

L’Agenzia degli appalti e Condotte spa hanno firmato l’accordo per la costruzione del nuovo carcere di Bolzano. Le difficoltà della società romana, che entro metà luglio deve presentare al Tribunale un piano di riassetto finanziario, avevano fatto temere un rinvio del progetto ma alla fine l’intesa è stata raggiunta.

Provincia e Condotte spa hanno siglato l’accordo per la costruzione del nuovo carcere di Bolzano. Adesso sarà redatto il progetto esecutivo e secondo il presidente della Provincia Arno Kompatscher, i lavori dovrebbero partire già nel 2019.

Il progetto del nuovo carcere pare finalmente sbloccarsi dopo l’incertezza degli ultimi mesi. La società Condotte d’Acqua spa, uno dei colossi delle infrastrutture in Europa, è entrata in serie difficoltà finanziarie e, a causa della crisi di liquidità, l’8 gennaio di quest’anno è stata presentata la richiesta di concordato preventivo. Una notizia che ha mandato in fibrillazione mezza Italia - l’azienda ha circa tremila dipendenti - visto che la società romana aveva già siglato innumerevoli contratti per realizzare grandi opere. Come la Tav di Firenze, il Mose di Venezia o il lotto austriaco del tunnel di base del Brennero.

Tra gli altri grandi progetti anche il polo bibliotecario di via Longon e il nuovo carcere che dovrebbe sorgere a Bolzano sud. Due opere importantissime per la città di Bolzano. Le maggiori preoccupazioni erano collegate proprio al nuovo carcere che dovrà essere realizzato in project financing. Ovvero la società che lo realizza assumerà anche la gestione delle attività economiche, ad esempio la lavanderia, che vi saranno all’interno del nuovo carcere.

Lecco: all'oratorio di Castello la testimonianza dei detenuti di Bollate

leccoonline.com, 1 luglio 2018

Si sono raccontati senza nascondere nulla, nemmeno la paura di sbagliare e la grande voglia di tornare ad essere liberi, Domenico e Salvatore, detenuti in articolo 21 del penitenziario di Bollate - nel quale hanno già scontato parte della loro pena - che nella giornata di venerdì 29 giugno hanno incontrato i ragazzi che frequentano l'oratorio San Luigi di Castello, accompagnati dall'artista malgratese Luisa Colombo, responsabile del gruppo di arteterapia del carcere milanese e ideatrice degli interventi di promozione della legalità che da oltre tre anni vengono effettuati tra Milano e Lecco.

Mentre la mattinata, a partire dalle 10.30, è trascorsa svolgendo dei laboratori con i più piccoli, che hanno potuto creare dei lavoretti di arteterapia, nel pomeriggio Domenico e Salvatore hanno dialogato con i ragazzi delle superiori, raccontando la propria esperienza all'interno del carcere e rispondendo alle loro domande e curiosità sulla vita dietro le sbarre: "Una vita dura, che può migliorarti, farti riflettere e capire dove hai sbagliato, ma anche renderti peggiore e farti male".

Non hanno un passato facile, Domenico e Salvatore. Entrambi sono consapevoli dei luoghi comuni e dei pregiudizi sul carcere e su chi ci ha vissuto, ma combattono i momenti di sofferenza e solitudine con la speranza di una seconda possibilità, una volta "fuori": "Non vedo l'ora di poter riacquistare la mia libertà", ha infatti confessato Domenico. "Tuttavia, ho paura di ciò che dovrò affrontare una volta che avrò terminato di scontare la mia pena, anche se so che questa paura è fondamentale, perché mi consente di percorrere la strada giusta, di mantenermi lucido".

Una giornata diversa dalle altre, emotivamente forte, quella vissuta dai ragazzi dell'oratorio, che hanno così potuto intavolare un vero e proprio dialogo con i due uomini, cercando di costruire un ponte ideale tra due mondi apparentemente inconciliabili, quelli del carcere e della scuola intesa come Istituzione, partecipando attivamente alla discussione.

"L'impatto emotivo delle storie di queste persone, degli errori commessi, delle pene in corso diviene un monito che, più di molti altri, instilla nell'animo e nella mente dei giovani un seme di conoscenza, di ciò che è bene e di ciò che è male, di ciò che accade realmente quando si trasgredisce e si infrange la legge", ha commentato Luisa Colombo.

"Nessuno meglio di queste persone, di detenuti preparati, consapevoli delle scelte fatte e degli errori commessi, può aiutare questi ragazzi a non incorrere nei loro stessi sbagli e a spazzare via tutta quella serie di stereotipi su chi il carcere lo ha provato e lo prova tuttora sulla sua pelle".

Soddisfatti della buona riuscita dell'incontro anche il parroco di Castello don Paolo Ventura e Suor Dina: "La testimonianza odierna ha insegnato ai nostri ragazzi l'importanza della fratellanza, in un mondo che spesso porta a pensare solo a se stessi e, a volte, a compiere dei reati. Domenico e Salvatore hanno permesso loro di andare oltre certe superficialità e di comprendere il vero significato della condivisione".

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 30 giugno 2018

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.643	1.914	76	354	18	3
BASILICATA	3	413	533	16	73	1	0
CALABRIA	12	2.734	2.775	67	574	20	0
CAMPANIA	15	6.161	7.459	379	979	205	6
EMILIA ROMAGNA	10	2.808	3.560	150	1.841	69	19
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	480	628	25	276	21	5
LAZIO	14	5.270	6.398	396	2.603	52	3
LIGURIA	6	1.129	1.455	72	770	31	7
LOMBARDIA	18	6.226	8.500	471	3.722	73	11
MARCHE	7	898	898	20	305	15	3
MOLISE	3	270	418	0	136	3	1
PIEMONTE	13	3.978	4.356	162	1.923	54	18
PUGLIA	11	2.322	3.578	152	499	75	0
SARDEGNA	10	2.713	2.248	37	757	31	1
SICILIA	23	6.476	6.376	166	1.183	95	4
TOSCANA	16	3.146	3.333	136	1.645	119	30
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	416	22	290	3	2
UMBRIA	4	1.331	1.369	61	518	16	3
VALLE D'AOSTA	1	181	226	0	144	1	0
VENETO	9	1.947	2.319	139	1.276	29	10
<b>Totale nazionale</b>	<b>190</b>	<b>50.632</b>	<b>58.759</b>	<b>2.547</b>	<b>19.868</b>	<b>931</b>	<b>126</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 30 giugno 2018

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	172	80	67	44	191	1.432	117	2	1.914
BASILICATA	102	27	43	17	87	344	0	0	533
CALABRIA	697	252	206	59	517	1.539	0	22	2.775
CAMPANIA	1.423	814	704	311	1.829	4.189	11	7	7.459
EMILIA ROMAGNA	486	344	203	75	622	2.368	83	1	3.560
FRIULI VENEZIA GIULIA	131	70	25	15	110	380	6	1	628
LAZIO	1.071	724	458	143	1.325	3.991	10	1	6.398
LIGURIA	267	133	69	21	223	963	1	1	1.455
LOMBARDIA	1.293	681	648	138	1.467	5.734	6	0	8.500
MARCHE	160	67	36	12	115	623	0	0	898
MOLISE	23	17	25	8	50	344	0	1	418
PIEMONTE	591	296	225	41	562	3.169	31	3	4.356
PUGLIA	789	294	199	105	598	2.184	1	6	3.578
SARDEGNA	217	64	87	17	168	1.833	30	0	2.248
SICILIA	1.335	621	367	163	1.151	3.869	18	3	6.376
TOSCANA	459	229	148	37	414	2.459	0	1	3.333
TRENTINO ALTO ADIGE	56	22	16	2	40	320	0	0	416
UMBRIA	109	76	63	29	168	1.091	1	0	1.369
VALLE D'AOSTA	12	19	22	0	41	173	0	0	226
VENETO	290	187	103	27	317	1.704	6	2	2.319
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.683</b>	<b>5.017</b>	<b>3.714</b>	<b>1.264</b>	<b>9.995</b>	<b>38.709</b>	<b>321</b>	<b>51</b>	<b>58.759</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	45	25	19	7	51	241	17	0	354
BASILICATA	21	4	7	0	11	41	0	0	73
CALABRIA	97	71	69	6	146	328	0	3	574
CAMPANIA	214	133	118	17	268	494	2	1	979
EMILIA ROMAGNA	280	244	131	39	414	1.130	16	1	1.841
FRIULI VENEZIA GIULIA	80	37	9	1	47	148	0	1	276
LAZIO	429	387	237	28	652	1.518	4	0	2.603
LIGURIA	170	92	46	16	154	446	0	0	770
LOMBARDIA	708	393	351	58	802	2.209	3	0	3.722
MARCHE	83	35	20	5	60	162	0	0	305
MOLISE	4	2	12	1	15	116	0	1	136
PIEMONTE	289	149	122	12	283	1.343	7	1	1.923
PUGLIA	165	70	60	12	142	191	0	1	499
SARDEGNA	66	14	40	3	57	624	10	0	757
SICILIA	290	151	115	11	277	613	3	0	1.183
TOSCANA	319	166	95	20	281	1.044	0	1	1.645
TRENTINO ALTO ADIGE	39	19	11	2	32	219	0	0	290
UMBRIA	45	33	26	2	61	412	0	0	518

VALLE D'AOSTA	5	11	19	0	30	109	0	0	144
VENETO	198	127	65	10	202	875	0	1	1.276
<b>Totale detenuti Stranieri</b>	<b>3.547</b>	<b>2.163</b>	<b>1.572</b>	<b>250</b>	<b>3.985</b>	<b>12.263</b>	<b>62</b>	<b>11</b>	<b>19.868</b>

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

AltraCittà  
www.altravetrina.it



Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 30 giugno 2018

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	71		24
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	235	187	13	23
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	307	387		9
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	79	122	30	26
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	244	253		35
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	157		21
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	273	357		91
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	380	33	125
BASILICATA	MT	MATERA	CC	132	167		30
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	123	184		
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	158	182	16	43
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	141	26	39
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	236		37
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	199		103
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	244		45
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	683	642		148
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	109	104		47
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	36		12
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	94		20
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	138	92		2
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	385		58
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	243	41	7
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	359		56
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "PASQUALE CAMPANELLO"	CC	275	281		44
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	507	25	64
CAMPANIA	AV	LAURO	ICAM	35	12	12	4
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L. FAMIGLIETTI R.FORGETTA G.BARTOLO"	CR	126	176		27
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	261	395	66	62
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	58	72		9
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	278	223		13
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	560	385		75
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	987	67	191
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.659	2.200		296
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.459		67
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	109	179	179	41
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	37		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	366	492	30	83
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	54		3
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "ROCCO D'AMATO"	CC	500	800	73	440

EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	244	366		133
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	122	20	55
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	219	105		25
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	369	497	31	341
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	482	17	309
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	468	580		204
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	82		50
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	372	9	210
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	123	154		74
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	57	19		8
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	63		31
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	143	223	25	134
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	164		20
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	93	159		83
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	280		116
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	510	657		187
LAZIO	FR	PALIANO	CR	155	82	3	11
LAZIO	LT	LATINA	CC	77	114	26	34
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	367		210
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	67		26
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	519	28	291
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	276	339	339	147
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C. 1	CC	1.178	1.482		494
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	85		11
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	321		62
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	617	958		488
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	559		209
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	568		317
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	45	44		15
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	546	729		370
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	136	72	61
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	53	95		65
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	238	240		129
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	211		130
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	321	583	36	314
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	349		194
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	133	48	46
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	231	461	48	241

LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	466		286
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	77		36
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	45	77		44
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.211	139	388
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	828	1.049	95	615
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	629		276
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.334		346
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	135	12	91
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	518	677		319
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	239	407	93	195
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	386		41
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	26	36		14
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	240	421		246
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	53	69		30
MARCHE	AN	ANCONA	CC	256	298		108
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	91		26
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	105	78		29
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	58		17
MARCHE	MC	CAMERINO	CC	41			
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	202	152		25
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	221	20	100
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	146		58
MOLISE	CB	LARINO	CC	114	217		58
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	55		20
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	237	272		153
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	346		175
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	207	234		15
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	395	480		274
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	142	47		14
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	428	293		161
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	103		56
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	468	369		150
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	177		40
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	197	247		86
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.062	1.391	132	601
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	59		12
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	338	30	186
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	79		2
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	430		71
PUGLIA	BA	TURI	CR	99	117		2
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	120	207		45
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	325		38
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	42	31	31	8
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	365	546	28	74
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	137	140		32
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	65	90	1	15
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.008	65	165
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	605	27	47
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	133		107
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	561	563	20	127
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	130	115		74
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	33		4

SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONELODE"	CR	393	224		170
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	377	220		21
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	265	234		39
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	134		65
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	454	441	17	143
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	168	151		7
SICILIA	AG	AGRIGENTO "PASQUALE DI LORENZO"	CC	283	310	32	68
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	80	72		31
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	181	238		41
SICILIA	CL	GELA	CC	48	52		8
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	135	99		14
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	539	524		139
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	183		10
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	353	26	79
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	50		5
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	178	161		43
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	53	34		10
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	CC	399	219	7	49
SICILIA	ME	MESSINA	CC	296	256	30	16
SICILIA	PA	PALERMO "ANTONIO LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.186	1.303	71	187
SICILIA	PA	PALERMO "CALOGERO DI BONA" UCCIARDONE	CR	565	451		86
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "ANTONINO BURRAFATO"	CC	83	86		18
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	192	137		43
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	435		46
SICILIA	SR	NOTO "ATTILIO BONINCONTRO"	CR	182	141		15
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	529	578		87
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	53		12
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	93	97		34
SICILIA	TP	TRAPANI "PIETRO CERULLI"	CC	563	544		142
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	27		12
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	103		51
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	712	101	476
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	28		13
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	47		19
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	391	245		76
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	85		50
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	338	298		160
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	62	106		54
TOSCANA	MS	MASSA	CR	179	222		71
TOSCANA	PI	PISA	CC	206	256	35	140
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	167		61
TOSCANA	PO	PRATO	CC	592	615		336
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	88		41
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	262		41
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	72		44
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	87	101		76
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	315	22	214

UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	386	61	250
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	451	456		95
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	106	91		53
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	436		120
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	226		144
VENETO	BL	BELLUNO	CC	90	100		57
VENETO	PD	PADOVA	CC	171	209		141
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	581		254
VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	138		94
VENETO	TV	TREVISO	CC	141	202		106
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	82	82	44
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	163	260		154
VENETO	VI	VICENZA	CC	286	242		127
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	336	505	57	299
<b>Totale</b>				<b>50.632</b>	<b>58.759</b>	<b>2.547</b>	<b>19.868</b>

(\*) Gli OPG sono oggetto di riconversione in istituti ordinari, pertanto sono stati assegnati detenuti a questi spazi detentivi.

(\*\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
 Situazione al 30 giugno 2018

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	40	0	38	0	-	-	78	0	0,4%
AFRICA DEL SUD	1	1	3	1	1	0	5	2	0,0%
ALBANIA	922	13	1.582	13	1	0	2.505	26	12,6%
ALGERIA	168	1	294	0	6	0	468	1	2,4%
ANGOLA	1	0	3	0	-	-	4	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	3	0	-	-	-	-	3	0	0,0%
ARGENTINA	7	1	11	2	-	-	18	3	0,1%
ARMENIA	1	0	3	0	-	-	4	0	0,0%
AUSTRIA	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
AZERBAIJAN	1	0	4	0	-	-	5	0	0,0%
BAHAMAS	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
BANGLADESH	34	0	40	0	-	-	74	0	0,4%
BELGIO	7	1	15	0	-	-	22	1	0,1%
BENIN	3	0	3	0	-	-	6	0	0,0%
BIELORUSSIA	7	0	9	0	-	-	16	0	0,1%
BOLIVIA	2	0	11	1	-	-	13	1	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	66	18	152	35	3	0	221	53	1,1%
BRASILE	38	8	78	16	1	0	117	24	0,6%
BULGARIA	48	9	83	15	-	-	131	24	0,7%
BURKINA FASO	9	0	17	0	-	-	26	0	0,1%
BURUNDI	-	-	5	0	-	-	5	0	0,0%
CAMERUN	6	0	8	1	-	-	14	1	0,1%
CANADA	1	0	3	0	-	-	4	0	0,0%
CAPO VERDE	5	0	8	0	-	-	13	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	6	2	6	0	-	-	12	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	3	1	1	0	-	-	4	1	0,0%
CIAD	6	0	3	0	-	-	9	0	0,0%
CILE	25	3	63	5	1	0	89	8	0,4%
CINA	55	6	175	14	-	-	230	20	1,2%
COLOMBIA	44	3	50	1	1	0	95	4	0,5%
CONGO	2	0	6	0	-	-	8	0	0,0%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	2	0	1	0	-	-	3	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	45	1	65	0	1	0	111	1	0,6%
COSTA RICA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
CROAZIA	24	7	68	18	1	0	93	25	0,5%
CUBA	23	0	45	7	-	-	68	7	0,3%
DOMINICA	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	39	5	92	10	-	-	131	15	0,7%
ECUADOR	32	2	116	11	-	-	148	13	0,7%
EGITTO	283	1	366	2	2	0	651	3	3,3%
EL SALVADOR	9	0	32	0	-	-	41	0	0,2%
ERITREA	22	0	26	0	-	-	48	0	0,2%
ETIOPIA	9	1	8	0	-	-	17	1	0,1%
EX YUGOSLAVIA	11	3	66	13	1	0	78	16	0,4%
FILIPPINE	22	2	59	9	-	-	81	11	0,4%
FINLANDIA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
FRANCIA	33	2	46	3	-	-	79	5	0,4%
GABON	25	0	61	0	-	-	86	0	0,4%

GAMBIA	235	0	178	0	1	0	414	0	2,1%
GEORGIA	82	0	73	3	-	-	155	3	0,8%
GERMANIA	17	0	30	4	-	-	47	4	0,2%
GHANA	86	2	93	4	3	0	182	6	0,9%
GIAMAICA	-	-	4	0	-	-	4	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	4	0	8	0	-	-	12	0	0,1%
GRECIA	12	0	16	0	-	-	28	0	0,1%
GUATEMALA	1	0	2	1	-	-	3	1	0,0%
GUIANA	1	0	3	0	-	-	4	0	0,0%
GUIANA FRANCESE	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
GUINEA	37	0	37	0	-	-	74	0	0,4%
GUINEA BISSAU	12	1	8	1	-	-	20	2	0,1%
GUINEA EQUATORIALE	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
HONDURAS	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
INDIA	58	1	95	1	-	-	153	2	0,8%
INDONESIA	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
IRAN	13	0	3	0	-	-	16	0	0,1%
IRAQ	16	0	33	0	2	0	51	0	0,3%
IRLANDA	1	1	-	-	-	-	1	1	0,0%
ISRAELE	4	0	7	0	-	-	11	0	0,1%
KAZAKHSTAN	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
KENIA	3	1	8	0	-	-	11	1	0,1%
KIRIBATI	8	0	-	-	-	-	8	0	0,0%
KOSOVO	41	0	55	1	-	-	96	1	0,5%
LETTONIA	10	0	5	1	-	-	15	1	0,1%
LIBANO	3	0	9	0	1	0	13	0	0,1%
LIBERIA	9	1	28	0	-	-	37	1	0,2%
LIBIA	76	0	57	1	3	0	136	1	0,7%
LITUANIA	10	0	32	3	-	-	42	3	0,2%
MACAO	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
MACEDONIA	31	0	63	5	-	-	94	5	0,5%
MADAGASCAR	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
MALESIA	2	0	1	1	-	-	3	1	0,0%
MALI	44	0	49	0	1	0	94	0	0,5%
MALTA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
MAROCCO	1.309	11	2.376	26	15	0	3.700	37	18,6%
MARSHALL, ISOLE	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
MAURITANIA	7	0	7	0	-	-	14	0	0,1%
MAURITIUS	4	0	-	-	-	-	4	0	0,0%
MESSICO	5	5	5	2	-	-	10	7	0,1%
MOLDOVA	78	2	109	4	-	-	187	6	0,9%
MONGOLIA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
MONTENEGRO	5	0	19	2	-	-	24	2	0,1%
MOZAMBICO	1	1	1	0	-	-	2	1	0,0%
NEPAL	2	0	-	-	-	-	2	0	0,0%
NICARAGUA	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
NIGER	18	1	9	1	-	-	27	2	0,1%
NIGERIA	735	117	514	71	2	0	1.251	188	6,3%
OLANDA	5	2	10	0	-	-	15	2	0,1%
PAKISTAN	127	0	140	1	-	-	267	1	1,3%
PARAGUAY	1	0	3	1	-	-	4	1	0,0%
PERU	82	13	149	14	-	-	231	27	1,2%
POLONIA	52	3	84	12	-	-	136	15	0,7%
PORTOGALLO	6	0	10	0	-	-	16	0	0,1%

ROMANIA	836	83	1.716	155	6	0	2.558	238	12,9%
RUANDA	-	-	5	0	-	-	5	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	21	3	33	9	-	-	54	12	0,3%
SENEGAL	195	0	299	2	-	-	494	2	2,5%
SERBIA	65	6	183	22	-	-	248	28	1,2%
SIERRA LEONE	15	1	15	1	-	-	30	2	0,2%
SIRIA	36	1	38	0	-	-	74	1	0,4%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	2	0	17	0	-	-	19	0	0,1%
SLOVENIA	8	0	23	1	-	-	31	1	0,2%
SOMALIA	38	0	35	0	1	0	74	0	0,4%
SPAGNA	22	4	26	2	-	-	48	6	0,2%
SRI LANKA	28	1	26	0	1	0	55	1	0,3%
STATI UNITI	7	1	10	2	1	0	18	3	0,1%
SUDAN	14	0	23	0	-	-	37	0	0,2%
SVEZIA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
SVIZZERA	6	0	14	2	-	-	20	2	0,1%
TAILANDIA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
TANZANIA, REPUBBLICA	15	0	26	2	-	-	41	2	0,2%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	17	0	27	0	-	-	44	0	0,2%
TOGO	3	0	5	0	-	-	8	0	0,0%
TUNISIA	685	6	1.446	8	6	0	2.137	14	10,8%
TURCHIA	16	0	31	0	-	-	47	0	0,2%
TURKMENISTAN	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
UCRAINA	138	6	131	15	-	-	269	21	1,4%
UGANDA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
UNGHERIA	5	0	13	5	-	-	18	5	0,1%
URUGUAY	3	0	14	2	-	-	17	2	0,1%
VENEZUELA	4	1	16	1	-	-	20	2	0,1%
VIETNAM	2	0	2	1	-	-	4	1	0,0%
YEMEN	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
ZAIRE	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
ZAMBIA	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
ZIMBABWE	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
nazionalita non precisata	6	2	8	0	-	-	14	2	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.543</b>	<b>368</b>	<b>12.263</b>	<b>567</b>	<b>62</b>	<b>0</b>	<b>19.868</b>	<b>935</b>	<b>100,0%</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica



Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari  
ex L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al  
30 giugno 2018

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	816	64	148	8
BASILICATA	115	15	8	2
CALABRIA	618	23	68	5
CAMPANIA	2.173	191	159	30
EMILIA ROMAGNA	676	62	341	26
FRIULI VENEZIA GIULIA	399	35	108	10
LAZIO	2.087	155	663	78
LIGURIA	731	40	306	21
LOMBARDIA	3.891	361	1.869	228
MARCHE	284	12	76	1
MOLISE	187		11	
PIEMONTE	2.112	141	913	73
PUGLIA	1.554	62	143	16
SARDEGNA	1.089	48	276	23
SICILIA	2.533	77	238	9
TOSCANA	2.048	137	1.062	56
TRENTINO ALTO ADIGE	289	26	130	5
UMBRIA	444	38	131	13
VALLE D'AOSTA	108		42	
VENETO	1.637	159	762	70
<b>Totale</b>	<b>23.791</b>	<b>1.646</b>	<b>7.454</b>	<b>674</b>

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità  
Situazione al 30 giugno 2018

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CALABRIA	REGGIO CALABRIA"GIUSEPPE PANZERA" CC	1	2	1	2	2	4
CAMPANIA	AVELLINO"ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI CC	0	0	1	1	1	1
CAMPANIA	LAURO ICAM	7	8	4	5	11	13
EMILIA ROMAGNA	BOLOGNA"ROCCO D'AMATO" CC	0	0	1	1	1	1
LAZIO	ROMA"GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	6	8	6	7	12	15
LOMBARDIA	BOLLATE"II C.R." CR	1	1	4	4	5	5
LOMBARDIA	MILANO"FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	1	1	7	7	8	8
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	3	4	2	3	5	7
PUGLIA	FOGGIA CC	1	1	0	0	1	1
PUGLIA	LECCE"N.C." CC	0	0	1	1	1	1
SARDEGNA	SASSARI"GIOVANNI BACCHIDDU" CC	1	1	1	1	2	2
SICILIA	MESSINA CC	1	1	0	0	1	1
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" CC	0	0	1	1	1	1
UMBRIA	PERUGIA"NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE" CC	1	1	0	0	1	1
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	3	4	3	3	6	7
Totale		26	32	32	36	58	68

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica